



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

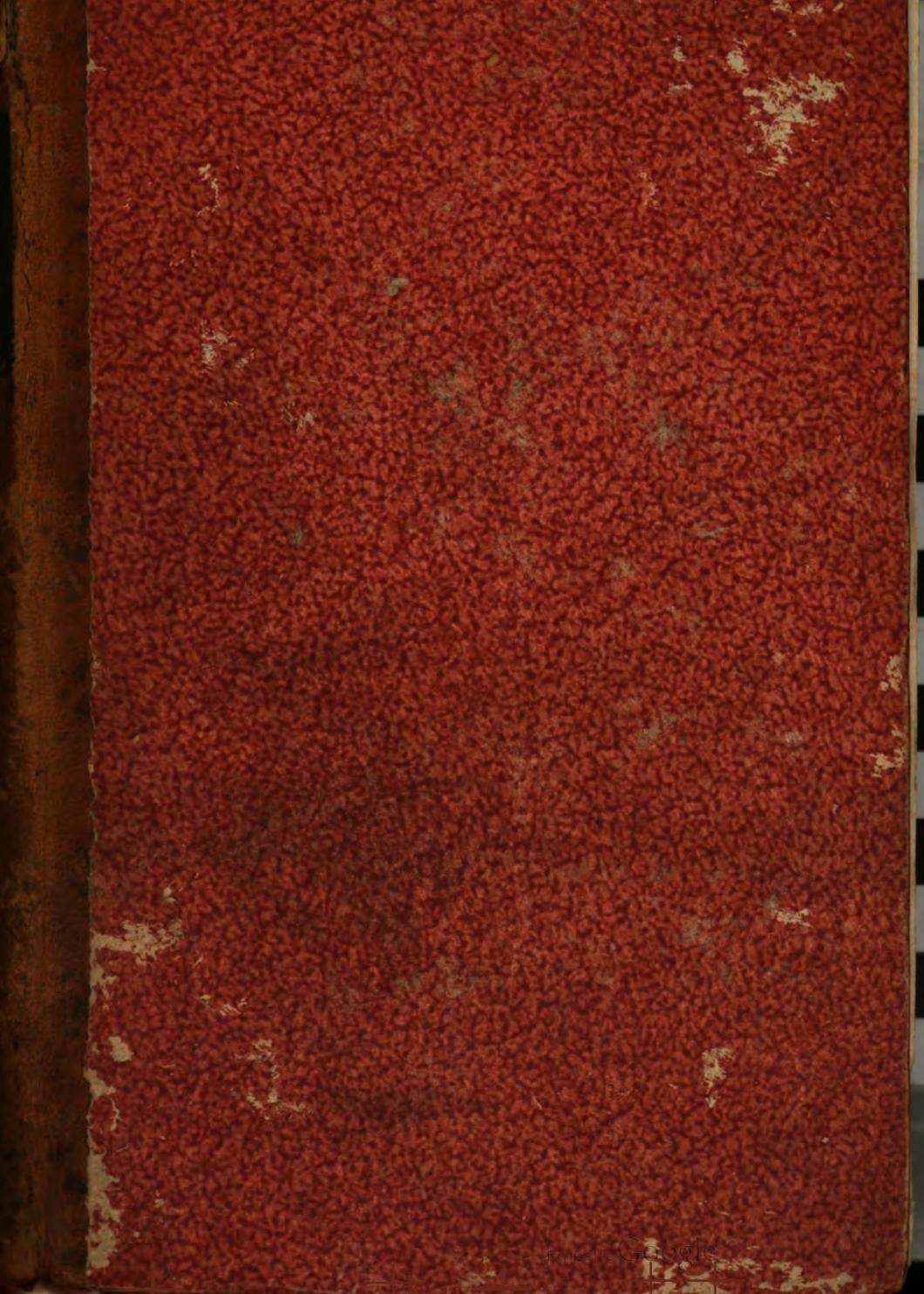
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

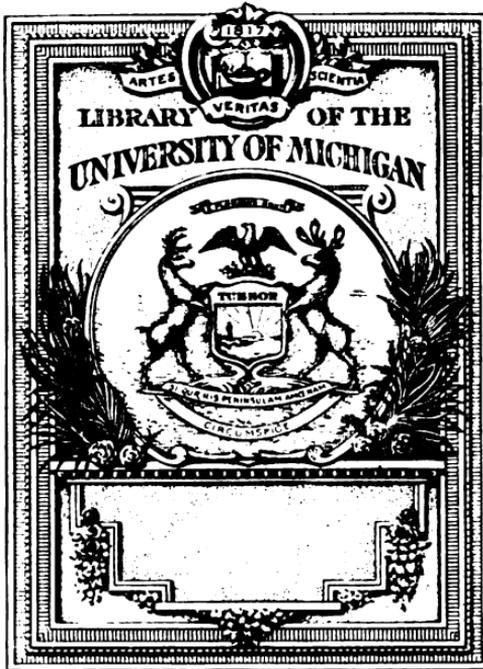
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









*Martello, Pier Jacopo*

**OPERE**  
**DI**  
**PIERJACOPO**  
**MARTELLO**  
**TOMO QUARTO.**

THE  
OF  
OCCUPATIONAL  
OILFIELD  
JOURNAL





*Agil gamba, agil fianco, e gile imbusto,  
 Buon color, fronte aperta, occhio amoro,  
 Sottile il labbro un fatto l'altro afoso,  
 Naso lungo e aquilino, frate grande, e il giusto*  
*Venerabile il tergo, il passo onesto,  
 Alta la testa, il portamento arioso,  
 Parlar soave, ed attinger uozoso  
 Franca se l'aria, e spagnoletto il busto*

*Un consolar giocondo, un naturale  
 Affaccendato definso, e leonato  
 Di grand'impiego, e di riposo eguale*  
*E il carattere in uolto de uita morto  
 Piena d'atto pensier, fra qua prouale  
 La gran tranquillità del non far niente*

A. D.

SEGUIDO DEL  
**TEATRO**  
ITALIANO  
DI  
**PIER JACOPO**  
**MARTELLO**  
*Parte Prima.*



**IN BOLOGNA**  
Nella Stamperia di **LELIO DALLA VOLPE**  

---

**M DCC XXIII.**  
**CON LICENZA DE' SUPERIORI.**

858

M378

1723

V.4

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

PHYSICS

PHYSICS

2-15-51  
9-11  
Bibliothèque de la  
3-1-51

# A P O L O G I A DELL' AUTORE A C H I L E G G E .



**H**cco l'ultima delle Opere mie uscir, qual siasi, alla luce, e comincerò questa prosa da quel sentimento, col quale terminai l'altra, che al mio Poema degli Occhi di Gesù già anteposi. *Cbi saprà farne altrettanto, non sarà critico: cbi sarà critico, non saprà farne altrettanto.* Ho, lo confesso, avuto alla Poesia una continua inclinazione, da i venti a i cinquantacinque anni dell'età mia; e solamente ho fatta confidenza de' miei più gravi Studj in questa materia, ò agli Autori morti de' migliori Secoli, Greci, e Latini, co' quali mi son consigliato, ò con un pajo, al più, de' viventi da me lontani, le lettere de' quali mi han-

A no,

<sup>2</sup>  
no, dove lor pareva ciò convenire, ripreso, e dove sembrava ad Essi giustizia il farlo, animato. Se dalle riprensioni loro le lodi fossero state vinte, le mie fatiche, arrossendo di girsene esposte al preveduto Iudibrio de' Letterati, ò farebbero perite nel fuoco, ò nel mio Gabinetto ben sotto chiave arrestate. Ma, avendomi Uomini Illustri, anzi che timidezza, ardire ispirato, le ho conservate, e quanto per me si poteva, riviste, e corrette, e per più di nove anni premute: di modo che già comunemente credendosi, me a tutt' altro attendere, manifestai improvvisamente gli Studj fino all' anno 1699. occultati; e poichè vidi essere *gli Occhi di Gesù* con qualche amorevolezza accolti dai Leggitori, furono dalle altre cose mie seguitati, delle quali è l' ultima questa, che vi presento. Io, come quegli, che non solamente della Poetica facoltà, ma della Teologia, e della sì naturale, come Morale Filosofia mi son dilettrato, ho questi più austeri Studj con quello della Poesia ricreati; e però negli *Occhi di Gesù*, e ne' *Dialoghi del Volo*, come studioso della Rivelazio-

lazione, e della natura, ne i *Sermoni*,<sup>3</sup> ed in certe Prose mie didascaliche, come Professore dell' Arte del Verseggiare, e finalmente nel *Teatro* comprensore di tutte le sorte di Drami, come Filosofo morale, e conoscitore di tutti i Caratteri delle Genti, mi son diportato: lo che con buona intenzione eseguendo, non ho poi avuto, la Dio mercè, dall' invidia la persecuzione, che io mi aspettava, vedendo costei non poter mordere impunemente colui, che nè al dovere di buon Cittadino, nè alle incumbenze di fedele, e di attento Ministro della sua Patria avea, comechè per proprio sollievo versificando, mancato. Me non cacciatore, non giuocatore le sole Muse allettaron a sacrificar loro quelle ore, che alcuni, senza esserne biasimati, ad altri onesti piaceri consacrano. Solamente vedutosi uscire in pochi, il lavorier di molti anni, quasi che da una vanità di comporre sedotto io avessi, per così dire, a precipizio, voluto produr cotant' Opere, quante Uomo d' ingegno giudicioso non può produrre, cominciò per bocca di certi dal naso adunco l' invidia

4  
dia a beffarmi, come l' Autor de i gran Tomi, forse aspettando, che a questi appiccandosi il fuoco, io ne potessi rimaner arso, come di Cassio antico Potea fu raccontato

*Là quel Cassio cantò, l'ingegno, a cui  
Viè più d' un Fiume rapido bollio;  
Misero Autor, che da i Volumi sui  
( Tanti furo, e sì ingrati ) arso perio.*

Ma, se questi Momi avessero scorse le memorie, e le Opere degli Autori, quanto avrebbero avuto per meglio il farne altrettanto, ò il tacerli? E non abbiám di Filocle, che cento Tragedie compose? Del Nipote di Sofocle quaranta non ne furono annoverate? Non parlerò di Filisco, del quale quarantadue se ne contano: non di Pratina, che quasi innumerabili ne lasciò scritte: non d' Anassaride, che quarantacinque ne diede al Teatro: non d' Anassarco, che settanta ne pubblicò: non d' Acheo Eretriense, che sessanta ne partorì: non di Teodete Faselite, che ne produsse cinquanta: non d' Isocrate l' Oratore, che trentasette; perchè finalmente di questi non ci rimane, che la memoria

moria pescata nel fondo dell' Antichità<sup>5</sup> dall' erudito Martino del Rio, e la morte di tali Opere al poco valore delle medesime può attribuirsi. Ma di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide voglio parlare a costoro, la Fama de' quali grandi Uomini nasce dalle poche lor Opere, che ci restano. Di Eschilo adunque narra lo Scoliaſte, averne scritte settanta: di Sofocle, centoventi, e di Euripide fa fede Varone averne prodotte settantacinque. E dovrà parer molto, che io abbia ventidue Drammi composti, fra quali dieci Tragedie, imperciocchè tali solamente sono la Perselide, l' Iffigenia, il Procolo, l' Alceſte, il Cicerone, l' Edipo, il Sifara, il Quinto Fabio, i Taimingi, ed il Perseo? Le altre poi sono altre sorte di Favole Teatrali per compimento di tutti quegli spettacoli, che adornar possono la Scena Italiana, siccome Pietro Cornelio ne empì la Franzese. Tutti i liberi Ingegni Greci, Latini, Toscani, e Franzesi hanno e numerose, e vaste cose lasciate; e per rimanere di ciò convinto, diaſi un'occhiata a i Cataloghi dell' Opere loro, ò conservate, ò perdute. Ma cotesti

eran Uomini tali, che nol sei Tu. Se intendete, che a cotesti fossero dati più talenti da trafficare, e che abbian meglio saputo, secondo il genio della Provvidenza, impiegarli; non ho, che rispondere. A me basta, che, avendone avuto un solo, non l'abbia sepolto, ma secondo le deboli forze mie, mercantato. A me basta insomma, non poterli a temerità attribuire, l'essersi tentato per un' Anima ragionevole vestita di corpo quel tanto, che altre Anime nulla meno, e nulla più ragionevoli, di Corpo Greco, e Latino vestite tentarono, sicchè la natura Umana in me corredata di occhi, di orecchie, di naso, di bocca, e di braccia, e di tutt' altro da capo a piè, quantunque con barba, rispetto a i Greci, men lunga, non potesse disperar di raggiugner coloro, che di somiglianti arnesi forniti mi precedettero. Ma qualunque io mi sia, dirò solo, non meritare l'altrui ridevole derisione chi per tanti Tempi, per tante Nazioni, per tanti costumi, per tante passioni coll'imitazione è passato. Che se mirerassi al numero degli anni, che non è piccolo, per  
 noi

noi nell' Opere nostre impiegato ; se a' maneggi Pubblici, e privati non infelice- mente condotti ; se all' educazione della Famiglia non trascurata ; se alla Civile conversazione per noi frequentata , avremo almeno la lode del non esser vissuti oziosi, e quella insomma, che da Giudici savj, e discreti meritan l' anime a onesto fine operose , in guisa che potremo ributtare negli occhi all' invidia il replicato Apoftegma : *Chi saprà farne altrettanto, non sarà critico : chi sarà critico, non saprà farne altrettanto.*



**Q**Uì avverta il Cortese Lettore, che, se bene la fede, cui professa l' Autore, rende quasi superflua la solita protesta, ad ogni modo si dichiara, che, quando s' incontrerà qualche parola di Fato, Deità, ò consimili, ò pure qualche frase, che troppo poetica sembrasse, si dee apprendere per una consueta vaghezza dello stile, scritta da uno, che parla da libero poeta, ma sente da perfetto Cattolico.



L' A.

L°  
**ARIANNA.**



11

A I C O N T I  
ENRICO BISSARO,  
E  
GIULIO VOLPE  
PATRIZJ VICENTINI  
L' Autore.



*Ra tutti quelli, a' quali mi trovo legato con vincolo di obbligazione, per aver essi sparso il mio nome, e dilatata la reputazion de' miei Drammi, io numero Voi, Illustrissimo Signor Co: Bissaro, ed Illustrissimo Signor Co: Volpe, i quali non solamente gli avete sofferti, e lodati; ma, comechè altri, e specialmente il Signor Marchese Giovanni Rangone, di cui basta il Casato, perchè ne sappiate la chiarezza del Sangue, e la Patria, Cavaliere di ogni genere di Scienze, e di bell' arti ornatissimo, abbia ancor Egli inchinato il suo sublime talento a prodiligere il verso mio in alcuna parte, per esso tradotta, della Fedra, e in tutta l' Ifigenia di Racine, che unitamente col Letteratissimo Compatriota*  
Fras-

*Frassoni ha ne' Versi stessi imitata, Voi due Cavalieri di non minore ornamento avete nel Verso mio prediletto due intere Tragedie composte, e le avete non senza piacere, ed elevazione dell' animo mio divulgate, Voi, Signor Conte Bissaro, la Berenice di Racine, e Voi Signor Conte Volpe, la Troade di Seneca nell' Idioma Italiano, e nel Verso quattordici sillabo trasportando. Io le ho vedute, e ammirate, non altro dal Vostro Talento desiderando, se non che, dove vi siete dati a vestire delle parole nostre le Opere altrui, vi diate ad essere liberali di vestimenta così pompose Parti del vostro medesimo ingegno, essendo Voi tali non da seguir l' altrui traccia, ma da far, che altri brami seguire la Vostra; onde vi ho ancora, e ancora esortati, e vi esorto a farvi Autori di nuove Tragedie, per cui viviate immortali. E per verità, che cominciai a prendere in buon augurio, l' esserfi alcune mie Tragedie in cotesta nobilissima Vostra Patria rappresentate non senza applauso, essendo in Vicenza un genio innato alla novità del Poetare, scoperto fin da quel tempo, che il Celebratissimo Gio. Giorgio Trissino vi fiorì, dal quale ha avuto il primo, ed il maggior lustro la Tragedia Italiana, e dura ancor tuttavia cotesto Spirito indipendente, avendone dati saggi fin nella Lirica il Marano, e il Bergamini co i loro forse troppo sublimi voli da molti sprezzati, da molti invidiati, ma da chiunque ammirati, e tali, che ancor cadendo, non lasceran senza nome la lor caduta; nè anderà senza fama l' aver osato di conseguire quello, che secondo la maggiore parte de' Giudici Italiani pie-*

*namen-*

namente non han conseguito. Io ho qui veduto il Signor Marchese Capra, a cui, per dir quanto io debba, basta dire, ch' io debbo ad esso la vostra corrispondenza. Questi, al Giudizio del Signor Avvocato Zappi, che ne ha veduti i Componimenti, aspira alle grazie, che nella lirica Poesia son tanto amabili, e colle finezze dell' ingegno suo già già comincia a farsele Familiari, di modo che può fare sperare esso ancora un' altro insigne Poeta a Vicenza. E come può cotesto amenissimo Cielo non esser propizio alla Poesia, quando all' Architettura, che è pur un' Arte, che dal medesimo fonte d' Ingegno deriva, è stato così liberale? Avendo il vostro Palladio con altri Famosi Architetti lasciati Monumenti, e nella Patria, e in Italia non punto meno perfetti di quei, che lasciarono i Greci in Corinto, e in Atene, per le quali Città crede di passeggiare Chi per le vostre Contrade passeggia? Non è dunque senza ragione l' andar io fastoso, che due Vicentini Poeti abbiano voluto imitarmi, e non posso ad Essi in altra guisa corrispondere, che con quest' atto di gratitudine, dedicando a Voi due la Ditirambica, che almen su la Scena ha qualche specie a' giorni nostri di novità, fondata però sull' esempio antichissimo della Grecia. E comechè questa sia in più sorte di versi composta (così volendo la legge de' Ditirambi) non è però, che anche il quattordicisillabo non abbracci, in quella parte, dove la Favola lo permette. Nè mal si dedica un' azione di Bacco a due Vicentini, che anche da questo Dio sono con parzialità riguardati. E forse che è vostri bei Colli soavi Vendemmie non fruttano?

*Io non ho mai più delicatamente bevuto, che alle  
 mense di alcuni Nobili Veneti il liquor Vostro, ò  
 fosse Groppello, ò Merzemino, ò Negrano; e vo-  
 lesse il Cielo, che io ne imitassi lo spirito, ed il  
 sapore ne' Versi, che a Voi invio: ma, acciocchè  
 non sia più lunga la Pistola della Favola, mi  
 rimango nel pregarvi a leggerla insieme ad una  
 Tavola allegra fra i Bicchieri del mio diletti-  
 smo Merzemino, facendo un brindisi per ciasche-  
 duno all' Autore. A leggere, e a bere.*

Roma 15. Ottobre 1708.



PRO-

# PROEMIO. <sup>15</sup>



Cciocchè al nostro Teatro Italiano nulla di ciò a desiderare rimanga, che dicesi negli antichi Teatri rappresentato, la Ditirambica ancora nel susseguente Drama aggiugniamo. Era questa ne' rozzi tempi una Cantilena composta in lode di Bacco, e sopra un Carro, ò da Satiri, ò da Sileni, ò da simil razza di sconce figure infeciate il viso di mosto, rappresentata, salterellata, e al suono di Sciaurati Strumenti, per così dir, cicalata; e meriterebbe, a ver dire, tutto lo sprezzo, se in venerazione dell'essere stata poi Madre della Tragedia, Poema il più dilettevole, ed il più utile alla Repubblica, non ne fosse a noi rimasa appresso gli Scrittori delle cose decrepite, orrevol memoria. Aristotele, secondo la versione del Riccobuoni al Cap.4. della Poetica, ne fa menzione  
*= Nata igitur a principio est ex tempore, & ipsa*

*sa* ( cioè la Tragedia ) & *Comedia* , & *una quidem ab iis, qui Dityrambum canebant : altera verò ab illis, qui Phallica* . Componevasi la nostra Ditirambica di numero, di concento, e di metro . Numero è il ballo, alle volte del vacillare , che fan gli ubbriachi , espressivo ; e rettamente per numero viene intesa qualunque sorta di Danza, che palesi con gli atti la passion dell' Attore, a giudizio dello Stesso Aristotele Cap. 1. della citata Poetica = *Ipsò autem numero, qui sunt inter saltantes ; etenim isti per figuratos numeros imitantur mores , & perturbationes , & actiones &c.* Del concento poi ci serviamo ne' Chori, e de' nudi parlari , ò sia metri ne' Dialoghi , ne' quali dagli Attori reciprocamente ragionasi . Atto a questo Poema abbiám creduto lo Spofalizio di Bacco , e di Arianna , per non partire ancora nell' Argumento dal suo primiero istituto , e per dimostrare , siccome l' intemperanza del bere è nociva alla Verecondia , Tesoro il più bello , che adorni la femminil condizione ; onde, non che gli Uomini , le oneste Donne , quasi del paro coll' impudicizia , l' ubbriachezza detesti-  
no ,

no, e fuggano. Nè pure abbiám voluto distinguere questa Favola in atti, per secondar l' opinione dell' erudito Martin del Rio nel secondo de' suoi Prologomeni. *Dityrambica Poemata (scriv' egli) Tragicis breviora sunt, & turgida potius sunt, quàm gravia, & severa; utpotè quæ Baccantium insaniam, non Heroum, aut Regum Majestatem repræsentant, nec etiam in actus distribuuntur.* Una cosa ci fa maraviglia, ed è, che nissun esemplo di Ditirambica a noi sia passato, comechè se merita fede Dionisio Ronsfert Dottor Commentator del Rubeno, Drama latino, egregio, e bizzarrissimo del nostro Bolognese Poeta Bettini, dieciotto Timoteo Milesio, ventiquattro Filosseno, e ventiquattro Libri di esse Menalipide, e molti Ditirambi lo stesso Pindaro abbia composti, lo che di quest' ultimo afferma anche Orazio. Altro non ce ne resta, che quello, il quale nel secondo Choro dell' Edipo di Seneca abbiám, che, per far buon augurio di lunga vita a questa Favola Ditirambica, è per noi stato in qualche non piccola parte imitato. E ci siam dati ad immaginarci, che que-

B

sta

sta sorta di componimento sia morta , per-  
 ciocchè lungamente non può diletta-  
 re ; siccome per breve tempo ad Uom piace l'  
 osservar gente ubbriaca gesteggiare scon-  
 ciamente , e gir pendolone a traverso delle  
 pubbliche vie , e ciangottare immodesta-  
 mente ; ma poi se ne nausea , qualvolta si  
 trovi astretto a sopportar , buona pezza ,  
 questo sordido , e mostruoso spettacolo .  
 Noi dunque , per rimediare a tanto male ,  
 abbiamo pensato di animare il nostro Di-  
 tirambo con un' azione , in cui perpetua-  
 ubbriachezza non sia , introducendo pri-  
 mieramente non uno , ma più personaggi ,  
 e questi non sempre fanatici . Quindi è ,  
 che Arianna avanti l' arrivo di Bacco , e  
 nel primo abboccamento suo con lo Dio ,  
 prima ch' ella bevuto avesse , parla come  
 ad appassionata , non ad ubbriaca Donna  
 si converrebbe ; e allora che Bacco chiama  
 a consiglio Sileno , Silvano , e l' una delle  
 Baccanti , mostra di ritirare da esso loro la  
 sua virtute ( ch' egli dee così per propria  
 reputazione il vizio suo nominare ) e spie-  
 ga , come inebbriando altrui , egli mai non  
 si trovi ingombro de' suoi vapori lo spirito .

E in

19

E in tal guisa a i serj ragionamenti mescolandosi i faceti , e scomposti , speriamo di aver renduta più tollerabile agli Uditori la nostra rappresentazione , e di fare per contrapposto spiccar maggiormente il ridevole dell' ubbriachezza interrotta , nella quale , per non distruggere affatto la natura di questo vezzoso componimento , abbiam lasciato , ma ben di rado , sdruciolar qualche equivoco , regolato però di maniera , che , ò dagl' innocenti non possa essere inteso , ò a i maliziosi non possa riescir scandaloso . Quanto a i metri , camminando tutti col piè de' versi Toscani , non osservano poi altra legge , che quella del nostro capriccio , antico privilegio della libertà Ditirambica . Introduciamo pure negli alterati parlari , vocaboli , ò per sè stessi , ò per non ordinario congiungimento odiosi , e nuovi al Vocabolario Toscano ; ma però intelligibili , e chiari , non solamente per aver ciò fatto il vivacissimo Pegolotti , e il famosissimo Barufaldi , e il grazioso di Lemene , egregi Lombardi , ma l' Eccellentissimo Redi tutto Accademico , ch' egli era della sua Crusca , e poi

20  
chi ci toglie il disporre delle parole, e de' metri a talento nostro? Non certamente Orazio, che lasciò scritto

*Dixerit egregiè, notum si callida verbum  
Reddiderit junctura novum.*

E massimamente nella composizione Diti-  
rambica, cantando egli del venerato suo  
Pindaro.

*Seu per audaces nova Dityrambos  
Verba devolvit, numerisque fertur  
Lege solutis.*

---

## INTERLOCUTORI.

BACCO.

SILENO.

SILVANO.

ARIANNA.

BACCANTE.

CORO di Satiri.

CORO di Baccanti.

SCE.

# SCENA PRIMA.

## ARIANNA.

**I** To se n'è pur l'empio: il vacuo letto  
 Qui sol mi resta, e nelle piume impressa  
 L'orma del corpo infidioso, e bello.  
 Ecco Incavato dalla guancia ancora  
 Il premuto guanciaie: ecco le fosse  
 Delle braccia quai fur ver' me distese:  
 Crudele, e pur di abbandonarmi ordia.  
 Ecco profondi ancor scolpiti i lini  
 Del rilevato, e nerboruto fianco,  
 E delle gambe abbandonate, e lasse.  
 O impotente dolor, che non m'uccidi?  
 Già tien l'alto la nave, e seco porta  
 Le mie speranze, e la seconda il vento:  
 E v'ha chi l'are alzi a Nettuno? E il Sole,  
 Alta origine mia, non benda il volto,  
 Ma largo è de' suoi raggi al buon Tesco,  
 Sì che veda le Sirti, e a lor non franga?  
 Tal giustizia, o mortali, è in Mare, e in Cielo.  
 Ah Fedra, ah Fedra! e donde vien, che meco  
 Non sei rimasa? Il predator ti torse  
 Nel Pino a forza? E non avesti un grido  
 Da svegliar la Sorella, allor che il Legno  
 Presso iva ancora, e l'alte mie querele  
 Iterate dagli Antri, e dagli Scogli  
 Ferir potero al traditor l'orecchio?  
 Di, che scaltra tacesti, e sei del furto  
 Complice infame, e del non tuo Consorte  
 Guizzante in sen, mi deridete entrambo.  
 Ma ognor non riderete, ò sordi sono

Gli spergiurati Numi . E che hai tu fatto  
 Da sperar quella fe', ch' io non ottenni ?  
 Tu all' adultero tuo già non spiegasti  
 L' industre filo , e tua mercè non giacque  
 Nel Labirinto il decollato Uombue .  
 Va pur , che in Grecia il tuo Destin ti aspetta .  
 Pura , egreggia fanciulla , oh come gli anni  
 Tuoi ben fiorir' nell' adulterio , e nello  
 Stupro , e fin nell' incesto , onde t' invidj  
 D' impudica l' onor Pasifae nostra .  
 Ma non già tutti a secondar gl' incesti  
 Dea , che in ira ha il nostr' Avo , amica avrai ;  
 Troppo in mente le stà lo scorno , e l' onta ,  
 Che l' esponesse a cotant' occhi il Sole  
 Nella rete d' acciar col Drudo attorta .  
 Misera , ma a che spendo in voti infausti  
 L' estrema luce ? O somni Dei ! da queste  
 Pendenti grotte in me scagliate un Mostro ,  
 Se pietate è lassù , che mi divori ,  
 E meco un' avvenir Teseo , che forse  
 M' incomincia nel grembo , ingoi , punisca  
 Della paterna frode . E non v' hà l' onda  
 Di me capace in questo Mar profondo ?  
 Ah lancianci , Arianna , in quelle ingorde  
 Voragini , ma ohimè , che da vicino  
 L' invocato morir mi fa paura .  
 Io perir giovinetta ? Io già Regina ?  
 Io già Sposa ? ah nol posso . Ecco una Fera  
 Stellata il Manto , e che il suo torvo arrivo  
 Preceder fà da' preziosi odori .  
 Tigre questa farà , che a lacerarmi  
 Smacchiaste , o Numi , in esaudir crudeli .  
 Ah ch' io moro ; ah ch' io manco , ahi , ahi . Ma oh Dei !  
 Qual portento ? la Fera un' Uom diventa ?  
 Qual più temo da voi la Tigre , o l' Uomo ?

SCÈ.

## SCENA SECONDA.

BACCO, ARIANNA.

**G**Li andati affanni, e le miserte corse  
 Gioviti l' obbliare : a miglior sorte  
 Dura, e ti serba, o Giovinetta: hai presto  
 A consolarti del tuo fior rapito  
 Un Dio presente. Eh superi le cure  
 Rosea allegrezza, e il pallido timore  
 Non stringa, e renda a' suoi rifalti il core.

ARIANNA.

O chiunque tu sia, ripiglia i bianchi  
 Acuti denti, e l' ugne aguzze, e l' irta  
 Macchiata pelle, e allor t' accosta; allora  
 Vedrai correrti incontro un' infelice.  
 Ma sin ch' io veggio il viril ceffo, agli occhi  
 Miei più di fera immanfuetta orrendo,  
 Ecco in punta il mio piè, per trar dall' alto  
 In pronta morte a ricovrar d' un salto.

BACCO.

Mira pungermi il crin lunate, e brevi  
 Due lucid' ossa a viril fronte ignote,  
 Che della mia Divinità son fede.  
 E qual' Uom penetrò le menti, entrando  
 Ne i più ascosi pensieri? io scopro i tuoi  
 Tutti sommersi in quell' infinto Arceo:  
 Si puote empierti l' alma ancor Teseo?

ARIANNA.

Nome; che mi trafigge ohimè, cui quanto  
 Più dall' ingombra mia memoria scaccio,  
 Tanto più ci si caccia, ed osa a forza  
 Rimbombarmi per entro! Io l' odio; ed effo  
 Fa, e far lo può, che in onta mia l' adori.  
 Ma tu nulla indovini. Udisti un nome,

B 4

Che

Che già spinto da me per l' aria immensa  
 Si ripetea dalle spelonche opposte,  
 Tal che intronar potea la nave ingrata.  
 Qual meraviglia poi, se tu per Cielo  
 E per onda minor di quà diviso,  
 Quel, che da me pronunciato udisti,  
 A me pronunci? I vaticinj tuoi  
 Vendì a credula più: me il mio periglio,  
 Me il danno mio fè, benchè tardi, accorta.  
 Onde, ò tu sia vil Satiro, ch' è fama,  
 Qual tu i Satiri aprir le corna in testa,  
 Procaci, e scaltri a insidiar Donzelle;  
 Od Uom, cui la natura in forme, avversa  
 Contrassegnò colla lunata fronte,  
 Perchè qual mostro ognun ti fugga, e schifi,  
 O' mi lascia in quest' antro uscir di vita  
 Per lenta fame; ò se piè innanzi a piede  
 Muovi, il mio già si spicca al lancio estremo.  
 Tigre riedi, e t' avventa, e allor non temo.

## BACCO.

Ma; s' io Teseo ascoltai suonarti in bocca,  
 Come saprò, che di Minos tu figlia  
 Fuggir Creta vedesti, e l' aurea Reggia  
 Dal Pin disciolto, e gli occhi tuoi potero  
 Mirar sul natio suol crescere il Mare,  
 In cui l' Isola giacque al fin sepolta?  
 Nè te sol; ma la Suora, or tua rivale  
 Se ducesti alla poppa infida, e grave  
 Del Forettier, cui te credesti, e il fiore  
 Di due Fanciulle: ah misere Colombe,  
 Di rapace Sparvier fidate al Grifo!  
 Nè te frenar del Genitor la chionna  
 Lacera, ò della Madre il sen percosso  
 Valse, nè il fragor ceruleo, e bianco  
 Del mosso Mar, che promettea tempesta.  
 Sul tuo fallo dormisti, or qual sei desta?

ARIAN-

ARIANNA.

Ma, ò Nume, od Uom di Deità ripieno,  
 Cedimi al mio Destin: contro il rimorso  
 Da morte intanto, e non dal Ciel soccorso  
 A chieder va la miser' Alma oppressa:  
 Nascondetemi, o grotte, anche a me stessa.

## SCENA TERZA.

BACCO, E CORO DI SATIRI.

O Dio Vinipossente,  
 A cui fin' ora in vano  
 Quel piccolo Vulcano  
 Domator d' ogni mente  
 Drizzò il solo per te fallibil arco,  
 Mal consumando il suo sonante incarco:

Pure or cedi alle prove  
 Del cattivel d' Amore.  
 Quasi ti sia rossore  
 Parer maggior di Giove,  
 Figliuol troppo superbo immanzi al Padre,  
 Che ti suppli l' incenerita Madre.

Giunto t' ha di saetta  
 Così impiombata, e ria,  
 Che incontrar ritrosia  
 Ti fa per sua vendetta,  
 E correr dietro a tua perduta pace  
 Su l' orma rea di una beltà fugace.

Molle al par di suo scoglio  
 Fia, ch' ella a te si pieghi,  
 Che per umili preghi  
 Non ben si vince orgoglio;

Ma

Ma ben si accresco, per unil preghiera,  
La baldanza allo sprezzo in Donna altera.

Folle chi con modesta  
Legge amar si consiglia:  
Noi bicorne Famiglia  
Educar le foreste,  
Coll' esempio de' Lupi in trar le Agnelle,  
Nei posti aguati a strascinar la belle.

Dolce il soffrirle allora  
Chiedenti al Ciel soccorfo  
Cercar con ugnà, ò morfo  
Di nostre braccia ir fuora.  
Nulla è, che meno a i predator dispiaccia  
Del lor sputarci i nostri baci in faccia.

Quale a ragion non beffi  
Quest' aria in noi sparuta  
Questa barbiorecchiuta  
Caprignità di Ceffi?  
Come Ninfa mirar può senza angosce  
I velli in noi delle ricciute cosce?

Ma qual per entro i Favi  
Spigne avid' Orfo i capi,  
E punto invan dall' api  
Sugge i liquor soavi,  
Così noi dalle ingiurie, e dalle ultrici  
Rabbie delle rapite, usciam felici.

E quelle già superbe,  
Umili poi fur viste  
A noi furtive, e triste  
Dietro venir su l' erbe,  
Per desio d' esser colte in fratta oscura.  
E dove andò la femminil paura?

BAC-

BACCO.

Così tentasi un Nume ad opra infame  
 Dal belar vostro, o Semicapri osceni,  
 La cui difona voce assai più stride  
 Di Marina procella, e più del soffio  
 Aquilonar fra le mature biade,  
 E del pestar, che fa ne' solchi il Bue  
 Gli strepitanti, ed aridi lupini?  
 Voi, turba vil, la faticosa cura  
 Occupi del recar dal Tin fumoso  
 La spremuta vendemmia in vacua botte.  
 Me il consiglio miglior de' miei compagni  
 Liberi Semidei, di voi mie fide  
 E Bazaridi, e Menadi, e Baccanti  
 Ad espugnar la mia nemica aiti.  
 Datemi voi, come di Bacco a i voti  
 Facilitare, intenerir la cruda  
 Arianna ardua più dell' ardue punte  
 Di quel pendente, e minaccevol sasso,  
 Che conspicuo da lunge in Mar si sporge.

## SCENA QUARTA.

BACCO, SILENO, SILVANO,  
 CORO DI BACCANTI.

SILENO.

**L** Argo, o Donne, all' Asinello,  
 Che non vuol gir passo passo  
 Coll' orecchie, e il capo basso  
 Fra le cosce al vecchierello.

Molto Dio per lui bevuto  
 Fa, ch' ei trotti, e che galoppi;  
 Perchè sotto ei non m' intoppi,  
 Giovincelle, ajuto, ajuto.

CO.

## CORO DI BACCANTI.

O Sileno, che cinto di grappoli  
 Pampiniferi fai sì gran strepito,  
 Vuoi ber tutto il Vesuvio di Napoli,  
 Poi ti duol, se mal trotti decrepito?

Del non reggere al Di come nottola  
 In Posilipo è tutta l' origine:  
 Fa men Lagrima entrar nella ciottola,  
 E dal capo trarrai la vertigine.

SILVANO.

Ebrifestose, edericinte Vergini,  
 Vergini intinte d' aureedolci aspergini,  
 Via salterellisi,  
 Via canterellisi,  
 Gozzovigliando,  
 E strimpellando  
 Cembali, e Crotali,  
 La man percuotali,  
 E il suol ferendo al suon del Tibio-sistro,  
 Al piè destro si alterni il piè sinistro.

BACCO.

Sia pace a i suoni, e trasferite in nova  
 Sorte miglior le danze, e i cicalecci,  
 Tacer, sedersi, e consigliar pria giova,  
 Poscia a i lubrici balli il suon s' intrecci.

E perchè naufragar potete il consiglio  
 Nelle Tazze di Scio per voi bevute,  
 Già vi disebrio, e già da voi ripiglio.  
 Tutta dentro di me la mia virtute.

Quand' empio Voi, della ragione il lume  
 Mio fumo oscura, e cede vinta il loco.  
 Ma di sé pien non a sé nuoce il Nume,  
 Com' arde altrui, ma sé non arde il foco.

Chi

Chi d' Arianna a me fa dolci i rai,  
 Chi un' erba addita all' alte mie ferite  
 A sè vedrà fu l' Unghero Tokai  
 Di sacro umor porporeggiar la Vite .

Su quel Tokai , che l' imo ventre indora ,  
 Ma il capo ha de' miei tralci ombroso , ed irto ,  
 Ne' cui acini accesi il Sol lavora  
 I semi d' oro , ed il nettareo spirto .

Del vin , che spira ardir , fragranza , e nerbo ,  
 E di fluido giacinto i vetri innostra  
 Dalle gragnuole un bel vigneto io ferbo  
 Per la mensa di Giove , e per la vostra .

Ma legge sia , che ognun ne libi a forso ,  
 E quei ne vuoti a spase labbia i vetri ,  
 De' cui fidi consigli il pio soccorso  
 La contesa Arianna a Bacco impetri .

SILENO .

Ma in lieta curva , ed immortal vecchiaja ,  
 Che fra l' erbe odorose a ber si sdraja ,  
 E in ozzi lenti alliso  
 Fra Cornamuse , e canti ,  
 Mai non mi vidi al viso  
 Il pallor degli Amanti :  
 Ma contro il Saettifero Bambino  
 Mi fu scudo la Tazza , ed arme il Vino .

Or dagli anni canuti ah troppo , o Figlio ,  
 Sdegna la gioventù tirar consiglio .  
 Non così allora ufava ,  
 Allor che il Vecchio antiquo  
 Nel seggio d' or regnava ,  
 Che usurpò il Figlio iniquo ,  
 Stretto il buon Padre in carceri crudeli ;  
 Perchè pace , e letizia uscì da i Cieli .

Sia

Sia lode al vero : allor coi lampi in mano  
 Giove , a cui tanto suda in van Vulcano ,  
 Soffri le forme sue  
 Scendere in strania foggia  
 Ora in Cigno , ora in Bue ,  
 O in Aquila , od in Pioggia ,  
 E additando il Tonante in varie guise  
 Scherno a umane bellezze , Amor ne rise .

Ogni altro Nume il maggior Nume imita ,  
 Sì l' esempio de' Grandi il vulgo invita :  
 De' modi suoi vivaci  
 Febo tacer fà l' arte .  
 Non più vedete , o Traci ,  
 Per vostre schiere ir Marte .  
 Mentefi a dir Giove agli Dei Signore :  
 Signor de' Numi è , nè si mente , Amore .

Te sol, sua cura insidiosa , e molle  
 Non arrivò fra le spumanti ampolle ,  
 Non fra l' Anfore gravi ,  
 Non fra le Botti , e i Tini  
 Degli Odorifoavi  
 Brillantissimi Vini ,  
 Non fra l' ampie anghistare , e i gran bicchieri  
 Difficiletti ad assorbirsi interi .

Or che ne trasse ahi qual vaghezza a litl  
 Di scoglj innaccessibili alle Viti ,  
 E che mortassetati  
 Qui non vediam , che linfe  
 Sparger da tutti i lati  
 Le Chiomazzurre Ninfe ;  
 Ecco Amor negli aguati ascoso , e sbuccia  
 Fuor di una faccia leggiadribelluccia .

E Bacco Edracorimbipimpinnifero

Do-

**DITIRAMBICA.**

31

**Domator , di Licurgo il Bipinnifero ,  
Fuor della sua vendemmia  
Colto nel manto lato  
Tardi suo mal bestemmia  
Nume in fernifocato ;  
Ma , s' hai l' infernifocamento a tedio ,  
Stà nelle Cantimplore il tuo rimedio .**

**Quante parole unir fanno i boccali  
Noveottosettesesquitripedali ,  
Tanti alla tua gengia  
Giungan liquor frammissi  
Di Greco , e Malvasia ,  
Co i Montepulcianisti ,  
Chianti , Verdea , Claretto , e col granito  
Trebbian , l' aspro Sciampagna ; e sei guarito .**

**SILVANO.**

**O tutto ansima , e stizza  
Invido vecchierel  
Dal cadente Asinel ,  
Che mal si rizza ,  
Innopportun consiglio  
Sputi al Semelio Figlio .  
Non d' obbliar , ma d' abbracciar colei  
Caldo desio l' ha preso ;  
E a te non più d' amor le vene acceso  
Ben sta , s' odj l' amor , se ronfi , e bei ;  
Ma chi giovanil foco  
Serper si sente al seno , ed arde a un viso ,  
Non ascolta prudenza , e non dà loco  
Di tremante vecchiezza al torvo avviso .  
Io mò , il qual più che mai spronar mi sento  
Dagli stimoli ardenti il fertil fianco ,  
L' innamorata gioventù compiangio ,  
E innestar la vorrei col suo piacere .  
Ma , se mi volgo a Giove ,  
Trovo , che i mostri a incenerir di Flegra**

**Por.**

Porporeggiar fè nella destra il tuono :  
 Contro il Piton l' oricrinito Apollo  
 Stringe i corni dell' arco , e poi li allenta .  
 Usa Marte la spada , Amor lo strale ,  
 Diana aizza al ferin scempio i Cani :  
 Tanto ogni Dio possente  
 Fan le sue forze a superar le altrui ;  
 Ma a te , perchè oziose  
 Giaccion quell' armi , onde sì vali , e puoi  
 Sovra le nienti umane ?  
 E le Tosche bevande , e le Sicane  
 E le Partenopee ,  
 E le Francesche , e l' Ungare , e l' Achee ,  
 E brio del buon Viticcio Vicentino  
 Il Gropello , il Negraro , e il Merzemino  
 A conquistar non muovi  
 La duruccia Arianna ? Il tuo liquore  
 Sopor le infonda , e le ammollisca il core .  
 Sia pur schiva , e crudele , al fin si placa  
 Scatenata all' amar Donna ubbriaca .

## BACCANTE.

Silvan fa quel , che dice , e fa per prova ,  
 Che di me trionfo coll' armi tue ;  
 E vo con quelle stesse  
 Far voi , Bacco , e Arianna , un sol di due .  
 Tù col divin potere  
 Apri nel fianco al fasso  
 Due fontane : una sprizzi il Moscadello  
 Che di Felsina a i Colli  
 Curva in grappi odorosi i bei rampolli :  
 L' altra sia d' infigevole Verdea ,  
 Che il color degli Amanti  
 Pallida imita , onde coprendo il foco  
 Di contraria sembianza ,  
 Gl' incendj intanto innaspettati avanza  
 Con maraviglia delle luci attente ,  
 Che vaglia un' acqua ad infocar la mente .

Cia-

Ciafcun quinci in difparte  
 Si celi, e taccia, e lamentian noi fole  
 Quai Donne abbandonate  
 Su l' ermo fcoglio in flebili parole.  
 La credula Arianna  
 Al pianto femminil femmina anch' effa  
 Scenderà lagrimofa;  
 Che fuol Donna di Donna andar pietofa:  
 Io fedurolla allora  
 A quel, ch' ella men penfa; e farò segno,  
 Che a tempo ufciate, e a te, gran Nume, in quella  
 Vedrai sè iteffa abbandonar la Bella.

BACCO.

Ite, o faffi, in doppio umore,  
 E verfate in due rufcelli,  
 Con verdee, vetro al colore,  
 Color d' ambra i Mofcadelli.  
 Eccoli; e fe mercè fperar mi lice,  
 O me d' ogni altro Dio, Dio più felice!  
 Te beato Silvano! e voi beate  
 Cembalifone Bacchidi invafate!  
 Più Tioneo, più Dioneo non fono,  
 Se il promeffo tefor dell' uve aurate  
 Traccannar dalla Secchia a voi non dono.

## SCENA QUINTA.

CORO DI BACCANTI.

**A** Hi, ahi, ahimè!  
 Povere abbandonate  
 Da un momento di fè  
 Sul fior di noftra etate!  
 Cinte da Ciel, e Mar  
 Come quì ne lafciar le Navi ingrate?  
 Ahi, ahi, ahimè!

C

O Nu-

O Numi onnipotenti,  
 Il traditor dov' è  
 Con tutti i giuramenti?  
 Folgorerete poi  
 Su i dedicati a voi Templi innocenti.  
 Ahi, ahi, ahimè!  
 Se in voi pietà si chiude,  
 Morte ci sia mercè.  
 Su queste balze ignude  
 Pesce qui nuoti almen,  
 Che ne trangugi in sen guizzanti, e crude.

## S C E N A S E S T A .

ARIANNA, E DETTE.

O Do una voce querula, e dolente  
 Suonar d' intorno, e non so dir di cui.  
 Par di femmina, ed è, che si lamente  
 De' casi miei, nel lagrimar de' sui.

CORO.

Ahi, ahi, ahimè!  
 Questo non promettea  
 Nella nov' alba a me  
 La notte infida, e rea,  
 Che ne congiunse a chi  
 Noi pria che uscisse il Di, fuggir dovea.

Ahi, ahi, ahimè!  
 Sogno crudel, che festi?  
 Tu mi legasti, e il piè  
 Del Traditor sciogliesti.  
 Se abbandonar ne fai,  
 Mentre io chiudeva i rai, perch' or ne desti?

Ma nelle fauci attaccasti la voce :

Tan-

Tanta è la sete , che i palati asciuga ;  
 E il Mar, ch'entra per gli occhj, accresce al labbro  
 Di ber desio . Ma qui falseggia il flutto ,  
 Quindi due falsi fonti apron le luci ,  
 Atti a nudrir , non a smorzar l' ardore ,  
 Santi Numi del Ciel , che non sciogliete  
 Quest' aspre aride Selci in freddo umore ,  
 Che vaglia il foco a temprar del core ?

ARIANNA.

Misere ! anch' io soffro un' egual tormento ;  
 Ma assetata qual son , di me vo' almeno  
 Sfamar qualche Balena all' acque in seno .  
 Quelle infelici abbandonate hà forse  
 Quel giovincel bicornè ,  
 Che tentava a conforto il mio cordoglio .  
 E buon per me , che ne rapì lo scoglio ,  
 Poichè due volte in mezzo alle tempeste  
 Colpa d' infidi amanti ,  
 Più giusti pianti , io verserei di queste .

UNA DELLE BACCANTI.

Amiche , or la corriva a noi discende :  
 Animo al fin del cominciato inganno .  
 Grazie a voi , sommi Dei : non siete a i Voti  
 Sempre sordi lassù : da i falsi asciutti  
 Ecco scorron due rivi . Amiche , a i Sorfi  
 Lancianci ingorde , e si dia bando a i lutti .

ARIANNA.

Come ? gli Dei placati  
 Incomincian prodigj , a trar di pena  
 Le tradite Donzelle ?  
 Eccole appunto accorrere  
 A i portentosi , e nuovi fonti : o Cieli ,  
 Perdono a me , se vi chiamai crudeli .  
 Ma che ? traveggo , ò veggo  
 Lor già in liete carole  
 Vibrar le gambe , e i piè minuti all' aria ,  
 Ed agitar di quà , di là le braccia ,

C 2

O' se

O' sè impalmando, ò brancollando i venti,  
 Col voltolar delle snodate, e snelle  
 Agili vite al tintinnar de Cembali?  
 Entriam fra loro, e consoliam ne' fonti  
 Le arficcie labbra, e le sudate fronti.

BACCANTE.

Chi sei, che alberghi in questi Scoglj? Io Dea  
 T' inchinerei, che tal mi sembri al viso:  
 Ma l' incomposto crine,  
 L' abito scinto, e gli occhi rossi ancora  
 Del lagrimar, che nella guancia impresse  
 Lasciò del correr suo le livid' orme,  
 Fan conoscere a noi, che tu sei Donna,  
 Non hà guari, infelice al par di noi;  
 Ma al par di noi tu riderai felice,  
 Se berrai delle fonti a noi spillate  
 Dalla man degli Dei. Tè questo Nappo  
 D' aureo liquor; ma deh nol ber restia:  
 Suggilo ardita, e torneran vezzose  
 Su l' egra faccia a germogliar le Rose.

ARIANNA.

In tali stelle, e tai sventure io nacqui,  
 Ch' anche i prosperi Dei mi son sospetti.  
 Ma credianci a i miracoli, e si beva:  
 Tanto vapor questa muschiata, e dolce  
 Bevanda esalta ad ingombrar la mente?

BACCANTE.

Figlia, provvido il Ciel contempra, e mesce  
 L' un rio coll' altro; e zampillar fa l' acque,  
 Perch' Uom le alterni, al moscadello vicine.  
 Così noi le alternammo, e ben tu vedi  
 Spicchi al danzar tarantolarci i piedi.

ARIANNA.

Sciughiam questo cristal di gelid' onda,  
 Che in me l' ardor del moscadello ammorzi.  
 Mirabil acqua! o ch' è soave, e dolce!  
 Fonte simil non fu bevuto in Creta.

BAC-

BACCANTE.

L'acqua, dono del Cielo, altra esser debbe  
Da quella in ver, che delle balze è dono.

ARIANNA.

Ma il calor non decrebbe, anzi si aumenta.

BACCANTE.

Tu se' ben dilicata. Un' altro Nappo  
Colma, e tracannaingojalo.

ARIANNA.

L'ingozzo.

Buona! affè mi ristora: altr' acqua, amica,  
Vuolsi all' ardor, che nulla cede.

BACCANTE.

Eccola.

ARIANNA.

Due Tazze spase empimi ancor: tu il vedi:  
Tutta grondo sudor.

BACCANTE.

Le ho colme: or bei:

E ben? domasi il vino?

ARIANNA.

Non ancora, o Sorella. Un'altra.

BACCANTE.

Un'altra.

Specchiati nella coppa. E non comincia  
Il brio nativo a sfavillarti in viso?  
Lodato il Ciel, ch'apri le labbra al riso.

ARIANNA.

I' I' I', che ondeggiar mi scorgo intorno  
Gli aerei Scogli, e riposarsi il Mare;  
E sotto il piè solleticato, e molle  
Mi fate, o Numi, intenerir le Zolle.  
Siamo in Ciel? Siamo in Terra? e voi chi siete  
Mie leggiadre Arianne? e chi fu il Padre  
Dei figliuoi di Minosse; e chi m' insegna  
Qual nomossi in Atene un tal Tesco,  
Cui qui non veggio, e che abbracciar vorrei?

C 3

BAC-

## L' ARIANNA

BACCANTE.

Danziam, cantando, e cel daran gli Dei.

CORO DI ARIANNA, E DELLE BACCANTI.

Esci fuor del nascodiglio,  
 Lieto figlio di quel Padre,  
 Che chiamar ti fè Bimadre.

ARIANNA.

Avverti, amica, nostra lingua or falla:  
 Due Madri ebbe Teseo?

BACCANTE.

Tu canta, e balla.

CORO &amp;c.

Dioneo,  
 Bassareo,  
 O Leneo  
 Sieti, o Iseo,  
 Qui ricordati sol, che sei Teseo.

ARIANNA.

Avverti, amica, nostra lingua or falla:  
 Tanti nomi hà Teseo?

BACCANTE.

Tu canta, e balla.

CORO &amp;c.

Non più Jacco,  
 Non più Bacco,  
 Non Dionisio, e non Lieo,  
 Qui ricordati sol, che sei Teseo.

ARIANNA.

Posianci, amiche, il Cielo, e il suol traballa:  
 Fi-finir mi sent' io.

BACCANTE.

Tu canta, e balla.

CORO DI BACCANTI SOLE.

Non più aguati, e non più caccia.  
 Vien Tirfigero, e t' affaccia.  
 Non abbiám, che di te fete:  
 Già la Damma è nella rete:

Già

Già si snoda , e si dismette :  
 E già languida permette  
 Quello , che solvaticchetta  
 Ritrosetta  
 Non avria pur or permesso ,  
 Al pregar di un Nume istesso ;  
 Ma al Semelio suo Teseo , non già .  
 Solamente il permetterà ;  
 Ma l' inviterà ,  
 Ma lo sforzerà ,  
 E farallo , e il rifarà  
 Senza tregua , nè pietà ,  
 Sinchè vinto da sua beltà  
 Cederà , s' arrenderà ,  
 Stancherassi , e languirà .  
 Tu , Tirfigero t' avvaccia :  
 Dall' amante amabil faccia  
 D' Arianna , a te veloce  
 ( Non ascolti ? ) esce la voce ,  
 Che ti brama , e che ti chiama :  
 Così lento si vien col ben che s' ama ?

## SCENA SETTIMA.

BACCO, E DETTE.

**E** Ccomi ; e che sperar poss' io da questa ,  
 Che in me sepolta , e fuor de' sensi or giace !  
 Posso ben trionfar della sua spoglia ,  
 E ancor dell' alma inebriata , e piena  
 Di molto Dio ; ma se si scuote , e riede  
 La sciolta mente alla ragion primiera ,  
 Che fia lasso di me ?

BACCANTE.

Donna ingannata ,  
 Quando l' inganno al fin le torna in gioja ,  
 Suol di necessità crear virtude ;

C 4

Suol

Suol far pace al suo cuor di un' util froda ;  
E dall' ingegno il frodator si loda.

BACCO.

E vuoi tu , ch' io mi finga il suo Teseo ?  
Quasi non abbia impresse  
L' alte sembianze del primiero amore :  
Chi primo entrò di una Fanciulla in core  
Rado ne parte ; ò , se ne parte , almeno  
Eterno alberga a sua memoria in seno .

BACCANTE.

Ebra , e tentata una beltà travede :  
Quel , che vuol sua natura , ella a sè crede :  
Tu seconda l' inganno ; e co i portenti  
Fa sperar veri i tuoi bugiardi accenti .

BACCO.

Ho in orror la bugia .

BACCANTE.

Va dunque , e tienti  
La verità , ma non sperar mercede .  
O bugiette a tempo sparfe : oh quanti  
Piacer vi denno i fortunati amanti .

## SCENA OTTAVA.

SILENO, SILVANO, E DETTI.

BACCO.

**M**A , o Configlieri miei , quali argomenti  
Tergeran da quegli occhi il pigro sonno ?

SILENO.

V' ha sul Pò un bell' umore ,  
Che per dar gloria all' Indian Tabacco  
Per sin rapisce i Ditirambi a Bacco .  
Costui Febo , e le Muse ha in suo favore ,  
E ad Anicio , e ad Arezio , e al Mincjano  
Orialo noti anche su l' etra , e chiari

Per

Per l'uve tue cantate,  
 Già non invidia l' Ederobaccate  
 Corone, onde s' intralcia a lor la fronte,  
 Ma largamente dell' amica pianta  
 Ingombro il crin sul bel Castalio fonte  
 Ne fiuta ognor l' acuta polve, e canta.  
 Nato è di tai, che fan gir l' acqua al monte  
 D' un lor finto temer la forza è tanta;  
 Ond' ei con un miracolo maggiore  
 Fa prepor la sua polve al tuo liquore.  
 Più che un pieno Vascel del suo Brasile  
 Vale un' Otre di te, se Iddio m' ajuti.  
 Pur, se tal volta, siccom' oggi è stile,  
 Vien, ch' io l' accosti in fra le dita a i fiuti,  
 Su per le nari a penetrar sottile  
 N' eccita prorompevoli sternuti.  
 Di questo io posso un pieno corno aprirti,  
 Dell' addormita a risvegliar gli spirti.

SILVANO.

Io, che colli contrarj visto ho curar contrarj,  
 Contro il vin, che n' affaglia, dall' acqua ho i miei ripari;  
 Non già col berla unquanco, che più tosto allor' io  
 Mi giocherei l' onore, qual sia, di Semidio:  
 Oltracchè l' esaltato vapor non men si eleva  
 Dopo il Lico bevuto per quanta onda si beva;  
 Ma col fuori inzupparmi nel freddoloso umore  
 Lo spirto entro rispinto, respinge il rio calore,  
 E ribalza all' esterno que' fumi interni, e densi,  
 Che dal cervel sgombrando, pur sgombrano da i sensi,  
 Tal che il vapor ne parte col torbido letargo.  
 Mezzo Mar, se il consenti, su l' ebbriaca io spargo.

BACCANTE.

Deh ciò non far. Nausearia svegliata  
 Molle trovarsi il sen l' addormentata.  
 V' ha una bevanda usata  
 Ne i lor soffà dagli Arabi ladroni,  
 Che da una pianta derivò d' Egitto;

E fa

E fa in forbirla un non so qual despitto,  
 Cui chiaman grazia i bevitòr minchioni.  
 Ella è nera, ella è amara, e oferà gente  
 D' un' Elena avvenir dirla il Napente?  
 Polve è d' un seme triturato, ed arso,  
 Che misto alla bollente acqua, l' infeccia,  
 E l' umor, poichè fiede in giù la feccia,  
 Caldo, e fumante in su le Tazze è sparso.  
 Fama è, che questo ha la virtude ingrata  
 Di temprar col su' ardor l' ardor del vino,  
 E a chi ne avesse anche ingojato un Tino,  
 Richiama i sensi, e il chiuso cuor dilata;  
 Nè vuolsi allora adulterar col zucchero,  
 Ma ber schietto, ed amaro a sorso, a sorso.  
 Se da quest' ami alla tua Dea soccorfo,  
 Io ten preparo a lento foco, un buchero.

## BACCO.

L' empia bevanda è mia nemica, ed è  
 Il profano, esecrabile Caffè.  
 Ma via; purch' io traduca i Dì felici,  
 Servano alle mie gioje i miei nemici.  
 E mentre alla giacente, o Semidei,  
 Il succo reo si appresta,  
 Tutto vi riedo in testa,  
 Nè da voi più ritiro i raggi miei.  
 Inquietate i Cembali sonanti,  
 Voi Nebridi, e Baccanti.  
 Alle Nachere, o Satiri, o Egipani:  
 Fauni animate i corni;  
 E per voi, vacillando, il suon s' adorni,  
 Cornibarbicapripedi Silvani:  
 Onde colei, voi di cadervi in forse.  
 Mirando allor, che aprirà gli occhi al giorno,  
 Non si arrossisca, e non si rechi a scorno  
 Vacillar ebbra; anzi ondeggiante, e franca  
 Dia grand' Ixi nell' aria a destra, e a manca.

CORO

## CORO DI BACCANTI, E DI SATIRI.

Buon Caffè, te l' atra Dite  
Generò fra i gorgi orribili,  
A cui ber fanno i lor sibili  
Le forelle anguicrinite .

Te velen peggior di morte  
Per gastigo a lor nequizie  
Tutto bean le labbra Egizie  
Dalle barbe in sè ritorte .

Te le Turbe Arabe, e sciocche  
A cioncar fra lor si ajutino ;  
Ma o ti versino, o ti sputino  
Man leggiadre, e rosee bocche;

Nè tua torbida amarezza  
Sola a noi ti fà esecrabile ;  
Ma il sedar, che fai l' amabile  
Vaporosa ubbriachezza .

Sì le belle frenesie,  
Che ne' capi ebbri s' aggirano,  
E riposo a i sensi ispirano,  
Tua mercè, si fan restie .

Ecco lei, che già ti sente  
E si par, che a forza il tollere ;  
Ma che può nelle sue collere  
Languitrenulacadente ?

Già ti assorbe a stilla a stilla,  
E suoi spirti al fin si destano,  
E le ciglia manifestano  
La corrente, egra pupilla .

Buon

Buon Caffè, te l' atra Dite  
 Generò fra i gorghi orribili,  
 A cui ber fanno i lor sibili  
 Le forelle anguicrinite .

ARIANNA.

Qual calor freddo, e qual' ardente gielo,  
 Qual' ardente calor, qual freddo gielo  
 Nel feno mio s' alternano ?  
 Le lucid' ombre, e le scintille opache,  
 L' ombre opache, e le lucide scintille  
 Della notte, e del giorno  
 Già si fero, e si fanno a me d' intorno .  
 Quella è l' azzurra, e la stellata mole ;  
 Vidi gli Astri, e l' Aurora, or vedo il Sole .  
 Dunque ancor vivo : e dove  
 Spinto ne' venti il sommo Scoglio or move,  
 Che in Mare ancor galleggia ?  
 Qual mostruosa greggia  
 D' Uomini capri, e di Donzelle oscene ?  
 Quai non visti viticci in queste arene ?  
 Or cerchiam della Nave, in cui mi aspetta  
 Il mio Teseo : ti affretta,  
 Sonnolenta Arianna : ohimè non posso ;  
 Che l' erte rupi odo pefarmi adosso .  
 Non andar, mio Ben, vien quà,  
 Ch' io venir non posso là,  
 Fallilelà . Lafallilalà .

BACCANTE.

Tanto ebbra or, quanto basta  
 A non ben ravvisarti,  
 Ma tanto sana, quanto possa amarti,  
 Tentala, o Bacco, adesso .  
 Non vedi, o bella, il tuo Teseo, c' hai presso ?

ARIANNA.

Dammi la man, se nò mi schiaccia il sasso .  
 Come fatto ti sei sì tonfo, e grasso ?  
 Dov' è la barba, che spari dal mento ?

Pal-

DITIRAMBICA.

45

Palpo, e la guancia tua punger non sento.

Io più non ti ravviso:

No, che Teseo non sei: dov'è il tuo viso?

BACCO.

Del tuo Teseo primier la destra è questa.

Tu travedi, tu fogni, e fai la desta?

ARIANNA.

Io più non sogno adesso;

Ma ben sognai poc' anzi;

E sognai, che fuggito a me d' appresso

Mi lasciavi nel letto ignuda, e sola,

Ed io gridava al sordo Mar dinanzi:

Chi mi dà ajuto ohimè, chi mi consola?

BACCO.

Giove ringiovenimmi, e vuol, ch'io segga

Celeste Nume alla sua mensa affunto.

Vulcan stemprato ha l' unto,

Che mi deificò col trasformarmi,

E, mercè della nuova apoteosi,

Per poco, o Donna, a gli occhi tuoi mi ascosi.

ARIANNA.

Or mi rinveggo in mia memoria: ah sei

Quello, che in volger d' ore

Già mi tentasti: io ti conosco a quei

Sembianti.

BACCO.

E' ver, ch'io ti proposi amore;

Nè mi scoversi: Io provar volli allora,

Se fedel rispondevi a chi t' adora.

Or mi ti scopro, e Giove

Vuol, che mi chiami, ò Libero, ò Lico,

O' Bacco, anima mia, ma non Teseo.

ARIANNA.

Ma due Bacchi avrà il Ciel?

BACCO.

Miracol bello!

Me il Padre suo medesimò con quello:

Ed

Ed ho con lui comune  
 Il comando alle Viti , onde le vedi  
 Pampineggiar di questo scoglio a i piedi .  
 Tu meco allisa ad immortal convito  
 Gusterei , beverai di Ambrosia , e Nettare  
 Inghirlandata di lucenti stelle ;  
 E dolce invidia a mille Donne amanti  
 Fra le torve procelle  
 Riderà tua corona a i Naviganti .

ARIANNA.

O' Teseo , ò Bacco in avvenir tu sia ,  
 Dispon , Nume , di me ; non son più mia .

## SCENA ULTIMA.

BACCANTI, SATIRI, FAUNO, SILENO.

**E** Voè.  
 Evoè.

Viva Bacco il nostro Rè.  
 Giova in balli girando discorrere ,  
 E su l' orme retrogradi riedere  
 Coronati di pampini , e d' Edere.  
 Coronati di pampini , e d' Edere  
 Facciam salto su salto succedere ,  
 E cantiam nelle Danze volubili :

Viva Bacco il nostro Rè

Evoè.

Evoè.

Noi di Tirsi Nisei le braccia armate  
 Te presente feriam co i piè le glebe ,  
 Te , cui la Settiporte amica Tebe  
 Supplichevole invoca a mani alzate .  
 Quel tuo volto , che par di Verginella  
 Volgi , e qual nube il bel feren minaccia  
 Fa dileguar dalla siderea faccia ,

Nè

Nè nuova invido Fato a noi procella .  
 Tista ben quel crin si adorno  
 Di quai fior da Primavera :  
 Ben ti sta , sotto il bel corno  
 D' una mitra a posta a posta  
 Dalle Tirie fanciulle composta ,  
 Per frenar la tua chioma leggera ;  
 E ben sta su lei disposta  
 L' Edra Serpente dalla bacca nera ,  
 O' tu disciolga ,  
 O' tu raccolga  
 O' da nodo , ò in nodo quelli ,  
 O' liberi , ò non liberi capelli .  
 Garzon crescesti a falseggiarti in Donna  
 Con tréccia alle cervici intorta , e bionda ;  
 E alla Femminea gonna  
 Fascia d' oro legò la seric' onda .  
 La vasta spiaggia della Terra Eoa  
 Te sotto i manti allor scorrenti al piede ,  
 Mirò asconder le giube a i tuoi Lioni .  
 E chi bee su la d' or spregiata arena ,  
 Che avaro anela il Forettier , del Gange ;  
 E chi te disdegnoso ognor di ponte ,  
 Nevofo Arasè , all' alte rive infrange :  
 Sostenuto da Satiri disdoffo  
 Segueti il Vecchierello  
 Di polpe , a cui nè pur sovrasta un' osso ,  
 Silen , la guancia rossa , il capel grigio ,  
 Sovra orecchiuto , e bigio  
 Brevitrottante succido Asinello  
 Coperto al Sol da pampinante Ombrello .  
 Te fanciullo rapì ladron Tireno ,  
 Quando pose Nereo la tumid' onda ,  
 E venne un Prato il suo Ceruleo Mare ;  
 Platano giovanil ne ombrò il terreno ,  
 E la cara ad Apollo immortal fronda ,  
 Fra cui bronchi Augellin s' udia cantare .

L' Edra

L' Edra vivace i rami veste , e lega ,  
 E la vite s' abbraccia all' arbor grave ,  
 Che il bramato sostegno a lei non nega :  
 Fan le frondi non sue stupir la Nave ,  
 E quel fovra la prua ruggir che feo  
 Unguicurvo Leon , Leone Ideo .  
 Le Gangetiche poppe occupa intanto  
 Tigre odorosa , e ben macchiata il manto .  
 L' atterrito Corsal che fa ? si lancia  
 Nell' acque a nuoto , e nuova forma assume ;  
 E galleggiando fra le rotte spume ,  
 Si confonde col petto in lui la pancia :  
 La man si abbrevia , e al fianco si ritira ,  
 E lunato la coda in mar s' aggira .  
 Delfin segue le Vele , che fuggono  
 Ed il Lidio Patolo su l' onda ,  
 Arricchita d' arene , che lucono ,  
 T' esibisce alla torrida sponda .  
 I vinti Archi allentò , lasciò cadersi  
 Le Getiche Saette il Masagete  
 Barbaro , a cui traean l' iniqua sete  
 Di Latte i Nappi , e d' equin sangue aspersi ;  
 E di Bacco sentiste il braccio armigero ,  
 Regni Voi di Licurgo securigero ;  
 E tu terra de' Sadaci feroci ;  
 E voi , ch' erranti ognor di suolo in suolo  
 Fere Borea crudel vicini al Polo ;  
 E quei , che nel tuo giel tormenti , e cuoci  
 O Meotide , e quei , che opposti all' Austro  
 D' alto mira Boote , e il doppio Plaustro .  
 I Geloni passiam fuggati , e sparsi ,  
 E le Termodontiache Donzelle ,  
 Che poser l' armi , e per rossor più belle  
 Gli occhi a terra chinar ritrosi , e scarfi ,  
 E in te sola al pensier s' arresti il passo ,  
 O da Nettuno incoronata Nasso .  
 Tu consegnasti la Fanciulla al lito

Tuo

## DITIRAMBICA.

49

Tuo consegnata , e a piume empie , e deserte ,  
Ricompensando con miglior Marito  
L' onte sofferte .

Allor le asciutte pomici stillaro  
Pio nettareo sudor dall' ardue fronti .  
Di spontaneo Lico per l' erbe andaro  
Garruli Fonti .

Condotta è già la nova Sposa in Cielo ,  
E Apollo , a cui scherzan sul tergo i Crinî ,  
Tutto a Lei risuonar fa Cinto , e Delo  
Di Fescenini .

Vergognosetta de' recenti amplexi ,  
E del mirarla a foghignar gli Dei ,  
China in passando i per rossor depressi  
Neri occhi bei .

Quinci accenna Imeneo , che nessun parli :  
Ed al venir del suo due volte Figlio  
Giove i fulmini pon , nè ha più per darli ,  
L' Aquila artiglio .

Sin che dunque erreranno in Ciel le Stelle ,  
Che Nettun ferrerà ne' Flutti il Mondo ,  
Che raccolte le sparse in pria fiammelle ,  
Cintia avrà scemo il viso , e poi ritondo ,  
Ch' Espero predirà l' Ombre novelle ,  
Ch' Arto non beverà del Mar profondo ,  
Venereremo in sul futuro Egeo  
Le tue candide Forme , o bel Lico .

Evoè ,  
Evoè ,

Viva Bacco il nostro Rè .  
Giova in balli girando discorrere ,  
E su l' orme retrogradi riedere  
Coronati di pampini , e d' Edere ,  
Coronati di pampini , e d' Edere

D

Fac-

50      **L' ARIANNA DITIRAMBICA.**  
**Facciam salto su salto succedere ,**  
**E cantiam nelle Danze volubili :**  
**Viva Bacco il nostro Rè.**  
          **Evoè**  
          **Evoè.**

**IL FINE.**







CATONE.

I L  
C A T O N E

TRATTO DALL' INGLESE  
DELL' ADISSON.

D a



A SUA ECCELLENZA<sup>53</sup>  
LA SIGNORA  
PRINCIPESSA  
PANFILIA

L' Autore.



*Llora quando V. E. si trat-  
tenne per alcun tempo in  
questa mia Patria, tutti gli  
Ordini di Essa si fecero ad  
ammirare le doti non meno  
del vostro sublime Genio, che  
del vostro perspicacissimo In-  
tendimento. Il conversarvi  
a noi tutti era una scuola  
aperta, e delle Scienze più  
astruse, e dell' Arti più liberali. Non potevate  
aprir bocca, che per un' abito contratto di corretta-  
mente pensare, e di leggiadramente esprimere, qual-  
che finezza all' accorto, ed onesto vivere, ò al vero,  
e prudente intendere necessaria non si apprendesse.  
Insomma davanti al vostro discorso quasi era estinto  
in me il desiderio di cotesta gran Roma; laddove pri-*

*ma del vostro arrivo troppo altamente riposta m'era  
 in pensiero la ricordanza di quelle sere, nelle quali  
 fra Cardinali alle volte, sempre fra Ambasciatori,  
 fra Principi, e fra Prelati, e, fin che a Dio piac-  
 que, alla maestosa presenza di Tale, che io, per non  
 ritoccare la piaga sempre acerba, sempre onorata  
 dell' animo mio, non rammento, Noi Arcadi ingenui  
 accoglieste: li quali ben volentieri in nostra Giudice  
 vi eleggemmo, siccome quella, che nel severo, e can-  
 dido Stile de' vostri dotti, e soarvi Componimenti a  
 Noi tutti legge, ed esempio eravate. O quanto al-  
 lora cantossi! O quanto i vostri autorevoli applausi  
 le pastorali sampogne animavano! Finalmente felici-  
 taste Bologna; ma questo nostro destino vi ci mo-  
 strò, e non più oltre. Voi quindi partiste, e con Voi  
 partì da queste Contrade la dolce cura del Verseggiar-  
 re; laonde, lungo tratto di tempo, in ozioso silen-  
 zio per noi fu languito. Io fui tra questi, che tac-  
 quero lungamente, avendo proposto di non poetare,  
 se non avanti degli Occhi vostri, il che ottenere  
 non mi è permesso, se non venendovi con questa Tra-  
 gedia non mia a ritrovare. Il non esser mia, ma del  
 famoso tragico Inglese Adisson può renderla accet-  
 ta; e quello, che ci ho di mio, cioè il parlare, e il  
 verso Italiano può, se la speranza non è superba, a  
 Voi ricordare il costante ossequio di Chi inviandola,  
 bacia umilmente a V. E. le mani.*

PRO-



E i tanti pensieri, ne' quali ha avuto a dividerli l' animo mio, quando a scriver Drammi ho lungamente seduto, non pochi in questa Favola di CATONE si sono a me risparmiati. Imperciocchè non all' intrecciamento, non allo scioglimento, non a i caratteri degli Attori, non a i sentimenti, non alle figure (cose tutte, che negli altri miei Drammi occupavanmi) si è qui dovuto por mente. E pure maggior fatica mi costa un' Opera altrui dall' Inghilterra all' Italia per me trasferita, che tutte quelle, le quali della sola mia Testa Martellata da frequenti, e diversi studj spicciate sono. Gli è vero, che l' Eru- ditissimo Signor' Anton Maria Salvini pareva dar- mi la mano colla sua precedente versione a se- guirlo; ma che giovava il camminare secondo per quella strada, per la quale Egli il primo avea camminato? Diverso troppo era il mio fine dal suo. Il suo forse era (siccome io giudico) pre- starci un' idea, non solamente del come pensisi, ma del come esprimasi un pensiero all' Ingle- se; di modo che non altro quelle formole di no- strale, se non i vocaboli, avessero. E in fatto, se a me accadeffe l' udire un' Uomo così favellar- mi, già indovinerei uno di quelli Oltramonta-

ni lui essere, che l' Idioma nativo , comechè Italiane parole pronunziando, disimulare non fanno. Nè quel, ch' io giudico, è temerario, asserendosi dallo stesso Salvini nel suo Prefazio, che l' Inviato Inglese alla Corte Real di Toscana, Cavaliere Gio: Moles VVorth, quanto a Straniero lice, della Toscana favella intendente, avea la sua versione approvata; il che certamente non sarebbe avvenuto, se Signore l' Inviato non avesse ravvisate le formole sue delle parole nostre vestite. Io dunque mi sono imbarcato a tradur l' Opera del CATONE, senza possedere la lingua del mio Originale: ma, se di ciò, come di troppo baldanzosa impresa il Tragico Autore sgridarmi intendesse, sappia prima, quali diligenze abbia io adoperate; e poi, se lo merito, a suo talento ne sgridi. In Roma, dove io a questa fatica mi diedi, oggi ha un' anno, posi cura, che da due Inglese colà dimoranti mi fosse letteralmente, ed alla meglio, che per essi potevasi, spiegato in lingua Italiana l' Originale dell' Adisson. Oltre la version del Salvini, quella ho voluto aver sotto gli occhi pur letterale, ed in prosa del P. Aquaviva della Compagnia di Gesù, e Rettore di quel Collegio Scozzese; e tra queste mentovate diligenze, e tra le osservazioni fatte, secondo ch' io componeva, dal Figlio mio Primogenito alquanto in quella lingua esercitato, ho condotto in Porto il Catone in questa guisa, che il vi presento. Ma due scogli ho incontrati, che scansare mi è stato difficile, e necessario. L' uno era il tra-  
spor-

sportare dal verso libero Inglese nel mio prescelto Jambo rimato que' sentimenti, di modo che nè storpi, nè tronchi, nè tampoco stirati apparissero; imperciocchè quella Nazione, la quale da sè tutta quanta spira non so qual genio d' indipendenza, e di libertà, ò sia nel maneggiare le proprie forme, e le altrui, ò sia nel misurare le proprie passioni co i presentanei bisogni, ò sia pur' anche nelle sprezzate regole de' Poemi, negli effrenati Tropi, nell' oltrepassante espressione, lo spira ancora nelle misure de' versi suoi. L'altro Scoglio era quel sangue freddo, e feroce, col quale ha in uso l' andare entro a i perigli, non molto delle prosperità rallegrandosi, non delle avversità rattristandosi, il qual costume, benchè sia in parte del noto carattere di Catone, viene così spinto avanti dal Tragico, che, cercando io la costanza Romana nell' Uticense, vi ritrovai lo spirito Inglese; e però in alcune Massime per lui proferite, io, come Italiano, ho dovuto cercare, che un Compatriota ci comparisca men forestiero. Ho pure aggiunta in alcuni pochi luoghi qualche concione, che ho creduto convenire, ò alla verità della Storia, ò all' estimazione di Giulio Cesare; oltre l' onesto d' una eroica inimicizia, da Catone, e da' suoi insultato; e soprattutto la stomachevole, ed orrida Morte di Catone medesimo in Scena, alla presenza del Popolo si è sottratta, parendomi, che l' indebolita natura d' un' Imperadore non gli permetta il morire con dignità da rappresentarsi in Teatri:

tri: oltre che, abbandonando Noi i Greci vestigi, per seguire i dimestici fatti nelle Tragedie, ci allontaniamo dalla libertà delle Favole, e ci accostiamo con maggior circonspezione alla legge della Verità, dalla quale, come da tale, che in ogni sua parte è nota, e famosa, con troppa disinvoltura l' Autor' Inglese parevami discostarsi. Odo, questa Tragedia leggerfi ancora in Franzese, ed aver quell' Autore ancor' esso levato, e aggiunto all' Originale; il che aver mossa e l' una, e l' altra Nazione allo scrivere ciascuna in favore della propria opinione. Ma, non avendo io veduta la version Franzese, me ne compiaccio, potendo forse avvenire, che in qualche parte siam convenuti; la quale speranza in me nasce dall' essere più conformi, e dimestici gl' Ingegni Italiani, e Franzesi, che i separati da tutto il Mondo, Britanni; e mi dò a credere, che il Franzese siesi di certa temperata franchezza servito, di cui sogliono gli eccellenti Pittori valersi, qualvolta una Tavola di eguale esmio Artefice copiano; imperocchè qualche discreta licenza, che, ò nei dintorni, ò nelle Fisionomie, ò nel colorito si prendono, dà ad intendere, quanto ad emendare, ò ad eguagliare gl' imitati esemplari varrebbero, perchè simili Copie non meno degli Originali in qualunque celebrata Galleria si riguardano. Non da accorto, non da Maestro Traduttore è, parola per parola rendere fedelmente; narrando Cicerone di sè medesimo nel suo Oratore, aver' adoperato altrimenti, certe Orazioni del  
 gran

gran Demostene traducendo, in guisa però che, quantunque in alcuna parte mutate, là dove eran diverse, parevano agli Ascoltanti le stesse: e non mi son trovat' io al giudicio, che fu dato dalla Serenissima Corte di Modena, e da quella sua Nobiltà letterata in Bologna sopra dell' Alessandro di Racine, per me imitato, e per Gioveni spiritosi rappresentato? Avevasi da molti Uditori l' Original Franzese alla mano; e, il Testo suo colla versione mia, secondo che recitavasi, confrontando, fedelissima, contro la coscienza, e l' aspettazione mia, reputaronla: tanto operando negli animi, che, se non le parole alle parole, le cose alle cose equivagliano. Concludo però, le mutazioni per me fatte in questa Tragedia non esser tali, che imitazion dir si debba; ma confesso, essere in varj luoghi sì libera, che non si potrà dir traduzione; nè meno interamente Parafrasi saprei disfinirla. Lascerò dunque, che altri a suo piacere la nomin; a me bastando quello, che non è mio, palesare, e quello, che è mio, non ascondere. Ma finalmente qualunque ella siesi questa Opera, lei felice, se il Catone farà non minore in Italia di quello, che sie stato in Francia, e fosse già in Inghilterra.

**PRO.**

## P R O L O G O .

**E**ccitar l' alma a i colpi d' arte maestra, e il core,  
 Sollevando lo spirito, tragger del proprio errore,  
 Far l' Uomo in sua virtute franco, ed ardito, e piena  
 Del tenor di sua vita scoprire a lui la Scena,  
 Onde a divenir Quello, ch' ivi mirò, s' ingegni,  
 Quando fu su i Teatri, mercè de' Sacri Ingegni,  
 A passeggar condotta mesta Tragedia, ò lieta,  
 Questa fu de i Coturni l' eccelsa unica meta.  
 Quindi impose dal Palco di chi l' udiva a i lumi  
 Ne' tempi scorsi, e nostri, versar lagrime a fiumi;  
 Estupiano i Tiranni mansuefatti, e tocchi,  
 Al grondar, contro voglia, degli anche attonit' occhi,  
 Mover per vie vulgari non degnasi da Noi  
 L' amore in Voi, Donzelle, l' orgoglio, Uomini, in Voi:  
 Troppa ad Amor pietate sol dona alma infiacchita,  
 E a fiera ambizione ben sta l' esser punita.  
 Qui da più chiara fonte scaturiranno pianti,  
 Pianti, quai spargon quelli, che di lor Patria amanti  
 Versano su le Leggi con essa a morir preste;  
 Però ne' nostri petti l' Onor prisco si deste,  
 E noi, occhi Italiani lagrime diamo, i gravi  
 Fatti rammemorando de' rigidi nostr' Avi.  
 Sotto umana sembianza virtute a voi s' espone:  
 Quel che pensò il Divino Platon, quel fu Catone.  
 Non comune è l' Oggetto, che all' altrui vista io svelo;  
 Ma tal, che in rimirarlo piacer ne senta il Cielo:  
 Uom prode, il qual cadendo da grande, e co i Destini  
 Lottando, colla Patria ruinante ruini.  
 Se al suo picciol Senato dà leggi, e se perora  
 La gran Causa di Roma, qual cuor non batte allora?  
 Chi non invidia l' Opra d' Uom nell' oprar sì forte?  
 Chi, al vederlo spirante, non ama insin la morte?  
 Cesure trionfante superbo in van dal Cocchio

Invi-

Invitava alle spoglie di tanti vinti ogni occhio ;  
 Fra le Pompe guerriere Trofei di tua ferezza,  
 Come il sogguardò Roma basso in cotanta altezza,  
 Quando di Caton vide l' Immago ir fra le squadre,  
 La veneranda Immago di Lui , che le fu Padre !  
 Mentre questa passava , l' aria pareale intorno  
 Rannuolarsi , e quasi scemar la luce il giorno .  
 Si scurava la pompa , e non avea più un guardo ,  
 Tutti fisis in Catone , nessuno a pianger tardo .  
 Sparir parve il trionfo : fra il comun duol profondo ,  
 Non guardato seguiva il Vincitor del Mondo :  
 Quasi che in quei dipinti sembianti , e sovrumani  
 Roma adorasse il solo , l' ultimo de i Romani ,  
 Più stimando la Spada del suo Catone estinto ,  
 Che la Spada di Giulio , che vive , e che l' ha vinto .  
 Plaudi a merto sì vasto , Italia , e ti commova ,  
 Se in te il valore antico non spento ha l' età nova .  
 Cato gid di bell' ira s' accese in veder Roma  
 Invitta apparar l' Arti da Grecia vinta , e doma .  
 Nostra forza si provi , più cb' alto è il paragone ,  
 Ricchiemando al Teatro nostro la sua ragione .  
 Troppo lunga stagione soffriam da i nostri Scanni  
 Plausi alzarfi alle Scene de i Galli , e de i Britanni .  
 Eccitiamo il nativo foco al cimento , e quelle  
 Opere a Italico Orecchio sol sien' accette , e belle ,  
 Alle quai Cato stesso , cui tutto quello increbbe ,  
 Che non fu virtù vera , seder non sdegnerebbe .

## A T T O R I.

CATONE.

LUCIO Senatore .

SEMPRONIO Senatore .

GIUBA Principe di Numidia .

SIFACE Generale de' Numidi .

PORZIO }  
MARCO } Figliuoli di Catone .

DECIO Ambasciator di Cesare .

MARZIA Figliuola di Catone .

LUCIA Figliuola di Lucio .

AMMUTINATI, e Guardie .

*La Scena si rappresenta in un gran Palazzo  
del Governator d' Utica .*

AT-

# ATTO PRIMO.<sup>63</sup>

## SCENA PRIMA.

PORZIO, E MARCO.

PORZIO.

**O** Scura è quest' aurora , Germano , e vedi intorno  
Mal spuntar fra le nubi léto, ed incerto il giorno,  
Giorno grāde, ed atroce, che grave appar del Fa-  
Che d'involver minaccia Roma in un fascio, e Cato. (to,  
Ben la morte del Padre potria sfrenar la Guerra  
Civile a infuriare su quanto è più di Terra .  
La metà già del Mondo Cesare ha saccheggiata ,  
E nostra specie umana suo ferro ha già scemata .  
S' egli andasse più oltre , non avria genti , ov' ire  
A dilatar sue colpe coll' odio , e col ferire .  
Dei ! quai move ruine l' ambizion mai sempre  
Fra noi pure opra vostra !

MARCO.

Con fredde , e salde tempre  
Miri in Cesare fraude , reità , fellonia  
Al mite , e queto lume di tua Filosofia ?  
Me spaventa , me crucia quel girni immaginando  
Al vincitor superbo vermiglio in pugno il brando ;  
L' ascoltar del suo Nome Farsalia a me presenta ,  
Che di strage civile putridi i Campi ostenta ,  
E veder parmi allora l' Insultator , che i valli  
Romani ha sotto l' ugn de' baldi suoi Cavalli ,  
Che del sangue patrizio scorrente ivi , inzuppati  
Da' Cadaveri pesti cacciano i piè ferrati .  
Nè maledizione nova s' inventa in Cielo ,  
Nè fra quanti ne scaglia Giove infocato ha un telo ,  
Per ferir quella Testa , non d' uno stral comune ,  
Che

Che la patria ruina fa base a sue fortune ?

P O R Z I O .

Certo , o Marco , che quella rea d' empietà grandezza  
 Orrida è sì , che nulla s' invidia a chi la prezza .  
 Fra le nubi de' mali , che il Padre ha intorno , e sopra ,  
 Quanto in lui più risplende da invidiarsi ogni opra !  
 Incorona di gloria suoi anni il suo soffrire ,  
 Ed è martirizzato maggior del suo martire :  
 Di , che scemi costanza nell' impugnar la spada ,  
 Perchè Onor , Virtù , Roma , e Libertà non cada .  
 Sulle sole ree Teste piombano i colpi sui ,  
 E oppression Tirannal' opprimere è da lui .

M A R C O .

E chi nol fa ? Ma il solo Caton che far mai puote  
 Contro un corrotto Mondo , che vil non si riscuote ;  
 Ma che a Cesare piega l' indegno collo , e corre  
 Lieto sì al novo giogo , che libertate abborre ?  
 Utica invan restringe col nostro Eroe noi doma  
 Gente , e in pochi restringe quanto di grande ha Roma .  
 Quì da rari Numidi Catone attorniato  
 Una fievole Armata dirige , ed un Senato  
 Già vuoto , e l' una , e l' altro misero avanzo , a caso  
 Dalle invan combattute Battaglie a noi rimasto .  
 O Ciel ! Paragonata tal virtù a tai successi  
 Faria , che a i bei paterni precetti io non credeffi .

P O R Z I O .

Quel rammenta , che il Padre a noi dicea sovente .  
 Mal rintracciar le oscure vie del Ciel nostra mente ,  
 Che smarrita , e perduta va nella vana inchiesta .  
 Nè de' gran giri eterni l' arte è ad Uom manifesta ,  
 Che intrecciati , e confusi parendo , al termin vanno  
 Ordinato da i Numi soli , che soli il fanno .

M A R C O .

Bei pensier son cotesti d' anima lenta , e queta .  
 Se del martir , che l' alma mi passa , e m' inquieta ,  
 La metà tu gustassi , so bene allor , che in questi  
 Freddi sensi a un Germano , German , non parlereffi .  
 Tan-

Tanto è il duol, che m'assale, che m'occupa, e m'introna,  
 Ch' altro in me la mia mente, altro il mio cor ragiona,  
 E il discorso del core a quel dell' Intelletto  
 Tanto preval, che cede ragion vinta all' affetto.  
 Veggio il maggior de' Padri, che fesse mai Natura,  
 Al più ingrato de' Figli mostrar la sua sventura,  
 E lagnarli, che sola non m'abbia, e che mentr' ei  
 Stette dall' una parte, stando dall' altra i Dei,  
 E che quant' è soggiacque alle Cesaree Squadre  
 Il Mondo inter, fuor che l' atroce alma del Padre,  
 O rossor! (me s' usurpi pur Lucia, e al paragone  
 In me regga una Donna, d' un' Uomo, e d' un Catone,)  
 E mi doiga lo sprezzo, che fa di me quest' una  
 Più degl' ingrati affronti, che a lui fa la Fortuna.

PORZIO.

(A un Fratel mio Rivale mia colpa equal s' asconda,  
 Col riprenderla in esso) La piaga tua profonda  
 Penetro, o Marco, e forse che pari a te la sento:  
 Ma tua virtute intera si vuole ora al cimento.  
 Pon mano a ogni tua lena, metti ogn' ingegno, e il core  
 T' empia, ed a te s' ispiri tutto il tuo Genitore.  
 Premere Amor Tiranno, sottrar l' alma al periglio  
 Fia conquista, ed impresa da Chi di Cato è Figlio.

MARCO.

Buon consiglio, di cui con me la forza è vana,  
 Mia fiacchezza rinfaccia, la piaga mia non sana.  
 Fa, che l' onor comandi l' ir rapido, e il mischiarsi  
 A incontrar certa morte fra stuol nemico in armi,  
 Vedrai, se in Marco allora la natia virtù langue,  
 S' ei fa seguir la gloria, che trae dal comun sangue;  
 Ma Amor, che si fa nova Alma dell' Alma istessa,  
 Per ragion, per grandezza, d' esser qual' è, non cessa.  
 M' arde le vene, i polsi m' altera, e quì sul manco  
 Lato me 'l sento, ond' ogni coraggio a me vien manco.

PORZIO.

Mira il Giovine Giuba, Principe di Numidia,  
 Atto, mentre alla gloria componsi, a farti invidia.

E

Ben-

Benchè nostra Sorella Marzia l' accenda , e tocchi ,  
 E lo dicano , tacendo sua lingua , i gesti , e gli occhi ;  
 Pur quanto più suo fuoco fuori esalar procaccia ,  
 Senso d' onor , desio di fama addentro il caccia .  
 E che ? Dunque un Numida , un' Erede di Giuba ,  
 Del gran Cato all' Erede l' onor contende , e ruba ,  
 E ostenterassi al Mondo fregiato un' Africano  
 D' una virtù Romana , che manca ad un Romano ?

MARCO.

Non più , German . Tu pungi tal , che nè de' Numidi  
 Al Prence , nè a te stesso fia , che cedendo , invidi .  
 Quando al corso d' Onore , e di virtute al varco  
 Giuba videro , e Porzio alle lor spalle ir Marco ?

PORZIO.

Cotesta generosa Indole tua superba  
 Con piacer riconosco nella risposta acerba :  
 Godo , che un disonore minimo il cor t' accenda ,  
 Qual favilla , che fiamma ecciti , innalzi , e stenda .

MARCO.

Vuol fraterna pietade un fraterno soffrire .

PORZIO.

Sa lo Ciel , se mi prende pietà del tuo martire ;  
 Mira questi occhi miei ; non nuotano nel pianto ?  
 Nudo ah mio cor vedessi soffrir teco altrettanto .

MARCO.

Perchè dunque irritarmi , col rimproverar solo ,  
 D' accompagnare in vece , pio lusingando , il duolo ?

PORZIO.

O Marco , se in mia mano fosse il recarti aita ,  
 Per temprar le tue pene , darei quanto ho di vita .

MARCO.

Tu , non che de' Fratelli , degli Amici il migliore ,  
 Porzio , perdona a questo fiacco , agitato core ,  
 Che di più passioni scherzo infelice , ha l' alma  
 Tosto gonfia in tempesta , tosto sedata in calma .  
 Ohimè ne soprarriva Sempronio . A un duolo in preda ,  
 Che mal conviene al tempo , Costui Marco non veda .

SCE-

SCENA SECONDA.

SEMPRONIO, E PORZIO.

SEMPRONIO.

**C**ongiure appena ordite anzi a eseguir. Che vuole  
 Questo Uom gelido, e tardo? Menta il cor le paro-  
 Addio, Porzio: abbracciaci per questa volta ancora, (le.)  
 Mentre liberi siamo. Forse alla nuova Aurora,  
 Se ci riabbraceremo, l' uno dell' altro a faccia,  
 Potrà uno sciaivo ognuno trovarsi in fra le braccia.  
 Forse fia questa l' Alba ultima, e il Sole estremo,  
 Che su la libertate natia forger vedremo.

PORZIO.

Questa Sala non pari alla gran Curia, in cui  
 Mirar solea già Roma seder gli Arbitri sui,  
 In questo giorno istesso al Padre mio dinanzi  
 Unirà i pochi Padri della Farfalia avanzi.  
 Peferan, s' argin farsi debba al Torrente, orch' ei  
 In giù precipitoso Roma porta, e i suoi Dei;  
 O' se pur secondando un lato altrui secondo,  
 A Cesar debba in fine Caton cedere il Mondo.

SEMPRONIO.

Questa union, che Roma rende già sì fastosa,  
 La presenza di Cato farà più maestosa:  
 Lei faran reverenda le virtù sue, l' immoto  
 Volto suo spireralle un certo orror divoto,  
 Che alla Testa d' altere, e vincitrici armate  
 Farà al Tiranno ancora temer la libertate.  
 Porzio mio, perchè un' Uomo degli Uomini stupore  
 Chiamar non posso anch' io, come tu, Genitore?  
 Questo avessi, e tua Suora men cruda avessi a lato:  
 O nie allor veramente d' ogni Uomo il più beato!

PORZIO.

Ah Sempronio! e ti pare dunque atto il tempo, il loco

E 2

Per

Per esporre a mia Suora l' ameroso tuo foco,  
 Quando del suo gran Padre sta il vivere in periglio?  
 Se ciò puoi, puoi ancora con non miglior consiglio  
 Sollecitar vestale, che pallida, e tremante  
 Spirar la santa fiamma già miri a sè davante.

SEMPRONIO.

Quanto più di tua stirpe le meraviglie ammiro,  
 Tanto più da lor preso le invidio, e le fospiro.  
 Guarda ben, Porzio, e pensa, che di Caton nel Figlio,  
 Quanto egli è l' Universo, pende con ogni ciglio.  
 Più che il merto paterno te all' altrui vista espone,  
 Più in te vizio, e virtude fa chiari il paragone.

PORZIO.

Di tue ragioni al lume chiara il pensier discopre  
 In sì gravi momenti la mia lentezza all' Opre.  
 Parto or' ora, e, sedendo i chiusi Padri intenti  
 Consigliando, dell' Armi a bilanciar gli eventi,  
 L' avvilito coraggio, e omai scorrente a terra  
 De i rimasi Guerrieri voglio' ergere alla Guerra.  
 Gli ergerà coll' amore la libertà gradita,  
 La servitù coll' odio, che sprezzar fa la vita.  
 Intonerò la Causa della Patria innocente,  
 Quanto v' ha di Romano svegliando in ogni mente.  
 Non è dell' Uomo il farsi Signor della Fortuna,  
 Ma è ben più il meritarlo.

## SCENA TERZA.

SEMPRONIO.

**M**Aladetta, importuna  
 Giovinezza d' un Figlio, che vecchio senno affetti,  
 Le paterne sentenze sputando entro i suoi detti.  
 Ma a che tarda Siface? E' a servitù ben' atto  
 Quel Numidico genio; così foss' ei più ratto;

Per-

ATTO PRIMO. 69

Perchè corra ov'è spinto, sempre uopo egli ha di sprone,  
 Or non già me, sè incolpi del proprio mal Catone,  
 Che agli ardenti miei voti potè negar la Figlia,  
 E in sua Causa cadente vuol trar la mia Famiglia.  
 Mal s' oppone al mio Fatto, che alle grandezze aspira,  
 Cui Cesareo favore piovere a' suoi si mira:  
 Salirò a i primi Onori di Roma, e del tradito  
 Catone a me sia premio l' a Marzia esser marito.  
 Ma al fine ecco Siface.

SCENA QUARTA.

SEMPRONIO, E SIFACE.

SIFACE.

**T**Entati ad uno ad uno  
 Tutti i nostri Numidi, per noi sta ciascheduno.  
 Caton stesso conspira alla propria ruina  
 Colla severitate della sua Disciplina;  
 Perch' entro ammutinati sussurransi all' orecchio  
 Di sottrarsi alla feroce austerità del Vecchio,  
 E a Capitan di meno intollerabil senno  
 Per ubbidir, non altro più attendono, che un cenno.

SEMPRONIO.

Siface, or non v' ha tempo da consumar parlando,  
 Mentre del vincitore c' è sopra il Campo, e il brando.  
 La Cesareo prestezza Tu non conosci: Egli erra  
 Ratto, precipitando sempre di guerra in guerra.  
 Invan Natura espone al corso suo contrari  
 Quà i gioghi aspri innaccessi, là procellosi i Mari:  
 Tutto varca, e sormonta passando, e nulla il tiene.  
 Spianarsi a lui davanti diresti Alpe, e Pirene.  
 E desio di Battaglia più a lui le vie fa preste,  
 Traversate dall' onde fra i venti, e le tempeste.

Dagli un sol giorno, ed ecco, eccolo a queste Porte.  
Ma per aver da Giulio più grazia, e miglior sorte,  
Guadagnasti tu Giuba?

SIFACE.

Sempronio, ah! ch'è perduto,  
Delle virtù di Cato quell'animo imbevuto.  
L'attendo anche a una prova qui fra momenti. Io pure  
Scuoterò quelle sue Massime inutte, e dure,  
Sien di Fe, sien d'Onore, ò di non so quai cose  
Tropo per un Numida straniera, e vergognose.

SEMPRONIO.

Ma Siface in Siface tutto raccogli, ed ornì  
L'accorto dir tal'arte, che il Prence a sè ritorni.  
Morto il Padre, ei la Libia, e mezza l'arsa Zona,  
Tua mercè, aggiugnerebbe di Giulio alla Corona.

SIFACE.

Tu di ver. Ma il Senato s'aduna Egli? Pon mente.  
Vista da Caton sì acuta; che penetra, e non mente.  
Spierà nostre frodi per entro alle nostr'opre,  
Se impenetrabil'arte non ben glie le ricopre.

SEMPRONIO.

Lasciami far, Siface. Col porre in faccia al Mondo  
Una passion finta, le vere trame ascondo.  
E' il cammin più sicuro a ben condur l'inganno,  
Per la Patria, per Roma gridar contro il Tiranno;  
Scuotere a' miei lamenti tutto il Senato, e via  
Alle macchine aprirmi con tosta Ipocrisia.  
Questo è il solito gioco: questa è l'usanza antica.  
Di creduta schiettezza finger vuoi l'anima anica?  
Tu non hai che a coprirla coll'ingannevol velo  
Di furore, e di rabbia, che a i creduli par zelo.

SIFACE.

In ver ch'anche i più scaltri vecchi a instruir sei destro,  
E a un' African sin puoi di frodi esser Maestro.

SEMPRONIO.

Fa pur tu d'aver Giuba compagno a' nostri aguati;  
E lascia a me frattanto svegliar gli Ammutinati.

Ecci-

ATTO PRIMO.

71

Ecciterò degli Odj l'ardor con soffj occulti,  
 Onde improvvisi in Cato ne scoppino gl' insulti.  
 Ma qui vuolsi, o Siface, rapidità. Qual cura  
 N'ange, ohimè, fra il principio, e il fin d'una congiura!  
 Ahi qual dubbio intervallo, aspro, tremendo, e tutto  
 Pregno di minaccioso, mortale, orrido lutto!  
 Da una voce, che sfugga, da un pensier, che sospetti  
 D'una fatal ruina dependono gli effetti,  
 Sinche l'ultimo colpo retto da uman consiglio  
 Vibrafi, e in esso han fine l'impresa, ed il periglio.

SIFACE.

Va, che andrommene a Giuba; per trarlo in tua ragione,  
 Quella a sprezzar s'induca, che infusa ha da Catone.  
 Vola il tempo da Noi, Cesare vola a noi.  
 Ma sta, Siface; il Prence s'accosta: or fa che puoi.

SCENA QUINTA.

GIUBA, E SIFACE.

GIUBA.

**S**iface, a solo a solo con piacer qui t'ho colto.  
 Dimmi, qual nuova cura t'annuvola quel volto?  
 A me, che ti scongiuro, quelle cagion sien corte,  
 Che ti concentran gli occhi, t'increspano la fronte,  
 Onde da certo poco in quà si freddi, e tardi  
 Verso il Principe tuo si girano i tuoi sguardi.

SIFACE.

Non fu mai mio talento celare i miei pensieri;  
 Nè quando ho il cor turbato, sorrìdo io volentieri.  
 Per unire in un tempo l'alma dolente, e gai  
 Gli atti, ancor divenuto non son Romano assai.

GIUBA.

Ma a qual fine in ingiurie rompe il tuo cor converso  
 Contro i sovran Signori di quanto è l'Universo?

E 4

Non

Non vedi a lor prostrarfi tutto il Genere umano,  
 Quasi non siavi in terra valor, fuor che il Romano?  
 Fra i Deserti di Libia, fra i gruppi, e su le schiene  
 Di nostre rupi, e fra le nostre arse immense arene  
 Nazion' avvi, a cui non rizzinsi le chiome,  
 Sol, che s'oda all' orecchio tuonar di Roma il nome?

S I F A C E.

O Dei! Qual' è mai questo valor, che a lui s' invidi,  
 Come a tale, onde Roma sovraсте a noi Numidi?  
 Forse con maggior nerbo da Roman braccio un' arco  
 Tendesi, e stral, ch' ei lanci, coglie più ratto al varco?  
 Chi più d' un' Africano atto è a formar Cavalli  
 Alle rivolte, a i corsi, alle corbette, a i balli?  
 Chi egualmente ammaestra con Torri in tergo, e Fanti  
 Gravi a schierarsi in guerra gli orribili Elefanti?  
 Queste, o Prence, son l' arti, per cui d' onor, di fama  
 Zama a Roma non cede, ma bensì Roma a Zama.

G I U B A.

Questo è il grado più basso dell' arti, e maggior possa  
 Indica, e più perfetta norma di nervi, e d' ossa.  
 Ma da un' Alma Romana più alto affai si mira.  
 Ella ad ingentilire l' informe Mondo aspira;  
 Ella al soave giogo soppon dell' auree Leggi (gi.  
 L' Uomo, ond' all' Uom suo pari non nuoccia, o signoreg-  
 Con senno, e disciplina, e nobil' arti i faggi  
 In saviezza conferma, dimestica i selvaggi,  
 Orna i giorni, e a Natura più accresce i fregi suoi.  
 E inver fassi Uomo in Roma chi è barbaro fra noi.

S I F A C E.

Datemi tolleranza, pii Numi; e tu, Signore,  
 Scusa d' Uom, cui vecchiezza fa libero il calore.  
 Quai son l' arti, onde Roma si incivilisce, ed orna  
 L' Uom, che selvaggio uscito, dimestico ritorna?  
 Queste son mascherare gli affetti, onde s'iam tocchi,  
 Cura aver, che i pensieri discordino dagli occhi,  
 Romper' ogni commercio fra l' Alma, e fra la lingua  
 Così, ch' altro il cor senta, ed altro il dir distingua,  
 E tra-

E trasformarci in fine in tutt' altra figura  
Da quella , in cui Dio stesso formonne , e la Natura .

GIUBA .

Per frenar la tua lingua , basti alla tua ragione  
L' aprir gli occhi a mirare quanto , e qual sia Catone ;  
E vedrai , come presso a una virtù da Nume  
La Romana virtude sollevi uman costume .  
Ei sollecito ognora del bene altrui , compiace  
Gli Amici , ed a sè nega e cibo , e sonno , e pace .  
Colla sete combatte , non mien che col digiuno ,  
E la fatica , e il caldo non possono in quest' uno .  
Grazie , e pompe d' un Mondo per altri in pregio avute  
Rigetterebbe il solo rigor di sua virtute .

SIFACE .

Fede , o Prence , a me presta . Splendono più tai meriti  
In qual' Uom di Numidia s' agita fra i Deserti ,  
E che dell' Arco suo vive , di preda in traccia ,  
E de' cibi contento , che rozzi ha dalla caccia .  
La corrente d' un Fiume , sia torbido , sia mondo ,  
Smorza la vampa all' arso labbro suo sitibondo .  
Travagliato dal giorno , la notte al faticoso  
Capo la prima amica Ripa , ò un sasso è riposo .  
E allor che la novella Alba i color gli scopre ,  
Quasi rinovellato s' alza più fresco all' opre .  
E se gli offra il Di presso altr' esca , ò fonte ; appella  
Sè fortunato : e ricco ne ha grazie alla sua stella .

GIUBA .

Tua passion non lascia distinguerti a bastanza  
Di uman favor gli effetti da quei dell' ignoranza .  
Nè da un Bruto , che stenta , perchè non fa godere ,  
L' Eroe , che , perchè il vuole , suo duol fa suo piacere .  
Ma via , ti si conceda , ch' altri con egual possa  
De' piaceri , e del senso stia saldo ad ogni scossa ;  
Dove Uom mai troverassi , che ad insegnar sia nato ,  
Come trar dall' angustia grandezza al par di Cato ?  
Ciel ! con qual maestade , con qual di cor fermezza  
De i travagli trionfa , s' innalza in sua bassezza ,

E r in.

E ringrazia con volto, che serba ognor lo stesso,  
 Sin gli oppressori Dei del peso, onde va oppresso.

SIFACE.

E questa è ben superbia maggior d'ogn'altra, e in Roma  
 Cotal razza d'orgoglio stoicità si noma.

Stato men fosse in pregio questo Roman valore,  
 Questa Causa di Cato al Re tuo Genitore;  
 Ch'or trafitto da un Servo non ne daria le pene  
 Fra' suoi, laceri, e sparsi su l'Affricane arene,  
 Nè quella inonorata Ombra, insepolti i suoi  
 Dar vedria di Numidia gran Ceno agli Avoltoi.

GIUBA.

Perchè, nomando il Padre, rinovi il mio tormento,  
 E tal pianto, che dentro quest'occhio io già mel sento?

SIFACE.

Perchè dalle sciagure paterne un Figlio imparare...

GIUBA.

E che imparar degg'io?

SIFACE.

Catone abbandonare.

GIUBA.

Orfano, io lui perdendo, farei più di due volte.

SIFACE.

Vedi, in quale catena stian le tue brame involte?  
 Vuoi poter chiamar Padre Caton, per cui perora  
 Dentro il tuo cor la Figlia, Marzia, che t'innamora.  
 I suoi giovani vezzi di quest'ingenuo vecchio  
 A i salubri ricordi t'incantano l'orecchio.

GIUBA.

Siface, ho del tuo zelo al già importuno eccesso  
 Il vaneggiar più a lungo, ch'io non dovea, permesso.  
 Ciò basti; e non usurpa tu libertà maggiore  
 In avvenir di quella, che vuole il tuo Signore.

SIFACE.

Sire, il gran Re tuo Padre così non mi pungea.  
 Ah! ma egli morto; e a un Figlio sparrir pon dall'Idea  
 I teneri dolori, che in tanta sua ventura

Rifve-

Risvegliavano a gara le angustie , e la Natura ,  
 E i cari abbracciamenti , con cui te benedisse  
 Più volte , allor che Addio , l'ultimo Addio ti disse ?  
 Giovami il riandare la pia funesta Istoria ,  
 E al cor doglia , e conforto ritrar dalla memoria .  
 Quel buon Vecchio in morendo , più che potea , stringeva  
 Questa mia man callosa piangendo , e mi diceva .  
 Questo Figlio , o Siface , lascio alla tua Fè sola .  
 Tacque , e dall' acorato non uscì più parola .

GIUBA .

Ahi che l' alma mi strugge questo ascoltar la vera  
 Strage , che a me pingesti . E che buon Padre egli era !  
 Come potrà a tal Padre rispondere da Figlio ?

SIFACE .

Col serbar nel tuo core ben fiso il suo consiglio .

GIUBA .

Questo fu di seguire sempre i consigli tuoi .  
 Severissimo adunque riprendimi , se vuoi ,  
 Ma , tua ragion parlando , tua passion si taccia ,  
 E mi starò tranquillo , qual mare in sua bonaccia .

SIFACE .

Ah Prence ! al sol tuo scampo tendon gli affetti miei .

GIUBA .

Credo , che lo vorresti ; ma il come è , ch' io vorrei .

SIFACE .

Eccolo . Dal Destino fuggir degl' Infelici ;  
 Dal Destin , che di Giulio perseguita i Nemici .

GIUBA .

Ciò a sdegno ebbe mio Padre .

SIFACE .

E tuo Padre morio .

GIUBA .

Muoiasi , e non si faccia tal' onta all' onor mio .

SIFACE .

Di più tosto al tu' amore .

GIUBA .

Promesso ho di star cheto ;  
 Per-

Perchè a scoprir sförzarmi l'ardor, ch'io vo' segretò?

SIFACE.

Prence, Amor superare non è da tutti impresa;  
 Ma è da chiunque il voglia, fuggirne almen l'offesa.  
 Lontananza è, che sana sue piaghe, od altro Amore,  
 Che accendendo un novello, spegne l'antico ardore.  
 Alla tua Real Corte splendor si vede in Zama  
 Un più acceso vermiglio sul volto ad ogni Dama.  
 Il Sol, che il Cocchio aggira sulle ritte lor Teste,  
 Fa, ch'arda a quelle in viso grana, che non han queste.  
 Quelle a te, Prence mio, farian sparir le smorte  
 Fredde, e mezze bellezze, ch'or spiccano sul Norte.

GIUBA.

Non soli amo in bel Corpo bell'aria, e bei colori.  
 Questi fragile oggetto sien di vulgari amori,  
 Cui fasia il frequent'uso di forme in pregio avute  
 A nausearle insino vedute, e rivedute.  
 La casta Marzia è sovra l'ordin del proprio sesso.  
 Bella ella è, e tanto bella, che a' Sommi Dei va presso;  
 Ma sua interna grandezza, suo santo oprar, sua nulla  
 Ostentata prudenza, più amabili in Fanciulla  
 Fan, che in essa odi, e vedi tutto Caton suo Padre.  
 Ma con quelle attrattive sì pure, e sì leggiadre,  
 Con quel degli Occhi suoi bel tremulo forrifo,  
 Con quelle grazie in fine, che stanza han nel suo viso,  
 Sì lo temprà la Figlia, che scorgi in sua bellezza  
 La Paterna virtude, ma non la rigidezza.

SIFACE.

Come addatto a lodarla sdrucchiola il tuo parlare;  
 Ma prostrato a tue piante, scongiuroti a pensare....

GIUBA.

Siface, oh non è deffa, ch'io veggo là? sì, è deffa,  
 Che con Lucia, la Figlia di Lucio a me s'appressa.  
 Mi balza il cor. Deh lascia, che solo io le ragioni.

SIFACE.

Su lor cadano diece mila maledizioni.  
 La macchina, che in esso sì a lungo ho fabbricata,  
 Distrug-

Distruggerà pur troppo Costei con un' occhiata.

SCENA SESTA.

GIUBA, MARZIA, E LUCIA.

GIUBA.

**L**O Cielo ambe vi salvi, e te, gentil Donzella,  
 Il cui volto la faccia di Guerra a me fa bella.  
 E cangiato in letizia, mercè d' un tuo riflesso,  
 Per fin lo stesso orrore sparir par da sè stesso.  
 Fugge a te inanzi il duolo; spunta nov' alba al mio  
 Gioire, e te presente, vicin Cesare obblo.

MARZIA.

Giovane Prence, a Marzia rincresceria, che sua  
 Presenza in te scemasse virtù, qual fu la tua;  
 Onde impigrito all' armi ti raffreddassi, intanto  
 Che un feroce nemico colla Vittoria accanto  
 Caldo ancor della strage lasciata, ad alte grida  
 Se ne vien minacciando, e al Campo è, che ti sfida.

GIUBA.

Fa pur, Marzia, ch' io spero le cure tue pietose  
 Recar meco, e coteste brame tue generose:  
 Che n' andrò da lor cinto più franco alla battaglia,  
 E farà un tal pensiero, che il braccio mio più vaglia,  
 Onde con maggior peso cadendo, e tempellando,  
 Non sia Testa nemica, cui non ti fenda il brando.

MARZIA.

Le mie brame, i miei voti quai sieno, ognor gli auspici  
 Favoriran di quelli, che Roma ha per amici,  
 E che a sua gloriosa causa ha virtù fedeli,  
 Causa quaggiù protetta da Cato, e sù da i Cieli.

GIUBA.

Per mertar le tue cure follecite, e i tuoi voti,  
 Volto avrà Giuba ognora tuo Padre alle sue doti,  
 Tan.

Tanto che in sè le stesse trappianti ad una ad una ,  
E d' un' egual splendore sormonti alla fortuna .

MARZIA.

Non avrebbe mio Padre fra sì oziosi accenti ,  
Or che son preziosi , perduti i suoi momenti .

GIUBA.

Giuba , o Vergine amata , rimproveri a ragione ;  
Volo a infiammar mie Schiere con tutto il tuo Catone ;  
E quando io condurole , e in fera pompa avanti  
Vedrommi alla battaglia muover Cavalli , e Fanti ,  
In te sola , in te sola fia fiso il mio pensiero ;  
E nel bollor più acceso dell' impeto guerriero  
Sovverrommi a quai fatti magnanini è chiamato  
Chi d'una Marzia amante ne chieggia essere amato .

## SCENA SETTIMA.

MARZIA, E LUCIA.

LUCIA.

**M**Arzia, troppo sei cruda . Come ti soffre il core  
Principe sì cortese degli anni suoi sul fiore  
Sgridar , cacciar con volto spirante orgoglio , ed ira .  
Mentr' ei già quasi a morte per te smania , e delira ?

MARZIA.

Questo è ben, perchè il caccio, Lucia, da me . Per Lui  
Tropo parlan quell' aria , quel cor, quei guardi sui ,  
Che se ancor di sue voci vi aggiugni il dolce incanto ,  
Io non mi sento ardire da poi reggere a tanto .

LUCIA.

Perchè contro un' affetto sì dolce il cor cimenti ?  
Perchè indurarlo a tanti vezzosi allettamenti ?

MARZIA.

Come vuoi, che a una piena d'amori io m'abbandone ,  
Or che in periglio ognora la vita è di Catone ?

Or

Or che Cesare armato di terror, di vendetta  
 Fra vincitrici Schiere ver noi sprona, e s' affretta,  
 E d' avventare in atto la folgore funesta  
 Egli è del mio gran Padre, che sol mira alla Testa?  
 Non è l' orribil cura da star fra le vulgari,  
 E vorrai, che sien quelle da gir con questa al pari?

LUCIA.

Poichè gli affanni miei niuna tua pena avanza,  
 Perchè a me in egual sorte non detti eguai costanza?  
 Me formò la natura di più trattevol pasta,  
 E a tal peso d' affetti mio seio fral non basta,  
 Che da lor infiacchita forz' è, che al fin mi renda,  
 Quinci Amor, Pietà quindi mi opprimono a vicenda.

MARZIA.

Lucia, esponmi il tuo interno. Nel tuo dolor l' Amica  
 Parte abbia, e ch' tal guerra ti sveglia, or mi si dica.

LUCIA.

Non ho, nè aver degg' io rossor di nomar quelli,  
 Che son Figlj a Catone, che sono a te Fratelli.

MARZIA.

Ambi di lor Sorella ti mirano con gli occhi,  
 E m' ha ciascuno a parte detto, che tu li tocchi.  
 Ma de i due Amanti or dimmi, qual' è il più favorito?  
 Bramo saperlo, e temo, che giungami all' udito.

LUCIA.

Qual' è di lor, che Marzia più bramaria?

MARZIA.

Nessuno

Dei i due, ma forse ancora, che de i due ciascheduno.  
 Poichè egual luogo entrambi di Marzia han nella mète,  
 E la Sorella entrambo dividonsi egualmente.  
 Ma di. Qual di lor due, qual' è, che Lucia elesse?

LUCIA.

Ambi nella mia stima tengon le sedi istesse: (nome?)  
 Ma nel mio Amor... Deh, Amica, perchè vuoi tu, ch' io'l  
 Tu fai pur, come Amore cieco n' acciechi, e come  
 Folle ch' egli è, noi folli pur faccia a suo piacere,  
 Sen-

Senza il perchè saperne, volere, e disvolere.

MARZIA.

Lucia, ancor son perpleffa, se al fin non mi si dice,  
Qual' è de i due Fratelli, che ho da chiamar felice.

LUCIA.

Se quel fosse mai Porzio, me ne riprenderesti?  
Sei tu, Porzio, che l' Alma di Lucia a te traesti.  
Deh con qual tenerezza sporge i leggiadri affetti!  
Spirano in lui desiri più docili, e più schietti.  
Verità, cortesia, dolcezza inver maschile,  
Se parla, il fan pulito, se pensa, il fan gentile.  
Ma affai fervido è Marco, e un chè di veementi  
Hanno in sè ancora i suoi più teneri lamenti.  
Un segreto timore mi serpe in ascoltarli,  
E a quel genio bollente trem' io, sol che mi parli.

MARZIA.

Povero Giovinetto! Scacciarlo e perchè mai?  
Quant' ei, Lucia, t' adori, tu per metà non fai.  
Quand' ei di te favella, tutto arde il suo buon core,  
Da ciascun de' suoi detti l' Alma vedi uscir fuore.  
Quali al sen tua freddezza gli sveglierà tempeste!  
L' esito io ne pavento.

LUCIA.

Par, che tu con coteste  
Voci, d' un contro l' altro Fratel la causa imprenda.

MARZIA.

Tolga il Ciel, che a difesa dell' Uno, io l' Altro offenda.  
Anch' ei Porzio otterrebbe da me pietà sembante,  
Se al par di Marco anch' egli fosse un misero Amante.

LUCIA.

Fu mai cor di Donzella, che Amor si dividesse,  
Come fa questo mio? Porzio sue calde, e spesse  
Lagrime a me davanti non per sè versa, a tale  
Che par piagnere il Fato con me del suo Rivale.  
Per quanto ami, ch' io l' ami; pur vuol, che in me sepolti  
Sieno i moti dell' Alma, nè sa dove si volti,  
Tanto ei teme amoroso sul caro suo Germano

Qual-

**ATTO PRIMO.****81**

Qualche sinistro effetto di un dolor subitano.

**MARZIA.**

Se qual ratto s'accenda, nè vuol, che a lui disdetta  
Sia la speranza, e tempi men da temersi aspetta.

**LUCIA.**

Troppo tardi io m'avveggo, che in labirinto entrata  
Di guai, fra doglie immense mi perdo involuppata.  
Sì par ben, ch'io nascessi a porti, o Marzia mia,  
In Casa, e in due Fratelli discordia, e gelosia.  
O molesto pensiero, che l'Alma in due mi fende!

**MARZIA.**

Lucia, a che dar noi peso al duol, ch'ambe n'offende?  
Lasciam gli eventi umani girar da i sommi Dei,  
E speriam fra le nubi Di più sereni, e bei.  
Così qualor si mesce limpida una corrente,  
Ad un per folta pioggia cresciuto ampio torrente,  
Con cui torbido anch'esca, non men torbida inonda;  
Ma passato il torrente, riman la sua bell'onda,  
Che raffinata allora tra il fango, e fra le arene  
Via, via, specchio alle sponde fa, di fioretti ameno,  
E riflette nell'Acque tornate ad esser quelle  
Di giorno il Sol, di notte la Luna infra le Stelle.

*Fine dell' Atto Primo.*

**F****ATTO**

82  
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SEMPRONIO, LUCIO,

SENATO.

SEMPRONIO.

**R**oma nostra ancor vive libera in noi, Senato. (to.  
Péssiam, come in noi pochi, tutti gli Amici ha Ca-  
E ognuno opri da tale, che d'aver mostri a core  
D'una tanta amicizia il glorioso onore.

LUCIO.

Di noi Padri adunati la qual si sia cagione  
A noi l'Oracol tosto spiegherà di Catone.  
Entra: udite le Trombe. Gran Deſ, che in guardia avete  
Roma, a chi la difende la mente ancor reggete.

SCENA SECONDA.

CATONE, E DETTI.

CATONE.

**O** Padri, eccoci insieme per questa volta ancora.  
Sta per soprarrivarci Cesare d'ora in ora.  
E' da i nostri Consigli soli, che dubbia pende  
La Patria nostra, e quinci suo Fato ultimo attende.  
Qual per Noi questo baldo Macchinator, che fassi  
Da Fortuna per tutto seguire, a trattar' affi?  
I delitti dell'Empio questa protegge, e doma  
I Farsalici Campi pur troppo a lui dieder Roma.

Sog-

Soggiogato ha l' Egitto , e suo da meroe appare  
 Sino alle sette bocche , ond' esce il Nilo in Mare .  
 Che di Giuba , e di Scipio quì rammentar le pene ?  
 Fumano ancor di sangue le Numidiche arene .  
 Di risolver è tempo , qual via per noi si prenda .  
 Vedrem tolto il Nemico piantar quì la sua Tenda ,  
 Tanto Ei ne invidia ancora dell' Affrica i deserti .  
 Padri , i chiusi pensieri sien , favellando , aperti .  
 Sono ei sì come avanti fissi a durar da forti  
 Sino allo spirto estremo fra 'l sangue , e fra le morti ?  
 O' pur stanchi cedendo al tempo , a i rei successi ,  
 E alle tante fatiche piegano a gir sommessi ?  
 Primo parli Sempronio .

S E M P R O N I O .

Non parlo io , che di guerra .  
 O Dei ! puote un Senato , Signor già della Terra ,  
 Dubitar lungamente nella doppia sua sorte ,  
 Qual fra due sceglier debba , se ò servitute , ò Morte ?  
 No . Levianci ; e consiglio da Noi sia trar le spade ,  
 E fra i Nemici a i Nostri Noi primi aprir le strade ,  
 E fra sue Legioni più fide , e più ferrate  
 Penetrare a Colui , ch' è contro a libertate .  
 Chi fa , che dato a un braccio non sia l' acciar profondo  
 Sino all' elsa entro il petto piantargli , e sciorne il Mòdo ?  
 Andiam , Padri , e a i Cavalli tutto s' allenti il morso  
 Ver colà , dove Roma ne invoca al suo foccorso .  
 Mezzo già il suo Senato tronco dalla Battaglia  
 Co i Cadaveri ingrassa le glebe alla Tessaglia ,  
 Mentre quì Senatore siede con Senatore  
 A dubitar , se vita sacrifichi ad Onore ,  
 O' pur se in servitute condur s' elegga il giorno :  
 E in tai piati a grand' agio lografi il tempo . Oh scorno !  
 Eh forgete . I Fratelli nostri , che dier le vite  
 Per l' onor , da Farsaglia mostranci le ferite ,  
 E là morti , e supini , nell' Alma a chi pon mente ,  
 A battaglia , a battaglia pur gridano altamente .  
 L' ombra del gran Pompeo nostra lentezza insulta ,

F 2

E v e

E vè quella di Scipio , che fra Noi passa insulta .

CATONE .

Di ragione il tuo zelo scorrendo oltre i confini ,  
 Guarda , che qual torrente , per Dio , non ti strascini .  
 Quella è vera fortezza , che a vaste imprese affida ,  
 Cui Giustizia è difesa , ed egual senno è guida .  
 Altrimenti quant' , oltre senno , e Giustizia , Uom tenta ,  
 Leggerezza , alterezza , ò frenesia diventa .  
 Le vite di coloro , che per le patrie mura  
 Cingon spada , e celata , date a Noi Duci in cura ,  
 Giudici spassionati bene a ragion diranno ,  
 Che per Noi le meschine fur spinte al proprio danno ,  
 E che alle nostre morti vogliam ; che in sacrificj  
 Scorra profuso il sangue di migliaia infelici :  
 Vogliamo , a ornar la nostra Caduta omai vicina ,  
 Lor con Noi rovinando , dar gloria alla ruina .  
 Lucio , or dì , che ne senti .

LUCIO .

A me negar non piace ,  
 Che mi sorgon pensieri più miti , e son di pace .  
 Pieno han già l' Universo i passati cimenti  
 D' Orfani abbandonati , di Vedove piagnenti .  
 Scitia si duol fra tanta insaziabil guerra  
 Con qual' è più remota stremità della Terra ,  
 Che per Roma lontana , e per non proprj piati  
 Giacciansi spopolate lor Ville , e lor Cittati .  
 Deh rimettansi i brandi : deh sia virtù Romana  
 Non finir , che c' è tempo , Padri , la stirpe Umana .  
 Gli Uomini sol fautori non ha Cesare adesso :  
 Gli Dei , gli stessi Dei dichiaransi per esso .  
 Per convincerci , il Cielo par ben , che a Noi dimostri ,  
 Che gli altrui sforzi approva , col ribattere i nostri .  
 Se i forzati Nemici a nuova pugna or tira  
 Questa , che ne sospinge , cieca disperata ira ,  
 Fia ciò i provvidi avviti prender de' Numi a scherno  
 Con cozzar contumaci col gran Decreto eterno .  
 Assai per Roma nostra sin' or fu mostro affetto :

Or

ATTO SECONDO. 85

Or si mostri egualmente a' sommi Dei rispetto.  
 Non si pugnò a privata, ma a pubblica vendetta.  
 Tolto il pubblico fine, più oltre a Noi non spetta.  
 Quella Causa di Roma, che diè, ne toglie or l'armi,  
 E vuol, che il patrio Sangue mal sparso or si risparmi.  
 Fattos' è quanto farsi potea per uman zelo,  
 E per Noi fede eterna faranno e Terra, e Cielo.  
 Che se ha Roma a cadere, nessun di Noi fu reo,  
 S' ella alfin traccollando sè stessa, in sè cadeo.

SEMPRONIO.

Caton, debbo all' orecchio susurrarti un segreto.  
 Copre infidi consigli quel dir soave, e queto.  
 Dritto non si cammina... guardati da Costui.

CATONE.

Non si dee temer troppo, nè troppo ofar di Nui.  
 Un' ardir, che ne sfrena, furor divien talora;  
 Ma un timor, che ne leghi, può più tradirci ancora.  
 Padri, in mezzo fermianci all' uno, e all' altro estremo,  
 Io sino al disperare, se veggio il ver, non temo.  
 Cingon' Utica ancora vecchj ripari, e saldi;  
 Schiere abbiám, che il Sol cosse d' Affrica dure a i caldi,  
 Gente alle militari fatiche invitta, e forte:  
 Apre a tergo la vasta Numidia a Noi le porte:  
 Del suo Giovane Prence quel Regno un sol comando  
 Per noi pronta a snudarlo la destra ha già sul brando,  
 Nè veggio i Numi ancora dichiarati a bastanza,  
 Perché del lor soccorso ci muoja ogni speranza.  
 Pur, se ceder n' è forza, Cesar s' attenda almeno:  
 Sempre fia chiesto a tempo, se chieder vuolsi, il freno.  
 Non mai Chi ne conquistò tardo per Noi sia giunto:  
 Per Noi Roma non cada anzi suo tempo, un punto.  
 No. Proroghiam quant' oltre si può sua libertade,  
 Oggi almen fia vissuta, s' egli è diman, che cade.  
 E mi fulmini il Cielo, se poste al paragone  
 Vita, ò breve, ò immortale, Giudice almen Catone,  
 Non vale un giorno, un' ora, che in libertà si mene,  
 Più che un vivere eterno, vivendo alle catene.

F 3

SCE-

## SCENA TERZA.

MARCO, E DETTI.

MARCO.

**P**Adri, in questo momento alla per me guardata  
 Porta è giunto un' Araldo dalla Cesarea Armata.  
 Il Roman Cavaliero, il Vecchio Decio è seco,  
 E impaziente, o Cato, dimanda il parlar teco.

CATONE.

Padri, se pur v' è a grado; ch' egli entri. Era Costui  
 Di Caton prima amico, che Cesare di Lui.  
 Or la Mira del nuovo sciolti ha gli antichi affetti:  
 Misurerem nostr' Opre dal tenor de' suoi detti.

## SCENA QUARTA.

DECIO, CATONE, SEMPRONIO  
LUCIO, SENATO.

DECIO.

**C**Esare a te, Catone, per me salute invia.

CATONE.

Mandarsela a coloro, che di Caton fur pria  
 Amici, e cui fé Giulio lasciar la nobil vita;  
 Che cotesta salute farebbe allor gradita.  
 Ma la vostra Ambasciata qui a Padri or non s' espone?

DECIO.

L' Ambasciata comincia, e termina in Catone.  
 Cesar vede l' Angustia d' Uom, ch' appo lui si vale.  
 Ed è la sua gran vita quello, che più gli cale.

CATONE.

La mia vita è congiunta di Roma al Fato. Calvi

Sal-

ATTO SECONDO. 87

Salvar dunque Catone? La Patria sua si salvi.  
Dillo al tuo Dittatore: digli di più, ch' io sono  
D' una vita sdegnoso, di ch' Ei mi può far dono.

DECIO.

Sottomettonsi a Giulio Roma, e i Patrizj suoi;  
Che più non son quei Duci, quei Consoli fra Noi,  
Con cui fu nostra Patria suoi corsi a fermar' usa:  
E un tal Cesare amico Catone è, che ricusa?

CATONE.

Per le ragion l' escludo, per cui vuoi, ch' io l' accetti.

DECIO.

Come un dell' altro amico Catone oda i miei detti.  
Pon mente all' adunata vicina atra tempesta,  
Che di scoppiar minaccia tutta su la tua testa.  
Ponno alti onori in Roma fregiar le virtù tue,  
Se cedi al tempo, e pace al fin sia fra voi due.  
Roma godranne; e allora in Voi due vedrà il Mondo  
Cesare il primo, e Cato degli Uomini il Secondo.

CATONE.

Non più. Compra a tal prezzo la vita or si rifiuti.

DECIO.

Tanto t' ha Giulio in pregio, quant' ha le tue virtùti.  
In tua balia sia il prezzo della vostra Amistade.

CATONE.

Sbandi le Schiere, e Roma rimetta in libertade.  
Contro alle Patrie Leggi per fasto, ò per vendetta  
Quant' oprò, alla censura pubblica sottometta;  
E il Romano Senato renda all' oprar ragione:  
Questo Cesare faccia, e amico avrà Catone.

DECIO.

Catone, all' Universo pur conta è tua prudenza....

CATONE.

V' hà di più. Bench' io mai non fui dell' eloquenza  
Vil' uso a colorire delitti, e non si mostri  
Reo sin qui, a cui difesa Caton montasse i Rostri,  
Monterolli per Giulio, e n' udirà qual sono,  
La Romana Clemenza piegare al suo perdono.

F 4

DE.

DECIO.

In bocca a un Vincitore tal parlar non è vano .

CATONE.

Questo parlar sta bene in bocca ad un Romano .

DECIO.

Che Roman ? Mal si vanta chi a Cesare è nimico ,

CATONE.

Più che un Cesare tienfi chi è di virtute amico .

DECIO.

Considera , Catone , che in Utica tu siedì ;  
Ch' egli è un piccol Senato cotesto , a cui presiedi .  
Tu non fulmini adesso là sovra il Campidoglio ,  
Nè gli applausi di Roma t' incitano all' orgoglio .

CATONE.

Ciò consideri Quegli , che in Utica ci spinse ;  
Fè un Senato di pochi Chi tanti Padri estinse .  
Lasso ! Come t' abbaglia falso splendor , di cui  
Mille felici eventi circondano colui .  
Miralo addentro ; e vero fra quella luce infida  
Il vedrai Traditore , Sacrilego , Omicida :  
D' altre colpe sì gravi bruttato ei si presenta ,  
Che orrende al sol nomarle l' alma mia si sgomenta .  
Io so ben , che mi guardi , come un Meschino avvolto  
Frà mali , e in mie sciagure poco men che sepolto .  
Ma non torrei ( tel giuro per tutti quanti i Numi )  
Con un million di Mondi , d' un Cesare i costumi .

DECIO.

Quel , che Cesare a Cato esposto avrebbe , esposti :  
Quel , ch' Ei risponderebbe , sin' ora io non risposi :  
Ed ho bene , onde farlo . Se Roma i suoi migliori  
Cittadini abborriva di Figli aver Signori ;  
E perchè insegnò ad Essi da i primi agli ultimi anni ,  
Fattasi a lor Tiranna , di farsi a Lei tiranni ?  
Cesare alzò sua Patria , più là ch' Uom non potea ;  
Ma tanto no , quant' Ella deprimere il volea ;  
E quant' ei versò Sanguine per onor suo , da furie  
Non so quali agitata , premiò con tante ingiurie .

Chi

Chi di Marii , e Scipioni emulò i fatti adorni ,  
 Sdegnò poi d' imitarli nel soffrir danni , e scorni .  
 Impugnò l' armi , e venne per mezzo a' suoi perigli  
 A insegnar alla Madre , come amar meglio i Figli .  
 Non fu senza rispetto , che le insegnò : fu senza  
 Crudeltade il mostrarsi quant' era in sua presenza .  
 Così la Patria sua salvò , quando l' oppresse ;  
 E fu , s' egli la strinse , sol perchè non cadesse .  
 E quando mai fu Roma sì libera com' ora ?  
 Venga a fronte di questa la Libertà d' allora ,  
 D'allor , che de' Romani , non che ogn' opra , ogni accèto ,  
 Per non pender da un solo , pendea da più di cento .  
 Libertà sì soggetta , per respirar , Signore ,  
 Non invocò a sè stessa più volte un Dittatore ?  
 Ma chi di questa offesa tua libertà più reo  
 In tuo pensier comparve ? Chi ? Cesare , ò Pompeo ?  
 Degli uguali a sè uguale nessun volea quest' uno :  
 L' altro a sè non sofferse superior nessuno .  
 Loro opposti disegni li trassero a battaglia :  
 Fur la Giustizia , e i Numi per Cesare in Farsaglia .  
 Quinci Tullio , il gran Tullio , che d' un million di spade  
 Più valea nella lingua di Roma a libertade ,  
 Abbandonò le Infegne dal Cielo abbandonate ,  
 Con tante altre di Padri severe alme onorate ,  
 Fra quai Cassio , e quel Bruto di libera Famiglia , (glia .  
 Che anch' Ei di Giulio è al fianco , e al fianco ha una tua Fi-

CATONE .

Non si chiami mia Figlia , se quel genio avvilito  
 I pensier di suo Padre non porta in suo Marito .  
 Quei pure ha ne' suoi Avi un memorando esempio ,  
 Come trattar coloro , che di Roma fan scempio .

DECIO .

Così pensa un Catone contro di tal , che umano  
 Offre d' essergli amico più allor , che gli è Sovrano ?  
 E chi insegna , com' alma a un retto oprar composta  
 Non sia ingrata a chi l' ama , ne invia con tal risposta ?

CA.

Per me vano è il suo amore . Presume , a creder' Ei ,  
 Di aver Catone in cura , che in cura è degl' Dei .  
 Vuol Cesare ostentare cuor grande ? A prò l' ostenti  
 Di questi Amici miei . Ciò Decio a lui rammenti .  
 E d' un poter da i Fati a torto a lui concesso  
 Usi sì , che migliori protegga Ei di sè stesso .

DECIO.

Cotesto altero spirito da' mali suoi non domo  
 Tratto t' ha di memoria , che sia Catone un' Uomo .  
 La tua certa ruina Tu vedi , e Tu ci vai  
 Ostinato all' incontro . Ho detto , e detto assai . (to,  
 Quàdo udran Giulio, e Roma, che il perdetti è tuo van-  
 Tutta la Patria nostra farai struggere in pianto .

## S C E N A Q U I N T A .

CATONE, SEMPRONIO, LUCIO.

SEMPRONIO.

**C**Ato, a te s' abbia grazia da tutti Noi . Favella  
 In te il genio possente di Roma eterna ; e quella  
 Libertà , che tu spiri da tue risposte altere ,  
 Farà quel Vincitore tremar fra mille schiere .

LUCIO.

T' ha buon grado , o Catone, questo Senato . A i preghi  
 Sin con Cesare scendi , perchè a serbarlo Ei pieghi .  
 Te sol di nostre Vite occupa la salvezza ,  
 Mentre a fronte di Morte la tua da te si sprezza .

SEMPRONIO.

Ringraziato è Catone da me , ma non di questo .  
 La cara vita a Lucio sprezzar troppo è molesto .  
 Ma che cosa è mai vita ? Già non è ritto alzarfi  
 Su quest' ossa animate per gir sovente , ò starfi ,  
 Non l' aer fresco intorno spirare , e respirare ,

Non

ATTO SECONDO. 91

Non che a queste pupille gli Obbietti il sol rischiare .  
Quanto liberi siamo , tanto viviamo ; e gita  
La libertà , mal piace un' insipida vita .  
Deh in mia man moribonda tanto di nerbo avessi ,  
Che un ferro a Giulio in core cacciassi , e poi cadessi .  
Per Dio , che vendicata Roma così , morrei  
Contento , e agonizzando pur' anco io riderei .

LUCIO.

Tal puote un la sua Patria servir , che zel non abbia  
Sì infocato , onde l' arda furia cotanta , e rabbia .

SEMPRONIO.

Tal , che tiepido l' ama , se non è sobrio , esclude  
Ogni pensiero , e paga di poco è sua Virtude .

CATONE.

Non più . Tutti , Sempronio , d' una Patria siam Figlj .  
Non l' infiacchiam già lassa con divisi consigli .

SEMPRONIO.

L' ira , che mi sobolle sacrificata , e donta ,  
A i rimproveri tuoi per me si doni , e a Roma .

CATONE.

Ma risolvere è d' uopo , non altercar perpleffi .

LUCIO.

Cato , i nostri Giudizj sempre faran quei dessi .  
Par , che Cesare n' offra condizion , che merite ,  
Che un' afflitto Senato ne accetti alfin le offerte .

SEMPRONIO.

Deh perch' anzi la morte non accettar ? Ma udita  
Non più è mia voce .

CATONE.

Andiamo . Questo , ch' abbiam di vita  
Breve spazio , mentr' anche la libertade è in forse ,  
Nè il comun nostro Fato , qualsiasi , al suo fin corse ,  
Empia un Patrio coraggio , empian costanza , e fede ,  
E quante altre Virtudi vi ponno entro aver fede .  
Talchè Pausa sì certa veggendo il Ciel , più pio  
Possa dir : si prolunghi . Intanto , o Padri , addio .  
Resto , poichè ad udire la vostra in mia risposta

Veg-

92 I L C A T O N E  
Veggio, che di Numidia l' Erede a me s' accosta.

## SCENA SESTA.

CATONE, E GIUBA.

CATONE.

**G**iuba, ha fermo il Senato tener Cesare a bada  
Sino a' tempi migliori, e intanto usar la spada.

GIUBA.

Tanto a un tanto Senato convien. Ma tu, Catone,  
Da te discendi, e soffri, che parli un Garzone.  
Allorchè consegnommi sue schiere il Padre, e disse,  
Vanne ad Utica, alcuni giorni pria ch' el morisse;  
(Lasso! ch' io non credea sì presto allor sua Morte.)  
M'abbracciava il buon Vecchio, quãto potea più forte,  
Piagnendo, e dal dolore sgruppò questi suoi detti.  
Qualunque or la Fortuna sia, che tuo Padre aspetti,  
Fa ognor d' essere amico del Roman Duce, o Figlio:  
Può a gran cose educarti suo esempio, e suo consiglio.  
Ben l' osserva, e saprai come da cauti, ò forti  
Ogni umana sventura si sfugga, ò si sopporti.

CATONE.

Giuba, fu un degno Prence tuo Padre; e men crudeli  
Meritava i Destini: ma volvean altro i Cieli.

GIUBA.

Il destin di mio Padre davanti alla fortezza  
Dello stesso Catone m' inclina a debolezza,  
Che l' anima mi doma; e gli occhi empie di pianto.

CATONE.

Ben ti sta; e doglia in terra non fu giusta altrettanto.

GIUBA.

Feano onore a mio Padre Climi diversi, e strani,  
E l' chiedean d' Amistade cotai Regi Affricani,  
Remotissimi Regi (se fama il ver ne insegna)

Ch'

ATTO SECONDO. 93

Ch' appo all' ascose fonti del Nilo hanno i lor Regni  
 In mal cogniti Mondi stesi di là dal Sole.  
 Sovente Ambasciatori negri, man, faccie, e gole,  
 Nè comparvero in Zama, lasciando a piè del Trono,  
 Che bizzarre ricchezze de i lor Paesi in dono!

CATONE.

Le grandezze di Giuba non giungono a me nuove.

GIUBA.

Nol dico io per vantarle; ma per mostrar, che altrove  
 Non ci mancano Amici. Meglio non è le mura  
 D' Utica abbandonare angusta, e mal sicura,  
 E l' intera Numidia colle amiche Corone  
 Trar nella Causa nostra? Sappian chi sia Catone,  
 E immense Turbe accinte, quai d' Aste, e quai di dardi  
 Tutte a versarti intorno quei Rè non avrai tardi;  
 Che lor Moresche armate tingeran quella Terra,  
 Doppiando orror da i Cessi alla Morte, e alla Guerra.

CATONE.

E davanti alla Spada di Cesare tu puoi  
 Pensar, ch' io fuggir voglia ne' tuoi Regni, e non tuoi,  
 Come Annibale errante di Corte in Corte, aita  
 Mendicando vilmente dall' Affrica alla vita?

GIUBA.

Se t' esibij tropp' oltre, Padre, fu, ch' io vorrei  
 Preservare una vita pregevole agli Dei.  
 E ferito è il mio core dal rimirar, che oltraggio  
 Faccian tante sventure a un tanto, e tal coraggio.

CATONE.

M' è piacer sentir come traspar da ogni tuo detto  
 Tuo nobil cor; ma sappi, o Regal Giovinetto,  
 Che una vera fortezza sta sovra ad ogni cura,  
 E sovra qual dal Mondo si nomina sventura.  
 Mali questi non sono, poichè, se fosser mali,  
 Non pioveriali il Cielo su i miglior de i mortali;  
 Ma grazia è degli Dei l' eccitar di tempeste,  
 Onde ad uscir la forza nascosa in Noi si deste,  
 E fuor ponga Virtudi schive del giorno un' Alma,  
 Che

Che in sè chiudere è avvezza fra i dì sereni in calma .

GIUBA .

Qualor parli , e m' incanti , Virtù non altro , io chero ,  
E tutto al più perfetto sta volto il mio pensiero .

CATONE .

Ami tu l' Astinenza , e la Vigilia , e cose  
Di virtù somiglianti ; ma dure , e faticose ?  
Caton queste t' insegni ; Cesare la fortuna .

GIUBA .

E' la forte migliore , che cada in me , quest' una ,  
Che aspirar non dovrebbe questo mio core in vano  
A ventura , o Catone , che il dargliela è in tua mano .

CATONE .

E che vuoi tu dir , Giuba ? Confuso è quanto udissi .

GIUBA .

Riedanmi in petto i detti . Nulla è , nulla è , ch' io dissi .

CATONE .

Spiegami la tua brama ; che ad ascoltarti austero  
Non mi avrai , se tu m' apri , qual sia il tuo pensiero .

GIUBA .

Strano è sì , ch' egli è meglio , ch' ei stia in sè celato .

CATONE .

Quel , che può chieder Giuba , potrà mai negar Cato ?

GIUBA .

Dirlo ah non oso . Marzia . . . . come ha nelle sue vene  
Tuo sangue , ha tue virtù tutte nell' Alma .

CATONE .

E bene ?

GIUBA .

Cato , è così leggiadra la figlia tua , che . . . .

CATONE .

. Addio ,

Giovane Prence . Cosa da te non vo' udir' io ,  
Che ti scemi quel pregio , in che mi piace avverti .  
Al Destin , che su Noi d' alto minaccia , avverti .  
Severità di mente da me , da' miei fedeli  
Par , che vogliano adesso più che mai ferma i Cieli .

Ne

Ne i presenti discorsi soffrir non vuol la Sorte,  
Che ò vittoria, ò catena, ò libertate, ò morte.

SCENA SETTIMA.

SIFACE, E GIUBA.

SIFACE.

CHe è ciò, Prence, ch'io scerno? Perchè così turbato?  
Quasi pur'or t'aveſſo quel fier Stoico ſgridato!

GIUBA.

Ah Siface! io perij.

SIFACE.

Ben ti ravviſo oppreſſo.

GIUBA.

Mi diſprezza Catone.

SIFACE.

Tutti faran lo ſteſſo.

GIUBA.

Sa da me mia ſiaccchezza: ſa, che ho ſua Figlia in core.

SIFACE.

Bell' Uom Caton da udirſi contar ſtorie di Amore.

GIUBA.

Ah poteſ' io me ſteſſo paſſar da lato a lato,  
E punir mia ſciocchezza! Qual' Uom più ſventurato?

SIFACE.

Prence, oh quanto or ti trovo da quel diverſo, il quale

Anzi il levar del Sole forgea dal ſuo guanciale,  
Ratto a batter la macchia, vè il Tigri a dormir ſtava  
E a cercar del Leone ſin dentro alla ſua Cava.

Qual purpureo colore per Dio forgeati in faccia,

Qualor dalla ſua grotta tu davi a lui la caccia.

T'ho veduto ne' giorni, che infoca il Can celeſte

Più di quali altre in terra le libiche foreſte,

Aſſalire, ſforzare, ſerrar, provocar lui

Alla

Alla rabbia de i denti, e degli unghioni sui,  
E baffandoti in fella, di lancia a un colpo solo  
Conficcar quell' ansante belva trafitta al suolo.

GIUBA.

Deh non più rammentarlo.

SIFACE.

E come forridea  
Ringiovinito il Vecchio, allor che ti vedea  
Le gran zampe, a cui l' oro fea l' ugne, e l' irte, e gialle  
Pelli ancor paventose gittar su le tue Spalle.

GIUBA.

Cotesto tuo, Siface, vecchio parlar di un Vecchio,  
Benchè un fiume di mele ne porti entro all' orecchio,  
Non hà più la dolcezza in altri tempi avuta,  
Or che Caton m' abborre, or che Marzia è perduta.

SIFACE.

Prence, io cosa t' annuncio da consolarti: Ancora  
Marzia è tua, se la voglj.

GIUBA.

Dei! che tu mi dici ora?  
Tutta da' labbri tuoi pende quest' Alma, Amico.

SIFACE.

Marzia esser tua, se il voglj, potete anco. Il dissi, e il dico.

GIUBA.

Come ciò mai, Siface?

SIFACE.

Numidi avvezzi in corso  
A volar su' Destrieri, che non han freno, ò morfo,  
Non attendono arditi, che un cenno tuo: favella,  
E rapiranti, e in seno ti portan la Donzella.

GIUBA.

Ed in Uom cader potete tal di pensier viltate?  
Così dunque piegare vuoi tu mia verde etate  
A cosa ohimè cotanto nemica all' onor mio?

SIFACE.

Audirti io questa barba mi vorrei schiantar' io.  
E' un bel nome l' Onore senza soggetto, e ingombra  
Di

ATTO SECONDO. 97

Di neri guai coloro, che van dietro a quest' ombra.

GIUBA.

E far vuoi nel tuo Prence d' un Principe uno Sgherro ?

SIFACE.

E ch' altro fur quei primi Avoli, s' io non erro,  
Di questi gran Nipoti, che fonti in tanto Onore ?  
Roma, l' augusta Roma, de' Popoli il terrore,  
Dico ben la gran Roma, che del suo vasto Impero  
Gli estremi lembi intorno cingea coll' Emisfero,  
Sovra un' error, che quanto quella osò, tu paventi  
Tutti pur sovra un Ratto gittò suoi fondamenti.  
E gl' illustri Scipioni, e i Cesari, e i Pompei,  
Ed i Catoni, insomma questi tuoi Semidei,  
Spuria Razza son tutti, cui fruttar le rapine,  
E i violati Ospicj di Vergini Sabine.

GIUBA.

Troppo tem' io, che sotto quei canuti tuoi pelli  
Qualche Affricana froda nell' animo si celi.

SIFACE.

Certamente, o mio Prence, non hai per anche appreso  
Il Mondo; e l' Uom non anche hai studiato, ed inteso,  
Giovine ammiri un fatto di duol ne' tuoi Romani,  
E virtù strane, e voli di pensier Catoniani.

GIUBA.

Se l' intendere il Mondo fa l' Uom di se mancante,  
Ognor gloria di Giuba sia il viverne ignorante.

SIFACE.

Giovin da Giovin parli.

GIUBA.

Cieli! e cotanta audace

Arroganza in un Servo dovrò soffrirmi in pace?  
Taci là, Vecchio infinto, doppiamente fellone.

SIFACE.

(Ohimè troppo trascorsi.)

GIUBA.

Saprà, saprà Catone

La viltà del tuo core.

G

Si-

SIFACE.

[ Forz' è , che , ò la tempesta  
 Io calmi , ò ch' io la fenta ferir su la mia Testa . ]  
 Mira Un , che sotto l' Elmo incanuti fra squadre ,  
 Fra perigli , e battaglie , servendo il tuo gran Padre .

GIUBA.

A salvar l' infolenza non basta un crin canuto .

SIFACE.

Un solo accento uscito d' Uom dagli anni abbattuto  
 Via porterassi il merto di quei tanti anni istessi ?  
 A ciò giungono i giorni , che in guerreggiando ho messi ?  
 [ Maladetto Garzone , come al mio dir sta duro ! ]

GIUBA.

Forse perchè ancor pende fra i dubbj eventi oscuro ,  
 S' empier' io debba un foglio vuotato a me degli Avi ,  
 Di schernire il tuo Prence presuntuoso osavi ?

SIFACE.

Perchè fendermi il core con parlar sì crudele ?  
 Questo Vecchio a ogni guerra non ti seguì fedele ?  
 E che scopo avea questi ? perchè la destra annosa  
 Gravò di dardi , e d' Elmo la fronte sua rugosa ?  
 A che aspira Siface , se non l' età , che langue ,  
 Spendere in tua difesa con quanto ha più di sangue ?

GIUBA.

Taci , dico , Siface ; ch' io t' oda , in van si chiede .

SIFACE.

Tu non più udirmi ? E come ? in dubbio è la mia fede  
 A te , Giuba , a te , Figlio del mio gran Re : e ch' io taccia ?  
 Tacerò , se da vivi il Prence mio mi caccia ;  
 Ma non trarrò in silenzio un' odiosa a me vita ,  
 Quando al Principe nostro questa non sia gradita .

GIUBA.

Scaltro , tu ben conosci le vie da girmi al core :  
 Siface , orsù ti credo leale al tuo Signore .

SIFACE.

E qual prova attendevi , Prence , maggior di quella  
 Del guadagnarti a costo di che sia , la tua Bella ?

Qual

ATTO SECONDO. 99

Qual del proporti cosa , cui vecchio fenno abborre ?

GIUBA.

Ciò ti mosse ? [ Ah tropp' oltre talor l' ira trascorre . ]

SIFACE.

Perciò ebb' io dal mio Prence di Traditor la gloria .

GIUBA.

T' inganni : Io d' aver detto ciò mai non ho memoria .

SIFACE.

Sì , mio Prence , io fui detto doppiamente fellone .

Di più , che mia viltade saputa avria Catone ;

Ma che saputo avria , se non che t' amo , e ch' io

Volea sacrificarti la Vita , e l' onor mio ?

GIUBA.

Siface , io so , che m' ami ; ma il zelo tuo poc' anzi

Palesato per Giuba , troppo era scorso innanzi .

Vincol Santo è l' Onore , Legge de i Re , di Mente

Gentil nobile impronta : Virtù , se l' ha presente ,

Eccita ; e , se non l' ave , lei , ve la trova , incita .

Questa d' Onor bellezza non merta esser schernita .

SIFACE.

Tu mi sgridi , e m' incanti . Credea , che in un soggetto

Dovesse un servir cieco star sovra ogn' altro affetto .

Popolo oh fortunato , dal quale a un Re si serva ,

Per quella via , per cui l' Onor pur si conserva .

GIUBA.

Siface , or da tuo pari son quei , che ascolto , accenti ,

Troppo Numidia è fatta scherno vil delle Genti .

Rea , che de' giuri suoi franto ha più d' un legame ;

E omai Punica fede corre in proverbio infame .

Nostro studio , o Siface , sia il tor , se per Noi s' ama

La Patria , a lei le macchie , e il purgar la sua Fama .

SIFACE.

Nell' udir tua favella , vedi , che le pupille

Mi si fan molli : E' gioja , che m' esce in queste stille .

Se t' orneran la fronte le Paterne Corone ,

Bearà la Numidia l' infuso a te Catone .

G 2

GIUBA.

GIUBA.

Abbraccianci, o Siface; tutto fra noi s' obblij,  
 Del mio giovenil caldo, de' sensi tuoi restij.  
 T' ama, e stima il tuo Prence, e se me primo il Mondo  
 Vedrà nella Numidia; Te veda a me secondo.

SIFACE.

Perchè colmar di tanta bontà la mia vecchiezza?  
 Troppa è la gioja, e oppressa n' è già mia debolezza.

GIUBA.

Addio, Siface: in traccia d' occasione si vada,  
 Ove me a Cato in pregio rimetta or la mia spada.  
 Amo più ad approvarmi solo un Caton converso,  
 Che tutto ad ammirarmi volto in me l' Universo.

## SCENA OTTAVA

SIFACE SOLO.

**T**Osto affronta; ma tosto gl' affronti obblia Garzone.  
 Vecchiezza in ambi è tarda. Vecchio infinto, e fel-  
 Temerario! A costarti ben caro han questi accèti. [lone?  
 Folle affetto io nudriva per te, ma il dono a i venti.  
 Ed ecco in avvenire quale; e quanto io mi sono.  
 Tutto agli arbitrij tuoi già, o Cesare, mi dono.

## SCENA NONA.

SEMPRONIO, E SIFACE.

SIFACE.

**O**H ben giunto Sempronio! E sì? che fiso ha Cato?  
 Nel Destin, che sovra sta, che fermo ha il suo Sena-  
 Aspettar, che d' assedio dentr' Utica s'iam cinti, (to?  
 Pria che all' altrui furore cedere, e parer vinti?

SEM-

SEMPRONIO.

Siface, ambo noi fummo del Fato in sul confine.  
 Lucio ardì fin proporre di tante guerre il fine:  
 Di Cesare il Messaggio l' offriva a Cato anch' esso.  
 Guai a noi, se il Senato ne giva a lor sommessò;  
 Pria che i nostri disegni fosser maturi, involti  
 Nella comun ruina perivamo sepolti.

SIFACE.

Ma che fa Cato intanto?

SEMPRONIO.

Scorgesti il Monte Atlante.  
 Colle burrasche al capo, col Mar franto alle piante,  
 Che dall' altezza sua superbo, immobil stassi,  
 E oppone al Cielo, e all' onde gl' intrepidi suoi sassi?  
 Tal questo altier fra l' onte coll' alma sua torreggia  
 Su i fati avversi; e d' alto Cesare signoreggia.

SIFACE.

Ma quale è il Messaggero, di cui parlasti?

SEMPRONIO.

E' tale,

Che per chiudersi in petto segreti ha un cor leale.  
 Ei dirà al Vincitore, che ambi ne avrà secondi.  
 Ma a te fin' or risposi: Tu adesso a me rispondi.  
 Giuba hai tu fermo?

SIFACE.

E' fermo, ma sol nel suo Catone.

La forza ho in lui tentata tutta della ragione;  
 Tutt' i dolci, i severi, ma ancor più i dolci affetti  
 Adattando ò melati, ò amari a i sensi i detti.  
 Vita, utile, salute, qual so, gli ho messi in vista.  
 Ciò, che non è Catone, tutto fugge, e l' attrista.

SEMPRONIO.

Ciò poco nuoce: al fine senz' esso andrà l' effetto.  
 Che bel vederlo allora, che con dimezzo aspetto  
 Chiamerà in sè medesimo de' riguardanti ogni occhio,  
 Principe, in un trionfo danzando avanti al Cocchio?  
 Siface, hai tu la Causa del folle abbandonata?

G 3

Hai

Haï tu piacer , che mia sia in fin Marzia adorata ?

SIFACE.

Io la vorrei sì tua , come tu la vorresti .

SEMPRONIO.

L' amo a forza , bench' Essa tal volta , e me detesti .

SIFACE.

Ma i tuoi pronti a rivolta hai tu a un batter di ciglia ?

E d' Uom in Uom l' accesa sedizion s' appiglia ,  
Come suol d' esca in esca passando a poco a poco  
Serpere , e dilatarsi tutto in incendio il foco ?

SEMPRONIO.

Tutto è già presto . I Duci primieri a ribellarfi  
E bisbiglj , e scontenti già fra Soldati han sparfi .  
I cammin travagliosi mettono avanti agli Uni ,  
L' aspre fatiche agli Altri , gl' insoliti digiuni ,  
E dispongon disposti a non soffrir qual pria  
Questo mischiar la guerra colla Filosofia .  
Non farà scorsa un' ora , che i Senator dall' alto  
Della lor Patria , i Nostri vedran girne all' affalto .

SIFACE.

Ed io tutti i Numidi , che fingerò schierare  
All' esercizio in Piazza del solito armeggiare ,  
Spingerò in tuo soccorso . Ma immaginar m' è grato  
Qual rimarassi il vostro Caton già sì ostinato ,  
Allor che inaspettatamente vedrà sè stesso  
Dall' immensa ruina del par colto , ed oppresso .  
Tal ne' nostri Deserti della Numidia , il vento ,  
Che volto in sè ritorna rapido , e violento ,  
I Campi , i Campi interi leva per l' aria , e volve  
L' eccitata dal soffio rotante , instabil polve .  
Sorpreso il Passaggero scorge , e d' aita infermo  
Tutto a sè sopra , e intorno sollevar l' arid' ermo ,  
E in men di quel , ch' ei possa pensarlo , ò possa io dirlo ,  
Nell' arenoso turbo strozzarlo , e seppellirlo .

*Fine dell' Atto Secondo .*

ATTO

# ATTO TERZO.<sup>103</sup>

## SCENA PRIMA.

MARCO, E PORZIO.

MARCO.

**H**O ben grazia alle Stelle, che il ricercar non dierme  
D' Amico, in queste vie della vita aspre, ed erme;  
Che Natura prevenne, coll' additarmi il mio  
Porzio, e per strade appresi segrete ad amarlo io,  
Prima che il suo gran merito fosse a me conto, ond' ora  
Trapassa in Amistade quel, che fu Istinto allora.

PORZIO.

Spesso legansi, o Marco, le amicizie vulgari  
Da i piacer per sè frali, e alla Virtù contrari;  
Ma la nostra, che in laccio troppo più fermo è unita  
Da virtù vera, a sciorfi non va, che con la vita.

MARCO.

German, le debolezze mie tutte a te son note:  
Non assalirmi il core colà, dov' Ei men puote.  
Lascia in pace il mio amore, e virtù in questo petto  
Volga poscia a sua voglia sossopra ogni altro affetto.

PORZIO.

Allorchè alla stagione s'iam dell' amar, l' amore  
Non è d' Alma, che al fine cinta è da sensi, errore.  
Il Forte, il Glorioso, il Retto, il Saggio insieme  
N' han tutti in collo il giogo, che dolce allor li preme.  
Non porrò miei consigli, per trarti amor dal seno  
(Che fora opra perduta) ma per frenarlo almeno,  
Finchè rieda quel tempo, che a ben' amar s' aspetta.

MARCO.

Parli da tal, che ignori come Amor ne faetta,  
La cui piaga, per lento che l' Arco sia, non sana,

G 4

E com'

E com' Ei stiri un' Alma ver cosa anche lontana .  
 Una sola è pe i Bruti la stagion degli Amori :  
 Ma qual stagion non atta è a i casti umani ardori ?  
 Porzio, allor ch' ebbi lungi Lucia , al mio core acceso  
 Ch' altro fu questa vita , che un' insoffribil peso ?  
 Ed or che l' ho presente ; lasso che in sua presenza  
 M' è più caro il morire , che il viver di lei senza ;  
 Mentre timor , speranza , amor , furore , e duolo  
 Tutti rabbiosi intorno si fanno al mio cor solo .

PORZIO.

Ma in che posso airtarti ?

MARCO.

Sovente alla mia Bella

Di favellar' hai forte . Per me tu le favella :  
 Prendi la causa mia ; ma pon ben tutta in opra  
 Quell' ardente eloquenza, che tanto a i cuor può sopra :  
 Quella , che insomma ha forza per espugnar l' interno :  
 Quella infin , che Amistade t' inspira , e amor fraterno .  
 Dille , che il tuo Germano , degli anni suoi nel fiore  
 Per secarsi appassisce ; per Lei si langue , e muore :  
 Dille , che i labbri suoi , che i lumi suoi non ponno  
 Più saper , che sia il dolce del cibo ; ò quel del sonno .  
 Che Gioventù , salute , nulla han più che a Lui caglia ,  
 Come ha il sapor perduto perfìn d' una Battaglia .  
 Metti sotto i begli occhi questi giorni ansiosi ,  
 Queste Notti , ch' io meno , schive de i lor riposi ,  
 E quanti in me martiri tu esagerar le puoi ,  
 De' quai giudici sono gli Orecchi , e gli Occhi tuoi .

PORZIO.

Germano , io ti scongiuro : risparmiami un' incarco ,  
 Che non è da mie spalle . Me pur conosci , o Marco .

MARCO.

Anzi dunque che darmi un' amichevol braccio , (cioè  
 Vuoi, ch'io affoghi in quel Mare d'affanni, ov'io mi giac-

PORZIO.

Marco , a me chieder cosa non puoi , ch'io negar possa .  
 Ma qui , credi a un Fratello , mille ragioni han possa  
 Tale

Tale in me . . . . .

MARCO.

Non finire : attà ad amor non stimi  
 La stagion de i Travaglij. Gli esempi ardui, e sublimi  
 Ripropormi di Cato novellamente or pensi,  
 Per distor dall' amare gl' increduli miei sensi.  
 Ma che giova a un' Amante parlar delle stagioni?  
 Sovviemmi ; e a miglior' uso riserba i tuoi Catoni.  
 Porzio , ah Porzio ! potessi farti provar che cosa  
 Sia la non compatita da te piaga amorosa :  
 Pietà allor ti farebbe la tua di mia ferità .

PORZIO.

( Che farò ? Se mi scopro , nostr' Amicizia è gita ;  
 E se l' ardor celato sin' ora , a Lui nascondo ,  
 Falso Amico , e Fratello crudel dirammi il Mondo . )

MARCO.

Ma tu nulla rispondi ? Mira colà , vagheggia  
 Nella marmorea Loggia Lucia , che vi passeggia ,  
 È dal cocente esterno meriggio il sen ristaura  
 Al ventilar soave di fresca , e placid' aura .  
 Vedi che portamento legger , che minutezza  
 Di vita ! che ardor d' occhi ! che viso ! che bellezza !  
 Ben l' esamina , o Porzio , da i piè leggiadri a i rai ,  
 E del mio troppo amarla , riprendimi , se fai .

PORZIO.

Ne ha scoperto , e s' inoltra .

MARCO.

Restati , e sol rifletti ,  
 Che tutta or d' un Fratello la vita è ne' tuoi detti .

SCE-

## SCENA SECONDA.

LUCIA, E PORZIO.

LUCIA.

**N**Ont' ho io quì veduto testè con tuo Fratello ?  
Schivo di mia presenza perchè mi fuggì quello ?

PORZIO.

Se cento lingue , e cento bocche di ferro avessi ,  
Non potrei tutti esporti dell' amor suo gli eccessi .  
Ei langue , Ei si distrugge , Ei si dispera , Ei cade :  
Unisce , io non so come , la rabbia alla pietade .  
E le virtù tantosto , le passion tantosto ,  
Tutte alterando insieme , confonde in un Composto .  
Tal che quest'Uom non serba più d'Uom , se non la for-  
Ciel' come tanto un' Alma sì bella Amor deforma ! (ma.  
O Lucia ! E' senza esempio la pena mia : m' accora  
Il mio Fratel trafitto , e peno anche in quest' ora ,  
Che felice io mi trovo a' tuoi begli occhi avante ;  
E il sol misero io sono , che viva amato amante .

LUCIA.

In mezzo a un' Amicizia , con cui combatte Amore ,  
Come vuoi tu , che intatto preservisi il tu' onore ?  
Pensa , ah pensa per tempo . Le Nozze a noi contento ,  
Del tuo German tant' oltre trarran forse il tormento ;  
Che noi del mutuo nodo nel ringraziar la sorte ,  
Sarem , benchè innocente , cagion della sua morte .

PORZIO.

Povero Giovinetto ! Lo crederesti ? intero  
Pur' or suo cuor m' apriva magnanimo , e sincero ;  
E spargea lasso i preghi senza sapere a cui ,  
Chiedendo al suo Rivale sollecitar per Lui .  
Dunque tu , che il conosci presto a morir , non dargli  
Morte col così tosto pietade , Amor negargli .

Con

Con un tremulo appena balen di dubbia speme  
 Gli carezza, e mantienli l' Alma, e la vita insieme.  
 Forse quando men fosco verrà, che un dì ci nasca,  
 Dopo aver retto al fiero scrosciar della Borasca....

LUCIA.

No, Porzio: io già preveggo quinci tua Suora in pianto,  
 Quindi tuo Padre in doglia al morto Figlio a canto,  
 Se degli Amori nostri prosieguonsi i bei fini  
 Troppo perseguitati da i barbari Destini.  
 Perciò giuro, e lo giuro a i Cieli, e a qual da i Cieli  
 Giudica Onnipotenza nostr' Alme entro i lor veli;  
 Sinchè di tal sciagura penderà la tempesta,  
 Vietar, che la tua mano congiungasi con questa.  
 Giuro gli amori nostri seppellir nell' obbio,  
 E dal pensier cacciarti... sin là, ... dove pos' io.

PORZIO.

Che dicestu? Son tocco dal fulmine. Richiama  
 Le temerarie voci; se no, morto è chi t' ama.

LUCIA.

Già irrevocabilmente da i labbri miei traggitto  
 Fè il Giuramento, e Numi l' udiro, e in Cielo è scritto.  
 Vedi ben, se il rompesti, che tutti io chiamerei  
 Sul mio Capo a vendetta gli spergiurati Dei.

PORZIO.

Io smarrisco in guatarti sì fiso, e istupidito,  
 Che pajo Uom da trilingue fiamma di Ciel lambito,  
 Ch' ansima interizzato, e monumento d' ira  
 Con duo fieri occhi aperti, ma immobili rimira.

LUCIA.

Adempito ho alle parti severe. Or forger sento  
 In me a pietà inclinato di Vergine il talento.  
 Già il cor mi si ammolisce: già vengonmi i preludj  
 Del vicin pianto: ad altro pensar per me si studj.  
 E' la man del Destino, che mi t' ha svelto: or via,  
 Poichè un dover crudele lo vuol, Lucia t' obblia.

PORZIO.

O cuor senza pietade!

Lu.

LUCIA.

Frena coteste voci,  
 Voci ohimè per quest' Alma troppo ad udir feroci.  
 A che in me così torvi volger quegli occhi? Il sangue  
 Mi si congela, e il core ne' palpiti mi langue;  
 E il tuo corrucio alfine smarrir fa i giorni miei.  
 De' nostri Amori il corso dirotto è dagli Dei;  
 Ma non chiedono poi questi, ch' io durar possa in vita  
 Da te, che amai già tanto, col vivere abborrita.

PORZIO.

Non parlar d' un' amore, cui non provasti mai:  
 Da immaginato bene deluso io sì il sognai;  
 Ma non è già un mio sogno, Lucia, quel giuramento,  
 Che crudel ritronarmi le orecchie ancor mi sento.  
 Or che a dir più mi resta? che deggio far? su tosto  
 L' un dall' altro ne vada, quanto più può, discosto.  
 Ma esterminio, ed orrore circondanti all' intorno?  
 Ah! che Lucia si sviene, manca a' begli occhi il giorno.  
 Sciaurato ch' io sono, che feci mai? che oltraggio  
 All' innocenza! O Donna, da cui vinta al paraggio  
 E' qual più amabil Donna: svegliati, o Lucia, ò cada,  
 A fin di teco unirti, Porzio su la sua spada.  
 Il tuo voto non passa di là dal viver tuo,  
 Sì che la Morte unire non possaci amboduo.  
 Ma, lode al Ciel, respira, muovesi; e in un' istante  
 Ricompon, ricolora, le grazie al suo sembante.

LUCIA.

Parti un bieco tuo sguardo cosa, ch' io mai soffrissi,  
 Quella io, che della tua serenità sol vissi?  
 Che dico? A un viver nuovo richiamo appena i sensi,  
 Che par ben, che al fermato mio voto io più non pensi.  
 Fra Noi s' apre ruina, fuggiam Lei, fuggiam Noi.

PORZIO.

Non dir ciò; ò delirante m' arretro a i detti tuoi.

LUCIA.

Che vuoi dunque, ch' io faccia? Tu pur tel vedi, quai  
 Dietro a sé il nostro Amore strascini orridi guai.

Por-

Porzio , pensa a te stesso ; e se in te la paterna  
 Sapienza sì male tue passion governa ;  
 Che farà tuo Fratello , che solo imita il Padre  
 Nel fulminar del Brando feroce in fra le Squadre ?  
 Ma per altro , siccome vuol nostra , e sua ria forte ,  
 Tanto è sievole amando , quanto pugnando è forte .  
 Tel dissi , e tel ripeto . Marco da sé trafitto  
 Sgriderà sanguinoso Noi duo del suo delitto ;  
 Il venerando Vecchio , qual sia chiederà a Noi soli  
 La cagion maladetta , che il Figlio suo gl' involi .  
 Marzia , lacera il crine , con tai singhiozzi in gola ,  
 Che non le lasceranno quasi formar parola ,  
 Richiamerassi a Lucia , per dolor furibonda .  
 E come Lucia allora verrà , che le risponda ?  
 Ed in tal Scena allora di pene , e di lamenti ,  
 Qual per me Personaggio fia , che si rappresenti ?

PORZIO.

Da una ragion confuso , che del mio mal decide  
 [ Lasso ! ] approvar m' è forza sentenza , che m' uccide .  
 Quella nebbia , che ingombra già mi tenea la mente ,  
 Si dirada , e per mezzo al terror , che presente  
 Ti fan tuoi giuramenti , di te non m' appar cosa ,  
 Né amabil più , né bella più , né alfin più vezzosa .  
 O bellissima Donna , quanto hai di Ciel nell' Alma !  
 E' bellezza , ò virtude , che merta in te la palma ?  
 Ambe s' ornano a gara l' una coll' altra , a tale ,  
 Che , ò non fei , ò non sembri tu mai cosa mortale .

LUCIA.

Porzio , non più : tue voci dall' uno all' altro canto  
 Passanmi il cor ; nè regge la mia fermezza al pianto .  
 Non mostrarmi quegli occhi bagnati , ò ch' io t' adoro .  
 E però addio per sempre : nel sempre è ch' io mi moro .

PORZIO.

Che di , Lucia , per sempre ?

LUCIA.

Ti sembra ei di tai tempre  
 Il voto mio , che deggia durar men , che per sempre ?  
 O pa-

O parola ! O qual pena ripeterti , o qual pena !

PORZIO.

Così fiammella al suo mancar già già di lena  
Tremolar vedi, e tale, che par, ch' or scemi, or cresca,  
Mal volentier lasciando quella, a cui s' attien', Esca !  
Tu da partir non hai . Come vuoi separarti  
Dall' alma mia, se questa né vuol, né può lasciarti ?

LUCIA.

Se il fermissimo Porzio trema in udir tai note,  
Penfa, che fia di Lucia, la qual tanto men puote ?

PORZIO.

Ferma, è ver, mi trovarò, e non mai sbigottita  
L' imperturbabil mente quanti eventi ha la vita .  
Ma questa non previta, che a poppa, a' fianchi, ad Orza  
M' assal burrasca, abbatte l' agitata mia forza :  
Tanta furia all' intorno m' opprime . Ah non partiamo .

LUCIA.

Quai sacrileghe voci t' uscìro ? Ah non partiamo ?  
Non ti sovvièn de' Giuri ? Non sai, che ad iniqu' opra  
E Cieli eterni, e Dei, e fulmini stan sopra ?  
Ma ecco il tuo fratello Marco, che a noi sen viene .  
Cresceran, s' io l' aspetto, le noitre, e le sue pene .  
Tu non credere Amore, non duol, ch' eguagli il mio .  
Orsù addio, Porzio, addio, anche una volta addio .

## S C E N A T E R Z A .

M A R C O , E P O R Z I O

MARCO.

**E** Ben, Porzio, ci è speme ? morte mi annunzi, ò vita ?

PORZIO.

E che vuoi tu, ch' io dica ?

MARCO.

Cotesta tua smarrita,  
Acci-

ATTO TERZO.

111

Accigliata, pensosa presenza e che vuol dire ?

PORZIO.

Che ha ragion d' esser tale .

MARCO.

Vuol dir, c' ho da morire .

Io della Causa mia più non chiedo il successo .

PORZIO.

Ho dell' averla impresa dolor quanto tu stesso .

MARCO.

Forse che la crudele mio cuor trafitto insulta,  
E sul duol, ch' Ella move, pur trionfando, esulta ?  
Che non poss' io per sempre da questo sen cacciarla ?

PORZIO.

Eh fa il duol travedere troppo chi così parla .  
Lucia, benchè giurasse non amar chi che sia,  
Non è che alle tue pene mostrasse alma non pia .

MARCO.

Pia Lei ? qual pietà è questa, che ancor mi fa spietato ?  
Folle io, che un freddo Amico mi scelsi in Avvocato .  
Ha pietà di mie pene : qual' arte mai ti diè  
Eloquenza a strapparmi da Lei sì gran mercede,  
Ella ha di me pietade . Pietà a me, che Amor chieggio ?  
E' fierezza, ira, e morte, e più, se v' è di peggio .

PORZIO.

Marco, non più . Parole le tue da me non sono ....

MARCO.

In che scorsa è mia lingua ? Caro German, perdono .  
Dal tedio de' suoi mali un' Anima innaspita  
Nausea, non che gli Amici, ma il duro essere in vita .

PORZIO.

Ma qual strepito d' Armi fere l' orecchio ?

MARCO.

Io sento ,

Che maggior da più parti quà ce lo reca il vento .

PORZIO.

Tosto accorriam, Germano . Forse che fra perigli  
Sta la vita di Cato, qui novellando i Figli .

Or

Or che sveglia nostr' alme la tromba, ardor di gloria  
 Gli emuli cor fraterni ne infiammi alla vittoria.

## SCENA QUARTA.

SEMPRONIO CON AMMUTINATI.

SEMPRONIO.

**D**I già soffiano i Venti: già in furia è la tempesta,  
 S'opri, o Amici, che scoppj di Cato in su la Testa.  
 Vo a mischiarmi tra' suoi. Non credasi alla faccia,  
 Per quanto io di sua Causa in prò mi dica, ò faccia,  
 Tutto, quai sianfi i casi scritti per Voi su i Cieli,  
 Fingerò, a porvi in salvo le vite, o miei fedeli.

UNO DEGLI AMMUTINATI.

Dì pur, fa pur tu quanto cospira al prò comune.  
 Stan ben poste in tua mano le nostre, e tue fortune.  
 Che importa a Noi, che avverso siaci il Sempronio ester-  
 Quando si più giovarci puote il Sempronio interno? [no,  
 Tu Caton ci pareggi; ciò bastaci a salute.  
 Ma ecco il Vecchio, Amici. Svegliate or la virtute,  
 Affrontatelo arditi, battetelo per terra,  
 Ben stringetelo in lacci: Si fine avrà la Guerra;  
 E noi lieti i gran premj godrenci in bel riposo.  
 Or ch'è per Noi Sempronio, non sia chi temer' offi,

## SCENA QUINTA.

CATONE, SEMPRONIO, LUCIO, E MARCO.

CATONE.

**D**Ove son questi in vero magnanimi Guerrieri,  
 Che sè bravi in battaglia fidando a i piè leggeri,  
 Olan'

Ofan' or volger fronte , sfidando il Capitano?

SEMPRONIO.

( Ah! che gela a i codardi lo spirto , il cuor , la mano. )

CATONE.

Traditori ! in tal guisa l' alta immortal memoria  
De i vostri antichi fatti vituperar v' è gloria?  
Forse ancor non è chiaro , che voi non mossè Amore  
Di Patria , ò Libertate , che non desio d' Onore ;  
Ma la vile speranza , che fra voi sien divise  
Ree conquiste , empie spoglie , quest' armi in man vi mise?  
Se a ciò i ferri impugnate , seguite pur le degne  
D' infamata Milizia , l' atre nemiche Insegne .  
Dunque d' Aspidi , e Mostri me a i morsi , ed alla rabbia  
Per tanta avrò sottratto deserta orrida Sabbia ,  
Per riserbarmi ( ah! vista ! ) vivo a veder lo scorno  
D' un così innaspettato , come esecrabil Giorno?  
Non pria che macchia avessè d' ingrato , e di fellone  
Vostro malvaggio ardire , cader potea Catone ?  
Uomini sconoscenti , senza difesa , ò scudo ,  
Eccovi , se il volete , questo mio petto ignudo .  
Metta quà dentro il ferro chi dir puossi oltraggiato .  
Ma fra voi chi può dirlo ? Chi più soffrìo di Cato ?  
Da voi me Duce vostro sì non distinse il merto ,  
Come l' aver più ( o dura distinzion ! ) sofferto .

SEMPRONIO.

( Cieli ! ecco a due parole confuso , ed abbattuto  
N' è della vil Masnada l' ardir . Tutto è perduto . )

CATONE.

A voi gli arsi deserti dell' Affrica , e le balze  
Ignude , e quai d' Arena Montagne Affrico innalze ,  
Con quante ivi entro infetta l' aria , ed il Suol nocente  
Ragioni han di veleno , sì tosto uscir di mente ?  
Chi diede il primo passo , laddove ogn' orma ha rischi  
Per le vie sol battute da Serpi , e Basilischi ?  
E se fiume incontrassi ne i Cammin lunghi , ed arsi ,  
Chi fu , voi pria bevendo , l' ultimo a disetarsi ?

H

SEM-

SEMPRONIO.

E se qualche acqua offerse fortuna entro alle arene,  
 Ch' esibisse alle labbra le povere sue vene,  
 Nel recar che ne feste pieno a Caton l' elmetto,  
 Non versolle Ei di tutto l' esercito al cospetto?  
 Non vi precedè questi, vè il Vento ognor travolve  
 La sollevata sabbia, fra nuvoli di polve?  
 E quell' aria infocata le tempie sue non cosse  
 Fuori dell' onorata canizie ignude, e rosse?

CATONE.

Ita a Cesare, e dite, come tentaste invano  
 Soffrir quanto soffersè chi a Voi fu Capitano.

LUCIO.

Mira questi infelici. Ne i guardi lor si vede  
 Timor, tema, rimorso, e un domandar mercede.

CATONE.

Da qui innanzi imparate meglio a obbedir. Prigioni  
 Cedansi i Duci; al resto la pietà mia perdoni.

SEMPRONIO.

De i Fellon sciaurati la cura a me si lasci;  
 Pria da i Littori i Corpi lor rompansi co i fasci;  
 Poi gli avanzi di vita la rea Masnada esali  
 Confitta orribilmente torcendosi su i pali:  
 Così da i confiscati nell' alto legno aguzzo  
 L' austru, a cui penderanno, corrompasi col puzzo,  
 Onde i Complici loro d' un' egual colpa infetti  
 Impareran, qual pena ( se peccano ) gli aspetti.  
 Nel mirar questi un tempo compagni a i lor delitti,  
 Che su le forche al Sole si annerano confitti.

LUCIO.

A che render più grave di que' Meschini il fato?

SEMPRONIO.

Come? Lo stuol fellone per te s' udrà scusato?  
 O buon Lucio, o pio Figlio, ve' povere in ver squadre,  
 Ch' ora ardean di bruttarsi nel sangue al tuo gran Padre!

CATONE.

Non tanta ira, o Sempronio. Muoiano i Traditori,  
 Ma

ATTO TERZO. II 4

Ma non, ch' Uomini sono, si scordi infra i rigori.  
Per voler, che i delitti la pena lor pareggi,  
Di quà da i lor confini non stirinsi le Leggi.  
Lucio, il Seeol pur troppo degenerante, e vile  
Da Giustizia un gastigo chiede al peccar simile.  
Allo sfrenato Mondo questo pon freno, e imprime  
Riverenza alle Leggi, che a Noi fur sante, e prime.  
Se Giustizia punisce, ma senza rabbia i Rei,  
Piace questa, e risparmia lor fulmini agli Dei.

SEMPRONIO.

Cato, a te volentieri si obbedirà.

CATONE.

Vi piaccia

Dunque, che un Sacrificio a Libertà si faccia.  
Altamente nell' Alma vi stien le Leggi impresse  
A Voi di mano in mano da i vostri Avi trasmesse.  
E il prisco almo Governo (prezzo di gran perigli)  
Da pij Parenti intatto trasfondasi ne Figli.  
E tu, Libertà Santa, fa, che sia nostra Impresa  
O' viver teco, ò illultri morire in tua difesa.

SCENA SESTA.

SEMPRONIO, E CAPI DELL'  
AMMUTINAMENTO.

PRIMO CAPO.

FU sì ben per voi fatta la vostra parte intera,  
Che a me vostr' ira infinita poteo sin parer vera.

SEMPRONIO.

Lunge da me, Villano. Via della luce, indegni,  
Sciaurati, felloni, bassi, codardi ingegni.

SECONDO CAPO.

Questo è omai fingsi troppo. Sempronio, or via, levate

H 2

La

La maschera , e agli Amici più amico omai parlate .

SEMPRONIO .

Noto vi sia , che quando Vulgo vil senza fede  
Mefchiasi a un tradimento ; succede , ò non succede :  
Se succeda , in non cale riman ; se non succeda ,  
Eccol di Cane in guisa strappato a morte in preda .  
Via ; tai Mostri traete volenterosi , e ignari  
Del congiurare , e bevan del sangue lor gli acciari .

PRIMO CAPO .

Da che tratti all' estremo la frode altrui ne vuole . . .

SEMPRONIO .

Strappinsi quelle lingue ; vietisi il far parole  
A chi può disperato prorrompere in insulti ,  
Da cui mal feminati germogliano i tumulti .

## SCENA SETTIMA .

SIFACE , E SEMPRONIO .

SIFACE .

**F**Allito è il primo colpo : l' altro , che ancor ci resta ,  
Non fallirà . La Torma de' miei Numidi è presta .  
Sbuffan nostri Destrieri per traversar l' aperto  
A i lor rapidi corsi di Libia ampio deserto .  
Purchè del fuggir nostro sia Duce , e sia Consorte  
Sempronio , in van guardate da Marco avrem le porte .  
E in un giro di Sole , drizzando a Giulio i passi ,  
Di chi s' oppon su i franti Cadaveri si passi .

SEMPRONIO .

Ciel ! Com' io fuggir posso da queste Mura in bando ,  
La metà di me stesso con Marzia in lor lasciando ?

SIFACE .

Come ? Sempronio il forte sia schiavo ad una gonna ?

SEMPRONIO .

Non viltà effeminata , non molle amor di Donna  
Mi

**ATTO TERZO.** 117

Mi ritengono, Amico. L'altera a suo dispetto  
Desio far mia conquista. Ciò fatto, io la rigetto.

SIFACE.

Oh sentimento! Oh degna di un Sempronio favella!  
Ma chi trovar ti vieta, chi rapir la tua bella?

SEMPRONIO.

Come dentro a' suoi Lari penetrerò, se in quelli  
Non ammette la Scaltra, che Giuba, e i suoi Fratelli?

SIFACE.

Te coll' arme di Giuba maschererò: di Giuba  
Le Guardie avrai. L'ingresso ti apra Ella; e tu la ruba.

SEMPRONIO.

Dei! Che accorto pensiero! La Repugnante invano  
Marzia ho già nelle braccia, d'ansia, e di gioja insano.  
Scapigliata le trecce d'inerte sdegno accesa

Col rapitor robusto bel vederla in contesa,  
Mentre ch'ira, e timor battonle alterni al petto,  
E a tenor che l'un batte, si varia a Lei l'aspetto.

Così Pluton fu visto; poichè dalla fiorita  
Piaggia si trasse in grembo Proserpina rapita,  
Che all'orribile scuro della Tartarea cava

Le mani invan tendente Vergine si portava.  
Torvo in sé sorridendo, del suo bel premio Ei move,  
Non più il Sole invidiando, non più le Stelle a Giove.

*Fine dell' Atto Terzo.*

H 3

AT.

118  
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LUCIA, E MARZIA.

LUCIA.

**D**immi : credi tu , Marzia , ma dimmelo di core ,  
Mai possibile in Donna duol pari al mio dolore ?

MARZIA.

O Lucia , o Lucia , s' io potessi il cuor nel seno  
Alleggerir , sciogliendo alle mie cure il freno ,  
A sospir per sospiro fo , che risponderei ,  
E lagrima per lagrima , piagnendo , io ti darei .

LUCIA.

So , che il Giovine Giuba bacia le tue catene ,  
Che all' Amico di Cato Sempronio ardi le vene ;  
Ma qual d' ambidue loro resista a Porzio avanti  
Nelle Virtudi , e nelle Bellezze affascinanti ?

MARZIA.

Per pietà deh mi taci di quel Sempronio il nome ;  
Sua loquace arroganza soffrir non saprei come ;  
Laddove aggiugner Giuba fa ad Eroica Fortezza  
Molli affetti , e donnesca sì rara in Uom dolcezza .  
Tranne sol Marzia , Ei puote sollevar dall' acerba  
Sorte , qual fra Noi fosse men lieta , ò più superba .

LUCIA.

E perchè Marzia trarne ? Dissimular che giova  
Foco amoroso ad una , cui conto è già per prova ?

MARZIA.

Ad un cuor , come il mio , comanda , e vuol ragione ,  
Che ami a piacer del Padre Chi Figlia è di Catone .

LUCIA.

Ma , se questi a Sempronio poi ti volesse unita ?

MAR-

D'ire in ciò col pensiero nè meno è l' alma ardita .  
Ma se mai . . . Qual prò a pene l' aggiugner pene, e tali ,  
Quai non provansi ancora , l' immaginarsi i mali ?  
Sento un batter di piante . Forse sia Giuba : entriamo .  
Cacci i teneri affetti quel rischio , Alma , ove or siamo .  
Quando Amor vien d' affalto contro una Donna , ad on-  
Del valor , ch' ella vanta , perduta è , se l' affronta . (ta

## SCENA SECONDA.

SEMPRONIO *in abito di GIUBA*  
*con Guardie Numidiche.*

**L**A Lepre è a covo ; e di essa non mi falli la traccia .  
Con sua preda a un mio cenno sen compia omai la  
Voi ghermitela , e colta la Fera invan ricorra (Caccia-  
Alle strida , e di sparse lagrime a se soccorra .  
Oh qual rabbia io pressento nel Principe Numida  
In se mirar per forza lasciar della sua fida !  
E se possibil fosse a me il gioir di cosa ,  
Che oltrepassasse il dolce di mia brama amorosa ,  
Gioirei dell' affanno , che proverà Colui ,  
Scorto che avrà d' imbraccio rapirsela da Nui .  
Ma silenzio, o Compagni . Qual strepito ? Oh smarrita  
Speranza ! Egli , egli è Giuba . Si tragga a lui la vita .  
Via , si faccia al suo petto fra le sue Guardie . Ah vili !  
Voi tremar neh ? Opra aspetto degna di cuor virili ,  
O' pur per questo Cielo , che a Noi ceruleo splende . .

## SCENA TERZA.

GIUBA con altre Guardie NUMIDE, e  
SEMPRONIO con Guardie di suo seguito.

GIUBA.

**C**He veggio? E chi le Guardie, chi le Divise im-  
Del Prence di Numidia? (prende

SEMPRONIO.

Tal, che sua gloria face  
Tua superba arroganza fiaccar, Giovane audace.

GIUBA.

Che è questo mai? Sempronio!

SEMPRONIO.

Risposta affai migliore  
Ti farà la mia Spada, che viene ecco al tuo core.

GIUBA.

Guarda, o barbaro, il tuo; che io cura avrò del mio.

SEMPRONIO.

Maladetto Destino! Sì dunque ho a cader io?  
Che per Femmina vile molle Garzon m'uccida,  
Sì mascherato, o Cieli, da ignobile Numida?  
Ahi che arrabbio, e falando l'Alma al Rival su gli occhi.  
Per cader di me degno, deh un fulmine in me scocchi,  
Che m'incenda, e facendo tremar sin gli Elementi,  
Cato ancor [ se da' Numi tanto si può ] spaventi.

GIUBA.

Qual fugge infellonita l'anima, e par, che aizzi  
Anche il Corpo, onde springhi contorto in ferì guizzi.  
Al Capitano intanto traggansi questi Schiavi,  
E la congiura, ò il core dal petto a lor si cavi.

SCE-

SCENA QUARTA.

LUCIA, E MARZIA.

LUCIA.

**Q**Uì s'udian batter ferri. Nel duol mio spirto immer- (so  
 [Lassa!] pare a quât'ode, di qualche Caso averfo.  
 Che per me i tuoi Fratelli . . . Ma dove son? che parlo?  
 Mi fa svenir l' orrore del solo immaginarlo .

MARZIA.

Vè Lucia, vè, ci è sangue. Ci è un Corpo al fuol proffeso.  
 Un Numida? Ah sia il Prence, Dei! (mercé vostra) illeso.  
 La faccia è dentro il Manto rinvolta, e dall' estrema  
 Purpurea Falda [ ah vista orrenda! ] esce un Diadema.  
 Egli è Desso : Egli è Desso . Giuba , l' Idea più bella  
 Di Garzon , che invaghisse giammai cuor di Donzella.  
 Giuba , ahì quì giace estinto .

LUCIA.

Fortifica il tuo core,  
 Che a maggior prova esporfi non puote il tuo valore .

MARZIA.

Lucia , deh mira , e ammira qualsiasi il mio soffrire ;  
 E di , se mentre il core spezzasi dal martire ,  
 Fora il battermi il petto , fora il lagnarmi a torto .

LUCIA.

Che pensar posso , o Marzia ; che dire a tuo conforto?

MARZIA.

Serba il tuo consolarmi , dove è leggero il male .  
 Ecco vista a qualsiasi conforto ahimè fatale .  
 A un dolor , che vuol sciorsi , più non si tenga il freno ,  
 Esca pur disperato , quanto uscìr può dal seno :  
 Che ben scufalo il merito di Uom si compiuto , e degno .

SCE-

## SCENA QUINTA.

GIUBA, MARZIA, E LUCIA.

GIUBA.

**Q**uai bei titoli ascolto mal darfi ad un' indegno?  
 Perchè, come a Sempronio, cadere a me non lice?  
 Oh foss' io così pianto, che allor farei felice.)

LUCIA.

Qui mi avrai teco unita ne' mali, onde ti lagni,  
 E fida ajuterotti a lagrimar, se piagni;  
 Che allor che io paragono col tuo dolore il mio,  
 Fa la perdita tua, che quel, che io perdo, obbligo.

MARZIA.

Destin, fa, che non possa farfi il mio duol più lieve.  
 Reso un Deserto il Mondo nulla ha, che mi solleva.

GIUBA.

(Qual fu l' Eculeo io peno. Ch' ella sì l' abbia amato?)

MARZIA.

Oh qual di amore egli era, di leggiadria formato.  
 Ciò, che affetto in Donzella, che in Uom crea maravi-  
 Egli apparia, diletto dell' Alme, e delle ciglia. (glia,  
 Fea parlando arrossire chi quì ne regge a un cenno,  
 Ed a un Giovine i Vecchj pendeano a prender senno.

GIUBA.

(Io verrò folle.)

MARZIA.

Oh Giuba, oh Giuba, oh Giuba!

GIUBA.

(Il Nome

Di Giuba anche pronuncia? Perchè invocarmi, e come?)

MARZIA.

Deh, che più penso a quello, ch' Ei fu, s'or, lassa, è morto,  
 Nè morendo ha saputo, ch' Ei fosse il mio conforto?

Lucia,

ATTO QUARTO. 123

Lucia , chi sa, che ancora l' Alma versando, e il sangue,  
 Marzia non rammentasse quel cor spirante, e sangue ;  
 E ne' palpiti estremi con tacite querele  
 Non la tacciaffe a torto d' ingrata , e di crudele ?  
 Povero Giovinetto , no, non sapea , che il core  
 Di Marzia altro non era, se non Giuba, e il suo amore.

GIUBA.

( Dove son ? Vivo , od erro Spirto dal fral diviso ,  
 Come Marzia mi pensa ? Mi spazio entro a un' Eliso . )

MARZIA.

Oh cari , oh freddi avanzi di chi già tanto amai ,  
 Nè Onestà , nè Modestia mi vietano più omai  
 Darvi l' ultimo amplesso ; mentre . . . .

GIUBA.

Ah Marzia , ti piaccia  
 Veder Giuba , che vivo succede alle tue braccia ,  
 Pronto a ricompensarti con teneri , innocenti ,  
 E reciprochi amplessi tuoi cari abbracciamenti .

MARZIA.

Me piacer , me stupore fa attonita , e giuliva . ( va.  
 Certo io sogno, che un morto giaccia ad un tempo, e vi-  
 Ma se tu , che mi parli , sei Giuba , e chi è Colui ?

GIUBA.

Morto un Misero vedi cinto de' Manti altrui ,  
 Mascherato da Giuba per un disegno infame .  
 Lungo or fora il narrarti , nè tutte io so sue trame ,  
 Che al tuo gran Genitore già conte appien faranno .  
 Non soffersti il lasciarti morir per un' inganno ,  
 Ma volai con qual fretta conviensi ad un' Amante :  
 Ed ecco io te scomposta trovai , te lagrimante ,  
 E confesso in mia vita , che non gioi mai quanto  
 Nel veder gli occhi belli della mia Marzia in pianto .

MARZIA.

Son stata colta in ora , che non me ne guardai ;  
 Nè si può dare addietro . L' amor , ch' io soffocai  
 Dianzi quasi nel petto , rotto suo debil freno ,  
 Qual' è quanto io l' ascosi , proruppe in un baleno ;  
 E ben

E ben ch' ora io voleffi celar sua fiamma accesa,  
Nella sua piena luce da sè ti si palefa.

GIUBA.

Fuori di me rapito tu in estasi mi vedi.  
Ami, o Vergine bella?

MARZIA.

Tu vivi, e tu mel chiedi?

GIUBA.

O questa è vera vita, che io non gustai da prima,  
E che or di esser serbata degna per me s' estima.

MARZIA.

Prence, pria che per morto fossi tu da me pianto,  
Io ben sapea di amare, ma non già di amar tanto.

GIUBA.

Oh per me fortunato l' error, che t' ha ingannata!

MARZIA.

Nell' error suo, più tosto Marzia di fortunata.

GIUBA.

O mia gioja, amor mio, mia dolce brama, e calma,  
Come poss' io ridirti l' estasi di quest' Alma?

MARZIA.

Lucia, fa del pietoso tuo braccio al mio sostegno.  
Il sangue, che dal Core fuggia senza ritegno,  
Senza ritegno or torna ver la sua sede istessa  
Con tant' impeto, Amica, ch' io me ne sento oppressa.  
Vanne, o Prence, e a gran passi calca le vie d' Onore.  
Sì, farà all' Amor mio ragione il tuo valore;  
E lo favoriranno dal Cielo insin gli Dei.

## SCENA SESTA.

GIUBA SOLO.

**S**ono? ò di esser felice già non mi sognerei?  
Le tue passate ingiurie, Fortuna, or ti perdono.  
Or Numidia aggiugnendo Città, e Provincie al Trono  
Del Vincitor superbo, pur suoi trionfi accresca;  
Non

Non fia, che io del Destino mi dolga, e mi rincresca:  
 Cesare Ei favorisca, fia Egli a Giuba avverso,  
 Ma Giuba abbiai Marzia, Cesare l' Universo.

SCENA SETTIMA.

LUCIO, CATONE, poi PORZIO.

LUCIO.

**I**O trafecolo, o Duce. Che? Sempronio il sì ardito  
 Campion di Libertate, quei, che dal zel rapito  
 Della Patria, in amarla, pareva quasi impazzire....

CATONE.

Ufa è civil discordia tal Mostri a partorire;  
 Nè me ne maraviglio; ma lasso a me ben duole  
 L'esser tanto vissuto, che il dì m'increzca, e il Sole.  
 Vien Porzio. E che vuol dire cotetta aria interdetta?  
 E quai rechi novelle degne di sì gran fretta?

PORZIO.

Il cuor mi vedi involto da grave doglia oppresso,  
 Nè di liete Novelle pur troppo a te son Messio.

CATONE.

Forse strage novella Cesare di Noi face?

PORZIO.

No, ma Siface, io parlo del traditor Siface.  
 Mentre ch' Ei nella Piazza finge di questa Terra  
 Esercitar suo stuolo nel mestier della Guerra,  
 Ecco spronati a un cenno volar di sua perfidia  
 A fren sciolto i Cavalli rapidi di Numidia,  
 Retti ver l' austral Porta, cui Marco in guardia avea.  
 Ferma: io gridava indarno quanto allor mi potea;  
 Ch' ei rivolto orgoglioso dicea col braccio alzato:  
 A non perir qui dentro m' ha Sempronio insegnato.

CATONE.

Traditori! Or via, Figlio; spacciati, e fa, che almeno  
 Mo:

SCENA OTTAVA.

CATONE, E LUCIO.

CATONE.

**O** Lucio! e qual forza di man, di cuor, di mente  
Può mai d'argine in guisa star contro a un tal Tor-  
L'invincibil Giustizia cede alla Forza, e il Fato (rente?)  
Vuol di Cesare il Mondo, nè il Mondo è più per Cato.

LUCIO.

Perchè in quanto ha di Mondo, non regni oppressione,  
Torto, ed Orgoglio, il Mondo bisogno ha di Catone.  
Serbiti all' Universo pietà di sua salute,  
Sì, ch' Un ci viva, in cui viva ancor la virtute;  
Perciò vinci te stesso, sottoponendo il Forte  
Tuo cor, mal grado ancora di Cesare alla sorte.

CATONE.

Vinta io dargli la Causa d' Utica colle chiavi,  
Onde Superbo Ei conti Catone infra' suoi Schiavi?

LUCIO.

Non dà leggi superbe Cesare agl' Infelici.  
Virtute in lui d' Umano sin lodano i Nemici.

CATONE.

Maladetta Virtute, peste dell' alme ignare,  
Che alle tradite il rende sì accetto, e popolare!  
Ma ecco Giuba: il buon Prence, giovine, ed innocente,  
Viensene a Noi qual reo del cor della sua gente.

SCE-

SCENA NONA.

GIUBA, CATONE, E LUCIO.

LUCIO.

**P**Overo Prence! Ei degno ben' è di tua pietate.

GIUBA.

Alzar la mia non oso fra Voi, fronti onorate.

CATONE.

Ma qual' è il tuo delitto?

GIUBA.

L'esser nato un Numida.

CATONE.

Prode tu fra i Numidi l'Alma hai Romana, e fida.

GIUBA.

Che? de' miei non udisti l'alta perfidia?

CATONE.

Ahi duolo!

E' rea Pianta la Frode, che alligna in ogni suolo;  
E non v' ha Clima, in cui, benchè sterpata, e doma  
Non rigermoglj; e i suoi Cesari non ha Roma?

GIUBA.

E' il consolar gli affitti d'anima generosa.

CATONE.

Lodar merto verace fu ognor lodevol cosa.  
Tua virtù della forte peggior resse al cimento;  
Come Oro fin del Foco più bel fassi al tormento;  
E quando ei dal Crociuolo qual pria v'entrò, poi esce;  
Giudice la Bilancia, non cresce, e non decreisce.

GIUBA.

Che risponder poss'io, se non che sviemmi il core  
Di gioja, e de' miei Regni tua loda è a me maggiore.

SCE-

## SCENA DECIMA.

PORZIO, E DETTI.

PORZIO.

**A** Ccaduta disgrazia non va mai sola ; e un duolo  
 Ha per usanza anch' esso di mai non venir solo.  
 Marco , il tuo Figlio , il mio Germano .....

CATONE.

Ohimè ! che è stato ?

Ha il Posto a lui commesso fors' egli abbandonato ?  
 O' colle man sul cinto lasciò libero il passo ?

PORZIO.

Quinci appena rivolsi ver l' Austral Porta il passo ,  
 Che Lui pallido esangue , ferito in cento lati  
 Incontrai sù le Targhe recare i tuoi Soldati .  
 Egli avanti a' suoi fidi stette fra i colpi , e l' onte ,  
 Contro all' urto nemico serbando ognor la fronte ;  
 Sinche ostinatamente duro a voler la Morte  
 Cadde sotto alla folla da Grande , e in un da forte .

CATONE.

Io son contento .

PORZIO.

E cadde , non pria che al Traditore  
 Siface Ei colla spada passato avesse il core .  
 Vidi il perfido Vecchio spirante , e fra lo stuolo  
 De i traiffitti traiffitto ringhiar , mordendo il suolo .

CATONE.

Grazie al Cielo . Ha mio Figlio quanto dovea compiuto .  
 Porzio , allor che a Natura darò il comun tributo ,  
 Posta all' Urna di Marco sia l' Urna nostra a canto .

PORZIO.

Oh t' abbia a obbedir tardi .

LUCIO.

Catone, armati intanto

Di

Di sofferenza. Il Corpo del Figlio tuo vien presso.  
 Questa lunga, pietosa, lugubre pompa è desso.  
 Ve' Cittadini, e Padri, che con silenzio orrendo  
 Accompagnando il Morto, circondanlo, piagnendo.

CATONE.

Ben giunto, o Figlio. A basso ponetelo, o pie squadre,  
 Sì che possa a tutt' agio mirato esser dal Padre,  
 Che gli conti in quel petto, che spirò libertate,  
 Le dolci a vagheggiarsi sue ferite onorate.  
 Oh che bella è una morte, per incontrar la quale  
 Sudò tutto il valore d' un' animo immortale.  
 Chi sì prò Giovinetto d' essere non torria?  
 Qual per la Patria sua sventura è, ch' Ei non sia  
 Nato a poter morire per Lei più d' una volta?  
 Amici, a che sospiri da voi Catone ascolta?  
 Se la Famiglia Nostra dentro il civil furore  
 Salda, e prospera fosse, mi fora onta, e rossore.  
 Mira, Porzio, ed impari da Marco or la tua fede,  
 Che non è tua la vita, se a Roma a te la chiede.

GIUBA.

Uom simil chi mai vide?

CATONE.

Deh a che degnate, o Amici,  
 Sì privata disgrazia di sì pietosi ufficj?  
 Da voi Roma è, che il pianto vuol per sè tutto intero,  
 Donna un tempo del Mondo, Sede già dell' Impero.  
 Che nutrice d' Eroi, cara agli Dei, già stette  
 Sovra i Tiranni, e sciolse le Terre a lor soggette.  
 Piangiam sì, che l' antica Roma non è più dessa.  
 Oh Virtù, oh Libertate, oh Patria nostra oppressa!

GIUBA.

Oh prodezza di un' Uomo, che può di Roma al lutto  
 Piagnere, e il morto Figlio mirar con ciglio asciutto.

CATONE.

Quanto ha Roman valore domato, il giorno, e l'anno,  
 E il gran corso del Sole, già tutto è del Tiranno.  
 Per lui sacrificarsi già i Decj, e sol per Lui.

I

Cad-

Caddero i Fabij , e vinser gli Scipioni ambidui .  
 Che più ? Contro Nemici tanti pugnar poteo  
 A prò ( chi il crederebbe ? ) di Cesare Pompeo .  
 Fatica de i Destini , di tante età lavoro ,  
 Grande Impero di Roma caduto ahi ti deploro ;  
 ( Oh ambizion malnata ! ) caduto entro alle mani  
 Di Cesare per colpa di tanti Eroi Romani , ( ria,  
 Che in quanto ha d' Universo stendendo e guerra, e glo-  
 Non gli lasciar più luogo, che in Roma, a una vittoria.

GIUBA.

Dello Schiavo Universo Colui , che n' è Signore ,  
 Sinchè Catone in faccia vivràgli , avrà rossore .

CATONE.

Ne avrà rossor? Qual n' ebbe, quando Farfaglia Ei vide?

LUCIO.

Te, e Noi salva, egli è tempo, da sue mani omicide .

CATONE.

A me già fuor di rischio più non si pensi : in vano  
 Giulio aver si lusinga Caton vinto in sua mano .  
 Vostra salute , Amici , fa il mio dolore estremo :  
 Or che a salvar voi penso , di Cesare è , che temo .

LUCIO.

Cesare a chi nel prega , sua Clemenza afficura .

CATONE.

Dunque pregalo , o Lucio ; Caton te ne scongiura ;  
 E sappia Egli , che quanto fu sino ad or tentato  
 Contro la sua fortuna , fu solo Opra di Cato .  
 Vuoi di più ? Ti permetto , che , nostre forze dome ,  
 Di perdono agli Amici sin preghi in mio Nome .  
 Giuba , la tua Virtute mi turba ; e ti consiglio ,  
 O' a fuggir nell' avita Numidia il tuo periglio ,  
 O al comun Vincitore t' esorto a render l' armi .

GIUBA.

Possà , pria ch' io vivendo te lasci , il Ciel lasciarmi .

CATONE.

Tue Virtù esalteranti , Prence ; e , se veggio dritto ,  
 Non farà un giorno in Roma l' amistà mia delitto .

Por-

ATTO QUARTO. 131

Porzio, t'accola: Oh Figlio, nel lacerato, e guasto  
 Governo Ir mi vedesti co' vizzi a far contrasto.  
 Or stanco, e disperante di prospero successo  
 T'invito, insin che hai tempo, a ricovrar te stesso  
 Nella Sede Paterna, laddove il gran Censore  
 Fu del Campo Sabino felice Agricoltore;  
 Laddove in rural vita, e in virtù umil, soavi  
 Traeanfi un tempo i giorni da i Candidi nostr' Avi.  
 Ivi prega alla Patria Pace, e Sorte seconda;  
 E virtù, che t'involve, te agli altrui sguardi asconda.  
 Quando il vizio prevale, quando l'empietà regna,  
 La più privata Vita, mio Figlio, è la più degna.

PORZIO.

Spero, che il Padre mio non vogliami una vita  
 Raccomandar, la quale sì poco è a lui gradita.

CATONE.

Amici, addio. Se alcuno resta fra Voi, che senza  
 Tema, implorar diffidi dal Vincitor clemenza,  
 Sappia, me aver disposte ratte al fuggir più vele,  
 Onde a' securi Porti ne spinga aura fedele.  
 Altro c'è, Amici miei, che per Voi far debba io?  
 Già il Vincitor sovrafa. Novellamente addio.  
 Se mai gli uni negli altri ci avveniremo, o Amici,  
 Ciò sarà in miglior spiaggia, ciò in Climi più felici,  
 E colà certamente Noi più non temeremo,  
 Che Noi Cesare incontri, dove c' incontreremo.  
 Ivi il Giovin mio Figlio, cui sua virtute accesa  
 Spirar feo nella Causa di nostra Patria offesa,  
 Saprà alfin chi la vinse. Quell' Alma invan costante  
 Del suo libero nido, del patrio nido amante,  
 Di cui già nobil cura fu il salvar l' Universo,  
 Benchè a tanta virtute prevalga il vizio avverso,  
 E Fazion, Fortuna stiano a prò de i Tiranni,  
 Conterà ben' a lungo l'onor de' suoi brevi anni.

*Fine dell' Atto Quarto.*

I 2

ATTO

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

**CATONE** *solo sedendo ad una Tavola, in cui sta il Libro di Platone della immortalità dell' Anima dall' un canto, e dall' altro la spada sfoderata.*

**E**lla è così. Platone, m' ha tua ragion convinto.  
 Che se no: da qual fonte deriva in noi l' istinto,  
 E da qual la speranza, da qual la brama interna  
 Innata, onde nostr' Alma lusingasi d' eterna?  
 Da quale il non mai vinto terror, da cui la mente  
 Rifugge, a cui s' aombra, del cader nel niente?  
 La fonte è Dio, che move dentro anche a i Corpi frali  
 A ravvisar sè stessi gli Spiriti immortali.  
 Ei ne mostra le Sfere, quasi espor voglia al senso  
 Del nostro esser futuro l' eterno ivi, e l' immenso.  
 O Eternità! pensiero, che in empierci le menti,  
 Non so, se ne conforti più, ò se più ne sgomenti!  
 Per qual Scena diversa dato è passar! qual via  
 Fassi agli Esseri nostri non più calcata in pria!  
 Passa innanzi la vista; ma è più, e più, che cammine  
 Per vaste, e sterminate strade, che non han fine,  
 Visto, che più che vede, più sempre ha da vedere  
 Forz' è, che in nube oscura si perda, e si dispere.  
 Ma qui fermianci. Grida Natura, essere Ell' opra  
 Di sovrano potere, che alla Natura è sopra,  
 E a quell' esser, che solo degli Esseri è il perfetto  
 Inevitabilmente Virtù sarà diletto.  
 E s' Ei dalla virtute sua compiacenza elice,  
 Non può chi lo compiace mai rendere infelice.  
 Ma e quando a virtù, ò dove, sua mercè si destina?  
 Nel Mondo no; che tutto già a Cesare s' inchina.

Ma

Ma a che avvolgersi in dubbj? Questa m'appresta i modi  
 Dal mio braccio impugnata, di sciogliermi da i nodi.  
 Di doppia arme munito, d'una, che ne annaestra  
 L' intelletto, e dell'altra, che m'anima la destra;  
 Morte, e vita; e veleno, e antidoto ho davanti.  
 Fra l'acciar, che in un punto dar fin promette a i pianti,  
 E fra il Libro, che l'Alma d'eternitate affida.  
 Di sè l'Alma sicura l'acciar deride, e sfida.  
 Verrà agli Astri, anzi al Sole, al Sol la faccia oscura,  
 Fievole, ed invecchiata sì sfrutterà Natura,  
 Ma tu, fresca, Alma mia, d'immortal giovinezza  
 Fiorirai sempre quella, che fosti in tua bellezza,  
 Illesa in fra le Guerre di confusi elementi,  
 E di materia urtata da i tanti Orbi cadenti.  
 Che è questa tristezza, che l'Anima mi affale?  
 Qual mi serpe entro i sensi sopor quasi letale?  
 Lassa cede Natura, nè suo vigor rinnova,  
 Che riposando: or posi, contentarla a me giova.  
 Sì più fresco lo Spirto risorgerà qual pria,  
 E allora offrafi a i Cieli, che degna Ostia a lor fia.  
 Mal dorma altri suoi sonni nell'agitate notti,  
 O' da colpa, ò da tema, che scuotarlo, interrotti;  
 Mai nè tema, nè colpa Caton conobbe, e gire  
 Quindi può indifferente sì a dormir, che a morire.

## SCENA SECONDA.

C A T O N E, E P O R Z I O.

C A T O N E.

**M**A perchè quà, mio Figlio? T'è noto pur, ch'io venni  
 Quà per esserci solo. Sì obbedisci i miei cenni?

P O R Z I O.

Ohimè, mio Genitore, che è questo acciar, ch'io vedo  
 Sguainato, e di morte, che par vicina, arredo?  
 Lascia, ch'io per mia pace tel tolga almen da canto.

CATONE.

Lascialo , temerario .

PORZIO .

L' inconsolabil pianto ,  
E il pregar degli Amici , e il cor nel tuo periglio  
Tolgonti questo ferro , che tor ti sembra un Figlio .

CATONE .

Sì tu aspiri a tradirmi ? Sì dar si vuol prigione  
Nell' abborrite mani di Cesare un Catone ?  
Parti , ò ad ubbidir meglio tuo Padre impara , ò teco ,  
Giovin presuntuoso . . . .

PORZIO .

Perchè mirar tu bieco  
Un Figliuol , che sommette sì al tuo voler gli spiriti ,  
Ch' ama il morir più tosto , che il mai disubbidirti .

CATONE .

Degno d' esser mio Figlio ti riconosco adesso ,  
E torno ad esser' io Signor pur di me stesso .  
Or noi , Giulio , assediati chiudi fra queste Porte ,  
Tue Flotte empianci i Mari , ferrinci i Porti , al Forte  
Spirito di Catone adito tal rimane ,  
Che può , te deludendo , far tue speranze ir vane .

PORZIO .

Perdona al mio dolore , Padre , ah che pensi , e trami ?  
Fors' è l' ultima volta questa , ch' io sì ti chiami ?  
Non dispiacer , non ira prendati , se un dolente  
Figlio a depor ti prega l' orror , ch' agiti in mente .

CATONE .

Figlio , empieffi tu sempre quanto a me dei , rimanti  
Da me abbracciato , e tergi , che ben lo merti , i pianti ,  
Di men prospera fine non hai per me a temere .  
I giusti Dei , cui sempre mi studiai di piacere ,  
Preserveran da' mali co i Figlj il Genitore .

PORZIO .

Padre , voi sollevate l' abbattuto mio core .

CATONE .

Porzio , di me ti fida . Tal Padre aver tu fai ,

Che

ATTO QUINTO. 135

Che di sè stesso indegna cosa non farà mai,  
Or va, mio Figlio, e nulla per te manchi agli Amici:  
Opra, che su le Navi partan con lieti auspici.  
Udrò poi, se sperare puossi il favor dell' Onda,  
E se al fuggir de' legni consenta aura seconda.  
Intanto, or che alle cure reggere i miei mal ponno  
Senfi abbattuti, in pace lasciami a un breve sonno.

PORZIO.

Or sì che il mio cuor quieto respira, e s'assicura.

SCENA TERZA.

PORZIO, E MARZIA.

PORZIO.

**O** Marzia, o mia Germana, speranza ancor ci dura,  
Che il buon Padre una tanta vita dal buttar cessi,  
Vita di sì grand' uopo alla Patria, e a noi stessi.  
Là entro in sè medesimo raccolto ei posa, e giace,  
E intrattener mi sembra pensier di tutta pace.  
Egli eseguir m' impose quanto è sua cura; e questa  
E' i fidi Amici in porto ritrar dalla Tempesta.  
Marzia, qui veglia, ond' altri non turbi i sonni suoi.

MARZIA.

Santi Numi immortali, se data è in guardia a Voi  
La Giustizia, voi siate veglianti intorno al Letto,  
Ivi a' dolci riposi per Voi si dia ricetto;  
Per voi bando le pene s' abbian dalla grand' Alma,  
Che tra facili sogni si goda un pò di calma.  
Sua virtù rammentate; e a ogni Uom per voi sia mostro,  
Che il sollevare l' oppressa bontate è pensier vostro.

## SCENA QUARTA.

LUCIA, E MARZIA.

LUCIA.

**M**ARZIA, dov' è tuo Padre? dov' è Caton?

MARZIA.

Si taccia,

Ond' ei carico di cure posi là dentro, e giaccia.  
Lucia, in mio cor si leva gentile alba di speme,  
Ch' opra, che dell' avversa Fortuna ei più non teme.

LUCIA.

Ohimè, ch' io tremo, o Marzia; ripensando al costume  
Fero del Vecchio, è forza, ch' io 'l veneri qual Nume.  
Inneforabil' Uomo a umana debolezza,  
Come in sè non la prova, così in altrui la sprezza.

MARZIA.

Formidabile a i soli Nemici il torvo aspetto  
Custodisce Catone, ma Amor gli regna in petto,  
Il domestico Amore; ch' egli in suo cuor ricovra;  
Tanto a questo inchinando chi agli altri affetti è sovra.  
Più tenero, ò migliore Padre non fu giammai,  
Sì alle mie brame ognora pieghevole il provai.

LUCIA.

Marzia, il sol suo consenso noi due può far beate,  
Noi, ch' una Sorte incerta tien' ambe invillupate.  
Quell' immite Destino, che ha Marco tuo distrutto,  
Il tuo Germano, ad ambe cagion di sì gran lutto...

MARZIA.

Sventurato Garzone, che ognor merta esser pianto.

LUCIA.

Liberata ha quest' Alma, de' Giuri il nodo infranto.  
Ma chi fa nel pensiero penetrar di Catone?  
Chi sa quel, ch' Ei di Porzio; quel, ch' Ei di te dispone?

MAR-

Viva esso; e poi del resto lasciamo al Ciel la cura.

SCENA QUINTA.

LUCIO, E DETTE.

LUCIO.

**O** H d'un'Uom dolci i sogni, la cui coscienza è pura!  
 Marzia, il divin tuo Padre così ho dormir veduto,  
 Che invisibil potenza par dargli all' Alma ajuto,  
 E sostenerla in quella sua solita grandezza,  
 Che dal Destin premuta non mai scese a bassezza.  
 Refrigerio soave d' amico sonno il copre;  
 Dorme, e sua fantasia sognando eccita all' opre,  
 E dir lieto l' ascolto, qualor mi accosto al letto.  
 Cesare, or più non puoi nocermi al tuo dispetto.

MARZIA.

Fatica ancor, dormendo, sotto orridi pensieri.

LUCIO.

Lucia, qual rea tempesta vien, che il tuo volto anneri?  
 Tergi il pianto dagli occhi, che rimanendo illesa  
 La gran vita di Cato, sia questa a Noi difesa.

SCENA SESTA.

GIUBA, E DETTI.

GIUBA.

**L**ucio, gli Esploratori Cavalli han già scoperta  
 L' Oste un'ora distante schierarsi in cima all' erta;  
 E di vetta alla Torre, che guarda in ver Ponente,  
 Scherzar vediam sull' armi brunite il Sol cadente,  
 E rag-

E raggiando dal Monte moltiplicati i lampi,  
 Degli Usberghi, e degli Elmi, coprì di luce i Campi.

LUCIO.

Marzia, non più dimore. Risveglia il tuo gran Padre.  
 Per venir forse a' patti, s' ostenta in fra le Squadre  
 Cesare, e da Catone, che si risponda, aspetta.

## SCENA SETTIMA.

PORZIO, E DETTI.

LUCIO.

**P**Orzio, qual nuova apporti degna di sì gran fretta?  
 Onde ti lucon gli occhi d' insolito conforto?

PORZIO.

Mentre i cenni paterni mi fean gir ratto al Porto,  
 Legno approdò, ch' espose, com' eccitar poteo  
 Quanta è la Spagna all' Armi il Figliuol di Pompeo;  
 E che a quei bellicosi Popoli ha persuaso  
 Vendicar di suo Padre l' indegno orribil caso.  
 O', se Duce Catone fosse a tai schiere armate,  
 Roma di là potrebbe sperar sua Libertate.  
 Ma qual gemito ascolto? Volisi al Padre.

LUCIO.

I sensi

Sopiti suoi non fanno, che meno a Roma ei pensi.  
 L' Alma ancor vacillante ne' confusi fantasmi  
 Piagne la Patria. Ahi quali geniti nuovi, e spasmi!  
 Tutti il Ciel ne difenda.

MARZIA.

Voce non è qual pria  
 D' Uomo, che dorma, ei pare genito d' agonia.  
 Ah in quel gemito è morte. Corriamo a dargli aita.

LUCIO.

Marzia, finchè tuo Padre si dorme, è fuor di vita,  
 Ed

ATTO QUINTO. 139

Ed è fuor d'un travaglio, che a lui parrà funesto  
Più della stessa Morte, tosto che sarà desto.  
Porzio, è di te più atto, come Uomo, a solo a solo  
Figlio amato a scemargli, se non a togli il duolo.  
Lascia a lui quest'impresa: tu piagneresti; e i pianti  
Effeminati nulla ponno a un Catone avanti,  
Se non più inferocirlo nel suo proposto antico  
Del non voler, vivendo, che in Cesare, un Nemico.  
Nostra Causa per quanto pugnare, e viver lice,  
Piacchia pur vinta a i Numi, piace a Lui vincitrice.  
Ma vè Porzio ritorna.

PORZIO.

Deh fero Cato! ah! vista!

Marzia, fiam senza Padre: l' Alma severa, e trista  
Sta per fuggirsi. Ei gode vedendo uscir la vita  
Per l' imo ventre aperto da cupa ampia ferita.  
Il brando ah! gli s' è tolto, ma tardi, e fra le ambasce  
Permessò ha il trattenergli per poco entro alle fasce  
Il sangue, e diferirgli la morte sol quel tanto,  
Ch' ei vi riveda, e possa l' alma spirarvi a canto.  
Su la sella funesta quà chiede esser recato.  
Eccol venire incontro da intrepido, al suo Fato.

MARZIA.

Ah stupor, che m' opprimi, sei morte, o sei dolore?  
Morte sei, se non spezzi l' attonito mio core.

LUCIO.

Or sì Roma è caduta.

GIUBA.

Or sì a ragion ti gonfi,  
Cesare, di tua Patria trafitta: oh bei trionfi!

SCE-

## SCENA OTTAVA.

CATONE, E DETTI.

CATONE.

Quà posatemi, o Servi. Porzio, tu non mi dici,  
 Se fu le Navi in salvo si trassero gli Amici?  
 Suggestisci a prò d'essi quel, che per me si possa,  
 Nè in ozio siasi il poco, che ho l'Alma entro a quest'ossa.

PORZIO.

Padre, pensa a te stesso: s'è agli altri assai pensato.

CATONE.

Penso dalle catene fra poco ir liberato.  
 Fu sicuro il mio colpo. Pochi momenti il lino  
 Ed al sangue, ed all'Alma ritiene il lor cammino;  
 E se più il riteneffe di quel, ch'io voglio, in vano  
 Atta a squarciar le fasce non serb'io questa mano.  
 Troppo tenero Lucio, dà bando al tuo dolore,  
 E tu, che il puoi, la fronte va, curva al Vincitore.  
 Sia virtute, arte sia la sua Clemenza, in mente  
 Siasi qual'è, a' Nemici comparve, e sia clemente.  
 Ma torniam Padre, o Lucio. Mio Figlio, io ti confegno,  
 Tu il confegna a tua Figlia; che l'un dell'altro è degno.  
 Un Roman Senatore non piegheria l'orgoglio,  
 Giuba, a darti una Figlia, se stesse il Campidoglio;  
 Ma poichè il tutto spinse Cesare al precipizio,  
 Re, qual tu sei straniero, sia Genero a un Patrizio.  
 Nè ciò contro alle Leggi interpretar degg'io:  
 Chi è generoso, è sangue Romano, è sangue mio.  
 Ah! morir già mi sento. Voi più non veggio, o miei  
 Tutti Congiunti: al Regno ci vedrem degli Dei.  
 Giova sperar lassuso poggiar l'Alme Onorate,  
 Cui feo da i frali ir sciolte l'amor di Libertate.  
 Andiam, Servi, al mio Letto, dov'io lo spirto esali,  
 Voti

ATTO QUINTO. 141

Voti facendo, a voi, Santi Numi immortali,  
 Che ogni umana fralezza non ben compressa, e doma,  
 Perdonando a Catone, Pompeo salviate, e Roma.

SCENA NONA.

LUCIO SOLO.

**A** Hi ch' io veggio pur troppo l'egro suo moribondo  
 Spirto fuggir: senz'esso parrà senz'Alma il Mòdo.  
 O lagrimose Nozze per quei, che ne verranno!  
 Figlj crear che giova, che servano a un Tiranno,  
 Onde le propagate viscere nostre istesse  
 A più opprimerne ogn'ora dian forza a chi ne oppresse?  
 Quinci le Faziose Genti, che in sè le spade  
 Volgono a far deserto delle patrie Contrade,  
 Impareran, che sia cessar dal sangue ostile,  
 Perchè da lor lo sveni Discordia empia, e civile.  
 Roma or Donna d'un Mondo, per non aver fuor d'essa  
 Dove cadere, al fine cader volle in sè stessa.

SCENA DECIMA.

PORZIO, MARZIA, LUCIA, e GIUBA *di dentro*;  
 e LUCIO *solo in Iscena*.

MARZIA *di dentro*.

„ **A** Hi crudeltade! arreستا, Porzio, quel sangue.

PORZIO *come sopra*.

„ O Padre!

„ Sì ne abbandoni?

LUCIA *di dentro*.

„ Ei spira: le vacillanti, ed adre

„ Luci, o Figlia, gli chiudi,

GIU-

GIUBA *di dentro* .

„ Misera Roma , è gita  
 „ Con questa , ah! di Catone , quant' era in te di vita .

LUCIO .

Entrisi , e dell' estinto soffriam gli aspetti atroci .

GIUBA .

Più non ci è Imperadore .

LUCIO .

L' interne udite voci

Mi ammonir de' suoi Fati .

GIUBA .

Con tutti al Letto intorno ,  
 Quasi il nostro sdegnasse cospetto , e quel del giorno ,  
 Comandò l' arrettrarsi , perchè tratti in un canto ,  
 Ei , le man giunte al Cielo , sommesso orò sin tanto ,  
 Che squarciate le fasce , sì ch' Uom non se ne accorse ,  
 Dall' aperta gran piaga , coll' alma il Sangue corse :  
 Così cadde un Catone , lasciando ognun perplesso ,  
 S' egli cadeo , ò più a Giulio nemico , od a sè stesso .

LUCIO .

Già questo è fatto . Or stia questo Eroe degli Eroi  
 Quasi trincea munita fra Cesare , e fra Noi .  
 Del Vincitor nemico recato alla presenza  
 Ver l' anche morto aspetto l' astringa a riverenza ,  
 Né il Tiranno esporassi co i Liberi a tenzone ,  
 Visto , che il Corpo , e l' Ombra per noi stan di Catone .

I L F I N E .





CHE BEI PAZZI.

C H E B E I  
P A Z Z I .



ALL' ECCELLENZA  
 DI  
 GIOVANBATISTA  
 RECANATI  
 NOBILE VENETO  
 FRA GLI ARCADEI  
 TELESTE CIPARISSIANO.

L' Autore.



Ppena Voi, o Eccellentissimo Teleste, quasi respirando dal peso dell' Opere Critiche, Istoriche, e Liriche, colle quali a voi, e alla Patria tanto onore avete, scrivendo in più d' una lingua, acquistato; e quasi levando alquanto la mano dal rintuzzare le offese fatte alla Letteratura Italiana dai due Francesi, e dal compiere la Demodice Tragedia per Voi impresa, e per noi disiosamente aspettata, l' Illustre Raccolta delle Poetesse del nostro Secolo publicaste, ch' io vedo ger-

K

mo-

mogliare in tutte le Donne giovani una frondo-  
 sa ambizione, che in Esse le umane Lettere non  
 men dei volti fioriscano. La qual femminil vani-  
 tà loderei, se contente del recitare colle dilica-  
 te lor voci i Componimenti degli Uomini, nel  
 giudicarne troppo saputamente non s'ingerisse-  
 ro: e siccome quelle, che molti Adulatori, e  
 seguaci hanno, dietro i giudicj loro, quelli an-  
 cora de' parlatori, e presuntuosi Zerbini non-  
 strascinassero. Ma chi può a quelle corteggiate  
 da questi resistere? Cuffie, Perucche, di Merlet-  
 ti, e di Ricci di Francia, e di Fiandra su teste  
 vane, e leggere son da temersi per qualunque  
 modesto, e gran Letterato; laonde è forza il  
 far argine colla derisione a questa corrente, che  
 non le sole infeconde arene, ma i lavorati, e  
 fertili campi minaccia: perchè ho deliberato  
 da Quelle, che saviezza, e Dottrina possesso-  
 no, da quelle insomma, l'opere delle quali voi  
 raccogliete, quelle distinguere, che nè l'una,  
 nè l'altra avendo, l'ostentano: sì, che vera, e  
 maggior loda le prime, ma biasimo le Seconde,  
 ed emenda ne conseguiscano. Ed ecco il fine,  
 mercè del quale, la seguente Commedia ho in-  
 trecciata, inferendoci parte di quel racconto,  
 che Petronio Arbitro della Vedova d'Efeso ne  
 ha lasciato. Ma, posto in un canto questo Ar-  
 gomento, che da sè stesso nel Prologo, e per la  
 Favola si palesa, vi confesso non giugnermi nuo-  
 vo, che malagevole cosa, e ( quello, che più  
 mi punge ) non necessaria, si è questa, che ho  
 impreso, soprabbondando il nostro Teatro Ita-  
 lia-

liano di tante antiche, e sì nel Verso, come nella Prosa, rinomate Commedie, di modo che la fatica del comporne una io ben potea perdonarmi, ò per capriccio compostala, almen per prudenza dal pubblicarla astenermi. E per vero dire, poco meno, che non la sopprimeffi, quando mi giunse una vostra Lettera, che mi avvisava, come la Scolastica dell' Ariosto in cotesta vostra Città di Vinegia per Lelio, e Flaminia, egregj Comici rappresentata, anzi che essere stata accetta, fragli sbadiglj, i susurri, ed i motteggi del Popolo di Scena in Scena passando, così s'vergognata venisse meno, che fu mestieri calare pria della fine la tenda. E voi quegli, che delle fatture d'ingegno Giudice incorrotto, e per senno, oltre l'età, venerabile siete, il Verso suo ne incolpate, che a cotesto Popolo (il quale per altro ha potuto qualcuna delle mie Tragedie, e la Marittima non sol tollerare, ma generosamente encomiare, comechè in verso, e in un verso agli Orecchj loro nuovo legate) non piacque. A questa infelice novella io, che quel Divino Poeta nel verso sdrucchiolo aveva per avventura imitato, diedi impetuosamente di piglio ai Quinterni di mia Commedia, e alzai la mano sul foco, per ivi perderli, e consumarli. Ma le vegliate notti, e i giorni spesi nell' ordirla, e nel tesserla, el' amor finalmente, che, come il Padre ai proprj Figliuoli quantunque difettuosi, ha poi l'ingegno a' suoi Parti, sospesero questa severa risoluzione, tanto che mi diedi a cercar ragioni da porre in salvo la mia fatica,

ca, e ne incontrai certe, che a salvarla mi rincorarono. Mi venne avanti fra l'altre cose, me avere diversamente dal nostro Comico Italiano nell' Idea della Favola adoperato: imperciocchè Egli più tosto Plauto, e Terenzio, che Aristofane, ed io questo più tosto, che quelli abbiam seguitato; e là dove i primi hanno ferito gli errori delle volontadi, lasciando in pace quelli degl'Intelletti, ha il secondo sì nelle *Nubi*, che nelle *Rane* prenduti di mira ancora gl'Ingegni, perseguitando i quali, la maledicenza, che è lo spirito della Commedia, riesce più temperata, e innocente, perchè, e come da Poeta l'error si corregge, e come da Cattolico la carità verso del Prossimo si preserva; tali difetti non deridendosi, che infamino chi n'è tinto, conciossiachè l'essere malvagio Poeta possa andar congiunto coll'essere costumato, ed ottimo Cittadino; e coteste deformità d'ingegno sien senza dolore, e di nera colpa non macchino chi le schernisce. Avendo io però tanto nelle cose, quanto nelle parole, secondo il mio pensamento, cercato veracemente il ridicolo, ho voluto, dopo aver terminato il mio Drama, coll'opinione di gravi Autori la mia riscontrare, per venir in chiaro, se colla scorta della ragione, che suol esser una, mi fossi mai abbattuto a camminare per quella via, ch'essi da gravissime Autorità ammaestrati, additavano; perchè aperù Antonio Riccobuoni, e Tarquinio Galuzzi, che mi caddero a sorte per mano, e che della Commedia, e del ridicolo han saviamente

trat-

trattato . Il primo adunque nella Particella XX. dell' Arte Comica ne deriva la definizione da Aristotele in somiglianti parole , ciò è . *Che sia peccato , e turpezza senza dolore , che non abbia forza di uccidere* . Il secondo nel Cap. 8. del suo Commentario della Commedia conviene . *Che la cosa , ò il detto , ch' eccita il riso , null' altro sia , se non vizio , e turpezza senza dolore* , le quali due Aristoteliche Definizioni sarebbero in tutto uniformi , se la prima del Riccobuoni la spiegazione del *senza dolore* non aggiugneste , cioè , *che non abbia forza di uccidere* . Simile condizione avrà la pazzia de' miei Attori non furiosi , a ciascuno de' quali in una sola cosa s'è guasta la fantasia , vizio , da cui non può a verun d' essi grave periglio di vita accadere ; come sarebbe , se io li rappresentassi capaci , ò di lanciarsi da una finestra , ò di urtare del Capo in una Muraglia , ò di addentare un Vicino . Le maschere ancora de' miei tre Vecchj ( imperciocchè con maschere di due pezzi , onde il libero escir della voce non impediscasi , intendo in parte la mia Commedia rappresentare ) saranno anch' elleno turpi . E cominciando dai vecchj , che tre saranno , cioè il Cavalier Marino , che io vorrei di una maschera laureata , simile a quel ritratto del vero Marino , che gira inciso dal rinomato Fiammingo , che in verità quant' è diligente , e pittoresco , altrettanto è spiritato , e ridevole , questa sarà una figura assai strana non meno per la sparuta fattezze , che per l' abito antico Napoletano . Messer Cecco con quella Cocolla usa-

ta fin del Trecento, e con una Maschera, che contrafaccia il Petrarca, aggiuntovi pendente da una Collana sul petto il ritrattino di Laura, non lascerà di far ridere chi lo mira. Il Pedagogo poi, e per la gran barba nera, e per la gran Toga, non so se Magica, ò Maestrale, farà uno spauraccio da Passeri, che avrà ancor esso la sua mal veneranda deformità. Due altre Maschere meno attempate saranno, Mirtilo, e Lofa. Mirtilo, che è l' Autore, con una Maschera composta del naso aquilino, e dell' aguzzo suo mento, con faccia ridevolmente ridente, e in ogni parte sua Caricata più alquanto del proprio Originale, rallegrerà coll' idea, che ha avuto il Poeta di mordere sè medesimo, come quegli, che dove meno, ò nulla conviene, vuol essere ad ogni modo quel tal Pastore, che dalla moderna Arcadia vien finto; in guisa che poche sono l' opere sue, dov' egli non si faccia seguitare dagli Armenti, dalle Capanne, e dai Boschi, come d' Orfeo con misteriosa ragione fu per la Grecia favoleggiato. Ma chi potrà frenare le rifa, ammesso a vedere la mascheraccia di Lofa, sbarbata, ma pallida, pingue, ma grima da Eunuco? Che con un' abito raffazzonato al dintorno della Persona, e con cerchi sopra del corpo, che lo rilevino in una pancia enormissima, la schiacci con un piccolo Gravecembalo sostenuto da una coreggia, che il petto, e le reni ad armacollo traversi. Il Soldato giovine senza maschera pennacchiato tutto, e nastrato, con arme lucide, antiche, e forse usate nel tempo, che

che in Francia i Mori passarono per vendicar la Morte di Trojano sopra Re Carlo Imperator Romano, sarà pur deforme senza dolore. Le sole Softrata, e Cornia non compariranno deformati della Persona, di modo che, se noi gli Attori numereremo per le maschere, e per gli atteggiamenti loro deformati, dell' antica Commedia ritroveremo assai più abbondarne la mia; e per l'adornamento Teatrale avremo tal guardaroba di fogge negli Abiti, che colla varietà bizzarra, e alle moderne costumanze deforme, chiamerà a sè con diletto le curiose occhiate de' riguardanti. Ma assai delle Figure corporali. Passiamo ora ai Caratteri, e nei fonti topici insegnatici dagli Autori, peschisi per noi il ridicolo. Scrive dunque il nominato Galuzzi nel Cap. X. della Commedia eccitarsi il riso da due cose. L' una si è, *quando ciò, che da lungo tempo desiderammo, accade giocondissimamente all' animo nostro*. Ma che di più grato può mai avvenirci, che il sentire coloro, i quali una virtù, che non avevano, affettano, fuor dell' aspettazione scornati? lo che da quasi tutti i miei Attori, e principalmente da Softrata per la nostra Rappresentazione si ottiene. Costei fa la Poetessa, e non la è. Fa la bocca stretta, e non la è. Fa la costante, e non la è; e ciò non può, se mal non giudico, dispiacere a chi, possedendo tutte queste perfezioni, modestamente dal milantarle si astiene, onde dell' altrui vanità, presunzione, e baldanza si riderà. Così Penulo è un Leone, se credesi alle sue sfacciate jattanze: è un

Coniglio, se al testimonio dell' Opere sue si avrà fede. Sarà Poeta, farà Accademico, se ci fermiamo nell' apparenza. Sarà un' ignorante, non saprà nè pur leggere, se lo porremo al cimento. L' altra cosa addotta dal nostro Galluzzi si è, *quando alcuni errori, sbagli, ed inezie degli altri incontriamo*, e secondo il parer dell' Autore in cinque parti dividefi. La prima è, che *Taluno costituito in età avanzata ignori quello, che san per fino i Ragazzi*, e ci reca in esempio Margite, che già fatt' Uomo, era in dubbio, se il Padre, ò se la Madre avesselo partorito. Tale inaspettata sciocchezza in Penulo nostro si osserva, che intende volere spacciarsi per valoroso, quando una fronda mossa dal vento gli fa paura; e si dà ad intendere d' essersi trovato alle maggiori imprese di Guerra, che più, e più Secoli avanti del nascer suo erano nel Mondo accadute. Nè pure è da sprezzarsi colui, che si crede, e vuol farsi credere un Morto resuscitato; nè colui, che parlando seco medesimo dà a sè, e vorrebbe ad altrui dare ad intendere, aver compagno uno spirito a lui visibile, e famigliare, interrompendo i suoi Soliloquj alla maniera dei Dialoghi. *Il secondo ridicolo nasce, ò dall' ebrietà, ò dalla frenesia, ò da qualche sogno*. Io credo, che di Frenetici abbondi più di qual' altra, la Favola mia, e i sogni raccontati da Penulo; e da Softrata non produrrann certamente malenconia nelle teste degli Uditorj. *Il terzo deriva dall' ignoranza di certe Arti, ò dall' estimazione imprudente, ed insana delle proprie forze, lo che*

ope-

*opera, che alcuno confidi di potere, o sapere, o far cose, le quali affatto ignora, e fare non puote. E di qual' altra natura è la mia Sostrata, che intende già di spacciarsi per Poetessa, quando nè pure il primo latte ha di quest' Arte assaggiato? E di qual' altra natura è il mio Penulo, che presume di comparire verseggiatore, e Poeta, quando gli è noto non saper leggere? Cangia egli forse carattere, quando poltrone, com' è, si vanta di tal braura, che si mette del pari coi primi Capitani dell' universo? In questa Categoria appunto comprende il nostro Autore Coloro, che si dicono Soldati gloriosi, predicando di aver espugnati Eserciti, alloggiamenti, e Città, allorchè sono vilissimi, com' è la Tracotanza Trasoniana appresso Terenzio. Credonfi pure eccellenti il falso Marino, e l' Arcade Mirtilo nella lor passione di gusto lirico stravagante, come anche Messer Cecco impazzito per Petrarchista; laonde per questa ragione dovrebbero fare smascellar dalle risa i veri, e dotti Poeti. Il quinto s' aggira circa le trappole, nelle quali talun s' induce a cadere senza suo gran detrimento, come accade alla buona Sostrata, che nelle insidie da Cornia tendutele, per rimoverla dal suo sì sciocco proposito, si lascia innavvedutamente attrappare, sposandosi Gentildonna con un Soldato vilissimo di cuore, e di nascimento; e farà ridere il Popolo senza suo grave danno, mentre finalmente egli è meglio l' essere riputata ignorante, che falsamente saputa; e mal maritata, che pazza. E' altresì minor male per Penulo il comparire sinceramente*

te

re vigliacco, e salvarsi; che il mantenersi in reputazione di bravo, col morir poscia appiccato. Altri luoghi topici del Ridicolo addita il Galuzzi nel Cap. XI. dal Libro, che dell' Oratore compilò Cicerone, indicati; e questi alle maniere del ragionare appartengono. Colloca in primo luogo *i traslati, e le inusitate parole*. De' primi non ne ha già pochi il nostro finto Marino, e per ciò credere, basta il sapere, ch' egli imita quanto mai può, il vero suo Originale. Di nuovi latinizzati vocaboli il pedantesco Sannione non è quì scarso. Succede il *Paragramma, e la Paronomasia, o sia alliterazione* (per valermi del termine suo medesimo) e di questi pure ci è liberale il nostro Cavalier Marinista impazzito, come per ragion d' esempio farebbe *il Secco Cecco &c.*

„ *Del secolo eccolo*

„ *A illuminar la cecità palpabile &c.*

„ *Con un Sol pò di Sol prometeo l' anima*

„ *A statua diè &c.*

„ *Desto si farà Talamo del Tumulo.*

Il terzo fonte è l' *equivoco*. Di tal natura è il verso di Sannione latinizzato

„ *Est l' amor dell' Estinto, ò l' est del Penulo?*

Come pur l' altro di Softrata

„ *E si rinovi il Sacrificio a Panfilo &c.*

Altri ancora ne sono sparsi per la Commedia, ma in ciò ci giova una modesta sobrietà. Il quarto è l' *Etimologia*. Di questa fatta è il nome di M. Cecco nel Petrarchevole, che volendo imitare il Petrarca, dal porsi il suo stesso nome incomin-

comincia. Così pur quello di Penulo per la uniformità, che ha col Soldato Plautino, e per la principale prerogativa di sua valorosa Persona. Il quinto è la *Parodia*, mercè di cui si abusano alcuni passi di nobili Autori, ò nulla, ò poco mutati, per renderli affatto ridevoli: dal qual fonte scaturisce tutta la parte di M. Cecco, che è un continuato Centone di Versi, e di forme del nostro Petrarca, ma sdruciolate, e torte in tal guisa, che, dove lette nel suo Originale son degne di ammirazione, nella copia, che ne fa Cecco, son degne di riso. Il sesto è l' *Iperbole*, che accresce le cose sino all' incredibile. Tanto Lofa Eunuco è appassionato per la sua Musica, che dassi ad intendere, essersi nel Secol d'oro musicalmente parlato; perciò non recita, che cantando, mentre parla, e risponde a quei, che non cantano. Specie più ridicola di questa in quante Commedie ho lette, ò vedute, non mi si è mai presentata. E di tal natura pur sono l' esagerazioni di Penulo, e di Sannione, che i Caratteri loro accompagnano. Altri fonti del ridicolo il Riccobuoni dimostrarci, e conta fra gli altri, *quand' uno col detto, ò col fatto palesa il vizio dell' animo suo*. Così fa Softrata, allora che col fatto del prepuzio di Panfilo mostra di non apprezzare quello, che colle parole ha sempre mostrato di venerare, e di venerar Penulo, che ha mostrato voler disprezzare. *Le cose estrinseche* ancora (secondo il citato Autore) muovono a riso, e qui a caso fortunatamente m' incontro nello stesso esempio addottoci di Cicerone dal medesimo Riccobuoni, allo-

allora che Marco Tullio interrogò chi avesse Lentulo alla sua spada legato ; ed eccolo nel Marinista , che nulla temendo l' esortazione , con cui Softrata provoca Penulo a cacciargli ne' fianchi la spada , risponde

„ E come io temone ?

„ Se alla spadaccia sua legato è Penulo

„ Tal , ch' ei pende da quella ?

Ma troppe più occasioni di ridere io porgo nella Commedia , che fra i mentovati Cancelli non si restringono , non potendosi veracemente del ridicolo dar positivo , ed intero precetto ; laonde *Cesare appresso di Cicerone stima , che precisamente dalla natura , e dall' ingegno proceda l' Urbanità , che si confonde colla facezia , di modo che non se ne possa dare Dottrina .* E mi pare , che Platone nel suo Sofista abbia colto assai bene il punto , difinendo il ridicolo *Certo allontanamento da ciò , ch' è congruo alla natura .* Con questo piacevole , e per me felice confronto io tanto più m' invogliai di conservare la mia Commedia . Ma come quegli , che ben sapeva i fonti tutti del vero Ridicolo aver l' Ariosto assaggiati , e nondimeno essere costì rimasa sibilata , e muta la sua Scolastica , senza nè pure poterfi suo Fratello , che le diè il compimento , incolparne , mentre ne' primi Atti , Opera tutta di Lodovico , sventuratamente arendò , mi diedi a sgridare dal mio Tavolino l'ingiustizia , e la sciocchezza del Popolo , ed a rileggere con maggior attenzione la lettera , nella quale , oltre l' accusare il verso , incolpate della sentenza pronunziata contro quell' innocente

Favo-

Favola il vulgo de' Barcaiuli , che v' intervennero , il quale attuffò fra suoi sibili i savj applausi di ben sessanta Patrizj , che con voi sedevano ad ascoltarla , perchè fra Voi proponete di non voler più dar Opera a fare , che Commedia di qualsivoglia vostro Amico , la quale sia di Versi testuta , si rappresenti . Nel che unendomi al sentimento vostro , che male s' arrischi al giudizio del Popolaccio una Favola Comica in Verso , non però mi sono disanimato dal pubblicare la mia , comechè in Versi legata , bastandomi la sicurezza , che da nessuno Istrione sia eletta , ed al pubblico esperimento de' Palchi venali esibita : Imperciocchè conosco io , quant' essi conoscono , che quando cotesti Artegiannelli , ò Barcaiuli vanno al Teatro , per ridere , più tosto il Dottore , il Pantalone , ed Arlechino , e Finocchio , che la Lena , il Negromante , i Suppositi , la Casaria , e la Scolastica , vorrebbero ritrovarvi : conciossiachè nessuna Commedia ridevole , per savia , piccante , vivace , e costumata , che siesi , può alla Commedia Istrionica , Italiana resistere ; nè vi ha lingua al Mondo , ò Nazione , appresso di cui si ritrovi un' Invenzione di Turpezza senza dolore , che con questa osi paragonarsi . E qual malenconico potrà star serio all' apparir del Dottore , che spunta dopo esser già in Scena la metà del suo voluminoso , e grondante Capello arrivata , che in tutto , ò in parte , mercè delle inquiete manaccie , ò rotolato , ò raccolto sconcia la nera , e mal tonacata figura ? La quale nel Dialetto suo Bolognese ad altri

altri orecchj Italiani per sua sventura ridevole, fa spiccare quella sua gesteggiata loquacità, diffusa fuor di proposito, e graziosamente per ostentate, e mal applicate Dottrine stucchevole. Il vostro Pantalone è pure anch' egli una Maschera di Civetta, che muove a riso, massimamente, quando vedete quel Griso montato già in pretensione di Ganimede, di Damerino, perchè indelicatendosi, vecchio quant'è, ingarzonisce, Avaro per natura, prodigo per lascivia, accorto, e restio d'intenzione, sciocco, e corrico d'esecuzione. Il Dialetto pur Veneziano co' suoi leggiadri Proverbj avrà le Fiche dai Fiorentini, e da tutti quanti i Toscani, che allo spettacolo si trovassero. Finocchio è un rigiratore, prontissimo ad attaccarsi ancora alle paglie, per non sommergersi, ed intanto comparisce egli malizioso, ed astuto, in quanto creduli troppo color si dipingono, a quali ardisce di vendere le sue frottole; e il suo Dialetto da Montagnaro di Bergamo non è dei più belli d'Italia; arroege poi l'abito bianco, e verde, e la schiacciata Beretta, e la Maschera sua da Marmotta, cose tutte, che ajutano a riderne. Ma che diremo di quel cotal Bergamasco, che venir mostra dalle parti vallive di quella stessa Provincia? Quella sua Maschera mora ritonda, e intorno al mento pelosa a guisa di Simia, quell'abitello a più colori, che lo dintorna; quella sua statura più tosto piccola, sempre in dubbio, ò di starsene torta, ed immobile, ò di precipitosamente travolversi; quel suo gesteggiare, quan-  
do

do da furioso, e quando da attonito; quelle graziose paure, e quelle istantanee, e corruciose braure; quelle sciocchezze innocenti, che guastano tutto quello, che per acconciare son adoperate; quel suo Dialetto Zannesco, quegli strilli, quelle meraviglie, quelle cadute furono, e sempre saranno la delizia più favorita dei Popolani. Nè dee tacerfi la frizzante, furba, proterva, e discoluccia Servetta; nè il Coviello, il Giangurgolo, ò il Puccinella, Attori tutti per ogni parte ridevolissimi. Le stesse sfacciate inverisimilitudini nelle Azioni provocano ariso, siccome soglion coloro, che la paralisa, ò altro male non doloroso fa a lor dispetto ridenti, tremuli, e scilinguati. Gli stessi innamorati nell' affettazione dei lor ragionari non mancano del ridicolo; così, che confesso, ch' io lascerei l' Edipo di Sofocle, e l' Anftruone di Plauto per una di queste Favole da valenti Istrioni rappresentata. Quindi non è meraviglia, che la Commedia dell' Ariosto condotta per mano dal Genio antico, e Latino non siasi nel Genio moderno Italiano abbattuta, mentre anche il Popolo Spagnuolo, che pur va superbo de' suoi spettacoli Teatrali, e il Popolo Francese, comechè innamorato del suo Moliere, lasciano vuote per la Commedia Italiana le panche dei Teatri lor nazionali in faccia alle loro gran Corti, in faccia ai loro medesimi Autori viventi, che tuttavia in quelle Provincie, come la gramigna ne' Prati, germogliano. Lontane dunque dal Popolo le nostre Commedie. Nè la mia potrà

trà certamente rappresentarsi, che da un Seminario, ò da un' Accademia ad un' udiienza Scelta, e raccolta, la maggior parte di Letterati; e delle risa di questi ardirei io lusingarmi, men perseguitando la moda del vivere, che quella del verseggiare; lo che facendo, allo scoglio, a cui ruppe l' infelice Commedia di Lodovico, non urteremo, alla quale, se voi coi soli vostri sessanta Patrizj avete seduto, non calavasi senz' alcun dubbio la tenda. Di simile udiienza non avrà che temere lo stesso Verso, il quale, secondo il giudizio vostro alle orecchie Popolane, così com' è sdrucchiolevole, non è accetto, comechè io creda, anzi che nò, questa sorta di verso attissima ad imitare la prosa, dimodochè così diretto dai sentimenti, non danzi, ma a guisa di sciolta orazione agiatamente cammini; e però non dover dispiacere; quando vediamo per quanta è l' Italia le Commedie in prosa non solamente sofferte, ma rinomate; e per me credo, non ingannarmi, pensando, che il verso corredato di frase più tosto prosaica, nella Commedia fosse introdotto, acciocchè la legge del metro gli astratti, e baldi, ò di lor memoria diffidenti Istrioni in luogo d' una parola, altra dal capriccio di essi inventata, e sostituita, a non collocarvi astringesse, la quale, ò di grazia spogliata fosse, ò colla dovuta proprietà il sentimento del Dramatico Autore non esprimesse. Ed ecco, o Eccellentissimo Teleste, la sola parte, in cui dal Vostro giudizio vi prego a permettere, che il mio si diparta, sottoscrivendo per al-

tro

tro qualunque Sentenza, che in causa di Lettere Voi pronunziate. Nè già desidero da questa Rappresentazione escluse le Donne, benchè l'inimicizia loro sie da temersi, e della donnesca ambizione quì malamente si parli. Imperciocchè, avend'io molta venerazione a quel sesso, e a certe Letteratissime, che alle mie Tragedie han fatto grazia dell'approvazion loro, essendo io infinitamente obbligato, pretendo di corrispondere a tal gentilezza col separarle, come di sopra ho detto, dalle altre, che presumono, e voglion dare ad intendere al Mondo, di essere quali le poche da me conosciute, e le opere di cui nella vostra Raccolta si leggono; e perciò vorrei, che a questa Rappresentazione le nominate da me nella Scena Terza dell'Atto Quarto intervenissero per loro gloria, e trionfo. Le altre poi tutte sono in due Classi divise, la maggior delle quali cede di buona voglia a noi Uomini lo Studio della Filosofia, e della Poesia: laonde dovrà godere di sentire lo scherno di quelle Sapute ignoranti, che l'altra assai minor classe compongono: ed odan pur con dispetto quest'ultime dipinti al naturale i lor vizzi, e corucciate contro il Poeta sen vadano, purchè in ascoltando il Drama, si emendino: e per mia fè, che ancor queste inviperite mie Dottorine, terran chiusa in petto la rabbia, e rideranno sardonicamente di sè medesime, acciocchè non traspaja il rimorso dal riconoscersi nel Ritratto, ch'io su la Scena dipingo, e dileggio. Monsignor de Moliere ha pure l'approvazion delle Dame

L

nel-

no, e ridono alla Commedia, non rubano le Botteghe, non fan violenza alle Vergini, non fanno ingiuria agli Altari. Date dunque licenza al Verso Ariottesco di comparire sotto i Vostri occhj, per me imitato, ed accogliete questa Commedia, che a voi ricovera, come un' arra di quell' alta stima, in cui serbo voi, e tutte l' Opere Vostre Istoriche, Poetiche, e Critiche, e di quella ossequiosa gratitudine, che alla generosità Vostra, ed al Padrocinio, di cui ne onorate, mi lega: e fra i grandi affari, ne' quali i Patrizzj di cotesta dal suo nascimento incontaminata Repubblica sono agitati, respirate, ridendo su queste Scene; ò di me almeno, che ho presumito di poter muovervi a riso, ridete. State fano.



IN-

INTERLOCUTORI. <sup>165</sup>

SOSTRATA Vedova Nobile Cosmopolitana .

CORNIA sua Serva .

PENULO Soldato .

MESSER CECCO Pazzo Petrarchista .

CAVALIER MARINO Pazzo Marinista .

SANNIONE Pazzo Pedante .

LOFA Pazzo Musicista .

MIRTILO Arcade .

MIMI .

Guardiani dell' Ospitale de' Pazzi .

*La Scena è a Cosmopoli nell' Ospitale de' Pazzarelli .*

L 3

PRO-

## P R O L O G O .

**I**N *Cosmopoli fu Matróna nobile ,  
 - Che del Marito suo si pianse Vedova ,  
 Mentr' ella era anche e giovinetta , e tenera ;  
 Lo qual per Testamento aveasi il tumulo  
 Lasciato all' Ospital de' Pazzi , ed erasi  
 Alla maniera dell' antico Mausolo ,  
 Preparato un Sepolcro alto , e magnifico ,  
 In cui la Vedovella , d' Artemisia  
 Imitando i sospiri , il duol , le lagrime ,  
 Sedea Custode dell' amato Panfilo ,  
 Che imbalsamato , e non convertito in cenere  
 Agli occhi suoi di-sè facea spettacolo ,  
 Su la bara dormendo un sonno ferreo .  
 Varie avventure alla piagnente avvennero ,  
 Che qui udirete , e certi bei fanatici ,  
 Cui nella fantasia sola un' immagine  
 Altamente è scolpita , ond' è d' insania  
 Tocco ciascuno in quello sol , che spaziasse  
 Per la contaminata sua memoria .  
 Nel resto è Savio , se non è dell' animo  
 Follia maggior , che lo riempia , ed agiti ,  
 Un crin biondo , un bel viso , un' occhio lucido :  
 Sì tutti intorno alla dolente impazzano ,  
 Che ai lor sospir stassi qual rupe immobile  
 Contro il soffiar di Borea , e di Favonio .  
 Solo un Soldato , Uomo il più vil degli Uomini  
 Espugnò sua bellezza inespugnabile .  
 Voi preparate ai casi suoi silenzio ,  
 E serbate gli Evviva al fin dell' Opera ;  
 Nè fuor , che il riso , altro rumore ascoltate ;  
 Che di risa suonar vuol la Commedia  
 Privilegiata da Talia scherzevole .*

ATTO

# 167 ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

SOSTRATA,

CORNIA.

**P**Adrona, io non so mai, che Donna Vedova  
Si lungamente di sua doglia pascasti,  
Che per volger di tempo, alfin non fazisti.  
Suggerisce ragion, che mai per lagrime  
Dall' Urna sua non s' eccitò Cadavere:  
Onde pia Madre in su lo spento, ed unico  
Diletto Figlio alfin prudente asciugale;  
E la sì cara Sposa il mesto, e vedovo  
Marito in casa unqua non soffre, e scacciala  
Fin dalle piume del goduto Talamo,  
E inviane il Corpo all' onorate esequie;  
Ma poi che all' ombra ha soddisfatto, requie  
Pregando all' ossa, ed all' ignudo spirito  
Nel comprato dolor di cento Prefiche,  
E finalmente la bara funerea  
Ne accompagnò, siccome saggio acquetasti.  
Poi, da che Morte ha già strappato il vincolo  
Della fè conjugale, e che fra l' anime  
Nude, e vestite amor non vuol commercio,  
Gli occhj asciugati a qual balcone incontristi  
Alza, e delle grammaglie il lungo strascico;  
Che spazzando le vie, sveglia alta polvere,  
Sua libertate ostenta, e a grazia giovagli  
Con qual Fanciulla alla fenestra affaccisti.  
Quinci gli sguardi in pria furtivi, e il volgersi  
Più volte in dietro a rimirar la Vergine;  
Sin che prona a vicenda i capi inchinansi.  
Cercasti allor di una sagace, e cupida

L 4

Vec-

Vecchierella , che asconda in sen reciproche  
 Le letterucce , onde il contratto accordasi :  
 E spesso avvien , che nel letto medesimo ,  
 In cui giacque l' estinta , e che ancor tepido  
 Quasi è di Lei , la nuova Sposa abbraccisi .  
 E noi , che il Cielo , e la natura instabili  
 Credò , che il sesso incontro amor più fragili  
 Rende , vorremo per non so qual boria  
 Costanza , e fè non imparar dagli Uomini ?

## SOSTRATA.

Tu parli al vento . A posta lor volubili  
 Siengli Uomin pur : fia maggior gloria , o Cornia ,  
 Al nostro sesso per virtù risplendere ,  
 Che dal sesso viril bandita esageri .  
 Non pensò già , se fido , ò no il suo Mausolo  
 Stato le fora , se fosse agli Elisij  
 Gita primiera la bella Artemisia :  
 Pensò ad esser ver' lui , qual' ei pur' essere  
 Dovea verso di Lei , che tanto amavalo .  
 E se alla vecchia uniam la nova Istoria ,  
 Non ti sovvien di quel famoso Davalo ,  
 Che dalla Colonnese sua Vittoria  
 Fu pianto sì , che dureran le lagrime  
 Ne' pudici suoi versi eterne , e celebri ?  
 Deh , perchè a me non inspirasti , Apolline ,  
 Parte della tua fiamma , ond' io di candidi  
 Inni potessi ornar la spoglia , e il tumulo  
 Onorato del mio diletto Panfilo ,  
 A cui le membra han qui serbate i balsami  
 Orientali , ma non già lo spirito  
 Sciolto , che dal suo fral lontano aggirasi ,  
 Se pur non empie intorno a me quest' aere ,  
 Che respiro soave , ed entra , ed escemi  
 Per queste fauci a sospirare , a gemere  
 Aperte sempre . Io vo' provar , se giovami  
 La vista del mio freddo , e bel cadavere  
 A spirar sovra lui svenata in cantici

Armo-

Armoniosi. Oh se lo fo, già supero  
 Arnenisia, e Vittoria, insieme unendosi  
 In me l'onor, che l'una fece a Mausolo,  
 E quel che fe la Poetessa al Davalo.

## CORNIA.

La Poesia colla pazzia confondesi  
 Sovente, se fe' merta il comun credito  
 Di quanti furo, e in avvenir sarannovi  
 Poeti, e Pazzi. E questo tuo Poetico  
 Genio tem' io, che nel simil degeneri,  
 Massimamente in questo luogo, ov' errano  
 Tanti capi di Scemi: in conversandoli  
 Frequentemente, il somigliarli è facile.  
 Sembri farneticar già coi farnetici  
 In questo albergo, anzi Ospital de' miseri  
 Egri intelletti, i quai, se ben van liberi  
 Dalle catene, perchè altrui non nuocciono  
 Con morsi, ed ugne, son perciò nocevoli,  
 Che rider fan dei lor' error ridicoli;  
 Ma chi ne ride, a poco a poco un' abito  
 Contrae, che d' imitarli alfin dilettafi,  
 E l' imitazion sì poi confermafi,  
 Che confermata, a voglia sua, non cacciafi.  
 Altro esempio non vo', che te, mia Sofrata,  
 La qual, finchè per un desio di piagnere  
 Gli occhj stropicci a procurar le lagrime  
 Stentate, e fredde, e finchè all' arte incognita  
 Del poetar, quando non mai di lettere  
 Tuoi verd' anni imbevesti, il genio or' applichi,  
 Pazza sarai, ma di pazzia soffribile.  
 Insoffribil fia ben, che tanto avanzifi  
 L' affettata tua fe', che voglia a Panfilo,  
 Che, ò non t' ascolta, ò, se t' ascolta, ridene,  
 Sacrificar la stessa vita, e toglierle  
 Il nudrimento, e d' erbe empier lo stommaco,  
 E intisichir per frenesia di gloria  
 Aerea, e folle.

So.

## CHE BEI PAZZI

SOSTRATA.

E fin' a quando, o Cornia,  
 Fia, che il mio onor la tua viltà contamini?  
 Esci pur tu, se il vuoi, da queste tenebre  
 Del marmoreo sepolcro: io, come Tortora  
 Mi starò sola a lagrimar l' amabile  
 Perduto Sposo, in compagnia dell' orride  
 Mie cure, e di quest' una amica fiacola,  
 Ch' anche ricuserei, se non che il tacito  
 Busto del mio Signor per essa onorasi.  
 Ma qual strepito, ohimè?

## SCENA SECONDA.

PENULO, E DETTE.

CORNIA.

Chi buffa?

PENULO.

Apritemi.

CORNIA.

O che bell' Uom, Signora mia! rallegrati.  
 Che gaje piume ha su l' elmetto! e lucido  
 Per qual' orrido usbergo a noi riverbera!

SOSTRATA.

Ohimè! un Soldato in questa tomba, o Cornia?

PENULO.

Non ti prenda stupor, Donna magnanima,  
 Che un' Eroe generoso al piè tuo prostristi  
 Coll' armi sue, che son della Giustizia  
 Onore, e Scudo.

SOSTRATA.

E che da un' Artemisia,  
 Che piagne il suo Signor, per te pretendesi?

PE-

PENULO.

Pretendo sol, che, se ti ha fatta ingiuria  
 L'empia Morte, l'offesa in te non vendichi,  
 Col negar di nudrir tue membra tenere.  
 Cerchiam chi sponse il tuo Conforte, e vedova  
 Ti creò lagrimosa. Io sento i Medici  
 Dir, che i Polastri, e le Galline uccidono  
 Col nudrir troppo; e tu fu quei volatili  
 Sfoga la giusta innesforabil collera:  
 Nè a schivo aver, che da un Soldato insegni  
 Qual sie nella vendetta eroica gloria.  
 Ecco i polli: un' aleffo, un' odorifero  
 Stuffato, ed un, che fra il butiro, e il zucchero,  
 E il pane, e il cinnamomo, arosto inghiottesi  
 Pria colle nari, che col labbro: affaggiali.

SOSTRATA.

Altro pasco non vo', che vil cicoria,  
 Che abborre il sal, l' alio, l' aceto, e l' olio,  
 Ma il condimento suo son le mie lagrime.

CORNIA.

Io mi sento morir, se non divorovi,  
 Odorate vivande: oh Dio, che l' anima  
 Mi torna in sen dal sol vederle!

PENULO.

Assaggiane.

CORNIA.

E dovrem ricusar da man sì candida  
 Doni sì preziosi in tanta angustia  
 Tu di dolore, ed io di fame? Ah Sostrata!  
 Se vogliam forza aver, per meglio piagnere  
 Su questo miserabile Mortorio,  
 Mangiam, mangiamo.

SOSTRATA.

O petulante, ed avida,  
 E sconoscente di che sia rammarico,  
 A voglia tua t' ungi la gorgia, e faziati.  
 Ma, o cortese Guerrier, se mai d' Istoria,

O di

O' di Poema hai tu ( siccome l' aria  
 Tua generosa agli occhi miei pur' indica )  
 Commessa impresa, avvi, o Scrittor, che cantila,  
 O' fuggesti tu ancor delle pierie  
 Suore le poppe, che latte distillano  
 Ai cari lor, benchè durette, e vergini.

PENULO.

Altro latte, che sappia, io mai non bebbimi,  
 Che quel della mia Madre illustre, e nobile,  
 Qualor venia dal governar le pecore.

SOSTRATA.

Nobile, e pecoraja?

PENULO.

All' aureo Secolo

Si conformava: ambizion di Mugnere  
 Avea le pecorelle allor, che al patrio  
 Frascofo ovil le riducea dal pascere.

SOSTRATA.

Ma nell' età dell' oro in dolci, e musiche  
 Note cantava ognun, se il ver raccontasi,  
 E dalle bocche scorreano spontanei  
 Sdruciolando in Canzoni i bei vocaboli;  
 Ond' è fama, che Adam fu Petrarchevole.

PENULO.

Son' io forse da men? son pertichevole  
 Poeta anch' io: l' asta maneggio, e spertico  
 Quanti nei Quarti di quel miserabile,  
 Le cui membra pendenti esposte all' aria  
 Io custodisco, a rimirar si appressano;  
 Perchè ci va la testa mia, se spiccansi.

SOSTRATA.

Lassa! te a custodir le membra lacere  
 Di un reo sospeso osi avvilir? La bellica  
 Gloria, ove andò?

PENULO.

Chi affassinò la Patria,  
 Della mia fè creduto è alla custodia.

Ve'

ATTO PRIMO.

173

Ve' il Campion del Senato , e ve' del Popolo  
Il difenfor .

CORNIA.

Ma le vivande fumano ;  
E, se tardiam , Padrona mia , congelansi  
Del buon stufato i preziosi intingoli .

SOSTRATA.

Manca a te , buon Guerrier , l' arte Poetica ;  
Per altro hai quel , che legar puote un' animo  
Riconoscente a non sdegnarti , a vivere  
Con esso te , sì liberal , sì ingenuo  
Mi comparisci ; e tranne il solo Panfilo ,  
Uomo non vidi mai , che tanto al genio  
Mio si confaccia ; ma ho fiso il proposito  
Di gareggiar con quella tal Vittoria ,  
Che suo Sposo cantò converso in cenere :  
Quinci a Poeta , onde a me l' estro infondasi ,  
Ho destinato il confidar mie lagrime :  
Per Compagnia cotal di questa misera  
Dolente vita in bel sollievo , io spafimo .

PENULO.

Vuoi , che ignota a un Guerrier sia la Vittoria ?  
Son pur Poeta , e ti farò discepola  
De' canti miei , per onorar quel Panfilo ,  
Che quì sen giace imbalsamato , e gelido .  
Ma , se t' amin le Muse , ora in memoria  
Del cadavero suo gusta i Cadaveri  
De' polli miei , che la tua bocca aspettano .  
Mangiali intanto , ch' io quì fuori all' aere  
Mediterò qualche profetta in tenere  
Rime composta , e penserò qual regola  
Possa a un bel verseggiar te pronta , ed abile  
Rendere in questo Di .

SOSTRATA.

Se il fai , da Vedova  
Onorata ti giuro amor perpetuo ,  
E sovra il fral del mio diletto io giurolo .

COR-

## CHE BEI PAZZI

CORNIA.

Or ch'è fermato il giuramento, o Softrata,  
 Sedianci a mensa, e confortiam le viscere,  
 Che brontolar fa l'astinenza; e chiudasi  
 Dell'avello la porta, e intanto spazisi,  
 Nel suo Capo ad unir l'idee poetiche,  
 Il buon Maestro.

SOSTRATA.

Io mi ti rendo, o Cornia.

PENULO.

Acciocchè siate a ben cenar più libere,  
 A me tiro la Porta, e fuori io ferromi.

## SCENA TERZA.

PENULO.

**O**R si son nella pania. E chi mò sbrigami  
 Dal doppio visco, in che m'intrico, e smanio?  
 Me la fortuna ad altri si volubile  
 Esaltò dal carreggio alla milizia,  
 Senza che il mio, nè il sangue altrui spargessesi.  
 Ma di bell'armi, e di bei fregi adornomi,  
 E pria di uscir dal mio Quartiero io specchiomi  
 Ben cento volte in fianco, in faccia, e volgomi  
 Addietro ancor, per vagheggiar l'Erculee  
 Spalle mie, che dispari avea quel piccolo  
 Magno Alessandro, ch'espugnò Cartagine;  
 Nè fu bel Capitan, com'io, quel Scipio  
 Che balzò dal suo Carro in faccia a Persia  
 Da' suoi trafitto il venerabil Dario.  
 Onde, qual meraviglia, se disperansi,  
 Il mio Bello, il mio garbo, e la mia nobile  
 Corporatura in vagheggiar, le Femmine?  
 Che quante son dai Drudi lor si spiccano,  
 Per appicarsi, ò correr dietro al Penulo.

Ad.

Addocchiata mi avea questa dolentesi  
 Vedovella, ch'è ricca, ed anche sembrami  
 Non indegna di me; ma già abbandonami  
 La mia Cagna fortuna allor, ch'io piacciole,  
 E che, me appena visto, Ella innamorasi,  
 E le vivande mie gustar non sdegnasi:  
 Vuol mò, ch'io sia Poeta, e vuol, ch'io dettile  
 Precetti ohimè da far Canzoni a Panfilo.  
 Sapessi almen non verseggiar, ma leggere  
 I Versi altrui, che come audacia finulo,  
 Quando in mia coscienza io son sì timido,  
 Che una Zanzara a spaventarmi è bisfia,  
 Fingerei anco esser Poeta, e fingere  
 Lo saprei sì, che poi col volto amabile  
 Conquistarmi il suo Cuor farebbe agevole.  
 Qual mai fu Donna a questi rai difficile?  
 E questa, anzi che nò, per essi è facile.  
 Or che farò? Ma non v'ha quì di stolidi  
 Un'Ospital, dove alzar fanno i sibili  
 Tre Poeti impazziti? Ad un ricorrasì,  
 Che m'presti un Sonetto pertichevole:  
 Prestato poscia, io venderollo a Sostrata.  
 Con mercede non mia, che sì ch'io comprò?

## SCENA QUARTA.

SANNIONE, E DETTO.

PENULO.

**M**A qual Barbon con toga venerabile,  
 E con nera beretta? È forse Magica  
 Quella sua verga, ond'ei gestisce, e rotala?  
 Egli un pazzo sarà.

SANNIONE.

T'arresta, o Milite,  
 E non turbar con indiscreti Eloquj  
 Spirito famigliar, ch'è mio pedisequo:

Alias

Alias farò, che proverai del baculo  
Onnipotente mio non solo i verberi,  
Ma la Magica forza.

PENULO.

Il Diavol falviti,  
Non già lo Ciel, poiche sei Mago, e bazzichi  
Con uno Spirto. Or, s' egli è vero, io pregoti  
In Carità di far meco amicizia,  
Che uno Scudo otterrai, se dal tuo spirito  
Mi otterrai tu, che in un baleno io facciam  
Un valente Poeta.

SANNIONE.

Oh per pecunia  
Neu spera ai voti interessato auxilio.  
Per la mia voluptà pria voglio il Demone  
Obsecrar, te presente, e poi precatone  
Levame a te belligerante, expettane  
Quidquid aneli. Or qui ti pianta, e il circolo,  
Che su la polve intorno a te delinea,  
Non trasgredir. Mehercle un' Uom sì pavido  
Nunqua mirai. Te avvezzo al taratantara  
Della tuba, come or concutte il sonito  
Di umana voce?

PENULO.

Il mio coraggio or stringesi  
Quanto è, tutto al mio core, e lascia ir tremule  
Le non curate membra.

SANNIONE.

Aspice il Socrate  
Visso, Secoli fa, che dal Platonico  
Anno ricorso reduce all' eterie  
Aure recuperato alfin resuscita,  
Affociato da quell' incorporeo  
Spirito suo, che famigliar vocavasi,  
Eo quod dialogizzar feco l' udivano,  
Senza auscultar quelle parole eximie,  
Delle quai l' auri altrui non fere il crepito.

PE-

PENULO.

Signor Socrate mio....

SANNIONE.

Di piano : accedemi ,

Il bel Demone mio .

PENULO.

Di tema io palpito .

SANNIONE.

O tenella animuccia , offro un munusculo  
A te d' incenso , unde s' inebri l' aere ;  
E flagreranno a te legni Odoriferi ,  
Se a due mie preci tu sarai presidio .

” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ”

” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ”  
Che vogl' io , tu mi peti ? In primis queroti ,  
Che la Sannionida amabil Softrata  
Le tumidule gene , ed i nigerrimi  
Occhi , il petto peralbo , e venustissimo  
Conceda a Sannion , ch' è Softratifilo .  
Ora so , che amor sia : lui le Marpesie  
Cauti educaro ; a lui le mamme admoffero  
Le maculose , odore , indiche Tigridi .

*Queste pause  
si mettono co-  
me , se lo spiri-  
to da Sannione  
solo ascoltato  
parlasse .*

” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ”

” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ”  
Tu ridi , e dici , che ha l' alma caucasea ,  
E s' ha il viso elegante , ha il cuor detterrimo .

PENULO.

Egli è folo a parlare , e pur dibattesi ,  
E gesteggiando , e rispondendo al Demone ,  
Che ( buon per me ) non odesi , e non vedesi ,  
Ond' è , che meno i membri miei vacillano ;  
Ma cercando un Maestro , io della Vedova  
Trovo un' Amante , ed un rival ridevole .

SANNIONE.

No , la mia dignità per duriuscula  
Beltà non scema ; ma tu facilitala ,  
E i suoi precordj umanità riscaldimi .

M

” ”

” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ”

” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ”  
 Ita , benè est , pulcherrimo mio spirito ,  
 D' ingentissima grazia appresso anche oroti ,  
 Ed è , che quest' onor del Bello Punico ,  
 Poeta erumpa in un balen : comparigli  
 O Demoniaco mio Cubiculario ,  
 Uti a me comparisci , e le Saffifrage  
 Vocule tue , per le tue Coma , auscultinsi .

PENULO.

Oh no ; ch' io gelo di paura .

SANNIONE.

Ah crudulo ,

Tu da me fuggi , e dal bellante Punico ,  
 Che Libia al par d' Annibale condecora ?  
 Evanù ; per inseguirlo io volito .

## SCENA QUINTA.

PENULO.

**R** Espiro , or ch' ei fuggì . Non vo' con spiriti ,  
 Siasi incanto , ò pazzia , mai più commercio ;  
 Ma che dicea Colui di guerra Punica ,  
 Quando Libia per me mai non conobbesi ?  
 Forse ancor Libia si nomò Cosmopoli ?  
 Interrogar ne vo' qualche Filosofo ,  
 A cui non sono i prischi nomi incogniti .  
 Altra Città per me giammai non videsi ,  
 Che Cosmopoli prima , e poi Cosmopoli ;  
 Ma s' altra mò vitto ne avessi , e fossesi  
 Stato guerrier , com' ei crede , invincibile ,  
 Dove quà i Capitani , e là gli Eserciti  
 Sconfitto avessi , e che le mie Vittorie ,  
 Ed i fiumi di sangue ostile tumidi ,  
 Per nemico destin scordato io fossimi ?

Son

**ATTO PRIMO.**

179

Son io da men, perchè altri a me ricordilo?  
Presuntuoso io non farò, se fidomi  
Più della mia, che dell'altrui memoria?  
Così sarà: farò stato un'Uom celebre,  
E quant'or pauroso, allor magnanimo,  
Poichè tutto il valor consunto immagino  
Nell' alte imprese, onde sì l'alma ho timida,  
Che al sol udirle in petto il cuor recalcitra.  
E pur pareva, che fin dagli anni teneri  
Rammentassi i miei Studj. Io vita rustica  
Conduffi pur, ch'era fanciullo; e Giovine  
Fatto cuor mio di Forosetta amabile  
Fui da un Rival con un baston sì ruvido  
Percosso, ch'anche al tergo i segni portone.  
Poi venni adulto, e Conduttur di Buffale  
Traffi a carregar fieni entro Cosmopoli,  
E del guadagno mio comprai (che vendere  
Soleala il Capitan) la Piazza bellica  
Di Soldato, ed allor di Messer Penulo  
Con mio stupor divenni il Signor Penulo.  
Ma non ricorderommi il vero. Io nobile  
Nato farò, farò qual colui dissemi,  
Che stato io sono. O mia memoria labile!

*Fine dell' Atto Primo.*

**M 2****ATTO**

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

### IL CAVALIER MARINO.

**O** Tu, che appresso ai laureati ceneri  
Del buon sincero, e del Cantor di Mantova  
Accogliesti il mio fral, bella Partenope,  
Perchè a canora, e nova vita or m' ecciti  
In questo sconoscute, e ferreo Secolo,  
Ve' in quanti mira il Sol, con me resuscita  
Moltiplicato e lo Stigliani, e il Murtola?  
Dove, o baldo Achillini, e Preti candido,  
Dove, o Bruni, o Capponi, e dove, o Ciampoli,  
Ombre sedete alle bell' ombre Elisie?  
Dai silenzi letci deh a por silenzio  
Qua su venite alla latrante Invidia,  
Che addenta i nomi, e che di noi fa strazio,  
Stupor già degl' ingegni, or riso, e favola,  
Col Cavalier Marin vanno i Discepoli  
Mostrati a dito dall' ingrata Italia,  
Quando i Volumi nostri insin per l' orride  
Schiene lassù dell' Appennin rotaronsi,  
Ed in Francia, e in Olanda alfin discesero;  
Poi da Batavo Torchio impressi uscirono,  
Raro ornamento a Librerie, delizia  
Delle Donzelle, e degli Eroi bell' ozio.  
Io, cui credono estinto, errai non cognito  
Per quante intorno ha Librerie Cosmopoli,  
E dell' Opere mie chiesi. Ed ecco un ridere,  
E inviarmi al Presciutto, al Cacio, ai Bigoli,  
Cui, lacerati i Sacri Fogli incartano.  
Ecco un' altro Librar piatir nel fondaco,  
Dond' esce lordo, a me lordar di polvere,

Che

CHE BEI PAZZI.

181

Che dai tarlati miei volumi esaltasi.  
 Chieggone il prezzo; ed ei fu la bilancia  
 Voi pon, *Lira, Sampogna, Epitalamj,*  
 E *Galeria* del Babba di Venezia;  
 Che a me un Grosso per libra intende ei venderli.  
 Io, che già a peso d'or comprarsi, e correre  
 Di Provincia in Provincia un tempo scorsili,  
 (E chi or si pregia?) l'addimando; e ostentami  
 E Petrarchi, e Petrarchi in grande, e in piccolo,  
 Col Comento novel stampato in Modona  
 D'insigne Murator ben degna Fabbrica,  
 E bel sudor di quell'ingegno ingenuo:  
 Deh perchè sopra ai versi miei non sparfesi  
 Per iscoprir de' veli lor le grazie,  
 Che vereconde entro que' carmi ascondonfi?  
 Mostrami poi vecchie Raccolte, ed avido  
 Con cento Autor del cinquecento affaltami.  
 Io li vidi color, ma qual Virgilio  
 Da lo sterco un pò d'or cogliea per Ennio  
 Scelsi quanto in lor spine avea di florido;  
 E a pietà mosso della lor miseria,  
 (Poichè polverulenti allor giaceano)  
 Generoso ch'io fui, per sin lodaili  
 Nella *Fonte d' Apollo*; ed in mio biasimo  
 Dal secol reo la data lode or torcesi?  
 Mi soggiungono poi di certa Arcadia,  
 Ch'osa a fronte di me sul rio, che mormora  
 Seder per gradi a risuonar le fistole,  
 Ch'io secondo, a' tuoi labbri, o Dio degli Arcadi,  
 Applicai giovinetto, intento a correre  
 Su l'orne prime del non coetaneo  
 Sincero mio; ma poi correndo agevole  
 Lo superai sì, che a tergo rimasomi  
 Su i canti suoi là negli Elisi arrossasi.  
 Già del Bosco Parrasio all'ombra ir' gli Arcadi:  
 Già del Peloponeso a sè fan Patria,  
 Et ad onta de' Traci, e poi de' Veneti,

Campi non suoi distribuirsi ardiscono ,  
 E adattarne superbi a i nomi i titoli .  
 Io , se me lodar vo , costor non biasimo ,  
 Anch' io Filen mi nominai ; per Fillide  
 Arsi ancor' io finto Pastor , nè spiacemi ,  
 Che il buon sincero or dall' Arcadia esaltisi ,  
 E al lor tenero stil m' è forza applaudere :  
 Così fosse fiorito , e dolce , e fertile  
 Delle a me care , e sè cozzanti Antitesi ,  
 E di spicche figure , e di metafore ,  
 E di parole , in cui come è disimile  
 Il senso lor , sì la pronuncia è simile .  
 Cotai bellezze a piena mano io semino ,  
 Onde improvvisi i concettin germogliano ,  
 Che gli eviva sonori a me riscosso  
 Da quanti Italia , e Spagna , e Francia ha Popoli .  
 Pur me , che avriasi a venerar , deridono ,  
 Onde mi scelsi ad abitar questi Ereni ,  
 Ve' dal secol presente appello al postero .  
 Ma qui nè meno assicurata io veggio  
 Dagl' insulti Febei la solitudine .  
 Ecco là un Petrarchista ; ed ecco un' Arcade  
 Entrambo pazzi . Ad una Micca abbracciasi ,  
 Perchè fu il Bruto al brutto Mastro in grazia  
 Il secco Cecco ; e per le corna un succido  
 Sacro Irco a Pane il Pastorel strascinati .

## SCENA SECONDA.

MIRTILO, M. CECCO, E DETTO.

MIRTILO.

**M**isero me , che in van son *Dianidio* ,  
 Se non mi frutta or di Diana il Templo  
 Colle Vittime sue nell' alma Arcadia ,

Nè

ATTO SECONDO.

183

Nè pure un Capro, onde comprar la grazia  
 Della mia Pastorella: io per Cosmopoli  
 Più bel di questo non trovai, chi involvesi  
 Di quattro intorte armi la fronte, e sfidavi,  
 Irci rivali, a cozzar seco. O nobile  
 Capro guerrier, deh mansueto, ed umile  
 Piega il capo, e le corna in sè volubili  
 Al bel piè di colei, che fa la polvere  
 Sol tantin, che la tocchi, amena, e florida,  
 E nè pur orma (ei va sì lieve) imprimevi.  
 La Ninfa mia dalla sua crespa, ed aurea  
 Fronte al calcagno ritondetto, ed agile  
 Tutta è bellezza, e dispostezza, e grazia.  
 L' Api non fasia mai Timo odorifero,  
 Nè le Cicale la rugiada fasia,  
 Nè mai Mirtilo fasia il bel di Sofrata.  
 Oimè qual nome! ei non è nome Arcadico:  
 Non vi è per entro il Pastorale: imparino  
 I Boschi a risuonar meglio Artemisia.  
 Ma per Ninfa ancor troppo ha dell' eroico.  
 Artemisia diciamla, e non diciamola,  
 Anagrammatizzando il nome, ed ordine,  
 Di men nobile suon diasi alle sillabe,  
 È d' Artemisia alfin n' esca Amirtesia.  
 Amirtesia bel nome, in te pronunciasi  
 Parte dell' Arboscel, che suona in *Mirtilo*.  
 Sacro è a Venere il Mirto, o come accordasi  
 Anche al genio de' Boschi il tuo piacevole  
 Congiungimento delle amene sillabe!  
 Or si compio il piacer di Amante, e di Arcade.

M. CECCO.

Amor mi tefe una leggiadra insidia  
 Celatamente. Ma tal voce: insidia:  
 Perdonimi qual' è Poeta, ò tienesi,  
 Non farà cosa mai da Petrarchevole;  
 Che dal Petrarca mio mai non pronunciasi.  
 Seguo Madonna anch' io: le luci tremule,

M 4

Che

Che fanno intorno a sè l'aria, e il suol ridere  
 Armar quell' arco, che a lei pur non mostrafi.  
 Però ad Amor non fu onore, al mio credere,  
 Ferir me di saetta allor, ch' io fidomi,  
 E lei lasciar da le sue frezze ir libera.  
 Ahi, che un pregio le manca, ed è, che Sostrata,  
 E non Laura, ò Lauretta ella si nomini.

C. MARINO.

Ecco un' altro Rivale, un' altra infania.  
 Io giammai non amai di Donna il nome:  
 Chiamisi questa, od Artemisia, ò Sostrata,  
 Sin che ha il volto di rose, e sin che brillante  
 Due stelle in fronte, e i due rubin sorridonci  
 Delle sue labbra, e che due filze iscopronci  
 Di perle Orientali, e che il crin aureo  
 In preziosa pioggia il capo innondale,  
 Io l' amerò, se fosse Lena, ò Taide.

M. CECCO.

Cercato ho sempre vita solitaria  
 Piena di quella dolcezza ineffabile,  
 Cui non saggian la gola, il sonno, e l' ozio.  
 Ma dalla vita serena, ed angelica  
 Or son condotto in quella parte a volgermi,  
 Che disgiunta è da me per piccol aria,  
 Dove Madonna si disface in lagrime.  
 S' io credessi per morte alfin scarco essere  
 Dell' aspro giogo, a cui con te m' accoppio,  
 Sì il filo, a cui s' attien mia vita, è debile,  
 Che darei volentier l' ultimo scoppio;  
 Ma del caldo desir, che il cuor distruggemi,  
 Il mezzo, e il fine al principio rispondono,  
 E vivo sì, che fuor di speme io vivomi.  
 A te, dolce animal, che dal lo stroppio  
 Ultimo a tai, che sovra i tetti stridono,  
 E quanto opponfi ai denti lor si rodono....

MIRTILO.

(Io mo, Gatta, direi.)

*frase.*

C. M. A.

ATTO SECONDO.

185

C. MARINO.

(Gli è basso : arridemi :

Bella Tigre pigmea.)

frase.

M. CECCO

Per me ricorrafti.

Placami tu (no , non fi può dir : Placami )  
 Vincimi tu la mia nemica . Io mandoti  
 In dono al mio bel fol : m' abbracci , e fgnavoli ?  
 Sgnavoli ? E tu , che sì al Petrarca amabile  
 Un tempo fosti , or mi farai dir : fgnavoli ,  
 Abborrita da lui parola orribile ?

C. MARINO.

Deh con qual core , o Petrarchifta , ed Arcade  
 Redivivo il Marin per voi deridefi ?  
 E pur nel fonte , ch' io cantai d' Apolline  
 Ebbe da me fama la fiamma eterea  
 Di chi amò un Lauro in fulla forga , e fecefi  
 Rival d' un Dio , che sul Peneo già ftrinfelo ;  
 Onde il verde Arbofcel , che faffi in cenere  
 Lunge ai rami cader di Giove i fulmini ,  
 Le Saette d' Amor ferir poterono .  
 E tu , Paftor , donde imparar le fiftole  
 Meglio , che dalla mia Sampogna i fibili ?  
 E tu , ingrato , mi beffi , ed opra , e ftudio  
 Metti a rapirmi la pudica Vedova ;  
 E addocchiata , che l' hai , corri con impeto ,  
 Per feco diffogar l' accefa furia .  
 Io l' arrivai ful margine odorifero  
 Della fonte vicina , ov' ella i fulgidi  
 Soli dell' alma mia , dentro il bel nuvolo  
 Della palpebra nafcondea , giacendofi :  
 E sì leggero io mi accoftai , sì timido ,  
 Che sotto il piè l' erbe nè men fi torfero ;  
 Ma , laffo , ahi fe n' accorfe , e come un' afpide  
 Veduto aveffe velenofa , e squallido  
 Del volto bel difcolorò le porpore ,  
 E per timor qual violetta mamola

Diven-

Divenne efangue a meraviglia, e pallida.  
 Non però stette ad aspettarmi; e subito  
 In quella guisa, che smarrita tortora  
 Suole involarfi, ò ver Colomba semplice  
 A ferò artiglio di Falcone, ò d' Aquila,  
 Accelerando il piè spedito, e libero  
 Dieffi ratta a fuggir tra i più folti alberi.  
 Di mò il tuo caso, e giocherò, fin giudice  
 Lo stesso Febo, che si vivo, e facile  
 Tu nol saprai ne' carmi tuoi dipingere.  
 Otto sdrucchioli sol te a compor provoco  
 Della grazia de' miei su lei, che posasi.  
 Ti sfido: eccoti i miei: se puoi tu vincili.  
 Il gorgheggiar degli augelletti garruli,  
 A cui dal cavo speco eco tu replichi;  
 Il mormorar de' Ruscelletti placidi,  
 Che dolce van l' onde nel margo a rompere;  
 Il ventilar degli Arboscelli tremoli  
 Ammaestrati a sibilar dai Zeffiri  
 Allettar Lei, che su le sponde tenere  
 In un tranquillo obbligo gli occhi composesi.

MIRTILO.

Ma versi, ò sensi odo non tuoi.

C. MARINO.

Gli Elisi

Dov' ei sedea fra Mosco, e fra Teocrito,  
 Abbandonò il Marin: del secolo eccolo  
 A illuminar la cecità palpabile.

M. CECCO.

Tu il Cavalier Marin?

MIRTILO.

Tu dagli Elisi?

C. MARINO.

Ben desso son, ben desso son: guardatemi

M. CECCO.

A' à à.

MIR-

MIRTILO.

A' à à.

C. MARINO.

Si pur, ridetevi:

De' pazzi in bocca ognor le rifa abbondano.

## SCENA TERZA.

PENULO, E DETTI.

PENULO.

**E** Ccoci i tre, che per li Versi impazzano :  
 Se il loro ajuto a colei vincer giovami,  
 Con tal mercè sin la stoltezza piacemi.  
 Qual di Voi, gran Poeti ( e non senz' utile  
 La grazia fia ) vuol compor versi, e venderli  
 A me, che miei si potran dir, s' io comproli?  
 I quai Vedova bella agli astri esaltino,  
 Che imitando Artemisia, e in un Vittoria,  
 Il Defonto suo Sposo invita a piagnere  
 I Versi altrui, mentr' ella in sul Cadavero  
 Gli occhi oimè di tal forte immeritevoli,  
 E notte, e giorno, a lagrimar si stuzzica.

M. CECCO.

La bella Donna, e l' importuna nebbia  
 Dei martir, che del suo bel cuor fan strazio,  
 Ange me ancor, sì, ch' empio i Boschi, e l' acre  
 Di quei caldi sospir, che a Lei sen volano ;  
 E la cruda nè pur gli accoglie, e cacciali,  
 Ma ritornare, onde partir non degnano.

Ed io, poichè tornare a me non degnano,  
 Lascioli errar per questa folta nebbia,  
 Che, sospinta qual' è dal vento, cacciali,  
 E qual' essi di me, di lor fa strazio ;

Onde

188            CHE BEI PAZZI  
Onde quà, e là que' miseri sen volano,  
E inevitabilmente affordan l' aere.

Io vo' più tosto farmi un liquid' aere,  
Che a quelle luci, che il mio mal non degnano,  
Cantar gli altrui sospir, che a lei sen volano,  
E a' suoi mesti pensieri accrescon nebbia,  
Che del suo, del mio cuor fan doppio strazio;  
Onde ha ragion, se li spaventa, e cacciali.

## SCENA QUARTA.

MIRTILO, CAVALIER MARINO,  
E PENULO.

MIRTILO.

**V**A per versi d' amore a chi non sentelo.  
Arde me pur la bella Ninfa, e candida,  
A cui, più che a Diana, offrir le Vittime  
Nel Tempio suo si doveria da Mirtilo;  
E per questa, cui Pan dispari Fistola  
Consegnò a i labbri miei, farò discorrere  
Nel nome suo le melodie degli aliti;  
A quai le Driadi, ed i Silvani, e i Satiri  
Solleveran le acute orecchie, e i sibili  
Sospenderan fra i ramuscelli i zeffiri.  
Io cantar per altrui? Così faticasi,  
Api da voi, ma non per voi; tal' arasi  
Bovi da voi, ma non per voi; tal portasi  
Da voi, ma non per voi la lana, o pecore.  
Va per versi d' amore a chi non sentelo.

SCE-

SCENA QUINTA.

CAVALIERE MARINO, E PENULO.

C. MARINO.

**Q**Uand' io Lete varcai nud' ombra aerea ,  
 Per privilegio delle Dee Castalie ,  
 Mecco pur navigò l' aurea mia Cetera ,  
 Perch' eterna laggiù vivea memoria ,  
 Come passò con essa il Cantor Tracio ;  
 Onde il Sasso a Ifion , la Rota a Sifiso ,  
 Quello il peso sospese , e questa il turbine ,  
 E un sorso almen non fu conteso a Tantalò .  
 Ma al mio ritorno in questa spoglia fragile  
 L' Alma , che riguadò soletta , e misera ,  
 Lasciò la Cetra abbandonata , ed orfana ;  
 Tal che povero d' or , mercè promessami ,  
 Io non ricuso , e cantetò di Sofrata ,  
 O' il crin sottile , che disciolto sventola ,  
 O' gli occhi atti a ferire a par d' un folgore ;  
 E tacerò , come da Serpe Libica  
 Nudrita parni , ò pur del latte barbaro  
 Delle fere odorifere d' Armenia ;  
 Poichè qual scoglio all' onde in sordo Oceano  
 Costei fu sempre a' pianti miei durissima .

PENULO.

Un zecchin ti darò , se un Pertichevole  
 Sonetto a me tu comporrai , che Sofrata  
 La novella Artemisia innalzi all' Etera .

C. MARINO.

Petrarchevol vuoi dir , non Pertichevole .  
 Prendi questo Volume , ed i Pierii  
 Sudor ne assaggia , e gli occhj tuoi ne abbevera .

PENULO.

Questo è il Petrarca .

C. MA-

C. MARINO.

E' la mia *Lira*; ed eccoti

Le Boschereccie, Amoroſe, e Maritime,  
Sacre, Morali, lugubri, ed eroiche,  
E l'altre miſte d'argomento vario.  
Ma che? tu capo volti il frontefpicio?

PENULO.

Il Precettor sì m' inſegnò di leggere  
Sempre al roveſcio le ſegnate lettere,  
Perchè in leggerle ritte ogni altro è pratico.

C. MARINO.

Ve' di Pedante anzi inudita aſtuzia!  
La leggiadra Canzon dunque al roveſcio  
Leggi ſovra la Roſa, e che incomincia:  
*Or che d' Europa il Toro*: ella ha d' inſolito,  
Che dell' Egloghe all' uſo è fatta a Dialogo;  
E qui Tirſi, e là Mopſo i carmi alternano.  
Alto leggi.

PENULO.

Sogl' io tacito ſcorrere

Gli ſcritti ſenſi: così meglio imprimoli  
Nell' intelletto.

C. MARINO.

Io ti farò quattordici

Verſi vivi così, frizzanti, e fluidi,  
Che laſcieran l' Alme, e l' orecchie attonite;  
E ſugellati io drizzerolli a Penulo,  
Che leggendoli ſolo, e rileggendoli  
Gli ſcolpirà dentro la ſua memoria,  
Sì che potrà qual ſuoi ſpacciarli, e ſpargere.

PENULO.

Leggerli? Io no. Non li mandar, ma recali,  
Che dal tuo recitarli io bramo apprendarli.  
(Ma non vorrei già conſeſſar, che il leggerli  
Arte non fu, nè farà mai da Penulo.) (fra ſè.)  
E chiam di qui, che non ci colga Soſtrata,  
E del concerto inſoſpettita accorgaſi;

Nè

AFFO SECONDO.

191

Nè mi rivegga più, che Petrarchevole ;  
E tu giura a un Guerrier par mio , silenzio ;  
O' il tuo capo , e il zecchin ne andran per aria .

C. MARINO.

Per gli strali d' Amor , per le Pegasee  
Fonti il Marin fede , e silenzio or giurati .

S C E N A S E S T A .

SOSTRATA , CORNIA .

SOSTRATA .

**E** Pur vuoi , ch' io riveda il severissimo  
Ciel , che alle braccia mie nella più giovine ,  
E più amorosa età rapì il mio Panfilo ?  
Panfilo mio , quando potrò mai sciogliere  
Tutta in pianto fedel la vita misera ,  
E te fra morti a mio piacer raggiugnere ?

CORNIA .

E quando mai la finirem di piagnere ?  
D' affe chiodo con chiodo alfin discacciassi ,  
E perduto piacer con quel , che acquistassi .  
Il volto tuo , che la natura feceti  
Così gajo , e avvenente , altro , che lagrime  
Mostra voler : vuol lusinghiere , e tenere  
Occhiate , inchini , e novo laccio , o Sostrata .  
Tu il vedi : or s'iam fra Pazzi ; e pur ve' savio  
Quanto ognuno è in amarti : hai già una Pecora ,  
Ed una Gatta in dono ; e qual da poveri  
Stolti attender si può più vivo indizio  
Di vero amor , che lo spogliarsi , e il porgere ?

SOSTRATA .

Pria mi s' apra il terren , ch' io rompa , e violi  
La fé giurata al caro mio Cadavero ;  
Non la violerà giammai quest' anima ;

Non

Non se l' Arcade stesso , e il Petrarchevole  
 La vena lor , ch' io bramerei , Poetica ,  
 Altro ben , che due Bestie , in don recassermi .  
 Non , se il Guerrier mi desse lena , e spirito  
 Da superar la Davala Vittoria .  
 Ma è poi ver , che sien pazzi i tre , ch' io veggiami  
 Girar d' intorno fospirosi , e pallidi ,  
 Ciascun de' quai m' alza alle stelle , e cantami ?

CORNIA.

Dai Guardian di questo infausto Ospizio  
 Sento esser folli in quello sol , che aggirasi  
 Per le lor teste , ove tutt' altro è serio .

SOSTRATA.

E che vuol dir quel Ritrattino in tavola ,  
 Che usa quì Meffer Cecco al petto appendere ?

CORNIA.

E che vuol dir sul capo suo la Laurea ,  
 La coccolcata Zimarra purpurea ?  
 Voglion dir , ch' egli è pazzo in ciò , ch' estimasi  
 Un Petrarca novello , e trar non osasi  
 Per lui parola , non dirò , ma sillaba ,  
 Che nell' amato Canzonier non leggasi .  
 Quel Ritratto è di Laura , e perchè narrasi ,  
 Che il suo Maestro anò una Micca , a gloria  
 Anche in questo imitarlo il folle arrecasi .  
 Spasma d' amor nei dì sacratì a Venere ,  
 Onde cantar , sempre ch' ei canti , ascoltasi :  
 „ Era il giorno , che al Sol si scolorarono &c.

SOSTRATA.

E quell' altr' Uom , che di pellosa , e ruvida  
 Spoglia s' avvolge , e sul bastone appoggiasi ,  
 Benchè d' età lontana alla decrepita ,  
 Cui di Pino , e d' Allor cinte verdeggianno  
 Le bionde tempie , ed una tasca allacciasi ,  
 E col soffiar nella Sampogna affordaci ?

CORNIA.

Odo , esser quest' altro bel pazzo . Egli Arcade

Pa-

Pastor si vanta, e Cittadin di Patria  
 Illustre nacque: Ei le gran Scole, e i Portici  
 Natii sdegnando, alle foreste, a i liquidi  
 Fonti, alle rupi cavernose, ed orride,  
 Ed all' Ecco insenfata i carmi or recita.  
 Arroffisce a portar la lunga, e serica  
 Toga al suo grado, e al suo natal dicevole;  
 E fassi onor d' impellicciarsi, e rustico  
 Gode apparir, dolce insegnando all' aere  
 Della sua Pastorella il nome accogliere,  
 Ch' altre volte fu Nine, e fu Amarillide,  
 Ed or sei tu, ch' ei nominò Amirtesia.  
 Ma, se un' altro bel nome, e più bucolico  
 Io fingerò, che sì, che a te rapiscolo?  
 Già col dardo d' un Clori, il qual dall' Egloghe  
 Meglio s' abbracci, io lo conquido, e sfegato,  
 E per quei fior, che dal mio bel piè nascono,  
 Dietro al balen di questi rai strascino,  
 Del Pastor, della Greggla incanto, e fascino.  
 D' Armi, ei canti, ò d' Eroi; coll' allegorico  
 Vel della Selva, e della Pastorizia  
 Vita, ò pur dell' armento, il tutto ei maschera.  
 Chiedi il suo nome? Ei ti dirà: son Mirtilo,  
 Che pasco greggi entro l' Arcadia a un Tempio  
 Sacro a Diana, ond' io son Dianidio,  
 Con mille altri Pastor, che lungo il rapido  
 D' Aretusa seguace Alfeo diportansi,  
 E al suon d' Avene, e di Sampogne querule  
 D' Amebei cantilene a gara alternano.

SOSTRATA.

O se tu fai la Poetessa! i termini  
 Possiedi già, non sol di Petrarchevole,  
 Ma d' Amebei, d' Eglòghe, e di Bicolico,  
 Nomi a me prima ignoti, e ch' ora invidioti.  
 Potessi io pur, non da costor sì succidi,  
 Ma dal garbato, e generoso Penulo  
 Apprender l' arte de' soavi cantici,

N

Per

Per cui Laura eternò disciolta in spirito  
 D' Arno il canoro insuperabil Genio ,  
 Che spanderei la dolce vena a piangere  
 Lui , che all' ombra immortal de' Mirti Elisii  
 Con Artemisia alla sua destra , e Mausolo ,  
 E con Vittoria alla sinistra , e il Davalo  
 Me , che in fede le vinfi , attende , e chiamami .

CORNIA.

Io non fo la saputa ; ma gli eroici  
 Tuoi sensi m' han da Villanella , e Cornia  
 Cangiata quasi in Gentildonna , e in Sostrata ;  
 Che il lungo converfar tai cose genera .  
 Arroje poi , che com' io tresco , e spazio  
 Per l' Ospital , questi Poeti attorniammi ,  
 Tal , ch' io divento ò Poetessa , ò stolido ,  
 Non so qual delle due maggiore infanzia ;  
 E sol d' esser qual sono allor ricordomi ,  
 Che soffro mal lo sbadigliar famelica ,  
 E , che un pazzo anerei trovar , che prodigo  
 Gittasse il suo ; ma per disgrazia io trovone  
 Di quelli sol , che avari sono , ò poveri ;  
 Che il cibo , e l' oro a me fariano un Panfilo .

SOSTRATA.

Rider mi farestù , se non , che piagnere  
 Irrevocabilmente ho fisso in animo .  
 Ma che dirai di quel cotal , che lacero  
 In Mantel bruno , ed in Farsetto avvolgesi ,  
 E sgominato , e raro , e riccio , e grigio  
 Ha un crin , ch' oltre non va della Collottola ,  
 E su la fronte in un ciuffetto pullula ,  
 Su la fronte sparuta , ove incavernansi  
 L' accigliate pupille , a cui le prossime  
 Rilevat' ossa al par delle mandibole  
 La smorta guancia , e macilenta incavano .  
 O figura d' Amante , a cui s' inspinano  
 Le due labbra di baffi intorti , ed ispidi ,  
 E il mento in quadra aspra barbetta termina .

La

La conostù?

CORNIA.

Quegli odia il Petrarchevole

Vecchio antico rivale, e il giovin' Arcade.  
 E s'immagina un' Uom, che ha più d' un secolo,  
 Che diè l' ultimo scoppio, ond' ora è cenere.  
 E fu quel Cavalier Marin, cui Napoli  
 Stette estatica intorno, e il bel Polilipo.  
 Or s' è distorta in capo suo l' inimmagine  
 D' esser quel desso, che da' Campi Elisii  
 Richiamato a quest' aure a noi resusciti,  
 Perchè con lui le glorie sue riforgano,  
 E in ver n' ha da natura insin l' effigie.  
 Quindi in ira gli son quei due, che incolpanfi  
 Di aver tolto l' onor coi carmi ingenui  
 Delle lor Scole alla fiorita, e prodiga  
 Vena sua lusinghiera, ed arrendevole,  
 Con cui lieve all' orecchie il nuovo Apolline,  
 ( Che tal parve il Marin ) dall' Accademie  
 Riscuoteva a sue ciancie applauso, e gloria;  
 Dove or caduto in povertà d' encomii,  
 Che intorno a lui, come solean, non suonano,  
 Anzi a color, che l' applaudean, ridevole,  
 Volle perseverar nel suo proposito.  
 Perchè, siccome suol la moda libera  
 Nell' inventar Fissù, Randiglie, e Cuffie,  
 Oprar, che sempre girino, e rigirino  
 Alternamente con perpetuo circolo,  
 Così sper' ei, che, sua merced, ritornino  
 Le dismesse sue rime in pregio, e sfiatasi,  
 Intestato egli sol d' ir contro all' empito  
 Dei più savj Poeti, e di confonderli;  
 Ma abbattuto, e confuso, ed in chiamandoli  
 Pazzi tutti, in pazzia però li supera,  
 E deplora del Mondo miserabile  
 La cecitate ei, ch' è più cieco: or eccone  
 Un' altro,

## CHE BEI PAZZI

SOSTRATA.

Ove ne aspetta il bel Cadavere,  
Andiamo a consolarci.

CORNIA.

Io più consolomi

Nell' ascoltar Costui, che, come all' aurea  
Età suppon, che, cantando, parlaffesi,  
Musico, qual si sia, favella in musica.  
Ve', qual tasteggia un piccol gravecembalo,  
Che gli pende davanti.

SOSTRATA.

Egual stoltizia

Chi vide mai? gir me ne vo'.

CORNIA.

Trattieniti

Per quell' amor, che porti alla buon' Anima.

## SCENA SETTIMA.

LOFA, E DETTE.

LOFA

*Canta sempre accompagnandosi con uno spinettino.*

**F**arfalletto ingannato

Intorno aggirasi

Agli ardenti tuoi rai,

Che dolci accendono.

M' agito sventurato,

E meco adiromi,

Che a incenerirmi affai

Cura non prendono.

Farfalletto &amp;c.

Navicello in quel Mar vago, e ceruleo  
Già m' abbandonano, e le tempeste inforgono,

Ma

Ma più mi è caro il naufragar, che il vivere.  
 Ape tu sei, che col pungente aculeo  
 Fai scontar da tue labbra il mel, che porgono;  
 Ma la ferita mia, che val descrivere,  
 Se la tua crudeltà mai non si frazia,  
 E l'impetrar da te la morte, è grazia?

Softrata bella, e ria

Vienmi ad uccidere.

Ma della morte mia

Deh almen non ridere.

Softrata &c.

SOSTRATA.

O che faccia, a mirarla, e vecchia, e giovine,  
 Si è crespa, e imberbe, ond'è, che in lei si accoppino  
 Apparenze di Maschio, e in un di femmina;  
 Ma di Femmina più; che quella lubrica  
 Voce fottil non ben coll' Uomo accordasi.

LOFA.

Ma a' miei soavi, ed amorosi numeri  
 Softrata, non rispondi?

SOSTRATA.

E chi rispondere

Vuol, non cantando, a chi le parla in Musica?

LOFA.

Non altrimenti l'usignuolo querulo  
 Sfoga gli affetti; e il calderin purpureo  
 Così sue pene all'augelletta esagera.  
 E l'Uom, pria che il fallir suo corrompessigli  
 La sua favella originaria, udivasi  
 Per natura cantare: or l'arte giovici  
 A tornar la favella al suo prim'essere;  
 E da men degli augei non fian più gli Uomini.

SOSTRATA.

Parla dunque agli augelli; e quei rispondano  
 Colle Musice note ad Uom, che immitali,  
 Non io, che sul *Sol fa mi Re* non regolo  
 Quest' ingrata mia voce. Il Ciel mi fulmini

Pria , che con altro Amor l' amor contamini  
 Giurato a lui , che nel medefmo tumulto  
 M' aspetta , o da me chiede illustre efempio  
 Di fede intatta alle future Vedove  
 Per meraviglia all' avvenir dei Secoli .

## SCENA OTTAVA.

LOFA, E CORNIA.

LOFA.

Come in sua pania  
 L' Augellin fmania,  
 Nè fcioglie l' ala , o il piè;  
 Tal io dibattomi .

Ma già mi fvincolo  
 Dal primo vincolo .

Da chi fchiavo mi fè,  
 Cornia , riscattomi .

Come in sua pania &c.

CORNIA.

Orrido l' amor fempre è ad una Vergine  
 Senza l' onefto fin del Matrimonio .

LOFA.

Ponno infieme fporfari i cori , e l' anime .

CORNIA.

Mi dicea Mamma mia , che ciò non baffaci  
 Per effèr Spofe .

LOFA.

Altro non è poffibile .

CORNIA.

Ma perchè no ?

LOFA.

Perchè la bella , e Mufica  
 Voce a me mancherà , fe non mancaffemi

Con-

ATTO SECONDO.

199

Condizion, che all' Imeneo richiedesi.

CORNIA.

Io non penetro i tuoi nebbiosi Oracoli.

LOFA.

Questa Eunuchità mia lascia opponesi  
In me al tuo vivo, e vano desiderio.

CORNIA.

O parolaccia, che mi pute; e nausea  
Produce in me tal, che, se resto, io vomito.  
O per ciò, che non mancati, e che mancati,  
Egualmente alle Donne ingrato, e succido,  
Che di Caprone olezzi, e che l' infamia  
Sei di due Sessi, non Uomo, non Femmina,  
Mezzo l' un, mezzo l' altra, e tutto bestia.

SCENA NONA.

LOFA.

**F**Ra cotanta ferezza, e tante ingiurie  
Io non vo' per lo men partir senz' aria.  
Atta farà questa a placar le furie  
Della forte ribalda a me contraria.  
Mi consolino Zeffiro, e Favovonio  
Dell' impossibilità del Matrimonio.

O Venticelli, che intorno scherzate mi,  
Consolatemi:

Il cuor per voi ristorasi,  
Per voi sempre a seguir chi sempre fuggemi,  
M' odia, e struggemi,

L' Alma ognor rincorasi.

O Venticelli &c.

*Fine dell' Atto Secondo.*

N 4

ATTO

200  
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PENULO.

**O**R Marte, Ercole, Achille, Ajace, ed Ettore,  
Venite tutti al paragon di Penulo,  
E partitene vinti. E qual Vittoria,  
Sia di Patroclo, ò dell' ars' Illio, ò fiasi  
Di Leon, di Chimera, e di Stinfalidi,  
(Nomi incogniti a me, nomi a me barbari,  
Che Sannione a proferire insegna mi)  
Emular può le Penullache glorie?  
Domo si rese al mio saper l' orribile  
Mostro dell' ignoranza, e son, s' io credolo,  
(E chi nol crederebbe?) all' Uom di Napoli,  
Un Letterato, un gran Poeta, e facciomi,  
Come Sostrata brama, un Petrarchevole,  
Che de' versi non miei fecondo ammiromi,  
Siccome suol rozzo inferito un' Albero,  
Che le novelle frondi, e le non proprie  
Poma spuntar dal tronco suo rimirisi,  
Senza il come saperne, e sente stupido  
Intorno a sé l' Ortolanelle a coglierle,  
E farne dono ai Villanei, che bramano  
Altro, che poma dall' amate Vergini;  
Bella del Cavalier similitudine!  
Io son dunque un Poeta, e nel rammemoro,  
Come rammemorai l' antiche, e celebri  
Vittorie mie, che Sannion descrissemi.  
Forse, ch' altre ne tacque; a lui ricorrasì  
Per ben tutte saperle, e s' io vi numero  
Anni miei dall' imprese, ho trenta secoli,  
Quando aver sette lustri io sol credeami.

E que-

E questo è mò quel, che talor raccontasi  
 Dei gloriosi Eroi, ch' eterni vivono ;  
 Onde avvien, che in etade, altrui decrepita  
 Ancor mi sento e vigoroso, e giovine,  
 Tal che la bella Eternità promettomi,  
 E canterò, poichè Poeta io dicomi,  
 Le mie battaglie a me da prima incognite,  
 Sin che alla saporita amabil Vedova  
 Per meraviglia ambe le ciglia inarchinfi.  
 Eccola : il mio Sonetto a lei fo leggere ?  
 O' qual' io dal Marin l' appresi, il recito ?  
 Ma se poi erro in recitarlo ? Accorrere  
 Già non posso alla Carta : io Petrarchevole  
 Son, che non fo nè scrivere, nè leggere,  
 E guai a me, se di ciò scaltra avvedesi.

## SCENA SECONDA.

SOSTRATA, CORNIA, E DETTO.

PENULO.

**I**L Domator de' più tremendi Eserciti  
 Alla tua Vedovanza, o Donna, inchinasi.

SOSTRATA.

Non fo che far d' Uom prode, e sanguinario.  
 Tre Poeti ho d' intorno, e vuol disgrazia,  
 Che il più secco di lor sia il Petrarchevole,  
 Ma il suo Petrarca alfin farà, ch' io 'l tolleri,  
 Per imparar l' arte canora, e nobile,  
 Che in me sol manca ad eternarti, o Panfilo.

PENULO.

S' altro non chiedi tu, che un Petrarchevole,  
 Onde impari a cantar, perchè ricusimi,  
 Or che del gran Petrarca un Guerrier emulo  
 Hai, se lo vuoi, nova mia Laura, in Penulo.

So-

SOSTRATA.

O, se tanta gli Dei mi fesser grazia!

PENULO.

Fole non ti vend'io: non hai che a leggere  
 Questo Sonetto, ove imitai le serie  
 Rime del buon Poeta; e fai, se celere  
 Io lo composi?

SOSTRATA.

O lieta me! leggiamolo.

Gnaffe, s'ha dell'antico il tuo carattere!

PENULO.

So il Petrarca imitar fin nello scrivere.

SOSTRATA.

Stammi tu sopra, e, se intoppassi, ajutami.

PENULO.

Le note mie vo', che t'avvezzi a intendere  
 Da per te sola, onde, Idol mio, figurati,  
 Ch'lo non possa airtarti.

SOSTRATA.

Io pria vo' scorrerle

Per provar, se le intendo.

PENULO.

O così: studia.

SOSTRATA.

Difficiletta è la Scrittura: or pratica  
 Già ne divenni in un baleno. Ascoltami.  
*Diva immortal, ch'entro = un mortal ricovero*  
*Marmoree = Tombe indegnamente accolsero,*  
*Io quei gelidi fuffi = in ver rimprovero,*  
*Che a così ardenti = rai non si disciolsero.*  
 O gran Petrarca! *Rai non si disciolsero.*  
 Te benedetto, e chi si bene imitati!  
 Quel discioglierli i raggi, oh Dio, traffiggemi  
 Di tenerezza! in ver sei Petrarchevole.  
 Nefo, che vuol dir Nefo?

PENULO.

E non ricordati

Della

Della promessa mia , ch'è di non leggerti  
 Quel , che per te non intendessi ? I nobili  
 Guerrier di sua parola unqua non mancano .  
 Studia su quelle note ; il Ciel propizio  
 Vuol , che su lor tue belle luci impieghinsi .  
 Addio .

SOSTRATA .  
 Studio prometto , e gratitudine .

S C E N A T E R Z A .

SOSTRATA , CORNIA , CAVALIER MARINO .

SOSTRATA .

**M**A che impaccio è Costui .

C. MARINO .

Mio Sol , che illumini .

SOSTRATA .

Via da me Marinista . Io così Vedova ,  
 Come mi vedi , sono un' Artemisia ,  
 E di più , ad onta tua , son Petrarchevole .  
 Come Artemisia , non vi sia in Cosmopoli  
 Chi di novello amor tentare ardiscami .  
 E come Petrarchevole , chi vomita  
 Le frasaccine dismesse di Posilipo ,  
 Lunge si stia dal Panfiliaco Mausolo ,  
 E col suo dir non ne profani il Tumulo .

C. MARINO .

Or sta a veder , che l' ignoranza insegnami .

SOSTRATA .

Se apprender vuoi , come un Sonetto intreccisi ,  
 Ascolta me , che i Versi miei ti recito ,  
 Cui composti a sfogar del cuor la smania .

C. MARINO .

Tu Poetessa in un baleno ?

So-

Mi favori.

C. MARINO.

Fa questo Dio Miracoli,

Mentre a' miei dì, come i fonghi prorompono,  
Nasconmi in man le Poetesse, e crescono.  
Ma sopra chè tu poetasti?

SOSTRATA.

In dubbio

Lo rechi tu? L'alto Argomento è Panfilo.

MARINO.

Leggi mò, ch' io t' ascolti.

SOSTRATA.

Or odi, e invidiami:

*Diva immortal, ch' entro = un mortal ricovero  
Marmoree = tombe indegnamente accolsero,  
Io quei gelidi sassi = in ver rimprovero,  
Che a così ardenti = rai non si disciolsero.  
Neso*

C. MARINO.

(Il Sonetto è, c' ho venduto a Penulo)

SOSTRATA.

E che vuol dir quel borbottar? commisero  
La tua Pazzia.

C. MARINO.

Sostrata mia, mal tollero

Che tu scambi le pause, e che confondasi  
Il punteggiar delle Quartine: ascoltale

*Diva immortal, ch' entro un mortal ricovero  
Marmoree tombe indegnamente accolsero,  
Io quei gelidi sassi in ver rimprovero,  
Che a così ardenti rai non si disciolsero.*

*Nè so, come a que' membri, a cui si volsero  
I lumi tuoi, che quai due soli annovero;*

Poi-

*Poichè i lampi vitali in sen ne accolsero,  
Il cor resti di vita ignudo, e povero.*

*Con un sol pò di Sol Prometeo l' anima  
A Statua diè; ma cinto di Papavero  
Lo fà Morfeo giacer; nè in van presumolo;*

*Però, che il guardo tuo lo scalda, ed anima,  
Ond' ei dormendo, ei, che si par Cadavero,  
Desto, ti fard Talamo del Tumolo.*

SOSTRATA.

Come? tu i versi miei serbi a memoria?

C. MARINO.

Quanto sgorga da te, ben tosto innondami.

SOSTRATA.

Ma tanto avanti io già nol lessi, e il reciti.

C. MARINO.

Il precorsi coll' occhio acuto, e linceo,  
E il caratter n' è noto.

SOSTRATA.

Il mio?

C. MARINO.

Carattere

Tuo quell' è ( questa è tronfa: io 'l feci, e scriffilo;  
O Dei persecutori!) Almen si reciti  
Punteggiato a dovere.

SOSTRATA.

A un' Artemisia,

A una Vittoria, ad una Petrarchevole  
Vuoi tu pazzo insegnar, come si reciti?

C. MARINO.

Ma quel Sonetto, è sovra a te, no a Panfilo.

SOSTRATA.

Ancor vuoi provocar la mia pazienza?  
Restati, o vil fra tue stoltezze, io vadolo  
A recitar sul caro mio Cadavero.  
O qual piacer per la bell' ombra!

C. MA.

O' tacciafi ,  
O' il zecchino , e la testa andran per aria .

## SCENA QUARTA.

CAVALIER MARINO, CORNIA *in disparte.*

C. MARINO.

**I**mparate , o Poeti : oimè , che giovaci  
Di molto Febo aver calde le viscere ,  
Se fiam costretti a tollerar da femmina ,  
Che , come suoi , nostri Poemi or vantinsi ,  
E in faccia nostra i piedi lor si stroppjno ,  
Noi sofferenti , e che stil Petrarchevole  
Nomisi quel del Cavalier di Napoli .  
O Marino , a qual pena , a quale ingiuria  
Dai pacifici Elisii il Ciel richiamati !  
O dell' ingegno mio , parti ingrattissimi ,  
Che ribellanti al Genitor , la gloria  
Sua stessa in onta , ed in martir torcetegli ,  
Vi diseredo io già , come degeneri  
Dal chiarissimo onor di vostra origine ;  
E qual buon fiume , che i suoi figlj rivoli  
Non riconosce più , da che l' Oceano  
Riconobbero in Padre , e le melliflue  
Acque lor corrompendo in amarissime  
Lo stesso fiume ad infalsir congiurano ,  
Tal , se ad amareggiarsi in bocca a Vedova  
Per voi passò la dolce scaturigine ,  
Che spiccìo dal mio ingegno intatta , e Vergine ,  
Già vi rifiuto , e come suoi vi abbomino .

SCE-

SCENA QUINTA.

CORNIA.

**N** On lo dis' io, che a star fra pazzi impazzasi?  
 La mia Padrona omai troppo invagnitafi  
 Di questa sua fama di fede aerea,  
 Non contenta di starsi intorno ai balsami  
 Del giacente Marito, e della boria,  
 Che poche sieno ai nostri Di le Vedove,  
 Da gir per fede al paragon di Sostrata,  
 Vuol mò dirsi Artemisia, e ancor Vittoria,  
 E il suo Panfilo già, non è più Panfilo,  
 Ma egli è ( se il chiedi a lei ) Mausolo, o Davalo;  
 E vuol già far la Poetessa, e in prestito  
 Scrocca i versi non suoi, quai suoi spacciandoli,  
 A costo ancor di quel deriso, e povero  
 Napolitan, ch' essere un morto o sognasi,  
 Il qual certo gli avrà donati a Penulo,  
 Che come suoi li ha poi ceduti a Sostrata.  
 Ma l' Autor loro il rivelar non giovani;  
 Poichè, sebbene è vantator ridevole  
 Il Soldato, egli è tal, che sol regalami  
 Fra questa Turba, onde il serbarlo in grazia  
 Della Padrona è a me diletto, ed utile.  
 Diletto egli è, perchè, se non tradiscemi  
 La mia a me sino ad or fedele astuzia,  
 Già di mal occhio Sostrata non miralo,  
 E, se ci fosse un fenestrin, che l' animo  
 Suo vedere al di fuor lasciasse, io dubito,  
 Che in quel suo cuor la prima sede egli occupi,  
 E che Panfilo sia ridotto ad esserle  
 Non più, che in bocca. Non vorrei le lagrime  
 Attribuir più, che all' antica smania,  
 Al furor novo. I sento già, che il celebra

Come

Come avvenente, e liberal : gli encomj  
 Son di genio nascente in Donna indizio .  
 La femminil prudenza ha i proprj limiti ,  
 Oltre a quai, se trapassa, oimè, che sdrucchiola  
 Nella lubricità di un' imprudenzia ,  
 La qual scivola ognor nel suo capriccio .  
 Mi son provata a consigliarla, ed odomi  
 Rimproverar : dunque il suo peggio adulisi ,  
 Poichè le piace, e con costor spaiiamoci  
 Or, che n'è forza abbandonarci, e scorrere  
 Là dove il genio, e la follia strascinaci .  
 Io più Cornia non sono, ò, se son Cornia,  
 Vo' provar, sia con Cecco, ò sia con Mirtilo ;  
 Novi nomi. Io sia Cornia, e Laura, e Cloride .  
 Già Donne so, c' han più nomanze, e titoli,  
 Che buchi entro i Merletti della Cuffia .

## S C E N A S E S T A .

M. C E C C O, E D E T T A .

M. C E C C O .

**I**O riedo, Cornia, a te qual Progne riedesi  
 Colla Sorella al dolce suo negozio .  
 Il mio negozio è addirizzato a Soltrata,  
 Di cui, tua mercè, far vorrei mi Uom ligio,  
 Ond' ella fosse all' amor mio Mancipio ;  
 Non all' amor, lo qual Signore, ed Idolo  
 Fatto è da gente vana, ma il principio  
 Ha su fra i Numi, e ov' ha il principio, termina,  
 Di pensier fanti nudrito, non d' ozio .

C O R N I A .

Per mercede ricorri indarno a Cornia ;  
 Che l' Artemisia mia tutti al suo Mausolo  
 Consecrati ha gli affetti, e il busto efanime

Ado-

Adorar vuol , fin ch' ella pur sia cenere ;  
Ma perchè me coi nomi miei non nomini ,  
S' io Laureta mi chiamo , e Clori , e Cornia ?

M. CECCO .

Laureta tu ?

CORNIA .

Sì ben .

M. CECCO .

Già i sospir movonfi

Ver' quel nome , che Amor dentro il cuor scriffemi ;  
E il primo suon dei dolci suoi caratteri  
Di fuor *laudando* a sentire incominciasi .  
Vostro stato *Real* , che poscia incontrasi ,  
All' alta impresa il mio valor raddoppia ;  
Ma *taci* , grida il fin , che darle gloria  
Soma è da altri ben , che da tuoi omeri .  
Già a te seguire il mio desir traviasi ,  
Nome de' Rami sì cari ad Apolline ;  
Nome del Vincitor trionfal Albero ,  
Di cui Poeti , e Imperadori onoransi .

CORNIA .

Non mi avrai , Cecco , a i voti tuoi difficile ,  
Purchè poi l' amor tuo sia Petrarchevole ,  
Ch' ama sol per amar .

M. CECCO .

Dal Cielo Empireo

Scese il mio foco , e al Ciel per te ritornasi ,  
Che sei scala al Fattor chi bene estimati .  
Ma , o sotto verde Lauro Donna giovine ,  
Interromper convien quegli anni floridi ,  
Perchè col ben morir , più onore acquistasi :  
E avrai virtù da far un sasso piangere ,  
Nè al dir soave mai porrò silenzio ;  
Ma canterò per ventun' anni amandoti :  
„ Oimè il parlar , che d' aspro un cuor fece umile ,  
„ Ed oimè il dolce riso , onde il dardo escemi .  
„ Alma Reale d' Impero degnissima ,

O

„ Se

310            **CHE BEI PAZZI**  
„ Se non fossi fra noi scesa tardissima.

**CORNIA.**

Cotesto amar da Petrarchista , a dirtela ,  
Che morte brama all' Idol suo , per piangerlo ,  
Tropo per una Donna ha dell' eroico .  
Sentiamo un pò , se come Clori all' Arcade  
Piacer potessi in miglior sorte , e vivere ;  
Poichè a fin di morir per me non amasi ,  
Ma pria per conservar la vita propria ,  
E poi per darla a chi non dianzi aveala .  
Amor è un certo mal , per quel , che dicesi ,  
Che fa le genti , non morir , ma nascere .

**M. CECCO.**

Se nella testa Amor pensier non creati  
Di aver pietà del mio lungo martirio ,  
Dolci i tuoi sdegni , e l' ire tue dolcissime !  
M' invidieresti , se per te sentiffesi  
Della mia gioja la parte millesima .

## SCENA SETTIMA.

**MIRTILO, CORNIA.**

**MIRTILO.**

**O** Cornia bella , a che nega Amirtesia  
Saper da me quel , che i ruscelli , e i zeffiri ,  
A quai parlo di lei , saper non negano ?  
Ella ha pur ne' begli occhj amore , e spiralo  
Nell' alme altrui , ma nella sua non sentelo .  
Langue col suo Pastor la greggia misera ,  
Che spaziando per l' amene pratora  
Sospende il Muso dagli amati pascoli ,  
Perchè colei dall' amor suo non pascemi .  
Dalla Capanna mia bandito il tacito  
Sonno , ricusa in questi lumi assidersi ,

Che

Che notte , e giorno a lagrimar sol vegliano :  
 Già la Sampogna mia copre alta polvere ,  
 E dentro a lei la bigia Aragna annidasi  
 A far reti alle Mosche invan dolentifi ;  
 Mentre sospesa ad un' amaro salice  
 Chiama indarno i miei labbri a darle il solito  
 Onor del suono , a cui s' affolla Arcadia ,  
 Ed applaudon le Ninfe , e Mopso invidia .

CORNIA .

E come mai dal Pastoral Tugurio  
 Tant' alto forse il rustical tuo genio ,  
 Che a Cittadina , a Gentildonna innalzisi ?  
 Io , che pur nata son fra Selve , e Pecore  
 Umile Pastorella a nobil Giovine  
 Non arderei di offrir quest' alma ignobile ;  
 E se l' offrissi , io m' udirei rispondere :  
 Va , Clori , va le pecorelle a pascere .

MIRTILO .

Tu Pastorella ? e come Cornia , e Cloride ?

CORNIA .

Laura son per servirti , e Cornia , e Cloride .  
 L' ultimo nome i Genitor m' imposero ,  
 Sostrata fu , che mi appiccò il penultimo ,  
 E ficcommi il primiero il suo buon Panfilo ;  
 Ma Clori ho dalle fasce , e tal mi nomino ,  
 Come nata alle Selve , ai Fonti , ai Pascoli ,  
 E so , qual dalle Capre il latte spremasi ,  
 E in giro accolto poscia insieme stringasi .

MIRTILO .

Il bel nome , il natale , e l' esercizio  
 Tuo Pastoral di te , mia Clori , invogliami ;  
 E come Ninfa , che per l' erma , e florida  
 Collinetta in cercar la menta , incontrasi  
 In famigliuola di fonghi odoriferi ,  
 Scorda l' erba cercata , e al frutto appigliasi  
 Avidamente , e tutta gola , e giubilo  
 Con delicata man dal suol distaccali ,

O 2

E , a

E, a imbandirne la mensa, il sen riempiene;  
 Così avvenuto in Pastorella, e Vergine,  
 La traccia obbligo di Gentildonna, e Vedova;  
 E, se tu non ricusi il puro, e semplice  
 Amor d'un Pastorello, il mio cuor eccoti.  
 Mirtilo, e Clori, o come ben s'accoppiano!  
 E quando gioiran le Selve Arcadiche,  
 Ombra facendo al nostro insieme assiderci,  
 E al cantar, alternando a suon di fistola  
 Le delizie io di Clori, e tu di Mirtilo!

CORNIA.

Mirtilo mio, come dal Lupo temono  
 Sin nell'Ovil le Pecorelle infidia,  
 Onde ai Cani, e al Pastor si raccomandano  
 Col parlar, come fanno, allor, che belano;  
 Così da Lofa, che per tutto attorniami  
 Per Pane tuo, per Pale tua deh salvami;  
 Che all'udirlo vicino il cuor già tremami.

## SCENA OTTAVA.

LOFA, E DETTI.

LOFA.

**I**N bocca mia, Recitativo, or videntene  
 Sotto le note Musicali, e liscie,  
 Poichè a te sono i bei passeggi in odio,  
 Più di quel, ch'io mi pianga in odio a Cornia  
 Dura al par di qual marmo alberghi in Caria;  
 Ma cedi i labbri, egli è già tempo, all'aria.

CORNIA.

A' à à à à à.

MIRTILO.

M'è forza il ridere.

Lo.

LOFA.

Ride nel Prato il fior

Ride su l' Etera ,  
Mentr' io qui piango , il Sol. Ride su l' Etera ,  
Ma quel crudel d' amor

Vuol , che mia Cetera  
Non suoni altro , che duol .

Ride su l' Etera ,  
Mentr' io qui piango , il Sol .

Che vuoi far , Cornia ,  
D' un Pastorel , che cantar dice , e parlati  
Con voce ognor sì roca , e lamentevole ,  
Che a fronte sua parer soave , e musico  
Può in gonfio Mar lo strepitar di Borea ,  
Tanto ingrato all' orecchio , e ronza , e fischiati ,

MIRTILO.

Che sì , che sì , che col Vincastro io rompoti  
Pria lo Strumento , e poi le Corna , e cacciotti  
La pazzia Musicale in un col celabro ?

LOFA.

Così vostra mercè , Donzelle Tracie ,  
Cadde il Musico Orfeo coi membri laceri ,  
E della morta man la Cetra Vedova  
Raccogliendo le Muse , estinto il pianfero .

MIRTILO.

Tu vivo , e morto , ognor sarai ridevole .

LOFA.

Ma ridevole è più chi male adopravi ,  
Aure , Augei , Venticei , Farfalle , e Luciole ,  
Pecorelle , Selvette , ed Acque limpide ,  
Tutte parole , a cui le note addattansi  
Di noi Cantor così leggiadre , e facili ,  
Che senza una di lor , languisce ogni Aria .  
Voi costor sì , che per follia fanfi Arcadi ,  
Colle ruvide voci ognor profanano ,  
E su voi sempre i Carmi lor raggirano ,  
Cui dicon canti , e grida son dell' aride

Cicale allor, che sotto i lunghi, e fervidi  
Soli, affetate dagli Arbuti stridono.

MIRTILO.

Scendami i fiori a strotolar la grandino,  
Vengami i Paschi ad infamar la Vipera,  
Se te non strozzo . . . .

LOFA.

Ahi, ahi, pietà!

CORNIA.

Fermatevi,

E la sentenza mia vi rappacifichi.  
Or che si è data a poetar la Vedova  
Signora mia, farassi al suo già Mausolo  
Da cotesta Artemisia un' Accademia.  
Or io vo' preferir nella turba emola  
De' vaghi miei qualunque del lor numero,  
Il cui cantar sarà più grato a Sostrata.  
Sannion, Cecco, Marin, Lofa, e Mirtilo  
Nell' opra dunque a graeggiar concorrano,  
E del mio affetto al vincitor fo grazia.

LOFA.

Io l' Introduzion farò per Musica.

MIRTILO.

Vo, corro, volo ad intrecciarvi un' Egloga.

CORNIA.

E l' apparato a concertar va Cornia.

## SCENA NONA.

LOFA.

**D**Eh inspiratemi,

Belle ariette

Voi note dolcissime,

Passaggiate, e tenere.

Dch-

ATTO TERZO. 215

Deh prestatemi,  
Voce, che allette  
Mie gorghe acutissime,  
La mia bella Venere.

Deh inspiratemi,  
Belle ariette  
Voi note dolcissime,  
Passeggiate, e tenere.

*Fine dell' Atto Terzo.*



216  
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

PENULO, CAVALIER MARINO

PENULO.

**E**ccolo, che sfavilla il don promessoti,  
Mettilo in tasca, e te ne serbo un simile,  
Se sia lodato il Madrigal da Sostrata,  
Che, come suo, vuol, che il Sonetto io reciti,  
Mercè di cui, ne spero amore in premio.

C. MARINO.

Propalar, come sua, la lode propria?

PENULO.

Lascia tu a lei, che di sè cura prendala;  
Ma già in tuo petto un tal segreto ascondasi,  
Che altrui del ver mai non traspaja indizio;  
Altrimenti di te farò un Cadavero.  
Ma dov'è il Madrigal?

C. MARINO.

L'ho presso, ed eccolo.

Sudori miei, chi vien le bacche a cogliersi  
Di quegli Allor, che il vostro Fonte innaffiami?

PENULO.

Petrarchevole il voglio.

C. MARINO.

El'hai qual bramilo.

PENULO.

Tè, e me lo leggi.

C. MARINO.

Io già non vergo Arabiche  
Note sui foglj, e chi ti vieta il leggerle?

PE-

PENULO.

Meglio il metro si gusta, allor che ascoltafi.  
Su leggi.

C. MARINO.

Eh leggi tu.

PENULO.

Le ceremonie

Sempre nemiche fur della Milizia.

C. MARINO.

Io non vorrei, verificarsi un dubbio.

PENULO.

Che dubbio? che?

C. MARINO.

Sento vergogna a dirtelo.

PENULO.

Dillo, o qui mori.

C. MARINO.

Che l' A, B t'è incognito.

A dirlo alfin la tua minaccia atrinsemi.

PENULO.

Vinca il proprio roffor chi vinse Eserciti.  
Buon Cavaliere, ecco a' tuoi piè già suplice  
Colui, che le fatiche ascritte ad Ercole  
Consumò tutte: A Sannion richiedine,  
Che testè le ridusse a mia memoria.

C. MARINO.

Tu, le fauci Nemeè? tu, il fier Setigero  
Turbator d' Erimanto, e tu, le Vergini,  
Donne fino alla cinta, il resto Nottole?  
Tu il Gigante, che più steso, più ergeafi.

PENULO.

Ma Sannion n'è un vivo testimonio.

C. MARINO.

Ma Sannione, e tu ducento Nestori  
Numerate negli anni?

PENULO.

E non eternano

I for.

I fortunati Eroi l'opre lodevoli?

Noi fiam dunque immortali. Ei parla a un Demone,  
Che ne fa più di noi. Con lui diportasi,  
E spiritai Cubiculario il nomina.

C. MARINO.

(Odi pazzia!)

PENULO.

Ma due zecchin, che or' escono  
Dal Torchio, onde non son schiacciati, ò logori,  
Prendi in prima mercè del tuo silenzio,  
E qui m' insegna in un momento a leggere.

C. MARINO.

Sta quel, che chiedi tu, fra gl' impossibili.  
Possibil' è, che a non tener rovescio  
T' insegni allor, che ostenterai di leggere  
Lo Scritto, come s' usa in Accademie.

PENULO.

E questo anche mi basta.

C. MARINO.

Ecco incomincia.

*Donna, è ver, che piangete?* or ve'. La Cifera,  
Ch' Arco in piè rassomiglia, è un D Majuscolo.

PENULO.

Buono: or vien meco, e ficcami, e rificcami  
Il Madrigal ben dentro alla memoria,  
In cui le cose presenti si stampano,  
Ma da cui le passate, oimè svaniscono,  
Come le Imprese dell' antico Penulo.

C. MARINO.

Ma il tuo Valetto a ciò non è bastevole?

PENULO.

Gli è vero; e so, ch' egli è fedel nel leggermi  
Qualche Biglietto a me scritto da Sostrata.  
Tu rimanti; e ben ratto a lui ricorrasì.

SCE-

SCENA SECONDA.

M. CECCO, CAVALIER MARINO.

M. CECCO.

**S**E a noi rivolgi lo stil molle, e debile,  
 Quantunque in bocca di Madonna ei siasi,  
 Siccome angue tra fiori alfin palesasi:  
 E chi pon mente all' ardir temerario  
 Di sue faette velenose, ed empie,  
 Che intorno a sè la mal nat' erba scuotono,  
 Ben s' avvisa qual peste ivi entro avvolgasi.

C. MARINO.

Ve' come l' arenosa, ed arsa Libia,  
 Che fil d' erba non nudre al latte irriguo  
 De' rij, sì, che arrossito il capo ascondesi  
 Il suo barbaro Nil fangoso, ed unico,  
 Temeraria, a schernir l' Europa affacciasi,  
 Che fiori, e frutti a mille fiumi abbevera.  
 Io tal mi son, che ovunque passo, ò posomi,  
 Fo meraviglie in un balen prorompere,  
 Che le pupille alle gran menti abbagliano,  
 E di Tropi gl' ingegni altrui fecondano,  
 E all' acutezze inaspettate aguzzano.  
 Il tuo Petrarca intisichente, e timido  
 De' suoi seguaci invidiosi, e miseri  
 Fassi intorno languir la Turba attonita,  
 La qual, se vede un risoluto aereo  
 Volo di penna Ascree, con cui disperassi  
 Poggiar del paro, in un ghigno Sardónico  
 Bieca scompon le strette labbra a riderne,  
 E con gli archi dei torvi sopracilij  
 Di malediche punte in van saettami,  
 Che perdon lena alla metà dell' aria.

Ma

Ma che che sia de' pregi nostri, io pregoti  
 Per quel genio comun, che Apollo ispiraci,  
 O' almen per quel, che al cocollato, e chierico  
 Tuo Maestro ti lega, od a qualsiasi  
 Madonna tua, che da te mai non escano  
 Voci marinicide, e tai fariano  
 Quelle di me, che propalar si udiffero,  
 Che de' miei Carni io fo tesoro a Softrata.

M. CECCO.

A un pio tacere caritate spronami  
 Di non farti por giù la spoglia fragile  
 Insino al cener del Rogo funereo;  
 E sospirando, e insieme andrò ridendomi,  
 Che a sciocca per natura, e mobil femmina  
 Quegli onorati rami non disdicansi,  
 De quai chi scrive, poetando, adornasi.

C. MARINO.

Sacra fame dell' oro a me feo vendere  
 I bei favor della Cortina Delia.  
 Penulo comprator delle Pierie  
 Delizie mie, fu che donolle a Softrata.

M. CECCO.

L'ira di Giove fa, che nuda, e povera  
 Poesia vada, e i Carni a prezzo vendere  
 (Che dell' exilio nostro ancor non sazia  
 Così nascosti ci ritrova Invidia)  
 O' di famose fronti il lauro è gloria,  
 O' l' Insegna si pon di color gemino,  
 Dove si loca tal, da cui sostienesi  
 L'alta onorata Verga della Patria;  
 O' sia, che mai da una vestal pia Vergine,  
 O' per Sole, ò per Ombra il vel non lascisi,  
 Vedi come Atalanta i versi correre  
 Per palle d' oro; ed anche a soffrir aggiolo,  
 Se a ciò vilmente si abbandona il Secolo.  
 Ma che menzogne, e parolette venderfi  
 Io vegga per gli effetti; che in un' anima

Fan

Fan due lumi foavi, e un viso angelico,  
 Avanti a cui men spesso in noi vorriasi  
 Degli occhj nostri innamorati il battere,  
 Non sia chi mai di sofferire insegnimi.  
 Ma più oltre mi spinge ancor l'ingiuria,  
 Che del Petrarca il dir sì dolce innasprisi,  
 E gli alti nomi suoi la vena arroghisi  
 Del vil Marino, e la mal tocca Cetera.

C. MARINO.

Quasi che il tuo Petrarca anch'ei non imiti  
 Me, che sono il Marino, e le mie formole.

M. CECCO.

Tu il Cavalier, cui tutta onorò Italia,  
 E che dal buon Petrarca in bando tennela  
 Coi dolci versi, e lusinghieri, e liberi,  
 Ne' quai l'ultima prova feo Lufuria?  
 Tu quel novo Inventor d'un'arte magica,  
 Che in sue note incantar potea sin gli Aspidi,  
 Non che l'orecchie, ch'alto udir non sepperò?

C. MARINO.

Ecco in me la Sirena di Partenope,  
 Ecco quel Cavalier, che novo Apolline.  
 In Parnaso più bel cangiò Posilipo.

M. CECCO.

O Marino disnor del tuo Vessuvio:  
 E v'è chi al più perfetto or paragoniti?

C. MARINO.

Il punto sta, che nel parraggio il supero;  
 E proverò, che il tuo Petrarca applaudemi.  
 Pensi tu, che il Poeta entro gli Elisij  
 Campi sia quel, che in Avignone, e a i rivoli  
 Fu già di forga? Egli era in corpò, e in anima.  
 Secco, restio, pien di durezza, e taccoli;  
 E in quell'età, dove la lingua sterile  
 Di vocaboli al par, che di Metafore  
 Mista qual fu di Francioso, e d'Italo  
 Stentate forme, ed insoavi numeri.

Sug-

Suggeriagli all' orecchio, oprò miracoli :  
 E dietro a sè pur strascinò due secoli  
 Di Sacri Ingegni, i quai, bench' alto intesero,  
 Pur lasciaron neglette errar le grazie,  
 Ch' altre volte fur care a Mosco, e a Nomio ;  
 E i Toscani Epigrammi, oimè, languivano  
 Colle code dimeffe, e senza aculeo,  
 Che dolce punge i delicati, e gli eccita  
 A stupir da soggetto ignudo, ed arrido  
 Improvvise spuntar vezzose Arguzie,  
 Quai nell' antica Antologia s' ammirano,  
 O' in Marziale, ò nel pungente Ovenio.  
 E non è ver, che in erma rupe aerea,  
 Da cui sol tufi, e precipizj aspettansi,  
 Se mai smarrita, e sgominata, e pallida,  
 Per la futura sua caduta, avvienesi  
 Improvvisa in un fior leggiadra Vergine,  
 Tutta si riconforta, e ricolorasi ?  
 E quasi abbia un tesor, che al piè le germini,  
 Con lieve uguna lo fende, e colto odoralo,  
 E il bacia, e al vel fra le due poma annodalo ?  
 Cosa, che non faria, se in giardin fertile  
 Di mille fiori, il ritrovasse a ridere,  
 Mosso Febo a pietà di un tal delirio,  
 Cento trentasett' anni omai discorfero,  
 Da che femmi spirar quest' aura eterea,  
 Ne' Sacri Studj a riformar l' Italia,  
 Sì, che vinsi, cantando, e Smirna, e Tracia.  
 Cantai d' Amor con sì soavi, e tenere  
 Note, e ne' versi miei così saltavano  
 Per tutto i vezzi, e l' inudite arguzie,  
 Che Partenope mia, Sicilia, e il Lazio,  
 Toscana, Lombardia, le luci aperfero  
 Quasi al mio stile innamorante, estatiche,  
 E dietro, e intorno in un balen mi stettero.  
 E col vostro Petrarca allor fu, o miseri,  
 Che rimaneste abbandonati, e squallidi.

Sin

Sin che tanti scoccar sinistri augurij  
 Da voi contro di me, che infin l' invidia  
 Pose all' empia mia Parca in man le forbici.  
 Chiuse ch' ebbi le luci, e che piangevanmi  
 La nativa Sirena, e i Cigni ingenui,  
 Voi rigogliosi opra metteste a forgere,  
 Ed a me vostro depressor deprimere.  
 Ma che fe Giove ai preghi di Partenope?  
 Sforzò Plutone, e mi ritolse a Cerberq,  
 Che invan dietro latrommi, e quà ritrassemi  
 A punir voi con un perpetuo esilio  
 Da Cirra, e Pindo, e da quant' ave Apolline.  
 Che lo stesso Petrarca in oggi onorasi  
 D' imitare il mio stil, che appar si facile,  
 Ma se tal sia, chi vi si prova, ei fasselo.  
 Perocchè, quando il Portator dell' Anime  
 Traggittommi laggiù nud' ombra, ed inclita,  
 Tutte a me l' ombre ad inchinarsi assorsero,  
 Che ne' Boschi Letei fean cerchio a Pindaro.  
 Là Bione, ed Alceo dal crin si sciolsero  
 Le lor corone, e al capo mio le cinsero;  
 Ma il Fiorentino a questi piè prostratosi,  
 Mi pregò d' accettarlo in mio discepolo.  
 La man sul capo allor pietoso, e placido  
 Gli sovrapposi, e tutta quanta infusigli,  
 Con stupor di laggiù, l' Arte Poetica.  
 Surse allora il Petrarca, e alla sua Cetera  
 Insegnò i modi miei soavi, e lubrici;  
 Ed io, che ingegno poi capace, e docile  
 Lo spero, anzi che no, profitto attendone.  
 E se non mi raggiunge, almen può correr mi  
 Dietro il calcagno; e di sua buona in premio  
 Volontà generoso, a lui dò il titolo  
 Di Marinesco, a me di Petrarchevole,  
 Da che i due stili in amistà rispondon si.

M. CECCO.

A questo dir non riderebbe Eraclito?

O vuo-

SCENA TERZA.

MIRTILO, CORNIA, E DETTI.

MIRTILO.

C Ostei, che per man guido, e che lanclatomi  
Lasciva un pomo a fuggir diessi ai Salici,  
Ma bramofa però, ch' io pria vedeffila,  
Quà meco traffi, or che il suo volto amabile  
Già mi ha fatto aprir gli occhi al ver nascostomi.  
Io non vedea, sì amor bendato avevami,  
Quella mal nata ambizion ridevole,  
Che a mentir poesie non fue pon Sostrata,  
Invidiosa, dic' ella, a Vittoria,  
Perchè Vittoria è già conversa in cenere;  
Ma invidiosa è, che alle Stelle innalzifi  
L' Arcade *Aglauro*, *Aglauro* la Cidonia,  
Che col suo *Tirsi* (e gli sien pur le grazie  
Favorevoli, e quanti Amori, e Veneri  
Spaziano in Pafò) può d' onor contendere.  
Onde (chi 'l crederebbe?) Apollo in dubbio  
Sta, a qual dei due miglior Corona intreccifi.  
L' ha infin *Tirsi* di Mirto, e il dono è d' Erato;  
Ma la severa Clio di sua man propria  
Ne tessè una d' Alloro, e al crine addatala  
Di Lei, che umile stassi in tanta gloria.  
Daria Sostrata cento, e più cadaveri  
Di pria diletti imbalsamati Panfili,  
Per divenir *Fidalma*, la Partenide  
Nata in gran sangue, ed inserita in Massimo,  
Cara a Febo, a Diana, a Pane, e a Pallade  
Più di qual dotta Ninfa alberghi il Lazio.  
Darebbe un' occhio, per aver qual *Silvia*

Li.

*Licaotide*, il vezzo Anacreontico  
 In Canzonette, che soletta, e Vergine  
 Canta del natio Spello entro il bell' Eremo,  
 A cui d' intorno i colli suoi rispondono.  
 Ma che daria, per posseder la gloria  
 Dell' ardua *Irene*? io dico la *Pamisia*,  
 Che porria passeggiar d' Atene i Porticì  
 Con quanti Grecia mai vantò Filosofi:  
 E che daria per divenir *Paraside*  
*Mirtinda*, amor del Pò, del Reno, e d' *Adria*  
 Per le rime leggiadre? E che, per essere  
 La leggiadra *Larinda*, che Alagonia  
 Dall' *Arbia* suo s' appella? Or crede *Sostrata*,  
 Che come usan le Ninfe allor, che ammirano  
 In capo ad una, ò sia di crin *Piramide*,  
 Che l' ovato a un visin dia fatto a circolo,  
 O' sia di fior selvatici, e domestici  
*Mazzetto* fra l' orecchio, e fra la tempia,  
 L' imitan tosto in su la *Fonte pendule*,  
 E tutte eccole già, che veder fannosi  
 Con par *Mazzetto*, e con egual *Piramide*;  
 Così, poichè nel Coro suo femminile  
 V' ha qualche *Musa*, e perchè *Italia* applaudele,  
 Pensa, come famosa ir per *Cosmopoli*,  
 E che *Safo*, e *Corinna* ogni Uom la reputi.  
 Ma il Poetar non è cucir, nè tessere.  
 Ecco poi, che ne avvien: quai *Petrarchevoli*  
 I *Marineschi*, e non suoi versi ostentanci;  
 E chiamo te, che dell' *Etrusco Apolline*  
 Seguace sei, che in ciò consenta all' *Arcade*,  
 Di non lodar la femminil sua boria.  
 Di cotai saputelle or scaturiscono  
 Per tutti i *Borghi*, e le *Contrade*, e i *Vicoli*;  
 E già s' erigge un *Tribunal di Cuffie*  
 Su i virili *Poemi*; e torma affollasi  
 Di bei *Gerbini*, intorno a lor, che inchinano  
 Le sicche teste, e pettinate, agl' *Idoli*,

P

Che

Che van sputando in altrui sprezzo, Oracoli.  
 Misera Poesia, se da tai Giudici  
 Giammai degna di te sentenza attendasi!

M. CECCO.

Ragion farotti del tuo desiderio.  
 Farò, che il suono in rime sparse ascoltisi  
 De' miei sospir, ma per quel Lauro amabile,  
 Di cui tu pure alla bell' ombra siediti;  
 Non per tal Pianta, che selvaggia, & sterile  
 De' frutti altrui non di rara eccellenzia,  
 Ma guasti, & pieni di amorosi vermini  
 Mostrata a dito immantinente adornasi.

CORNIA.

Marin, pon mano ad ordinar le Sedie  
 Per la Soltraticiacca Accademia.

C. MARINO.

Fachinar tocca a un Cavalier? pazienza!  
 Ercol filò (ridendo Amor) per Onfale.

M. CECCO.

Al Petrarca non fur le *Selve* in odio.  
 Ei le ha dieci fiata, s' io ben numero.  
 Cinque ha *Pastor*. Ne vuoi tu i sensi intendere?  
 „ Il *Pastor*, che a Golia già ruppe il Cranio &c.  
 „ Quando vede il *Pastor*, che i raggi calano &c.  
 „ O del *Pastor*, che ancora onora Mantova &c.  
 „ Nè il *Pastor*, di che ancor Troja lamentasi &c.  
 „ Seco ha il *Pastor*, che mal si fiso mirala &c.  
 Pastorella una volta egli usa, ed eccola.  
 „ Che a me la *Pastorella* alpestra, e rigida &c.  
 Mai Pecorelle il Canzonier non nomina;  
 Ma nell' Egloghe sue talor rammentale  
 In Latino Idioma.

MIRTILO.

Adunque un' Arcade  
 Favorevol ti avrà, se i boschi in grazia  
 Ebbe già il tuo Maestro.

M. CECCO.

E' ver; ma sforzami Vo-

Voftra legge a soffrir baffardi, e barbari  
 Nomi, che in bocca fua mai non fuonarono.  
 O Petrarca, a' tuoi piedi ecco inginocchiomi  
 Reo d' altre frafi, e di non tuoi vocaboli,  
 Tanto, che altr' Uom da quel, che fofte, intendami,  
 Da te pietà, non che perdono io fperomi;  
 E ciò farò, perchè la fua ridevole  
 Stoltizia ei fpogli, e rivestir poi giuroti  
 L' antica forma, e la fembianza propia.

MIRTILO.

O fupertifizion di Petrarchevole!

M. CECCO.

Fratel, tu vedi la feftuca minima  
 Negli occhj altrui, ma non ne' tuoi la maffima  
 Trave, che della luce a te fa tenebre.  
 Che vuol dir quella tua pelliccia ruvida,  
 Quella Sampogna Pastoral, quel Zaino?  
 Vi fon pur tai, che nel fuo Ruolo Arcadia  
 Descrive, e in manto van da Galantuomini,  
 E di Selve, e di Greggia ognor non parlano.  
 Ma per gli Eroi vedi fublimi, e nobili  
 Scorrere i verfi lor, nè fempre a mugnere  
 Guidar le Ninfe allor, che d' Amor cantano.  
 Il Padre voftro *Alfeſibeo*, l' ingenuo  
*Aleffi*, il graziofo *Tirſi*, il querulo  
*Ila*, il facil *Montano*, il Savio *Uranio*,  
 L' Ingegnero *Clidemo*, e il fior de' Lirici  
*Acì*, e non men, che gran Poeta, Aftronomo,  
*Teleſte* il Franco, e quanti in fomma affidonfi  
 All' ombra eterna del Boſco Parrafio  
 Aman con lunghe, & anellate zazzere,  
 Capel ritorto, e gran colar, che increſpaſi.  
 Gode altri in Perucchini, a cui la cipria  
 Polve dà in parte, e canutezza, e grazia  
 Nel tuo Coro apparir puliti, e candidi,  
 Con Colarini fra bianchi, e cerulei  
 Sotto il mento attilati, uniti, e ſferici.

P 2

Ma

Ma tu per tutto vuoi selvetta, e rivolo  
 Augelletto, Aura, e Pecorelle, e Pascoli,  
 Praticel, Collinetta, Antr', Ombra, e foglia,  
 Cose, che udite al primo suon ricreano,  
 Ma col sovente ricrear rincrefcono.  
 Coteſto latte è un cibo dolce, e candido,  
 Che ne' giunchi, qual' è, rappreſo, e tremulo,  
 O' in Ricottelle avidamente ingoſaſi;  
 Ma col troppo ingojarne alfin ci ſtommaca,  
 Dove faziaci il Pane, e mai non tedia.  
 Io già m' intendo, or chi lo puote, intendami,  
 E quei Sciroforioni? e le Olimpiadi?  
 E i Di Anarchi? e chi ſavvi, o nomi barbari  
 Pronunciar, di Ceto, e Serbatorio?

## MIRTILO.

Io, ſe queſta è follia, folle eſſer godomi.  
 Ma ſaviezza farà di, e notte ſtruggerſi  
 Sul Divino Petrarca, e quel ſol prenderne,  
 Che interrogato ei s' udiria riprendere?  
 Altro ci vuol, che i ſoli ſuoi vocaboli  
 Articolare, e le ſue fraſi torcere  
 Con diverſo, dal ſuo, concerto, ed ordine;  
 Che il diverſo locar ſue note, e ſgiungerle  
 Crea ſovente all' orecchio un ſuon ſi vario,  
 Che tutte inferma al ſuo bel dir le grazie.  
 Veſtir convien della grand' Alma il genio,  
 Le figure, il Penſar, la guida, e il facile  
 Colorir delle coſe, e quel palpabili,  
 Anche aeree, che ſien, formarle, e ſporgerle,  
 Sì, che la fantaſia ſenſi aver credaſi,  
 Con cui gli obbietti ella maneggi, e ſcorgali.  
 Coſi Pittor, che il buon diſegno, e gli agili  
 Moti delle figure in teſta imprimeſi,  
 Per eſprimerli in tela, e ſin degli animi  
 Guida ai viſi il color, mira, non copia  
 Di Rafaël l' inſegnatrici Immagini;  
 Ma poi col vero, e coll' idea, che fiſſeſi

D' imi-

D' imitarlo a dover, sì, ch' atti, ed arie  
 Tutti all' impresa espresion cospirino,  
 Fassi un *Giulio*, un' *Allegri*, un *Michelagnolo*,  
 Un *Zampieri*, un' *Albano*, un *Reni*, e creasi  
 Cotal maniera originale, e propria,  
 Che non par già da *Rafael* dipendere,  
 Onde qual meraviglia a dito mostrasi.

CORNIA.

Finiam le liti, eccol' irrevocabile  
 Sentenza mia, poichè *Madonna* accostasi.  
 Chi vuole amor, sia da *Laureta*, ò *Cloride*,  
 Onor faccia a *Coftei*: nei carmi esaltala,  
 O' buoni, ò rei: qual *Petrarchista* onorisi,  
 Ed al suo recitar, sonoro applaudasi.  
 Altrimenti io vi caccio, e più non sperisi  
 Per voi mercè; ma questo core in premio  
 Prometto a qual più nel lodarla affannisi.

M. CECCO.

O dura legge! a qual giogo Amor posemi!

MIRTILO.

La Pastorella mia soffopra volgami,  
 Siccome colte in sul mattin le fragole,  
 Qualor sul desco il suo panier riversale.

## SCENA QUARTA.

SOSTRATA, E DETTI.

CORNIA.

**S**ostrata viene. O delle Muse decima;  
 Te impazienti ecco i Poeti attendono,  
 E delle lodi tue testè stordivanmi.  
 Cecco giurava (ed ei presente attestilo)  
 Nulla il Petrarca suo, se paragonisi  
 A te, valer; nè men di lui fea *Mirtilo*,  
 Te passar quante Ninfe or vanta *Arcadia*,

P 3

Sien

Sien *Aglauro*, ò *Fidalma*, ò *Irene*, ò *Femmine*,  
 Quante atte ai carmi il buon *Telesse* adunaci.  
 Non è ver egli? A lei voi due narratelo,  
 Nè il bel rossor, che la natia modestia  
 Le induce in volto, dal ridirlo affrenivi;  
 Ma tu per *Laura*, e tu per *Clori* or giuralo.

M. CECCO.

Il giuro.

MIRTILO.

Il giuro.

SOSTRATA.

O *Petrarchista*, ed *Arcade*,

Foss'io pur tal, che meritar potessimi  
 I vostri applausi! allor farian mie lagrime  
 Degne in ver di quel fido amato spirito,  
 Che per quest'aria intorno all'ossa esanimi,  
 Se ben credo al mio amor, m'ascolta, e spaziasi;  
 E allor sì di *Vittoria* avrei vittoria.  
 Voi de' miei versi al risuonar, che *Penulo*  
 Reciterà, ch'oltr'esser *Petrarchevole*  
 Più ch'altri sia, nel recitarli ha grazia,  
 Dove me il mio dolor nel dir fa stupida,  
 Direte forse: or ve', se questa *Vedova*  
 Tutto ha il *Petrarca* suo nella memoria:  
 E pur vi giuro in su l'onor di *Panfilo*,  
 Che scorso appena un suo *Sonetto*, io sentomi  
 Certo brio natural, che *Apollo* ispirami,  
 Mercè di cui senz'altro studio, i quindici  
 Versi fanmi un *Sonetto*, in cui ravvifasi  
 Del buon *Petrarca* il delicato, e il tenero.

M. CECCO.

Il *Sonetto* avrà coda, ò sien quattordici  
 I versi suoi, *Madonna mia*, non quindici.

CORNIA.

Vuoi la *Maestra* tu d'ogni *Uom* correggere?

MIRTILO.

Quel fu di lingua addolorata equivoco.

So-

ATTO QUARTO.

231

SOSTRATA.

Dice ben il Pastor. Perdon; s'io sbagliomi,  
Perchè il labbro non fa quel, che s'articoli,  
E se badasse al Cuor, non suggeriscegli  
Che Penulo, e poi Penulo, e poi Penulo.

CORNIA.

Che di Penulo dici?

SOSTRATA.

Oh qual delirio!

Io volli dir (ma il mio dolor traviami)  
Che Panfilo, e poi Panfilo, e poi Panfilo.

CORNIA.

(Dove il dente ci duol, la lingua sdrucchiola)  
Ma il rimanente or vien degli Accademici,  
Sannione, e il Guerrier.

SOSTRATA.

Ve' mai, se Penulo

Se ne vien lento, e non dovrebbe ei correre?

CORNIA.

Dove il dente ci duol, la lingua sdrucchiola.

SCENA QUINTA.

PENULO, SANNIONE, E DETTO.

PENULO.

**M**'Inchino alla bellissima Artemisia.

SOSTRATA.

Ben venga ancor che tardo il Petrarchevole  
Guerriero Eroe. Ma chi è colui?

PENULO.

Quel, Softrata,

E' Poeta seguace di Fidenzio,  
Cui sempre è al fianco un famigliar suo spirito,  
Che talor di Poeta il fa Filosofo.

P 4

COR-

CORNIA.

Luogo ognun prenda. Qua Sostrata. Penulo  
Siedi alla sua sinistra, e voi spartitevi  
Di quà, di là, fin ch'è ripieno il Circolo.  
Lofa di dietro. Il Musical prefazio  
In distanza si vuol dall' Accademia;  
E la figura io qui farò di Popolo.

MIRTILO.

No, che m'è d'uopo a te vicino affidermi,  
Perchè mi ajuti a recitar quest' Egloga.

CORNIA.

Almen dammela pria sì, ch'io prevedala.

MIRTILO.

Eccoti la tua parte.

CORNIA.

Io fo da Cloride,  
E da Mirtilo tu; ma Clori è Sostrata?

MIRTILO.

Quella sia, che tu vuoi.

PENULO.

Marino, accostati.

La D questa non è;

C. MARINO.

Sì. Taci, e siediti.

SOSTRATA.

Il concerto incominci. O là, silenzio.

LOFA.

*Ceda la Rosa, onde le fonti infioransi,  
Alla Viola del color di cenere;  
Benchè a quell' altra le foglie colorinfi  
Dal piè ferito della bella Venere.*

*Ceda la Rosa &c.*

*Lasciavi Amanti un bel Rosetto esultino,  
Scherzando ignudi in fra le rotte aspergini;  
Ma tua modestia, o Violetta, esultino,  
Per fregiarfene il Crin, Poeti, e Vergini.*

*Lasciavi &c.*

La

*La Violetta della Rosa ridefi,  
 Benchè quella a più d'una il viso imporpore.  
 Da che in Volto a costei suo pallor ridefi,  
 Più nel pregio di pria non son le porpore.  
 Simile alla Viola a suon di Cetera  
 La novella Artemisia or s' alzi all' etera.*

SANNIONE.

Ai luminarij tuoi, Soltrata, immolinfi  
 I Distici del proximo Epigrammate.

*Ond' è, che, o Dei Marini, inferi, e superi  
 Femmella Voi, Voi universi exuperi.  
 Che a te coi peti ocelli io ben non digero  
 Faccia l' arme cader, Dio Tridentigero;  
 Che tue medulle, o Pluto, un sol circuito  
 Vori del suo flammivomente intuito;  
 Che a te fin Giove, in su i siderei culmini  
 Tragga di man Pupula ardente i fulmini.  
 E all' ardor poi resisteranne il Truncolo  
 Di Sannion, floccipenduto Omuncolo?*

M. CECCO.

(O che pedanteria!)

MIRTILO.

(Canti a Camillulo

Quel Fidenzio novel.)

CORNIA.

(Ma quanto io ridomi

Che la Padrona, e Penulo sen ridano!)

C. MARINO.

Invito a ber, te bella Donna, e recito  
 Le stanze mie, che già famose, e sdruciole  
 Allo Stiglian Nemico mio sin piacquero.

» Ond' Ellera s' adornino, e di Pampino  
 » I Giovani, e le Vergini più tenere;  
 » E gemina nell' anima si stampino  
 » L' immagine di Libero, e di Venere:

» Tus-

- „ Tutti ardano, s' accendano, & avvampino  
 „ Qual Semele, che al folgore fu cenere;  
 „ E cantino a Cupidine, & a Bromio  
 „ Con numeri Poetici un' Encomio.
- „ La Cetera col Crotalo, e con l' Organo  
 „ Sui margini del Pascolo odorifero,  
 „ Il Cembalo, e la fistula si scorgano  
 „ Col Zuffolo, col Timpano, e col Piffero;  
 „ E giubilo festevole a lei porgano  
 „ Ch' or' Espero si nomina, or Lucifero;  
 „ Et empiano con Musica, che crepiti  
 „ Cosmopoli di fremiti, e di strepiti.
- „ I Satiri con Cantici, e con frottole  
 „ Tracannino di Nettare un Diluvio.  
 „ Trabocchino di lagrima le Ciottole,  
 „ Che stillano Possilipo, e Vesuvio:  
 „ Sien cariche di fescine le grottole,  
 „ E versino dolcissimo profuvio.  
 „ Tra frassini, tra Platani, e tra Salici  
 „ Esprimansi de' Grappoli ne' Calici.
- „ Chi cupido è di suggerere l' amabile  
 „ Del balsamo Aromatico, e del Pevere,  
 „ Non mescoli il Carbuncolo potabile  
 „ Coll' Adige, col Rodano, e col Tevere;  
 „ Ch' è perfido, sacrilego, e dannabile,  
 „ E gocciola non merita di bere  
 „ Chi tempera, chi intorbida, chi incorpora  
 „ Coi rivoli il Crisolito, e la porpora.
- „ Ma guardinsi gli spiriti, che fumano,  
 „ Non facciano del Cantaro alcun strazio;  
 „ E l' Anfore non rompano, che spumano  
 „ Già gravide di liquido Topazio;  
 „ Che gli Uomini in estasi costumano,

„ E

ATTO QUARTO.

235

» *E s' altera ogni stommaco già sazio ;*  
 » *E il Cerebro , che fervido lussuria ,*  
 » *Più d' Ercole con impeto s' infuria .*

MIRTILO.

(Tre sdruciolli per Verfo? in ver che supera  
 Le tue Terzine, o Serafin dell' Aquila.)

SOSTRATA.

(Ohibò, il Marino.)

PENULO.

(Ohibò, il Marino.)

SOSTRATA.

(Or' odafi

Quel cotal, che il Petrarca imitar vantaſi,  
 Ma non è già da pareggiarti, o Penulo.)

PENULO.

Noi due sì che da ver ſiam Petrarchevoli.

C. MARINO.

Cecco, che fai?

M. CECCO.

Se ciarlano. Capitolo.

*Properzio , Ovidio , e quei , che ben cantarono ,*  
*Mirino il novo Sol di Pudicizia ,*  
*Onde al ſol vero i rai ſi ſcolorarono ;*

*E loderan coſtei nova Sulpizia ,*  
*Che fa ogni cuor d' oneſte voglie accendere ,*  
*Non di gente plebea , ma di Patrizia ;*

*Nè a coſe non da lei degna diſcendere .*  
*Poco ama sè , chi a tal gioco s' arriſchia ,*  
*E di quell' alma poco moſtra intendere .*

*Onde non bollì mai Lippari , ed Iſchia*  
*Stromboli , e Mongibello in tanta rabbia*  
*Dentro confuſion torbida , e miſchia ,*  
*Quant' io nella mia nova , e ſtretta gabbia .*

MIR-

MIRTILO.

Mirtilo.

CORNIA.

Clori.

SOSTRATA.

(Io mò Clori sono.)

MIRTILO.

Egloga.

*Or che i lenti ozzi a noi non Lupo insidia,  
Non Signor, non Caprar, cantiamo, o Cloride,  
E rompa i fianchi al rauco Mospo Invidia.*

CORNIA.

*Erabbia faccia intifichir Licoride,  
Or, che nell' erbe i bei color gioiscono  
Delle Campagne al tuo venir più floride.*

*Ma se tu parti, oh come i fior languiscono!  
E fin l' acque sonanti a i rij, che scorrono,  
Per la tua lontananza inarridiscono.*

MIRTILO.

*Arido è il Campo, ed i ruscei non corrono,  
E tanto può dell' aria calda il vizio,  
Che le rugiade sue più nol foccorrono.*

*Ma ritornano i fonti a precipizio;  
E il matutino umore è a cader libero,  
Sol che Clori ci renda il Ciel propizio.*

CORNIA.

*Come a Giove la Quercia, e l' Edra a Libero,  
Così diletta è la mortella a Venere,  
E Mirtilo ama il Gelsomin Celtibero.*

*Quercia, Edra, e Mirto, ir vostre glorie in Cenere,  
E fin ch' egli ami il Gelsomin, si lassino  
I primi onori alle sue foglie tenere.*

MIR-

ATTO QUARTO. 237

MIRTILO.

*Nell'Orto il Pino, e nella selva il frassino  
Signoreggiar per la bellezza ammiransi:  
Pur, se Cloride arriva, a lei si abbassino.*

*Ma le Colombe alla lor Torre aggiransi,  
E a due, a tre, perch' all' Ovil si mungano,  
Le Pecorelle a capo chin ritiransi,  
Or che dai Monti in giù l' Ombre s' allungano.*

SOSTRATA.

(Può passar.

PENULO.

Ma però non c'è miracolo)

Attenti. Ecco un Sonetto Petrarchevole  
Della bella Artemisia. Aggiungeraffegli  
Poscia un mio Madrigal pur Petrarchevole.  
(Cavalier, fu.)

SOSTRATA.

Signori, compatiscano  
Questo Componimento estemporaneo,  
Che m'inspirò Messer Francesco a tessere.

CORNIA.

Bello!

SANNIONE.

Bel!

C. MARINO.

Più che bel!

M. CECCO.

Più che bellissimo!

MIRTILO.

Prima s'oda il Sonetto, e poscia applaudasi.

PENULO.

*Diva immortal, ch'entro a mortal ricovero  
Marmoree Tombe indegnamente accolsero,  
Io quei gelidi sassi in ver rimprovero,  
Che a così ardenti rai non si disciolsero.*

COR-

CHE BEI PAZZI  
CORNIA.

Bello!

SANNIONE.

Bel!

C. MARINO.

Più che bel!

M. CECCO.

Più che bellissimo!

PENULO.

*Nè so, come a quei membri, a cui si volsero  
I lumi tuoi, che quai due Soli annovero,  
Poichè i lampi vitali in sen ne accolsero,  
Il cor resti di vista ignudo, e povero.*

CORNIA.

Bello!

SANNIONE.

Bel!

C. MARINO.

Più che bel!

M. CECCO.

Più che bellissimo!

MIRTILO.

Pria finisca il Sonetto, e poscia applaudasi.

PENULO.

*Con un sol pò di ... (ah la memoria mancami.)*

M. CECCO.

Su, ricorri alla Carta.

PENULO.

Amico, ajutami. (*al Marino.*)

SOSTRATA.

Che cos'è? Che cos'è?

PENULO.

Mi svengo, o Sostrata;

Ahi, che l' Alma mi manca in un deliquio.

SOSTRATA.

Ahi! Manteca chi n' ha? Chi Muschio, o Balsamo?

GOR-

ATTO QUARTO.

239

CORNIA.

(Ei s' abbandona ; e pur , se il volto interrogo ,  
Mi risponde il color , ch' è sano , e vegeto .)

C. MARINO.

( Il deliquio è coperchio all' ignoranza . )

SOSTRATA.

Cornia , dammi l' orecchio .

MIRTILO.

( E che fufurrato ? )

SOSTRATA.

Vanne tosto , e vien , vola ; e tè le forbici .

CORNIA.

( O questo ancora ho da sentir ) vo , e lasciati  
Nel grembo il peso .

SOSTRATA.

Io per amor sostegnolo  
De' versi , onde un novel Petrarca è Penulo .

SANNIONE.

( Est l' amor del Poeta , o l' est del Penulo ? )

SOSTRATA.

Panfilo mio , deh perchè sei cadavero ?  
Perchè a te , come a questo il cuor non palpita ?  
Strugger mi sento a sì crudel memoria .

MIRTILO.

Da te fede , ed amor le Ninfe imparino .

M. CECCO.

E le Madonne ad esser Laure apprendano .

SOSTRATA.

Ma Cornia unqua non torna ? Egli è già un secolo ,  
Che partì quinci ; e non è già uno stadio  
Il suo viaggio . Oh come son le Giovani  
Pigre oggidì .

LOFA.

*Vien come lampo , ed eccola .*

SOSTRATA.

Odorate , o Signori .

Lo.

## CHE BEI PAZZI

LOFA.

*Ob Dei! qual balsamo**Mi rincora odoroso, e mi refuscita?*

M. CECCO.

Ch' egli sia del Perù?

SANNIONE.

Ma qual pellicola?

Forse cute farà di que' due Gemini,

Che al marin venator linque il Castoreo?

SOSTRATA.

Droga è più preziosa.

CORNIA.

(Egli è il prepuzio,

Che, vè fede, ed amor! recisi a Panfilo;

E il comandò la sua Pudica Vedova,

Per soccorrere il Drudo.)

SANNIONE.

A reviviscere

Già comincia il Tirone. Accorri, o Demone;

Ma perchè ridi, e obtemperarmi or renui?

PENULO.

Qual' odor mi consola, ond' io recupero

L' Alma smarrita? E dove son? mia Sostrata,

Vero è, che in seno io ti svenii?

SOSTRATA.

Ringrazia

L' imitato Petrarca, e il mio buon Panfilo.

In memoria di lor fu, ch' io sostenni.

In memoria di lor fu, ch' io sovvenni.

Dimattina sull' Alba intimo a Panfilo,

O Valenti Poeti, altra Accademia,

Poichè il Guerrier refocillò gli spiriti.

PENULO.

Cavalier, saremo pronti?

C. MARINO.

Affè, ch' io viditi

In cotal labirinto, che al pericolo

Del

ATTO QUARTO.

241

Del publicar, che tu non fai pur leggere,  
Quel sol finto svenir potea sottraerti.

PENULO.

Accortezza in amor non manca a Penulo.

LOFA.

*Riderd,*

*Sorgerd*

*Fuor dell' Oceano*

*La bella Aurora, onde gli Augei, che destansi,*

*E alla Madre del dì coi canti applaudono*

*Le Pecorelle, ed i Pastor ricreano.*

*Riderd,*

*Sorgerd*

*Fuor dell' Oceano.*

*Fine dell' Atto Quarto.*



Q

ATTO

242  
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PENULO.

**P**Er suader la saporosa , e tacita  
Notte può luci affaticate a chiudersi ,  
Che non sian d' un' Amante , ò che non siano  
Le mie , che invan per l' egre piume aggiromi .  
O' stia in fianco , ò supino , ò capovoltimi ,  
Mai non trovo un momento , in cui non empianmi  
Il capo i vezzi , e la beltà di Sostrata .  
Quinci abbandonano le odiose , e vigili  
Mie materassa , e mentre a caso spaziomi ,  
O' Destino , od Amor fa , ch' io qui trovomi  
Presso all' Albergo , anzi al Sepolcro amabile  
Di lei , che conversando coi Cadaveri ,  
Mi avrà ben tosto a imbalsamar , qual Panfilo ,  
Se pur don mi farà di qualche lagrima ,  
Dono a chi è fuor degli uman sensi inutile .  
Questo bel Petrarchino in Carta pecora  
Stampato , e di zegrin coperto , ù leggesi  
Di tutto quanto il Canzonier la Tavola ,  
Se il ver dissemi Cecco , a me vendendolo ,  
Vo' presentare alla mia bella , e sperone  
Mercè da lei , che tanto almeno amassemi ,  
Quanto il Poeta suo . Coraggio ; picchijsi  
Alla Porta funesta .

SCE-

SCENA SECONDA.

SOSTRATA, CORNIA, E DETTO.

SOSTRATA. (di dentro.)

O Là chi turbaci?  
PENULO.

Amici.

CORNIA. (di dentro.)  
Il nome vuol saperfi.

PENULO.  
E' Penulo.

CORNIA.  
Signora, egli è il Guerriero, il Petrarchevole.

SOSTRATA.  
A un Poeta, a un Guerrier porta non chiudasi. *escono.*

Qual pensier quà ti sprona, or che non trovafi  
Forse in terra animal, se non sia nottola  
Notturna, ò Vedovella inconsolabile,  
Che non le cure in dolce obbligo dimentichi?

PENULO.  
Gli è amor, Donna crudel, gli è amor, che m' eccita  
In tempo, ch' altri a respirar si corica  
Dai diurni travagli, ed è il suo stimolo,  
Che pungendomi il cuor, di, e notte, cruciami,  
E mi strascina ad una inesorabile,  
Che qual perde i suoi pianti in chi non senteli,  
Vuol, che in lei pure i pianti altrui disperdansi,  
Come insensata al par di quel Cadavero.  
Sì per piangere un morto, un vivo uccidesi.  
Me rispettò tra le falangi armigere  
La invan cercata morte, e fuggir vidila  
Davanti a questo brando, inerme, e timida;

Q 2

Nè

Nè potea vendicar cotante ingiurie,  
 Se in cotesti occhi tuoi non ricovravasi,  
 Da quai la vinta impunemente assaltami,  
 E del suo vincitor sta per far strazio,  
 Se in mio foccorso un guardo tuo non armasi.  
 Vagliami almen con Poetessa a grazia  
 Questo piccolo dono, in cui rinchiudonfi  
 Le dolci rime, e le amorose lagrime  
 Di lui, ch' arse per Laura ancora efanime.

SOSTRATA.

Oh s' egli è bello! e come ben maneggiassi  
 Così lindo, e raccolto! Il dono accettissi  
 Più caro a me, perchè da te derivami;  
 Nè ricuso d' amarti con quel candido,  
 E Platonico amor, che pel corporeo  
 Vel si fa strada a vagheggiar lo spirito.  
 Ma perchè il vulgo vil sovente interpetra  
 Sinistramente le fiamme Platoniche,  
 Come bragia si suol covrir per cenere,  
 Vuolsi a tutt' occhj il nostro incendio ascondere.

PENULO.

Là in quel Sepolcro asconderassi; e il Talamo  
 Sarà la Bara, ove disteso è Panfilo.

CORNIA.

(Vuoll' amor conjugal, non il Platonico.  
 Gnaffe! ei viene alle corte.)

SOSTRATA.

Oh sacrilegio!

E che dì tu del far la Bara un Talamo?  
 Come poss' io ne' casti orecchj accogliere  
 Sì sconce cose? ogni mio pelo arricciasfi  
 Al sentirmi parlar di nozze, orribili  
 A me più della febbre, e della scabbia,  
 A me, ch' emular voglio indi Artemisia,  
 Indi Vittoria. E farle in faccia a Panfilo?  
 Sul cadavere suo? Tu ridi, o Cornia?  
 Per te sento arrossirmi, e tutta avvampomi.

COR-

CORNIA.

Rido, perchè vuoi piangere a sproposito.  
 Gode ogni Donna in maritarsi, e il giubilo  
 Nasce dalla speranza d'esser Vedova,  
 Per poi rimaritarsi, e sopravvivere,  
 Indi rimaritarsi, e sopravvivere,  
 Indi rimaritarsi, e sopravvivere,  
 Indi rimaritarsi, e sopravvivere,  
 Indi rimaritarsi, e sopravvivere,  
 Sinchè una cinquantina almen di Penuli  
 L'un dopo l'altro onestamente godasi.  
 Io sì l'intendo; altri a sua posta intendala.

SOSTRATA.

E non ti caccio un'occhio con quest'indice,  
 Putta loquacissima, sfacciatissima?  
 Ahi, Mausolo! oimè, Davalo! oimè, Panfilo!

CORNIA.

L'ira torci in costui, che d'amor tentati,  
 Non in me, che, se ancor seppellir vogliti,  
 M'obbligo a non oppormi *in forma Camerae*.

SOSTRATA.

E tu pur reggi a me davanti, o Penulo?  
 Volgi quegli occhi in altra parte, ah volgili;  
 Altrimenti a punirti ho i pugni in aria.

PENULO.

Noi Guerrier'fiam' avvezzi a quel, che narrasi  
 Dell'Orfo, il qual per quanto l'api il pungano,  
 Purchè ne lecchi il mel, l'ira ne tollera,  
 Care mi fian le tue percosse, o Sostrata,  
 Se per mezzo di lor giungo a conquistare  
 Cotesta tua non femminil ferocia;  
 Ma non fai tu, perch'io mi veglj: or sveliti  
 L'alto mister, c'ho sino ad ora ascosoti,  
 Per provar, se ver me piegava un genio,  
 Ch'io non credea sì sconosciute, e barbaro  
 In beltà sì gentile, e sì domestica.  
 Il tuo Sposo poc' anzi in sogno apparvemi,

Q 3

Quan-

Quanto diverso da quel miserabile  
 Avanzo suo, che imbalsamato, ed arido,  
 E notte, e giorno, a lagrimar mal t' occupa.  
 Giovinezza sul volto ancor fioriagli,  
 E un bel corpo di luce accesa, e vitrea  
 Fea trasparer da' membri suoi lo spirito,  
 Che il libricciuol lasciò caderfi; e, recalo  
 ( Disse ) a Sostrata mia, perchè in lui studij,  
 Come farmi immortal, cantando, ai Posterj,  
 Poich' altra vita oggi nel Mondo io nauseo,  
 Fuor che quella del nome; e questa eternifi,  
 E si eterni per lei; ma deh non serbimi  
 Un corpo odioso a me nud' ombra; e canginfi  
 In nozze i Funerali; e la memoria  
 Mia tu risveglia in novi figlj, e nascano  
 Tanti Poeti, a quai prometto infondere  
 Virtù forse maggior, che Petrarchevole.  
 Disse; e ne' rai della sua luce ascosesi.  
 Vengo a te baldanzoso: il ver dissimulo:  
 Ti presento il suo dono, e d' amor pregoti:  
 Tu ritrosa mi cacci: or, se vuoi, cacciami,  
 E l' ombra amata ad irritar persevera.

SOSTRATA.

Tolga lo Ciel, ch' io spiaccia alla buon' Anima,  
 Ma del mio cuor dispongasi ad arbitrio  
 Di chi sol n' è Signore; ei dielti, io dottelo.

CORNIA.

( Ve', se presto s' arrende, e ratta bevesi  
 La menzogna del sogno! )

SOSTRATA.

Or dunque io bacioti,  
 Libro adorato, e al donator fo grazia  
 Di cangiar, poichè il vuol, Tumulo in Talamo.  
 Ma pria fra noi, mio novo Sposo, accordisi  
 La ragion delle Nozze, e mentre a Panfilo  
 Piace, ch' amboduo noi siam Petrarchevoli,  
 E che nascan da noi pur Petrarchevoli,

Che

Che il nome suo novellamente esaltino,  
 A prometter tu m' hai di compor subito  
 Un Canzonier, che al Canzoniero adeguisi  
 Del Petrarca in bellezza, in specie, e in numero:  
 Ciò è Sonetti pria trecento tredici,  
 Canzoni poi quarantanove; e dodici,  
 Che sian, delli Trionfi, ò pur Capitoli.

PENULO.

A quanto vuoi, con giuramento astringomi.

SOSTRATA.

Et io la destra militare impalmoti.

CORNIA.

Ecco già stabilito il Matrimonio.

PENULO.

Ma entriam, Sposa, a gioir, diam gloria a Panfilo.

SOSTRATA.

Davanti a Lui, su l' ossa sue, qual Vittima  
 Strafcinata ne vegno al Sacrificio.

## SCENA TERZA.

CORNIA.

**O** Che Vittima allegra! Or fia che sanifi  
 La sua pazzia col novo elettuario,  
 Il qual mai, per ver dir, non nocque a Femmina.  
 Se non era il Soldato a inventar agile  
 L'accorto sogno, l'inventava Soltrata,  
 Tanto un pretesto, e nulla più cercavasi,  
 Per darsi in preda si, ma senza scandalo,  
 Al piacer delle nozze. E non ha Cornia,  
 Fomentandole in sen l'amor di Penulo,  
 Mal servita Costei. Mal, so, maritarsi,  
 Ma peggior d'ogni male è poi l'infamia,  
 E da pazzia col maritarsi è libera.  
 Saputezza viril, prudenza eroica

Q 4

Così

Così a noi Donne ingratamente addattasi,  
 Come il filare, ed il cucire agli Uomini,  
 A cui non mai per lungo studio addestransi.  
 Ciascun sesso stia dentro all' esercizio,  
 Che natura, e le Stelle a lui prescrivessero,  
 O si prepari a far, che di lui ridasi.  
 Ma qual suono novel vien l' ombre a rompere?  
 Affè, ch'è Lofa: anch'ei d'intorno al Tumulo  
 Della Carne all'odor qual Corvo or crocita.

## SCENA QUARTA.

LOFA, E DETTA.

LOFA.

**A** *Un bel raggio di Luna io solitario  
 Già per la Selva a solfeggiar coll' Aria;  
 E tasteggiando i va le Corde in vario  
 Suon, per crearne, in passeggiando un' Aria.*

*Quando i Quarti del Reo, che funestarono  
 La maggior Quercia, in un balen svanirono:  
 Tre, che sien benedetti, indi staccarono  
 Le appese aride membra, e poi sparirono.*

*Or lieto è il bosco, e l' Augellin destandosi  
 Avrà più lena alle sue gorghe amabili.*

CORNIA.

Oh, che di Tu? Povera me! Te misero  
 Sposo, ch' ora gioisci, e c' hai da pendere  
 Fra poco, ove pendea chi dato in guardia  
 Fu alla tua fede dall' inesorabile  
 Tribunal de' Cenfori. O Lofa, io pregoti  
 A ritornar, pria che l' aurora affaccisi,  
 A spiar di quel furto un qualche indizio,  
 E, se vuoi, ch' io non t' odj, a me riportalo.

Lo-

LOFA.

*Precipitevolmente io corro, e recoti  
Quanto sia, che dall' Alba a me rivelisi.*

SCENA QUINTA.

CORNIA fuori, SOSTRATA, E PENULO  
*dentro.*

CORNIA.

**P**ER mia fè, da buttar tempo non restaci.  
Picchiam pure; e i due Spoli mi perdonino,  
Se la lor calma ad agitar vien Cornia.

PENULO.

Chi è (ch' io lo fo in pezzi) il temerario,  
Che i Sonni altrui va frastornando?

CORNIA.

E' Cornia.

SOSTRATA.

O invidiosetta, or che fo onore a Panfilo,  
Vuol disturbarci il Sacrificio.

PENULO.

Ah possati

Il canchero venir, Bestiola indocile;  
Se vil non fosse infanguinarsi in femmina,  
Di te un vaglio faria la mia ferocia.

*Escono.*

SOSTRATA.

Troppo avanti si fa cotesta audacia,  
Serva insolente. Or va, che ti licenzio.  
Trovati una Padrona un pò più stolido,  
Che le tue sfacciataggini si tolleri.

PENULO.

Poter di bacco. E perchè il Ciel non feceti  
Un Capitano con tutto un' Esercito,  
Che vorrei tutti darvi ai Corvi a pascere.

COR-

CORNIA.

Godo, o Signor, di tua braura: aspettati  
 Qui meno affai di un Duce, e di un' Esercito;  
 Ma tanto almen, che il tuo furor disfoghifi.  
 Verran Birri fra poco, e te fra i vincoli  
 Por tenteranno, e trarti alla giustizia,  
 Per appiccarti là, dove già stettero  
 Dell' appeso Affassin le membra lacere,  
 Le quai già date alla tua fede in guardia,  
 Fur testé distaccate; e Lofa fasselo,  
 Che di furto spiccar le vide, e Nuncio  
 A me ne fu. Ma ad un Guerrier qual Penulo  
 Ciò nulla importi. Ei, che di Duci, e Popoli  
 Fu già conquistatore, a scherno recasi,  
 E Bargello, e Canaglia.

SOSTRATA.

Io vedo in polvere  
 Stritolarsi i ribaldi a un guardo, a un' alito  
 Del mio prode Guerrier, però ridiamone.  
 Ma non ridi, o Ben mio? Tu tremi? Il tremito  
 Forse vien da furor, per cui ribolleti  
 Dentro le vene il sangue fier? Deh tempralo,  
 Sin tanto almen, che il militar pericolo  
 T' infochi alla vendetta.

CORNIA.

Et io licenzia

Poichè ottenni da te, i' Erenitorio  
 Lascio tapina, e me ne vo in Cosmopoli,  
 Un salario a cercar per elemolina.

SOSTRATA.

Vanne pur sciocca, e una Padrona acquistati,  
 Che, qual' io, possa dirsi un' Artemisia.  
 Te Villanella io volea far partecipe  
 D' una sin' ora inimitabil gloria;  
 Ma la gloria è una gioja, che mal donasi  
 A chi non la conosce.

PE-

ATTO QUINTO. 251

PENULO.

O Sposa, a Cornia

Si perdoni un' error, che ha poscia origine  
Da un zel di fedeltà.

SOSTRATA.

Ma che inginocchiisi,

E pianga, e preghi.

PENULO.

Io la dimando in grazia.

SOSTRATA.

A tanto Intercessor nulla dineghisi.

CORNIA.

Io l' una, e l' altro unilmente ringrazio,  
Ma più ringrazio il Ciel, che mi fa libera.  
Addio, Signori.

PENULO.

Ah Corniella amabile,

Non effer mò sì stizzosetta. Io giuroti,  
Che in te sola è il mio scampo: ecco il tuo Penulo  
Tutto nelle tue braccia.

SOSTRATA.

Eh taci, eh lasciala

Frigger nel grasso suo. Coi pugni io cacciotti,  
Se non vai tosto.

PENULO.

Hai tu bel tempo, o Sostrata:

Tu in Costei mi distruggi il mio refugio.  
Cornia tè questa borsa, e i zecchin goditi,  
Ch' ivi entro son, per amor mio; ma placati,  
E va in traccia di Lofa, e pon silenzio  
Alla sua lingua solfeggiante, e garrula.  
Spia, se i Quarti pur tien rubati, e contagli,  
Ch' io son fuggito, e che di là dall' Indie  
Fama è, ch' io voli; e non fiatare all' aria,  
Me qui celarni. Anche a te stessa ascondimi,  
O' ch' io son morto.

COR-

CORNIA.

Ed io farotti ingiuria,

Or che ver' me sì liberal, sì prodigo  
 Col donato Tefor ti mostri? ed invida  
 Impedirti io dovrò, che l' invincibile  
 Braccio tuo nelle stragi ora difetisi,  
 E che in lento languisca ignobil' ozio?

SOSTRATA.

E in ver chi provocarti ardisca, o Penulo?

PENULO.

Ma, se nella Sbiraglia alfin n' infanguino,  
 Qual core avrò per adorarti, o Sostrata?  
 Gloria, e vendetta, ahi che innamorerannomi,  
 E, vivo me, ritornerai qual Vedova.

SOSTRATA.

Ah tolga il Ciel cotesti infausti augurj:  
 Cornia, su vieni, e facciam pace, io stringotì  
 A questo sen, ma, tua mercè, non partane  
 Il mio Sposo guerriero, e Petrarchevole.

CORNIA.

A tanti Intercessor nulla dineghisi.  
 Vo a trovar Lofa; a visitar vol' Albero,  
 E voci vo della tua fuga a spargere.  
 Voglian gli Dei, che ciò a salute vagliati.

## S C E N A S E S T A .

SOSTRATA, PENULO.

SOSTRATA.

**L'** Aria fredda notturna omai consigliaci,  
 Poichè tu tremi, a ricovrarci al Talamo,  
 Per rinovare il Sacrificio a Panfilo.

PENULO.

Lasciami qui, che inevitabil smania

Mi

Mi distrae dal piacer, di cui già sparvemi  
 Tutto il desio, da che paura entratani  
 Nelle viscere tutte, oimè congelami  
 Il sangue; e il core in agonia mi palpita.

SOSTRATA.

Ma come mai nome a te dianzi incognito  
 D' infigarda paura in bocca or suonati?

PENULO.

Io sempre vil mi riconobbi, o Sofrata,  
 Se non che Sannion dicea, ch' io supero  
 In valor quanti Eroi son, fiano, e furono,  
 E imprese mi narrò famose, e celebri  
 Fatte da me sì, ch' io già a lui credeale.  
 Ma conosco, esser falso il Sermon Magico,  
 E che, come le vende a lui suo Demone,  
 Così sfacciate a me vendea le frottole.  
 A buon conto per quel, ch' io sol ricordomi,  
 Fui poltron, son poltron, poltron mantegnomi.

SOSTRATA.

O villana parola in lingua nobile  
 Quanto mal suona. Io nerboruto, e valido  
 So pur, che sei.

PENULO.

Nato Villano, e avvezzomi  
 Marre in Campo a trattar, di nerbo, o Sofrata,  
 Non manco, è ver; manco di cuor, nè tollero  
 Pure il sangue veder: pensa mò a spargerlo,  
 Qual cuor sia il mio.

SOSTRATA.

Ma il tuo natal, deh tacciafi,  
 Per lo comune onor del Matrimonio.  
 Villan si dica il Successor di Panfilo?  
 Ma se il sangue è Villano, il volto, e l' indole  
 L' ignobiltà del tuo natal compensino,  
 E leggendo il Petrarca ingentilisciti,  
 Richiamandoti in mente il don, che fecene  
 Alla mia per tua man la man di Panfilo,

Quand'

Quand'ei spirto ti apparve allegro, e Diafano ;  
 E comandò quell' Imeneo , che intuami .  
 Ma , s' egli oprò , per farmi tua , miracoli ,  
 Certo non lascerà , ch' io da te sciolgami  
 Per lui legata in un perpetuo vincolo ;  
 Però leggi il suo dono , e in lui rincorati .

PENULO .

O' te l' amore , ò la follia fa credula  
 Ad un sogno del tutto immaginario ,  
 Che la tua ritrosia sforzommi a fingerti .  
 Quel Petrarca comprai sol per rivenderlo  
 A tal , che in prezzo sè stessa donassemi ,  
 E in ciò fortuna ebbi al desir propizia ;  
 Ma non sperar già , ch' io lo legga ; ò siasi ,  
 Perchè dolor , perchè paura or m' occupa ,  
 O' pur siasi , perchè nè pur so leggere .

SOSTRATA .

Misera me , ma quel Sonetto ?

PENULO .

Ei costami

Due bei zecchini , e il Cavalier di Napoli  
 Fu , che il compose .

SOSTRATA .

Un Marinista ? oh Diavolo !

Perchè allor m' ingannasti , ò non ingannimi  
 Tutt' or , crudele ? E questo fu , ch' ei risfì  
 Del mio a lui recitarlo , e che correffemi  
 In guisa , oimè , ch' io gli farò ridicola .  
 Io l' Artemisia un tempo , io la Vittoria ,  
 Or' io la sciocca , io la Soldata , io misera  
 Meta d' un' Uom , che qual Leon già intrepido ,  
 Or ch' è mio , qual Coniglio , ò Lepre , è timido ?  
 Ma vaglian tante mie sofferte ingiurie ,  
 Quel tuo volto sanguigno , e quelle tergora ,  
 Quel torso svelto , e rilevato in muscoli  
 Tutti ripieni di succo Nettareo :  
 In lor grazia il commesso error perdonisi ,

E dal

E dal comporni il Canzoniero affolvoti ;  
Ma non lasciarmi abbandonata , e Vedova .

PENULO .

E pur Vedova , oimè , sospese a un' Albero  
Mirerai queste membra .

SOSTRATA .

Oh Dei ! risparmiami

Sì funesto discorso ; e qual rimedio  
A tanto orrido mal trovar può femmina ?

PENULO .

E pur' egli è in tua mano : io raccapricciomi ,  
Soltrata mia , non che a sperarlo , a dirtelo ;  
Però senza parlar ti lascio , e muojomi .

SOSTRATA .

Ma , Ben mio , che fia mai ? vuoi tu , che l' anima  
Sparga per te ? la spargerò .

PENULO .

Non l' anima :

Qualche cosa di più si chiede , o Soltrata .

SOSTRATA .

Ma di far disperarmi a gioco prenditi .  
Parla , ò ben tosto in faccia tua , svenandomi ,  
Unirò questo frale al fral di Panfilo .

PENULO .

Ahì , che Panfilo appunto è il mio rimedio .

SOSTRATA .

Come farebbe a dir ?

PENULO .

Ma a un' Artemisia

Come ardirò propor , che del suo Mausolo  
Faccia in brani le membra , e a un tronco appendale ?  
Che la Giustizia in ritrovar , che pendono  
Dalla Pianta esecrata i Quarti laceri ,  
Li crederà dell' Assiino ; e Penulo  
Allor fia salvo a compensar di Soltrata  
La vera Fe con tanti vezzi , e premij ,  
Che più contenta non avra Cosmopoli .

So-

T'intendo, o core mio : vuoi dir , ch' io squarciti  
 Là quell' imbalsamato , e vil Cadavero ?  
 E per dirlo ci vuol sì gran Proemio ?  
 Quà la spada : spacchiamlo ; ed ambo in maschera  
 ( Che per Cornia , e per me là son due maschere  
 Con cui fugginimo ) insin che favorin sconci  
 L' Ombre notturne , il faremo in un' attimo  
 Sì , che paja quel Reo , dal tronco pendere .

## SCENA SETTIMA.

## CORNIA.

**A** L vicin bosco , all' Ospitale aggiromi ,  
 E non ritrovo ( ah me Tapina ) il Musico ;  
 E visto ho il Tronco , a cui di già pendeano  
 I Quarti in guardia consegnati a Penulo .  
 Ah infelice Padrona , io t' avrò misera  
 Tradita oimè , per risanarti ? E l' animo  
 Smosso t' avrò dal tuo primier proposito ,  
 Per unirti ad un' Uom , che vil di nascita ,  
 Vil d' esercizio , andrà sovra un patibolo  
 A recarti , morendo , eterna infamia ?  
 Egli là nel sepolcro , è ver , che ascondesi  
 Colla moneta , cui le scelleraggini  
 Entro l' arche d' or gravi accumularono ;  
 Ma , se il fisco sagace alfin lo penetra ,  
 Vago di preda avrà rispetto a un Tumulo  
 Per sè sacro , onorando , e Venerabile ?  
 Sì glie lo avrà ; che senpre fur le Ceneri  
 Dei sepolti defunti , altrui refugio .  
 Se sia Lofa loquace ; e qual giudizio  
 Uom scemo unqua accettò per Testimonio ?  
 Io negherollo , e il neghera pur Sostrata ;  
 E poichè Lui sottratto avremo all' impeto

Del-

Delle prime ricerche, allor poi fuggasi ;  
 Ma non, che s'abbia a riveder Cosmopoli,  
 Ch'ogni Paese al Valentuomo è Patria ;  
 E gioje, ed oro, ond'aspettar, non mancano,  
 Che la tempesta alfin s'allenti, e placifisi.  
 Allor, tornando a rigoder di Panfilo  
 I lasciati Poderi, andrà qual Vedova  
 La Padrona a incenfarne il pio Cadavere  
 Nei Di solenni ; e si dirà, che Penulo  
 E' suo Mastro di Casa, e fra le tenebre  
 Sole, farà quel, ch'è dover lui essere.  
 Già di molte si fa Matrone, e Nobili,  
 Che in Nozze occulte ai Servi lor si sposano,  
 Mariti entro la notte amica, e tacita,  
 Valetti il giorno esercitati in Camera  
 Al vestirle, al lavarle ; ò sia, che seguanle  
 Alla Portiera d'aurei Cocchi, ond'usano  
 Inchinate da tutti ir per Cosmopoli.  
 Ma lo Sposo Lacchè, che i Gerbin creduli  
 Mira far di Capello, in sè già ridene ;  
 E sotto la Livrea broccato avvolgesi,  
 E finissimo bisso ; e in borfa cantagli  
 L'oro della Padrona, e n'è sì tumido,  
 Che l'Osteria paga ai Compagni, ù bevesi  
 Alla salute della miserabile,  
 Ch'irfene occulta a tutto il Mondo credesi.  
 Ma rivelata poi dal Marito ebrio,  
 Va per bocca ai Lacchè scornata, e prendesi  
 Di mira alfin dall'implacabil Satira.  
 Ma ciò, per Dio, non avverrà di Sostrata,  
 O' che un Coltel sommergerassi in Penulo  
 Da questa man, di vera fede esempio.  
 Tutta Cornia oggimai richiamo in Cornia.  
 Ma qual rumor ? s'apre, o non s'apre il Tumulo ?  
 Sì s'apre pur. Due mascherati ? E' Penulo,  
 Ed è Sostrata, affè. Veggio le Maschere,  
 Che colà dentro a nostro uso serbavanfi.

R

E qual

E qual peso hanno in spalla? E gambe, e braccia?  
 Egli è un Corpo squarciato: è quel di Panfilo.  
 Ora intendo il rigiro. E qual non supera  
 Passione un' amor? Ve'l' Artemisia,  
 Che fatto in brani ad appiccar va il Mausolo!  
 Ve', che Vittoria ad appiccar va il Davalo!  
 O non pensata, o non sperata astuzia!  
 Visitar vo' la Tomba, e là chiarimene.

## SCENA OTTAVA.

## SANNIONE

**O** Fida mia cubicularia Animula,  
 Che qual Libero vai lunato il vertice  
 Di due tenere Corna, e a Cartilagini  
 L'ali hai formate, come un Vespertilio,  
 Perchè i denti mi ostendi, e peto, arridimi,  
 E pur la fronte, in cachinnando, nai torvula?  
 Or che chiedo in mercè del mio servizio,  
 Che a un tocco sol del Magistral mio Baculo  
 Panfilo informi un novo Spirto, e tornisi  
 Colla sua Vedovella in lieta copula,  
 Tal che n' escluda il Nebulon di Penulo,  
 Che colla gelosia mi scalpe, e crucia.

” ” ” ” ” ” ” ” ” ”

” ” ” ” ” ” ” ” ” ”

Odo le voci tue qual tintinnabulo  
 L'orecchio mio pulcre, ed argentee allicere.  
 Ma tu ti scusi, e a me volgendo il podice,  
 Mi posterghi, mi sperni, e floccipendimi:  
 O Spiritel, se tu non mi commiseri,  
 Perchè ognor vieni entro del mio Cubicolo,  
 E alla sinistra ognor mi parli, e voliti?  
 Deh, come è più soave dell' Ambrosia,  
 Più del Nettare dolce il tuo colloquio,

Fra

ATTO QUINTO.

259

Fra cui degno mi fai di qualche suavio,  
Così mi sia in oprar men durjuscuro .

” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ”

” ” ” ” ” ” ” ” ” ” ”

O maladetta torma, che interrompemi  
I tuoi Sermioni, e veggio ben, che mettiti  
Nel venir de' profani, al labbro il dígito .  
Si trasferisca il Suaviloquio in craftino.

SCENA NONA.

CAVAL. MARINO, MIRTILO, E DETTO.

C. MARINO.

**M**A non hai tu per la *Rachele*, e l' *Adria*,  
L' una tua Pastoral, l' altra Maritima  
Ne' Teatri nati, Lombardi, Veneti  
Rappresentate da Flaminia, e Lelio  
Fama qual più bramar potea Dramatico?  
Ma chi mai t' ispirò l' idee Bucolice,  
E le Aquatiche al par di me, che tessone  
Nella mia Lira una sì lunga Istoria?  
Sienmi gli Arcadi ingrati, e dovrallo essere  
Mirtilo ancora? onde ne nieghi accogliere  
In suo Compagno ad aguzzar le Satire,  
Contro l' a noi non esorabil Sostrata,  
Ma non già tale a quel Villan di Penulo,  
Che fa mezzani i versi miei, per vincere  
Il cuor di questa sua folle Artemisia;  
E me di morte anche minaccia, e giurami,  
Che mia Testa, se parlo, andrà per aria.  
Per mercede, e timor fin' ora io tacquimi,  
Ma poichè Lofa in solfeggiando or pubblica  
Gli amori suoi, la sua viltà, la timida  
Natura sua, non lo pavento, e gridolo.

R 2

MIR-

Pria, ch'io risponda, o Cavaliero, all'ultimo  
 De' tuoi discorsi, uopo è, che al primo io replichi,  
 E ch'onde incominciasti, anch'io cominci.  
 Gli Argumenti Bucolici, e Maritimi  
 Trattati, è ver, nè ti fu pur' incognita  
 La maestà delle grandezze Eroidiche,  
 Scrittore immenso, e Rimator mellifluo;  
 Nè de' tuoi pregi è sconoscente Arcadia;  
 Ma conosce altresì, che infaziabile  
 Di vagar, sia per dritto, ò per rovescio,  
 Dove ò l'ingegno, ò la follia trasportati,  
 E fiori, e spine, e gemme, e fango mescoli;  
 Qual Torrente, che ruoti, e chiare, e torbide  
 Acque di piogge, e di ruscelli, e incorpore  
 Dirocate Capanne, e tronchi inutili,  
 Pastori, e Greggi, e ciò, che in esso incontrasi.  
 Tu fai parlar, ma in ogni tempo; e mancati  
 L'anche a tempo tacer; che l'eloquenzia  
 In fiacca alfin loquacità degenera,  
 Qualor non è sol liberal, ma prodiga.  
 Già non lodo nel dir certa avarizia,  
 Che tai cotai del cinquecento affettano  
 Mal chiragrosi, estenuati, e maceri;  
 Ma lodo ben l'economia, che agli Arcadi  
 Convien, come a Pastor puliti, e poveri,  
 Che tanto dan quanto bisogna, e serbano  
 Quel, che, senz'uopo, è poi follia lo spargere.  
 Fior più vaghi de' tuoi non Cinto, ò Menalo  
 Nudron nelle pendici alme odorifere;  
 Ma tanto sterpo, e tanta spina imprunali,  
 Che a rischio Uom va di punzicarsi in coglierne,  
 E non pratica man per tema astiensene.  
 Gemme più fine delle tue non splendono,  
 Dove i raggi del dì nascono, e muojono,  
 Ma tal fango le involve, che pericola  
 Di lordo uscir chi si avventura a sceglierle.

Per

Per altro io teco or non ricuso in satire  
 Tutto cangiarmi, e faetter qual' Itrice,  
 Costei, che g'ia delle nostr' alme a caccia,  
 E cade essa alla rete indegna, e tesale  
 Da un vil Soldato. In faccia sua me Cloride  
 Accoglierà, me forridente, e l' Arcade  
 Selve del non suo nome incise crescano.

SCENA DECIMA.

M. CECCO, E DETTI.

M. CECCO.

**N**on canterò più qual per me soleasi,  
 Poichè ognor sospirar nulla rilevami:  
 S' appressa il giorno, ond' io già son destatomi:  
 Senza la spada Amor regga suo imperio:  
 Chi smarrita ha la strada, indietro tornisi:  
 Chi non ha albergo, fovra il verde posisi.  
 I' diè in guardia al Soldato, e più non pentomi:  
 Grave soma è un mal fio per chi mantienselo:  
 Quanto posso mi spetro, e solo io restomi:  
 Di là dal rio passato è il Merlo: invitovi  
 A rimirarlo, o Cavaliero, o Mirtilo.  
 Ama chi t' ama; è antico omai proverbio.  
 Brama un' altera Donna un' amico unile;  
 E male il fico al mio parer conoscesi.  
 Forse ogni Uom, che m' ascolta, non intendemi.

C. MARINO.

Cecco, io t' intendo, e sin dentro alle tenebre  
 Dei profondi Apostegmi acuto io penetro.  
 Feriam tutti uno scopo, e instabil femmina  
 Debil sarà, cred' io, ritegno, & argine  
 Al gran torrente delle nostre ingiurie.

## SCENA UNDECIMA.

LOFA, CORNIA, E DETTI.

LOFA.

**C**Edono il canto, or che l' Aurora affacciafi,  
I rauchi Grilli agli Angelletti amanti  
Sul Margine odorifero :

Lucifero

Versa rugiade, e vuol, che il giorno cantisi.  
Cedono il canto &c.

CORNIA.

Cent' anni è, ch' io ti cerco, e mai non trovoti.

LOFA.

Cosa dirò, che di sognar pur sembrami.  
Due vidi Uom, Donna, in mascherati, e all' Albero  
Aridi Quarti immantinente appendere;  
Poi fuggir ratti, e me guatar fuggendosi,  
E me con atti minacciar, s' io timido  
Non mi astenea dal seguirarli, e volgere  
Mi fer fin l' occhio ad altra parte, o Cornia,  
Perchè la man m' instupidì sul Cembalo,  
E diè pace alle Corde, e privò l' etera  
Del dolce suon, che i venticelli inebria,  
Della bell' armonia, con ch' essi imparano  
A susurrar fra i ramoscei, che piegano,  
E le cime dei fior legano, e slegano.

CORNIA.

Or siamo in Porto.

MIRTILO.

Or siamo in Porto, o Cloride,  
Salvo è il buon Mastro della Petrarchevole.

C. MARINO.

Sì, se noi tacerem quel, che fora empio

Ta-

ATTO QUINTO.

263

Tacer d' un' empia. E qual' altro Cadavere  
Sostituito aver potrà, che il misero  
Corpo di Lui, ch' ella piangea con lagrime  
Di Cocodrillo in quella Tomba ?

M. CECCO.

Or' eccoli.

CORNIA.

( Misera me costor già l' indovinano. )

M. CECCO.

Io lodo il gran disdetto, e lo ringrazio,  
E de' scorsi miei danni or piango, e ridomi.

CORNIA.

Scifra a Laureta tua gli oscuri oracoli.

M. CECCO.

Io già m' intesi: or chi lo puote, intendami.

SCENA DUODECIMA.

SOSTRATA, PENULO, E DETTI.

SOSTRATA.

**C**Ornia, che non si appresta all' Accademia  
Il dovuto apparato? A me perdonisi  
Il recitar, che questa notte in lagrime  
Tutta ho consunta a deplorar la perdita  
Dell' amato mio Sposo, il qual fra nebbia  
Caliginosa di cordoglio, apparvemi  
A far più triste agli occhi miei le tenebre;  
Onde il sonno cacciò col sogno orribile.  
Ma il placherà la lode sua, che vittima  
Grata gli sia più che, se a lui svenassersi  
Cento Ecatombe d' animai Cornigeri.

PENULO.

Il Madrigale io spaccierò, cui tolfemi  
Pronunciar quel mio mortal deliquio,

R 4

Che

Che mi lasciò fra le tue braccia esanime.  
Cavalier, siedi a me vicino.

C. MARINO.

O Penulo,

Già so quanto sei vil : già più non temoti :  
So le fortune tue , so le tue macchine ,  
Che testè da un capestro hanti a far pendere .  
Sono le imprese tue sedur le Vedove ,  
Violare i Sepolcri , e gli onorevoli  
Busti de' Morti in bel trofeo d' infamia  
Lacerati , e sospesi esporre all' aria .  
Me più tosto richiami all' ombre Elisie  
La cruda Parca , ch' io soffra , ò disimuli  
Il difonor , che per te fassi a Sostrata ,  
La spasimata , e la sì fida a Pansilo ,  
Ch' or di sacrificarlo a tue lascivie  
Dovria lassa arrossire , e sen fa gloria .  
Poco è rubar l' altrui fatiche ...

SOSTRATA.

Eh cacciale

Quella spada nel fianco .

C. MARINO.

E come io temane ,

Se alla spadaccia sua legato è Penulo ,  
Ond' ei pende da quella ?

PENULO.

Io compatiscolo

Sì , come un Pazzo ; e vuol virtute eroica ,  
Che il superbo si domi , e al vil perdonisi .

MIRTILO.

Il tuo timor colla pietà si pallia .  
Tu vedi ben , che , se giammai venisseti  
Talento in cuor di un sol capello torcergli ,  
Minaccia te la Verga mia , che al cranio  
Già ti sovrasta a sritolarlo in polvere .  
Ne ho prova già su più d' un Lupo , e sparsine  
Di un colpo solo in su l' erbeta il Celabro ,

Che

Che rotto, e sparso agli Avoltoi fa pascolo,  
 Applaudendomi i Cani, e saltellandomi,  
 Di gioja in segno, intorno intorno i teneri  
 Agnelletti, che pria si ascoser pavidì  
 Sotto le poppe delle Madri timide.  
 Felice me, che ti conobbi, o Softrata,  
 E ti lasciai per vaga Ninfa, e facile,  
 Che seguirammi in queste Selve, e forgere  
 Farà quà un fiore, e là un ruscello, al volgere  
 D' un sol suo sguardo, e può, quand' ella voglialo,  
 Veder suo nome in queste scorze incidersi,  
 E in un con esse, e coll' amor mio crescere.  
 Tal mercede un Pastor ti serba, o Cloride.

M. CECCO.

Io avrò sempre la fenestra in odio,  
 Onde Amor co' suoi strali il sen trafissemi;  
 E dal Ciel fiamma in su le treccie piovati,  
 Malvagia Donna, poichè tanto giovati  
 Il male oprar, Serva di gola, e d' ozio,  
 In cui l' ultima prova fe Lussuria.  
 Colmo hai già il Sacco, o avara Babilonia:  
 Or vivì sì, che il lezzo anche al Ciel giungane;  
 E qui, ve' Laura mia da me dividemi  
 Amor, stiamo a veder la nostra gloria.

SANNIONE.

Di qual' ira intumesconmi i precordii?  
 E di qual sangue a me l' Epate inflammasi?  
 Già scoppiar mi sent' io la Cisti fellea  
 Contro Costei, che spreti noi, mio Demone,  
 Sol magnipende un Sicofanta, un Penulo.

SOSTRATA.

Perchè sotto il mio piè, terra non apriti,  
 Quanto meglio per me fora in Cosmopoli  
 Non affettar virtù, più che femminilea,  
 E quella posseder, che a Donna ingenua,  
 E non saputa, e non viril convieneti.

PE-

PENULO.

Sei sì tosto pentita, o Petrarchevole?

SOSTRATA.

Maladetta sia pur di Petrarchevole  
Tanta albagia, che a tal viltà strascinaci.

PENULO.

Miseri noi, ci abbandonò fin Cornia,  
Or che costor ci fan le fiche, e ridono.

## SCENA ULTIMA.

CORNIA *coi Custodi dell' Ospitale*, e DETTI.

CORNIA.

**I**O, di cui si favella, a voi presentomi,  
 A vostro prò non infedel, non timida.  
 Ecco i Custodi dell' infausto Ospizio,  
 Ch' io condussi a punir l' altrui stoltizia.  
 Venite avanti, o Guardiani. Aggiransi  
 Costor liberi troppo intorno al Tumulo;  
 E senza aver per Gentildonna, e Vedova  
 Il dovuto rispetto, audaci insultano  
 La mia Padrona, e me Zitella insidiano.  
 Già mille fole ad infamarci inventano,  
 E benchè pazzi sien quei, che le narrano,  
 E perciò sien da giudicarsi aeree,  
 Non è però, che da punir non sieno.  
 Or che a' servigj suoi prescelto ha Penulo,  
 Ofan dir, che l' adori, e ch' ei posseggane,  
 (Orribil cosa a raccontarsi!) il Talamo;  
 Che più tosto, più tosto il Ciel la fulmini,  
 Ch' ella, o pudor, le leggi tue mai violi.  
 Chieggo però, che flagellati or danzino  
 Ad onta loro, e capriole trincino,  
 La mercè vostra, in lor' emenda, e chiudali,

Co-

**ATTO QUINTO.** 267

Come a Pazzi convien, perpetuo Carcere.  
Cecco accuso, il Marino, il Mago, e l' Arcade,  
Ma Lofa no, che almen si tacque, e astenessi  
Dal secondar le altrui ribalde ingiurie.  
Ma stiasi ei pure a solfeggiar all' aere,  
E sol tocchi, e ritocchi il Clavicembalo  
De' suoi Conforti al saltellar ridevole,  
Ma che per lor sia pizzicante. All' opera.

**M. CECCO.**

Ahi le spalle!

**C. MARINO.**

Ahi le braccia!

**SANNIONE.**

Heu me! le natiche!

**MIRTILO.**

Ahi, che appello, ma indarno, al mio Collegio!

*Termina colla Sferzatura, e col Ballo &c.*

**IL FINE,**







DAVIDE IN CORTE

**IL DAVIDE  
IN CORTE.**



A M A D A M A  
 F A U S T I N A  
 M A R A T T I  
 Z A P P I .



*Omechè il Cavalier vostro Padre, di sempre illustre memoria, abbia dall' Idea propria chiamate alle tele, ed in colori espresse l' Idee più belle, che mente umana immaginare mai possa, le opere sue vengono di gran lunga da Voi, unica Figlia sua, trapassate; mentre, oltre il darci, e nelle vostre sembianze, e nel vostro spirito a dirvedere quanto può cagionar meraviglia, ornate poi di colori immortali i vostri più che virili pensieri in que' Versi, che in oggi sono la delizia, e l' ammirazione delle più chiare Accademie Italiane. Non ci ha però Raccolta da questo pulito Secolo pubblicata, che del nome vostro, come di suo più ricco ornamento, non fregisi, di modo che l' Avvocato vostro Consorte, a cui hanno i Lirici dell' età nostra che invidiare, invidia egli stesso alle proprie grazie quella robustezza sì di pensar, che di scri-*

scrivere, che nelle Poesie vostre risalta; laonde non fu sì degnamente superba quest' alta Roma delle gran Donne, che con virtù al femminil sesso straordinaria l' ornarono, come dell' averle voi in altrettanti Sonetti encomiate, lasciandosi dalla vostra modestia, alla cura, e alla giustizia di chi vi conosce ( e chi in Italia non vi conosce? ) a Lucrezia, a Porzia, a Virginia, a Vetturia, ed alle Altre, l' aggingner anche Faustina; nè mancheranno alla Storia ( rian- dando i casi vostri ) anche azioni, che a quell' Eroine vi accostino; ma sapend' io, quanto vi sia disca- ro l' udir le lodi di cotest' Anima, io, mio malgra- do, le taccio; e a quella parte, vostro mal grado, mi appiglio, che voi pure arrossendo, dissimulate: nè di questo lagnar vi dovete, mentre, ò dovete far sì, che tacciano tutte le migliori lingue del Se- colo, ò lasciar, che parli la mia, e che parli in pro- sa; imperciocchè il parlare in verso con sì riguarde- vole Poetessa alla povertà del mio ingegno viene dal- la conoscenza, ch' egli ha di sè stesso, disdetto; e, comechè mi sia più d' una volta cimentato a far quel- lo, in che i migliori Poeti viventi, esercitandosi, appena son riusciti, ho creduto meglio l' abbandona- re l' impresa, poco importandomi, che in lodarvi Alessi Cillenio, Aci Delpusiano, Idaste Pautino, Trisalgo Larisseate, Adalifio Metoneo uniti a tanti altri famosi Arcadi mi sopravanzino, purchè fra le loro preziose gioje, che v' incoronano, lo sciocco Be- rillo delle mie fragili Poesie non appaja; impercioc- chè, come familiare, e servidor di più anni, che io vi sono, e però quanto alcuno di essi, e più d' alcuni di essi il vostro alto merito conoscendo, parrebbe forse

se dall' esprimerlo debilmente, ch' io meno lo confessi, lo che tolga Dio dal dubbio dell' avvenire. Si aggiunga altresì l' aver temuti ai Componimenti miei gli occhi vostri, quell' io, che gli occhi tutti degl' Italiani non ho, quanto per me si dovea, paventati; ma essendochè per innaspettata fortuna cotesti ho veduti girar' amorevoli verso i miei Drami, e voi, che vita all' Opere altrui dar potete, coll' approvazione, e difesa vostra, approvarli, e difenderli, voi con cotest' atto sì generoso, avendoli fatti di vostra ragione, soffrite, che uno almeno io ve ne dedichi, e questo vi dedichi, in cui risplende la Virtù del vostro più degno Carattere, che è quello di una salda incontaminata amicizia. Ma egli è omai tempo di liberarvi da pena, sottraendovi alle lodi vostre, e trasportandovi nel Proemio di questa Favola, la quale al vostro bel genio non sarà forse per dispiacere.

Sono alcune Azioni non tragiche, le quali, secondo il mio credere, per utile della Repubblica dovrebbero in Scena rappresentare. Sono queste certe Azioni private di grandi, e riguardevoli Personaggi, essendochè i Principi ancora operano alle volte secondo la necessità dell' umana natura, che ne fa soggetti alle passioni; di modo che, se si riguarda l' Azione, potrà dirsi Comica, ma perciocchè viene questa condotta al suo fine da Persone di pubblica Dignità, il Drama, che la contiene, si potrà dire Commedia Eroica. Questo titolo non è nuovo: Pietro Cornelio pretende di darcene un saggio nel suo D. Sancio: ma non so, se egli adempia per avventura a tutte le condizioni, che a simil componimento

S

per

per me si giudican necessarie. Si tratta veramente di scerre alla Regina un Marito, ma questo Marito si sceglie unicamente col fine pubblico del dare al Regno un Capo, che lo difenda da' suoi Nemici, e che sopisca le sedizioni de' Sudditi, in guisa che l'azione è di Principi, e non è azione privata; nè so, perchè il gran Cornelio non abbia annoverata quell' Opera fra le Tragedie di lieto fine, delle quali parla non senza lode Aristotele. La persecuzion di Davide in Corte (che in versi scrivo Davitte, o Davit tronco, come si scrive Giuditte, e Giudit) è l'Argomento di questo mio Drama. Il Libro secondo dei Re ne rende palese la Storia, che sarebbe soverchio, come notissima, ch' ella è, raccontare. Davide non ha altro fine, che il mantenersi osservante della giustizia, che il salmeggiare, che il desiderio di un viver semplice, e pastorale, che l'essere un buon marito, ed un' ottimo amico. Queste sono Virtù private comuni ad Uomini ancora del Volgo. Saule non ha gelosia veruna di Davide per ragione dell' autorità, ch' ei si arroghi, ma per gli encomj, che dalle Gerosolimitane gli sono cantati, come a Vincitore di diecemila Nemici, quand' ei, ch' era Re, non ne avea vinti, che mille. Ecco un vizio privato, e vile, che chiamasi invidia. Gionata pospone al Reame il conservare la corrispondenza con suo Cognato, e comechè assicurarsi dalle muni di David la vita, e il Regno al proprio Padre, questo suo genio privato all' amico, è virtù, se pure è virtù, più da Cittadini, e da Artegiani, che da gran Principi, i quali Dio solo antepongono (e sempre pure l' anteponeffero) alla ragione di Stato. Merobe è  
una

*una Dama mal contenta di un marito casereccio , e di poco spirito , e perciò pensa alla galanteria . Questa moda di Galanteo ( vocabolo nuovo non men dell' usanza ) in oggi pur troppo diffusa , è una privata , e , crediamla anche liberalmente onesta , passione delle femmine scioperate . Micolle impazzata dietro alle pompe , odia la poesia , perchè occupando alle volte il marito , nol lascia del tutto sgombro ai soli pensieri del divertirla . Ama lui , perchè è bello , perchè è amabile , ma l' ama assai meno delle sue vanità , e de' suoi comodi . Ecco vi una Principessa di un' indole privata , e ordinaria . Abnero è un' Ebreo imparentato colla Casa Reale , che la fa da pratico Cortigiano , mettendo in disgrazia del Re il Favorito , per succederne egli al favore con pregiudicio , e ruina del suo Rivale . Molti ajutanti di Camera patiscono di questo male , che non è ( come si suol dire della Podagra ) un male da gente di nascita generosa . Di queste virtù , e di questi vizj , che nulla hanno di grande , e di pubblico , sono composti i caratteri degli Attori della mia Commedia Eroica , che tale non solamente nel nome , ma nella sostanza apparisce . Interpetro , che Micolle non estendesse l' amor Maritale di là dall' ultima dimostrazione del calar Davide per una fune dalla finestra , mentre la Sacra Storia fa menzione di Micolle sposata dipoi a Falte , o Falziele Figlio di Hai ; e si leggono figlj da lei generati con Hadriele altro Marito , prima che David , dopo essere confermato nel Regno , forse invaghito di sua bellezza , voleva ricuperarla , lo che si raccoglie dal primo , e dal secondo Libro dei Re ; e perciò nella penultima Scena fo vedere la novità*

*d' un repudio non mai , ch' io sappia , rappresentato , e che intenerisce . Mi è poi fuor di modo piacciuto di condur sul palco un carattere di Pastore , di Re , di Amico , di Capitano , di Poeta , e fin di Profeta composto del solo Davide , che con tutto il suo merito non potè durar lungamente accetto alla Corte , dove per lo più la vera virtù , e il vero merito si trovano perseguitati dall' invidia , e dalla maledicenza non meno de' Superiori , che degli Eguali . Eccovi dunque la peripezia di un Cortigiano , che appena cade dalla grazia del Principe , che tutti l' abbandonano : nessun l' ajuta , ò sol l' ajuta a precipitare ; e lasciandolo la stessa sua Moglie , non è già poco , che gli rimanga un generoso Amico , il quale nelle miserie sue lo consoli . Questo costante Amico è da me dipinto nel Principe Gionata , sì per uniformarmi al carattere , che ce n' espone la Bibia , sì ancora , perchè questa amicizia mi sembra più fina di quella , che passò fra Pilade , e Oreste , e perciò degna di essere imitata , come esemplare , ed utile alla Repubblica . Pilade ò il solo , che non abbandona Oreste nelle sue disgrazie ; ma pure potea sperare , che le miserie dell' Amico dovessero venir meno una volta , nel qual caso l' Amico del Principe d' Argo diveniva il favorito di sì gran Re . Tollerò le sue noje ; lo difese ne' suoi cimenti , esposse per la sua vita la propria ne' perigliosi viaggi : ma Pilade non era figlio di Clitemnestra , siccome Gionata è figlio di Saule persecutore di Davide , anzi sono tutto all' opposto dei due Argolici . Eccovi Pilade in Gionata , ed ecco Oreste in Davide . Non un Principe Greco protegge il Figlio del proprio Re , ma un Figlio del Re d' Isnaele protegge*

uno a quel tempo semplice, e povero Betlemita, e lo protegge onoratamente assicurato per parte di David, che al Padre nè vita, nè Regno sarebbero tolti; nè può sperare di essere almeno, allorchè quei regnerà, il favorito di Davide, predicendogli l'ingenuo Profeta la sua vicina morte, che piange anticipatamente nell'ultima Scena, ove ho parafrasato il lamento stesso di David registrato nel libro dei Re. Per le quali cose è più fina l'amicizia di Gionata, che quella di Pilade. E perciochè è il vincolo più bello degli animi, ed il più giovevole alla Repubblica, è a me piaciuto di mostrarne in più prospettive il carattere, e dopo averne fatto pompa e nell'Ifigenia, e ne'Taimingi, e nel Procolo sotto viste diverse, pretendo dargli l'ultimo finimento nel Drama presente, che dedico a voi, o Madama, come a quella, che la tempra di questa onorata amicizia avete in cima di tanti alti pregi, mercè de' quali sovra il gerio, e la costumanza del sesso, voi risplendete. E attesochè le Azioni Comiche contengano più di rigiro, e di negozio, che di passione, la quale è lo spirito delle Tragiche, nè questo rigiro, ò negozio nella Commedia Eroica può avere il condimento delle facezie, nell'uso delle quali il decoro de' gran Personaggi s'avvilirebbe, ho arricchita, e animata la presente Azione colla vaghezza de' Cori, e colla maestà rilevata del Prologo: questo comechè di un carattere differente, è però della ragione della latina Commedia; ma i Cori, che sono solamente usati dai Tragici, sieno per me framezzati alla Commedia Eroica per una cotal distinzione dalla vulgare. La Giurisdizione Regia espressa nel capitolo 8. del lib. 1.

*dei Re dalla Bibbia nel terzo Coro mi è riuscita non del tutto infelicamente imitata, e nel quarto Coro la versione del Salmo 11. di David può essere di qualche uso alla fidenza dei travagliati. Ho insomma preteso di esporre una dipintura, la quale guardata al suo vero lume non spiaccia: e poi, per la ragione del poter' osar ciò, ch' ei vuole, non ha ad essere permesso al Poeta il mettere in Scena un Poeta? State qual siete.*

## INTERLOCUTORI.

**OMBRA** di **GOLIA**.

**SAULE** Re de' Giudei.

**GIONATA** suo Primogenito.

**MEROBE** )  
**MICOLLE** ) Figlie del Re.

**DAVIDE** Betlemita Marito di Micolle.

**ABNER** Principe della Casa Reale.

**CORO** di Vergini Ebreo.

di Filistei.

di Cortigiani.

di Sacerdoti.

*La Scena è nel Palazzo Reale di Gerusalemme.*

OM-

# OMBRA DI GOLIA.

279

**Q**ual nova pena è questa dell' odiosa luce,  
 Alla qual si condanna chi a Filistei fu duce?  
 Non bastava, che spirito ridevole men gissi  
 Di mie folli bestemmie ad asordar gli Abissi,  
 Che si vuol strascinarsi per fino in faccia ai giorni,  
 In faccia all' altrui gioje, misero, e a i proprj scorni?  
 Ma il Golia più non sono, ch' esser mi vanto ancora,  
 Se fatale ai nemici sorgere non fo l' aurora,  
 E se alla mia vendetta da questo giorno infauusto  
 Di Saul, di Davide non spero un' Olocausto.  
 Perchè, come soffrirmi più in Acheronte, avanti  
 Alla superba schiatta dei barbari giganti,  
 Che la turrata alzando macchina di Babelle  
 Meritar coll' orgoglio nemiche aver le stelle?  
 Nè l' onor scellerato fama vivace estingue,  
 Sopravvivendo in tante propagini di Lingue,  
 Che di là diramate con un tenor diverso  
 Egualmente famose partonsi l' universo.  
 Me derider non ponno color nel pianto eterno;  
 Ma all' impossibil riso supplir ben sa lo scerno:  
 Che con le spaziose destre accennando all' onte  
 Dell' indelebil sfregio, ch' io porto in su la fronte,  
 Chiedonmi con diletto; qual fu l' Eroè, che frante  
 Lasciò l' ossa alla testa di tanto, e tal gigante;  
 Poi mi fischiano a un tratto, come a insingardo, a quello,  
 Cui d' un lanciar di fionda percossè un Pastorello,  
 Al qual tanto sovraffo, quanto sovraffo a loro  
 Della torre imperfetta l' ai monti egual lavoro.  
 Pure è ver, che senz' armi, me armato vinse in guerra,  
 Ei, che il tronco mio Capo con pena alzò da terra,  
 Allor che giovinetto se lo recò per strada  
 Su la sinistra spalla fitto nella mia spada,  
 Fra Donzelle, che ir pazze cantando in Terebinto:  
 Mile Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.  
 Questi applausi canori, ch' empiono e Cielo, e Mondo

Potean non penetrare nel Tartaro profondo.  
 Ma in mio duol penetrando nelle spelonche eterne  
 Me li moltiplicaro l' ecchi delle Caverne.  
 Pur questa voce istessa, che suona a me dispetta,  
 Quella è, che mi assecura l' onor della vendetta;  
 Poichè questa anche in core, la mercè mia, risuona  
 Di sì gran Re, che a un basso Pastor si paragona;  
 Sì che posposto ancora si ascolti al paragone  
 Dell' inegual vittoria, Re tanto a un tal garzone.  
 Meco ho pronta la bava del Rospo invelenito,  
 Che tutte l' erbe appesta del torbido cocito,  
 E che Invidia s' appella, il più crudel de' mali,  
 Cb' agiti laggiù l' alme dannate, e qud i mortali,  
 Cbe a sè nemica, e ad altri, suo mal fa l' altrui bene,  
 E serperd, Saule, questa nelle tue vene.  
 Riconosco la Reggia, non tanto all' auree cime,  
 Cb' io scopria dalla valle, del tetto ampio, e sublime,  
 Quanto al forato teschio della sparuta, e smorta  
 Smisurata mia testa, che pende in su la porta,  
 Trofeo della fortuna di un' avventata pietra,  
 Non di un valor, cb' ir meriti cantato a suon di Cetra;  
 E ravviso la valle chiara pe i nostri insulti  
 A i suoi alberi infranti, ai fiacchi suoi virgulti,  
 Che fresche anche riserba grand' orme in sua ruina  
 Del cader d' un gigante, terror di Palestina.  
 Quel colle io non ravviso di nova terra, e smossa:  
 L' alzan le sotterrate forse mie nobil' ossa?  
 Sì, che crocitar odo, che miro intorno sciorvi  
 I sanguinosi falchi fra i cadaveri Corvi.  
 Perchè al tronco mio busto piramide di marmi  
 Ld non s' impone inscritta di barbarici Carmi?  
 Troppo ingrata Sionne, se mio livor non langue,  
 A piagner n' hai lo sprezzo con lagrime di sangue.  
 Gid m' infondo a Saule. Pria del cader del giorno,  
 Preparate, o Giganti, gli applausi al mio ritorno.

A T.

# ATTO PRIMO. <sup>281</sup>

## SCENA PRIMA.

MEROBE, E MICOLLE.

MICOLLE.

**S** Pera in van, ch'io l'ascolti. Che da me vuol costui?  
Germana, io son Micolle, ma non quella, che fui (no  
Sposa d'Uom, che il sovverchia, figlia del suo Sovra-  
Guardolo, qual si guarda dal Libano il Giordano.  
Me fa il mio bell' Eroe di sè così felice,  
Che ad Ebraea Donna in terra sperar più là non lice.  
Adorata, e contenta mi veggio in Palestina,  
Mercè del Genitore, seder più che Regina,  
Tal, che fisa allo specchio non sembromi più dessa,  
E in queste gemme adorna perfìn piaccio a me stessa.

MEROBE.

Suora, credi ad un core di Suora a te sincera;  
La presente fortuna troppo ti rende altera;  
E l' Abner, di cui sprezzi gli affetti saldi, e casti,  
E' quell' Abner, che un tempo, Micol, non disprezzasti.  
Egli è alfin sangue nostro: da Grecia ei fa ritorno  
Dei veduti costumi di Atene bella adorno;  
E in sì colti Paesi pulendo i proprj meriti,  
S'abbellì de' lor pregi, forse per più piacerti.  
Forse ei ti reca in dono da que' felici ingegni  
Qualche di te scolpita gran gemma: e tu lo sdegni?  
Se d'altri è la tua fede, che l'ami or non chiegg'io.  
L'esser Sposa a Davitte, non vieta il dirgli addio.  
Io pur Merobe sono; pur di Saul son Figlia;  
D'Adriel son Consorte; son prima in mia famiglia;  
Ma gradij, che un Cugino ver me volgesse i passi,  
E, se bacciar mi volle la man, non la ritrassi.

M<sub>1</sub>.

MICOLLE.

E me forse il Cugino men proveria crudele,  
 Se qual son d' un Davitte, fossi d' un' Adriele,  
 Che, se ben da un' illustre Profapia ha le sue fasce,  
 Non ha quel, che dai Cieli s' infonde a chi ben nasce,  
 E non ha la bellezza, che piace agli occhi miei,  
 E un vincitore al fine non è de Filistei.  
 Rechi Abner quanti doni tien dall' Occidentale;  
 Grecia, di Grecia tutta Davitte a me più vale.

MEROBE.

Eccolo; e se non vuoi nemica una Sorella,  
 Soffrilo: e che men puote, per chi l' ama, una bella?  
 Tu l' accoglj cortese con dolci modi onesti,  
 Qual fu gli occhi al tuo Sposo so, che l' accoglieresti.

MICOLLE.

Ma non partire; e sia tu testimon, ch' io voglio  
 Ch' ei da Suddito parli con chi è vicina al foglio.  
 Altrimenti cacciato da me con sensi amari  
 Vedrà, benchè mio Sangue, ch' ei più non è mio pari.

## SCENA SECONDA.

ABNER, E DETTE.

ABNER.

**D**I Palestina ai lidi sin dall' Egee Maremme  
 Restituito, appena baciai Gerusalemme,  
 Che i primi passi io volsi al mio Monarca avante,  
 E a sè quinci i secondi chiamava il tuo sembiante.  
 Ma il sentirti già Sposa di non so qual Pastore  
 Vietò all' avide piante seguir le vie del core;  
 Però a Merobe io mossi, come a interceditrice,  
 Che ti soffrissi al piede, qual sia, quest' infelice.

MICOLLE.

Dunque a te sconosciuto, nè da te visto è quello,  
 Ch'

Ch'oggi in cotesta sola tua bocca è un Pastorello?

ABNER.

Vidi un tal, la cui fronte, se il guardo mio non falla,  
D' Abner, sia con tua pace, nè pur giunge a la spalla.

MICOLLE.

Quel tal, con vostra pace, di forza, e di leggiadre  
Forme non sol te vince, ma sino il mio gran Padre.

ABNER.

Io non so, se sia forte; so ben, ch'è fortunato;  
Mentre, mercè di un sasso, che a caso uscì lanciato  
Dalla girevol fionda, che il dardo è de i Caprai,  
Giunse a prostrar giganti la Stirpe alta d' Isai.

MICOLLE.

Se non parli un pò meglio d' un, che di gloria, e certo,  
Giudice Palestina, sovraffa a te di merto,  
Darò, qual si conviene, risposta a chi tant' osa,  
E farò sovvenirti, che parli a una sua Sposa.  
Male arogasi al caso l' onor del colpo: al mio  
Signor reffe la fionda liberatrice un Dio.

ABNER.

Se all' umana fortuna combattono le Stelle,  
Con tal favor, di un forte trionfar può un' imbelle,  
E può inerme, e securo mostrar la fronte in guerra  
A un million di giganti, che opponga a lui la Terra.  
Ma perdona, se daffi al caso, ò a Dio la gloria  
D' una a guerriero appena sperabile vittoria,  
Non che ad un Betlemita, che ignoto uscìr si veggia  
Al cimentar campioni dal reggere una greggia.

MICOLLE.

Se Dio per un' Eroe dichiarasi, per questo,  
Che per lui si dichiara, suo merto è manifesto.  
E se nacque agli armenti pastore, e ch' altro nacque  
Il Padre mio, che ai Cieli Monarca elegger piacque?  
Non fu vile agli Ebrei, se agli Avi nostri Uom sale,  
Vita condur fra i boschi semplice, e pastorale:  
Cedean d'armi, e di fasto, non d'alma a i gran Monarchi,  
Nè pasturar la greggia sdegnaro i Patriarchi;

E il

E il pastor, che i tuoi scherni fan, ch'io più stimo, ed amo,  
 Numera in Antenati Giacobbe, Isacco, Abramo;  
 Che non so, se sì grandi, se sì famosi, e Santi  
 Quanto ti pavoneggi, Principe, tu ne vanti.  
 Spinse il bel Betlemita le pecorelle al fonte?  
 Ma agli Orsi, ed a i Lioni mostrava ancor la fronte;  
 E tai Mostri, che i Tori lasciano al suol squarciati,  
 Con quelle delicate sue braccia egli ha strozzati.  
 Potea dunque giganti prostrar senza soccorso  
 D'altro, che di sue forze, chi Leon vinse, ed Orso.  
 Cento di Filistei fur vite a Lui prescritte  
 Mio prezzo, e con dugento comprommi il mio Davitte,  
 Ma più con quell' aspetto, che di non violenta  
 Alma dà segno, e chiude ferocia, e non l' ostenta;  
 Onde a Vergine amata tant' egli amabil parse,  
 Quant' orrendo alle schiere per lui battute, e sparse.  
 Per lui salva mia Patria, mio Padre a me serbato  
 Si gli accrebber bellezza, che amai di averlo a lato,  
 Altera io del vedermi compra da tal campione,  
 Che un Giosuè risorto prometta, ed un Sansone.

ABNER.

Per somigliarsi a questi dovrà la fionda, e i carmi  
 Posti in un canto, al peso durar de le nostr' armi,  
 Dalle quali impedito fin' or mal regge i passi;  
 Né gli Eroi, che nomasti, feo chiari il lanciar sassi.

MICOLLE.

L'armi ajuto agl' imbelli, sono imbarazzo ai forti;  
 E tu forse a quest' ora spinto da lui fra i morti,  
 Già sapresti a tuo costo, s'ei val con l' armi, ò senza,  
 Sol ch'io gli raccontassi, che il mordi in mia presenza.  
 Ma nol farò: all' antica nostra amistà si doni,  
 Che il tuo dir generosa mi scordi, e tel perdoni;  
 Ma per questa il perdoni prima, ed ultima volta:  
 O', per tua sicurezza, Micol più non t' ascolta.  
 Ecco il Padre: andiam, Merobe.

ABNER.

Principessa, la mano  
 V' offro

V' offro infino alle Stanze.

MICOLLE.

Riman' col tuo Sovrano.

## SCENA TERZA.

SAULE, GIONATA, ABNER,

SAULE.

**V**iste hai tu le mie Figlie? udiva hai tu Micolle,  
Qual, mercè di sue nozze, l'alma superba estolle?  
Genero abbiám, che tale negl' Inni Ebrei risuona,  
Che a lui di Re non manca più omai, che la Corona:  
Si declama per tutto dai Cori, ond' ei va cinto,  
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.  
Tu fai pur, se d' Eroi Giudea secondo ha il suolo;  
Ma vuol, tacendo ogni altro, cantar di questo solo.  
Fanciulli, e Verginelle mostrando il fier sembiante,  
E la colpita fronte del barbaro Gigante,  
Citarizzangli intorno, e poco men, che accensi.  
Non gli fumino i tolti dall' Arca Arabi incensi.  
Sto a veder, che per esso voglia rapir le stelle  
Degli Efersiti al Duce l' incredulo Israelle.

GIONATA.

Più grata in un bel corpo, venendo, è la virtute:  
Garzon, che Palestina sottrasse a servitude,  
Che a te redense, o Padre, lo Scettro, ed a me il Padre,  
Mertò l' onor non solo d' ir Duce alle tue Squadre,  
Ma di gir con sue nozze fin co' tuoi figlj a paro:  
D' allor fu, o Genitore, che fosti a me più caro.  
Già di cenere sparsi piangeano i Sacerdoti  
L' Arca a tornar vicina degl' Idoli fra i voti:  
Giuda temea d' Egitto rinovar le catene;  
E anticipò la tema nei popoli le pene.  
Venne il liberatore. Qual meraviglia poi,

Se

286 IL DAVIDE IN CORTE

Se passa ei per le lodi, che spargonsi agli Eroi?  
 Se gli han grazia le Madri de i lor restituiti  
 Figli, Fratelli, e Padri? le Spose dei Mariti?  
 E se dei conservati leggiadri onesti amanti  
 Dan merto al bel Guerriero le Vergini coi canti?

ABNER.

Signor, deh di tua Suora presentami allo Sposo,  
 Che inchinarmegli ignoto, qual son, per me non oso.

GIONATA.

Cosa agevol tu chiedi, che nulla men cortese  
 Lo fa il grido acquittato delle sue tante imprese.  
 Sua virtù di sue braccia prevale alla possanza,  
 E i magnanimi fatti la sua modestia avvanza.

SAULE.

Siegni, o Figlio, al Cugino tutti i suoi pregi omai  
 Di, come salmeggiando gli Orfei vince d' assai,  
 Così, che invidiare per lui non fan gli Ebrei  
 Il poetico spirto ai vantatori Achei;  
 Ch' egli è il sol fra' guerrieri, cui fia dal Ciel concesso  
 (E lo farà il modesto) cantar sè da sè stesso.

ABNER.

S' egli, arpeggiando, addietro lasciò quanti fur pria,  
 Dove è Mosè, onde nacque, e Istoria, e Poesia?  
 Lodisi il buon Salmista; ma i suoi lodati modi  
 A quei degli Avi nostri non scemino le lodi.

GIONATA.

Tu, col non anteporlo ai Vati Ebrei, secondi  
 I genj suoi canori non men, che verecondi.  
 Sol de' tanti suoi pregi, gran Re, vantar mi piace,  
 Che de' suoi dolci versi bel frutto è la tua pace,  
 Poichè dell' Arpa d' oro a i salmi suoi concorde  
 Le smanie tue feroci non reffero alle corde.

SAULE.

Giudice te, gli debbo pace, onor, vita, e Trono,  
 E tutto il dentro, e il fuori del Saul, ch' io mi sono.

SCE-

SCENA QUARTA.

DAVIDE, E DETTI.

DAVIDE.

**D**Ifendetemi voi da questa folla imbello  
 Delle citarizzanti, saltanti Ebreo Donzelle;  
 Nè m' introni con Inni sesto più nato agli usi  
 Dell' ago, e della spola, più alle conocchie, e ai fusi,  
 Che a quel del tesser carmi pregio viril, se valmi  
 Il saper me qual chiegga virtù, l' arte de' Salmi.

GIONATA.

Sempre che da una bocca vezzosa esca, per quella  
 Merta venirci accetto carne di Verginella,  
 Che da un candido core nascendo, a noi sen vola  
 Per le vie troppo belle del petto, e della gola.  
 Grazie abbi dunque al canto di Vergini amorofo  
 Per te rese alla speme d' ir consolato, e sfofo  
 A Qual da i genj loro fia scelto in fra gli Ebrei,  
 Ove ir temean Colombe tra i grifi ai Filistei.

DAVIDE.

Se per qualche lor colpa non gattigata ancora  
 Van condannate a questa qualsiasi arte canora,  
 Versino almen le lodi a chi le merta: a Dio,  
 Che girò la mia Fionda: versino al Cristo mio,  
 Che me feo quel, ch' io valsi, valer nella grand' opra;  
 E non s' usurpi il braccio l' onor di chi l' adopra.

SAULE.

Or che delle sapute non strepita il concerto,  
 Principe a noi congiunto, Davitte, io ti presento:  
 Lui, che vide più lune dentro alla dotta Atene,  
 Fa il desio d' abbracciarti più lieto in queste arene.

ABNER.

M' inchino ad un Campione sì celebrato in guerra,  
 Che

288 IL DAVIDE IN CORTE

Che del vasto suo nome ripiena ha già la Terra ;  
 Di cui vennemi incontro la fama insin per l' onde ,  
 Che del Peloponeso si rompano alle sponde .  
 Sa la degna tua Sposa , se le esaltai poc' anzi  
 Te , che Mosè di spirto , Sanson di forza avanzi .

DAVIDE .

Le a me ingrate lusinghe , gli offeqj altrui dovuti  
 A Dio volgi , e del Prence converti alle virtuti .  
 Amico , abbini amico ; se tale aver mi vuoi ,  
 Fa , che sempre a mie lodi stien chiusi i labbri tuoi .  
 Ma che d' Atene arrechi ?

ABNER .

Ne' Portici sonori  
 Rimbombar l' eloquenza sentij degli Oratori ,  
 E garrir , disputando , quella scienza oscura ,  
 Che indovinar mal vanta l' oprar della natura ;  
 E la Giurisprudenza , e dell' uman costume  
 Le norme , onde felice l' Uomo s' accosti al Nume .  
 Altri con linee , e punti , con numeri , e misure  
 Convince ; altri le Stelle descrive in più figure ,  
 Sa ove movan l' erranti , sa dove stian le fisse ,  
 E del Sol , della Luna colpisce in ogni Ecclisse .  
 Ma già delle Dottrine si fan torbidi i fonti ,  
 Or che , il buon Codro estinto , vi regnano gli Arconti .

GIONATA .

Tempo è , che la possanza de' favolosi Achei ,  
 Il gran Dio d' Israele trasporti in fra gli Ebrei ;  
 E cotesto tuo braccio , cui figlia è la vittoria ,  
 Forse han , Davitte , i Cieli prescelto a sì gran gloria .

DAVIDE .

Così un' amico ancora perseguita un' amico ?  
 Escan tali ferite di bocca ad un nemico ,  
 Ma ecco Cetre : ah si fugga lo stuol canoro , e folle .

SAULE .

Entrisi ; e noi la Corte riveda ; e te Micolle . *a Davide .*

CO-

CORO DI VERGINI

E B R E E .

**D** Alle lodi, e dagli onori  
 Dove fugge il Pastorello ?  
 Sua modestia il fa più bello,  
 E il fa più seguir dai Chori,  
 E dai Chori udrà poi cinto :  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto .

Metta pure ali alle piante ;  
 Va l' onor presso a Virtute .  
 Affai parla, anche noi mute,  
 Quel gran Teschio di Gigante,  
 Che alle porte or pende avvinto .  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto .

**O** smarrite ambe i sembianti  
 D' alto affise a quel balcone  
 Scorto in rischio il bel Garzone,  
 Regie Vergini tremanti,  
 Quand' ei scese in Terebinto !  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto .

Palpitare i cuor vi feo  
 Del cimento allor paura,  
 Nel veder la gran statura  
 Sogguardar sul basso Ebreo  
 Difarmato, umil, succinto .  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto .

T

L' ar-

L'armatura ei da sè scosse ,  
 Che impediagli all' opra i passi :  
 Una fionda, e cinque fàffi  
 Furon l' arme, ond' ei percosse ;  
 Nè a colpir fu d' uopo il quinto .  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto .

Il fellow, ch' entrarfi in fronte  
 Sente il fasso, allor che il punge,  
 Con la man va, ma non giunge  
 Alla piaga, ond' esce un fonte,  
 Che ad un tratto ei piomba estinto .  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto .

Non mai quercia antica, ò cerro  
 Scoffi giù da balza alpina  
 Suonar pari alla ruina  
 Del colosso armato a ferro,  
 Quando cadde a terra spinto .  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto .

Sin tremò la selva intorno,  
 E la Cuppola del Tempio,  
 Al precipitar dell' empio,  
 Con quell' armi, ond' iva adorno,  
 D' atro fangue il volto intinto .  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto .

Ei d' un taglio agil, robusto  
 Coll' acciar, che in man gli resta,  
 Lunge fa balzar la testa  
 Dal giacente, orrido busto  
 Di ferezza ancor dipinto .  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto .

A quai

A quai polsi dilicati,  
 A quali atti almi, e leggiadri  
 Fratei, Sposi, e Figli., e Padri  
 Fur per noi raccomandati,  
 Quando uscisti a pugna accinto!  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Vista in aria alzar la pietra,  
 GÌ da noi con essa un voto,  
 Che non giffe il colpo a vuoto,  
 Ch' or si canta a suon di Cetra  
 Di Sion nel bel ricinto.  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Fu Micol la preferita  
 Come premio a tua Vittoria:  
 L' amor tuo fu la sua gloria:  
 L' amor suo fu la tua vita  
 Per celeste infuso istinto.  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Dietro a te gli Ebrei s' apriro  
 Su i Cadaveri la strada;  
 E dinanzi alla tua spada  
 Diece mila allor fuggiro,  
 Ciaschedun di morte tinto.  
 Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

*Fine dell' Atto Primo.*

291  
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SAULE, ABNER.

SAULE.

**E** Ben, Prenze, ascoltafi le Vergini canore?  
Abbiam Genero eletto degno di tanto onore?

ABNER.

Io non so, se poi metti gloria cotanta : è certo  
Però, che di Saule più affai convienfi al merto ;  
E che il pospor tue tante imprese ad un' impresa ,  
Tropo ( o buon Re, perdona ) è a lui lode, e a te offesa.

SAULE.

Mi offenderian gli applausi magnanimi , e virili ,  
Ma li derido in bocche leggere , e femminili .  
Si fa quel , che in Davitte ituol di fanciulle apprezza :  
Fingon lodi al valore , ma danle alla bellezza .

ABNER.

Sì , se persuadere a secondar lor canti  
Non potesser le belle gli adulatori amanti :  
Ma il desio di piacere sovente a chi s'adora  
Nelle donnesche lodi trar può gli Uomini ancora .  
Poi , che trovan di bello nel Pastorel le Donne ,  
Che in te maggior nol veggia, se gli occhj ha più Sionne?  
Non sei tu quel Saule , cui Samuel fra molti  
Adocchiò d' un' aspetto più bel di tutti i volti ,  
E che sotto ti lasci con la real figura ,  
Qual' Uom , tranne i Giganti , più eccelso è di statura,  
Come lasciano i Cedri sotto di sé le cime  
De' bassi irti Ginepri dal Libano sublime ?  
E quindi unto a regnare tu fosti in Israello ,  
S' anche non erra il Nume , che parla in Samuello .

SAU-

IL DAVIDE IN CORTE 293

SAULE.

Siegui ; e venga alla lingua tutto il tuo cuor .

ABNER.

Non oso

Por bocca in un , che alfine di una tua Figlia è Sposo .  
L' ossequio al Re dovuto tuo Genero ti renda .  
Io n' intesi abbastanza : me chi lo puote , intenda .

SAULE.

Cugino , il tuo concetto , se mi ami , esprimi intero .  
E che sì , che s' incontra nel nostro il tuo pensiero ?

ABNER.

Poichè il vuol la mia fede , e il Re lo vuol , si dica :  
Sia contro me Davitte ; Micol mi sia nemica ;  
Che , se t' apro il mio core , fin della vita a costo ,  
Al mio Signor la debbo .

SAULE.

Nulla temer : di tosto .

ABNER.

Da un Condottier d' Armenti della Stalla Cifea  
Passasti al regger quanti Popoli ha la Giudea ;  
E in faccia al Sacerdozio , al Santuario , all' Arca  
D' Israelle i Suffragi t' erressero in Monarca .  
Or , se l' ubbidienza de' popoli conduce  
Un' Armentiero al Trono , e di un Pastor fa un Duce ,  
Perchè poscia di un Duce chiaro per un Gigante  
Decollato a' suoi piedi , crear non può un Regnante ,  
E un Regnante inferito nella Real Famiglia  
Dal tuo stesso consenso , mercè di una tua Figlia ?  
Già lo cantan le Donne ; lo canteran le Schiere ,  
Che riverenti a lui piegan le sue Bandiere ;  
E se dall' inchinarlo la militar licenza  
Passerà all' ubbidirlo ? fa i Re l' ubbidienza ;  
E da un' ambizioso , che il comun plauso adule  
Temo rapine , insidie , a Gionata , a Saule .  
Facile è alla nascente fortuna aver gl' incensi  
Dalla volubil Corte . Colpito ho quel , che pensi ?

T 3

SAU-

## SAULE.

No, nol colpisti. Io frodi non so temer da un' Uomo  
 Chiaro, è ver, pel Gigante da lui schernito, e domo,  
 Ma più per quella fede, che, quando il Divin lume  
 Non gl' ispirasse, infusa gli è già dal suo costume.  
 Se da questa munita mia Reggia io gissi in bando,  
 Fra i Deserti, fra i Boschi, fra le Spelonche errando,  
 E che addormito in una giacessi inerme, e solo,  
 E David sorvenisse con Armi, e con gran Stuolo,  
 Sarian ( tanto in quell' alma la fede, e l' onor ponno )  
 L' armi sue non molestia, ma guardia al Regio sonno.  
 Se me d' altro non prende usurpator paura,  
 Non v' ha Corona in terra più della mia sicura.  
 E' quel, ch' entro mi rode, più che timor d' insidia,  
 Gelosia di sue glorie; che dir non l' oso invidia;  
 Ma ad un Cugin, cui tolsi Micol, nè mi rinfaccia  
 La mal locata Figlia, nulla per me si taccia,  
 E si pensi, or che intero conosco il tuo bel core,  
 Come alfin gli sia resa chi dieffi ad un Pastore:  
 Tu sol penetra intanto dell' alma cupa il fondo,  
 Nè le mie siefollezze Giudea risappia, e il Mondo.  
 Allor, ch' ungermi in Sufe piacque al figliuol d' Elcana,  
 E passò in questo Capo la Dignità Sovrana,  
 Sai, che a un Colle abitato da Filistei Guerrieri  
 Suoni incontrai di Cetre, di Timpani, e Salterj,  
 Che a me il cuor dilatando, mi alzar sovra me stesso;  
 E allor fu, che mi vidi Stuol di Profeti appresso,  
 Fra i quali anch' io de' Cieli scifrai gli ardui segreti,  
 E g' in proverbio allora. Saul, neh, fra Profeti?  
 Ma non è il sol mio nome, ch' erfero i carmi all' etra,  
 Or che quel di Davitte si canta a suon di Cetra,  
 E a che il popolo applaude; ond' io son giunto omai  
 A me bramar più tosto, che Re, Figlio d' Isai;  
 Mentre odo, lasso, e soffro, che lodi a me dovute  
 Prostituiscan il canto, di un fasso alla virtute,  
 Col deprimerè ancora nel paragon crudele

Di

Di un lanciatore a fronte chi regna in Israele.  
 Non negh' io, che gran parte di Nume in lui non sia,  
 Nè che in virtù non sua vint' abbia alfin Golia;  
 Ma il mescolar Saule ne' carmi lor m' affronta,  
 La qualunque sua gloria su me volgendo in onta;  
 Quasi, che anch' io non abbia sconfitti i Filistei,  
 Contro a me combattendo non sol tutti i lor Dei,  
 Ma ancor, se d' Efraimme al Vecchierel, cred' io,  
 Stando contro a nostr' Armi degli Eserciti il Dio.  
 Lo sa Moabbe, e il fanno d' Amonne i Figli, e questa  
 Spada ai Regi di Sobra terribile, e funesta:  
 Non died' io di giustizia sì rari al Mondo esempi,  
 Che da Gente Idolatra ne avrei gli Altari, e i Templi?  
 Mentre un Figlio nell' atto della maggior Vittoria,  
 Di cui tutta doveasi al suo valor la gloria,  
 Per una Verga intinta di poco mel libato,  
 Me in van piangendo, a morte per me già condannato.  
 Ei per zel di serbarci le date leggi intatte  
 Giaceria tronco busto non men di Goliatte;  
 E, se al colpo fatale nol sottraean le Squadre,  
 Poco giovava a un Figlio l' aver Giudice il Padre.  
 Prove vuoi di clemenza? Da me l' Amalechita  
 Pingue, suplice, e vinto non ebbe in don la vita,  
 Esecrandomi indarno quella robusta, e sciocca  
 Del crudel Samuele mal profetica bocca,  
 Che nel sangue de' vinti si pasce, e si difeta?  
 Viltà non da Monarca: sia, se il vuol, da Profeta.  
 Pare a te, che un Saule, dopo tai pregi or deggia  
 Sè posposto a un Davitte soffrir nella sua Reggia?

ABNER.

Non così del Taborre sovraetano le spalle  
 Al Siloè, che umile discorre in umil Valle;  
 Come tu per clemenza famoso, e per sconfitte  
 T' alzi sovra ogni vanto, che cantasi in Davitte.  
 Ma strepito di vulgo presto in sè muore.

SAULE.

Il voglia  
 Lo

T 4

Lo Ciel coi Re più giusto di quel , ch' esser mi foglia :  
 Altrimenti ho nel core fissi altamente i mezzi ,  
 Onde Giudea s' accorga qual Re per lei si sprezi .  
 Mio pensier non colpiti : vedrem , se in avvenire  
 Colpirai meglio i modi , ch' io covo , a sfogar l' ire .  
 Di confidenza intanto reciproca consenti ,  
 Che pegno abbian nostr' alme ne' nostri abbracciamenti .

## SCENA SECONDA.

ABNER, MEROBE.

ABNER.

C Ugina , a che oziosa quì ti passeggi , ò stai ,  
 Che non prendi tu ancora tuo Cembalo , e non vai  
 Dietro al buon Pastorello per le vie , per le piazze  
 Coll' egregie Donzelle ne' cantici già pazze ?  
 On sempre al vostro peggio da non so qual destino  
 Donne inclinate ! o Donna , va , segui il Palettino .

MEROBE.

Non Golia , non Dagone tanto abborrir mi avviso ,  
 Quanto la tracotanza del già mio circonciso .  
 Io promessa a lui premio , se uscìa vittorioso  
 Dall' impreso cimento , me lo fingea già Sposo ,  
 Quando mirai con tanta ruina alle sue piante  
 Precipitar colpito l' incredulo Gigante :  
 Poi qual son figlia , al Padre non tacqui il mio dispetto ,  
 Che occupasse Adriele l' altrui giurato Letto ,  
 Certa almen , che Davitte della mancata fede  
 Smanioso , estorceffe dal Re la sua mercede .  
 Ma nulla men ; perch' anzi me ricusar poteo  
 Con lieta fronte , e balda quel piccolo Jesseo ,  
 E cambiarmi in Micolle . venduta a lui per cento  
 Vite di filistei ; ma compra , ah ! per dugento :  
 Que-

Questo segno eccessivo d'amor per chi l'accese,  
 Più del primo rifiuto, Cugin, fu, che mi offese.  
 Primogenita, e forse miglior, se non sì bella,  
 Ch' io da un pigmeo posposta mi veggia a mia Sorella?  
 E l' ingrato Saule, per darla a un vile in Moglie,  
 A un' Abner, a un Cugino, a un Principe la toglie?  
 Ecco delusi entrambo mostraci ( oh affronto eterno ! )  
 Gerusalemme a dito sua favola, e suo scherno;  
 O da noi, se abbiam spirti degni del fangue, aspetta  
 Alla comune offesa pari uscir la vendetta.

ABNER.

Pensi tu, ch' io non abbia dentro la Grecia appreso  
 A mentir con aspetto di giel, l' animo acceso?  
 E che in me non aggiri come punir costui?  
 Ma quanto udrai, pria giura di seppellir fra nui.

MEROBE.

Dio, testimon te chiamo, e per te Santo io giuro,  
 Che Abner su la mia fede posar potrà sicuro:  
 Perdansi dai Giudei, se Merobe l' inganna,  
 La libertà, e con l' Arca le Tavole, e la Manna.

ABNER.

Favorevole invidia, che l' altrui canto adule  
 Le Davittiche imprese, rode il cuor di Saule;  
 Punge il tuo l' alta ingiuria, che infisse a tua bellezza:  
 Il mio, Micol rapita non men, che la grandezza.  
 Tacite passioni, che in noi serpendo occulte,  
 Tanto più affliggon l' alma, quanto in lei più sepulte;  
 Vergognose egualmente di uscir dall' uman petto,  
 Nella cagion discordi; ma unanimi all' effetto;  
 Perché tendon del paro a non scoprir l' affenzio,  
 E a punir chi le move coll' arte, e col silenzio.  
 Il livor di Saule vorrà, che il colpo io scocchi,  
 E potrò impunemente levarcelo dagli occhj.  
 Merto a me la sua morte farà con chi la vuole,  
 E farà, pria che sorga fors' anche il novo Sole.

ME-

MEROBE.

Questa volta, o Cugino, la gloria io vo' dell' opra :  
 L'onta mia, l'onte tue, l'onte paterne or copra ;  
 E ci vendichi tutti : vantin per me gli Ebrei  
 La lor Dalila anch' essi, non men de' Filistei,  
 Che adescando con vezzi, ma onesti, il bel Garzone,  
 Faccia di lui quel, ch' ella seppe far di Sansone ;  
 Nè ci caglia, per meglio poter troncarli il crine,  
 Se in uno, ò se in tre Soli guidisi l' opra al fine,  
 E si guidi in tal guisa, che tu non sembri a parte  
 Della congiura, ond' abbia Micol poscia a sdegnarte,  
 Siccome infanguinato nell' abborrita morte (te.  
 D'un, che affai più degli occhi gli è caro, e gli è Confor-  
 Alma non aspettasti da me giammai sì cruda.  
 Usa è ad aver tai Donne la gente alta di Giuda.

ABNER.

Nè ricuso, nè accetto l' offerta aspra, e superba ;  
 Ma qual sia la tua voglia, nel cuor la pasci, e serba,  
 Sinchè vengan disposte quai fila unir vogl' io  
 A ben tesser la tela : col Re la tramo : Addio.

## SCENA TERZA.

MEROBE *a sedere.*

**S**E acquistarti una Sposa può, Abner, la tua vendetta,  
 Qual da un Davitte ucciso piacer Merobe aspetta?  
 Forse consolerammi del mio bell' infedele,  
 Poichè l' avrem trafitto, l' insipido Adriele,  
 Uom, che troppo sedendo de' cari tetti all' ombra,  
 Col sempre essermi al fianco, me, e le mie Stanze ingòbra,  
 E vorriami occupata sempre ad orar con lui,  
 O' a quel, ch' odio, e che ogni altra odieria da costui?  
 Stuccan le ciancie ingrante dell' anima melenfa  
 Su i risparmi, su i tempi, su i campi, e su la mensa.  
 O' casarecci, ò avari, ò nell' amar sciapiti

Trop-

Troppo all' ingenuè Donne mal comodi Mariti!  
 Ben potria consolarmi del mal diviso letto,  
 Salva l' onestà nostra, l' amor del Giovinetto,  
 E dovria contentarsi Micol, che lo possiede,  
 Che senza a lei tor punto della data sua fede,  
 Qualche parte di core, non della salma bella,  
 Cui pur si goda intera, sie poi della Sorella.  
 E perchè non mi compro piacer' così innocenti,  
 Col rivelargli il danno vicin? ma i giuramenti?  
 Non a lui la congiura, ma ben l' Autor si taccia:  
 Uom non è, a cui sua vita l' assicurar non piaccia;  
 Nè dovria dispiacergli, ch' io 'l tolga a un fato acerbo,  
 Nè dispiacergli io stessa dovrei, che alfin lo serbo:  
 Quinci impresi il delitto con modi infinti, e scaltri,  
 Perchè impreso, e consunto su lui non sie per altri.  
 Ma, ò sia fortuna, ò il Cielo, che te lo manda innanti,  
 Eccoti la cagione, Merobe, de' tuoi pianti.  
 E che contro quel petto sì dilicato, e bello  
 Con questa man potessi sol volgere un Coltello?  
 Come giammai ferirsi potrà da chi lo mire?  
 A qual' indomit' alma cader non faria l' ire?  
 Più a me fan sue bellezze tremendo il fier Garzone,  
 Che altrui non fer sue forze terribile un Sansone.  
 Tentisi di ferire sì dolce amabil vita,  
 Ma, se si può, non d' odio, d' amor sia la ferita.

## SCENA QUARTA.

MEROBE, DAVIDE.

DAVIDE.

**C**He te, Merobe saggia, seder fa sì pensosa?  
 Hai, se non mente il volto, nel cor non so qual cosa,  
 Che l' usato tuo spirto parer non fa più desso.  
 In qual parte è Micolle, che non ti siede appresso?  
 M5-

MEROBE.

Veglia nelle sue stanze l'economia germana  
 A rotar torta ai fusi girevoli la lana,  
 Onde intessuta, intinta di porpora, e di croco  
 Tu ne apparisca adorno fra i grandi ad aver loco.  
 Della semplice suora questa è la breve, e sola  
 Cura, ch' appo i diletti suoi specchj, a te l'invola;  
 Ma con cotesto amante tuo cuor più, che non pensi,  
 Così piccole smanie troppo le ricompensi.  
 Me, cui rendon più accorta, Cognato, i maggior anni,  
 Per te fan, qual mi vedi, sollecita gli affanni,  
 Da che ascolto novelle, per non udir le quali,  
 Bramerei senza orecchio gir mostra in fra i mortali.

DAVIDE.

Prendo in grado il tuo affetto; ma su che versa il tanto  
 Per Un sollecitarti, che ha le fortune a canto?  
 Uom di me più felice, da che proffeso in terra  
 Giacque l'alto bastardo, non ha su questa terra.  
 Quinci una sola, e dolce, e d'ogni affanno sgombra  
 Cura mi sta nel core, che placida l'ingombra;  
 E questa è il pizzicare con arte, e man maestra  
 La recatami in grembo grand'arpa alla fenestra  
 Dal favorito mio lucido gabinetto,  
 Che del giardin le verdi spalliere ha dirimpetto,  
 Ove l'ombre, ove il fonte, nelle cui frante stille  
 Indi il Sol, che le fere, colora alle pupille,  
 Nascer mi fan le forme più vegete, e più pronte  
 Dei pensieri ingegnosi, che grondanni alla fronte,  
 Indi all'Arpa, e ne' Salmi, che candidi, che puri  
 Si canteran fors' anche da' Secoli futuri,  
 Dopo che da noi sceso vagira fra le paglie,  
 E fra i giumenti accolto lo Dio delle Battaglie.

MEROBE.

Così ritto ascoltarmi parrai mal volentieri.  
 Siedi: non son già spine que morbidi origlieri,  
 Che sfuggevole, e in atto, più che di star, di gire,  
 Qual Gru col piè sospeso, temer sembri al mio dire.

DA-

DAVIDE.

Eccomi ad ubbidirti. *siede.*

MEROBE.

Sotto a que' fior mal fidi

Del giardin, che lodasti, non sai qual serpe annidi.  
 Questa è Corte, o Davitte: più, che a ciascun sovrasti,  
 Più foggiazi all' invidia: lei temi; e ciò ti basti:  
 Tenta morderti occulta, tenta arrivarti al seno  
 Questa, c' hai sotto il piede vipera, col veleno.  
 Per scoprir l' empia trama, giurai non rivelarla;  
 Ma per Uom, ch' alto intenda, si accenna, e non si parla.

DAVIDE.

Taci, e si offervi a un Dio la fè, che si promette,  
 O' a ferir gli spergiuri su l' arco ha le faette.  
 Più mi turban la mente le soverchie mie lodi,  
 Che le trame impotenti, quai sian, degli altrui odj;  
 E con volto sereno nè pure il guardo abbasso  
 Su la debile invidia, ma la compiango, e passo.  
 Lo sprezzar questa imbellè, che tanto è a sè dispetta,  
 Quanto ella è all' Universo, de giusti è la vendetta:  
 Ella è a cader la prima nelle aperte sue cave:  
 Nel suo capo il suo duolo converso a lei fia grave;  
 Che per degno gastigo dell' empia in Ciel sta scritto,  
 Che a colpir la sua testa discenda il suo delitto.  
 Da temer che mi resta, poichè Saul mi rese  
 La real grazia, e indarno me fido a ferir prese  
 Con quell' asta lanciata, ch' ei non lanciò, ma nero  
 Spirto, che allor reggeva sua destra, e suo pensiero?  
 Poichè il Demone alfine tornò fra l' atre, e lorde  
 Sue torme a un sol soave tocco delle mie corde?  
 Questo militar cinto di fregio aureo, e vermiglio  
 Pur di Gionata è dono, che di tuo Padre è figlio,  
 Che si l' alma ha invescata con questo spirto istesso,  
 Ch' una all' altr' alma omai partir non può d' appresso.  
 Ei fu la mia salute veglia per me; e quand' anche  
 Si addormisser sue luci per me di vegliar stanche,  
 Mai non dorme quel Dio, che attento a mia salvezza  
 Farà

Farà degli empj al suolo dispersa ir l' alterezza.  
 Beato oh chi con gli empj non consigliò suoi passi,  
 E che in mezzo al cammino dei peccator non stassi,  
 Né in pestifera Sede vien, che virtù dilege;  
 Ma il suo voler del solo Signor sta nella Legge,  
 E in questa Legge ognora fisa non interrotti  
 I suoi fidi pensieri da i giorni, ò dalle notti.  
 Ei farà, come pianta, che cresce in verdi sponde  
 Dal corso abbeverata di fresche, e limpid' onde,  
 Che darà suo bel frutto, quando Stagione il voglia,  
 Né a' suoi prosperi rami vedrà mai cader foglia.  
 Non così, non così gli empj: ei saran qual polve,  
 Cui di faccia alla terra turbine caccia, e volve:  
 Quindi alzar giudicati non oseran più ciglio  
 Gli empj allor non ammessi de' giusti entro il consiglio;  
 Poichè Dio fa il cammino de' giusti, al cui paraggio  
 Farà quanti son gli empj perir nel lor viaggio.

## MEROBE.

A ragion chiudi gli occhj, dove ognor tienli aperti,  
 Principe a te legato dal genio, e da tuoi merti;  
 Ma non men del Germano su le tue sorti anch' ella,  
 Benchè già tuo rifiuto, vegliar fa la Sorella.  
 Da te mi sperai meno sprezzata, e ti confesso,  
 Che alla felice Suora s' invidia il tuo possesso.  
 Ma chi può contro il Cielo, che in onta mia mi volle  
 Nel bel sen di Davitte posposta a una Micolle?  
 Goda la fortunata di Sposo a sè fedele,  
 E la Germana al giogo si stia con Adriele;  
 Ma sia poi cotest' alma non discortese, e sia,  
 Qual di Gionata all' alma congiunta anche alla mia.  
 Ben contenta di poco Merobe scendo ai preghi,  
 Che quanto è a lui concesso, per te non mi si neghi.  
 Me non occuperanno nei bei recinti, e chiusi  
 L' ore spese allo specchio, nè i gnomeri, ne i fusi,  
 Ma i tuoi soli perigli, ma il mantenerti il piede  
 Sul capo a' tuoi nemici, mercè della mia fede.  
 Coprirà l' unione de' sangui i nostri affetti,

E a

E a colloquj innocenti torrà l' esser sospetti:  
 Sì nel triplice nodo d'amor soave, e puro  
 Vivrem, Gionata, ed io contenti, e tu sicuro.

DAVIDE.

Quel con Gionata ardisco, che osar non m'è permesso  
 Con beltà onesta, è vero, ma non d'un' egual sesso.  
 Giovinezza sovente rubella a sua ragione  
 Tal si sospetta in Donna vicina ad un garzone,  
 Poco giovando a noi la mal nota innocenza,  
 E un' amistà confusa d'amor coll'apparenza.  
 Scandalo è ad una Corte nel giudicar mal retta  
 Uom mirar testa a testa feder con giovinetta,  
 Che sia pur sua congiunta, sia pur di sante voglie,  
 Siale amico, e non altro, giammai non è sua Moglie.  
 Quinci te non propongo fuggir coll' altre in stuolo;  
 Ma per l' ultima volta m' hai qui da sola a solo.  
 Amo te, quanto il soffre l'altrui giurata fè;  
 Micol quanto me stesso; Gionata più di mè.  
 Ecco i gradi prescritti de' miei distinti affetti  
 Nel risponder diversi a i tre diversi oggetti.  
 Conversiamo a vicenda tu col tuo Sposo, ed io  
 Colla mia Sposa; e lascia me a mia difesa, e Dio.

MEROBE.

Nè i Lioni, nè gli Orsi col braccio tuo vincesti;  
 Ma Lionessa, ed Orsa fu quella, onde nascesti.

CORO DI FILISTEI.

**S**E n'è pur' ito quell' invincibile  
 Superbo Giovine, stirpe d' Isai.  
 Che ride ardito di quante lagrime  
 Per lui si spremono dai nostri lai.

Oltre, ch' è forza dovunque ei spazijfi  
 Seguirlo carichi di gran catene,  
 Coprir ne sforza la sua ferocia  
 D' esterno giubilo l' interne pene.

Ma

Ma diaci in preda col farne strazio  
 Le membra lacere, se il vuole, ai Corvi,  
 Non fia, che veda fin ne' cadaveri,  
 Che l'ira immobile degli occhi torvi.

Dal fopraciglio trasparir mirifi  
 L'interna collera, benchè impotente  
 Contro del figlio di un pastor povero,  
 Nato allo scempio di nostra gente.

Noi già terrore dell' Ebreo popolo  
 Ahi da qual femmina del vil Betlemme  
 Siam senza onore guidati in vincoli  
 Per la già timida Gerusalemme.

Sol ne conforta pensiero aereo,  
 Che inconfolabili la Patria nostra  
 Con faccia smorta sparse di cenere  
 Scorga le Vergini di sè far mostra.

E a brun le Moglj non ancor Vedove  
 Pianger quai Vedove su i lor Mariti,  
 E de' cordoglj nostri sollecite  
 Negar d' assidersi liete ai conviti.

Ma in un momento da noi dileguanfi  
 Di cuor sì teneri le vane idee;  
 E ci è tormento l'udir, che adultere  
 Fede non prezzano le Filistee.

Che dei gelosi Consorti libere,  
 Quai riderannosi de' nostri pianti,  
 Or che gli Sposi non più le sgridano,  
 Che s' abbandonino preda agli Amanti!

Tal

Tal, s'è gran pena la schiavitudine,  
 Maggior farebbei la libertade,  
 Dalla catena tornando fordidì  
 A far deriderci dalle Contrade.

Mentre ò l'audace stuol degli adulteri  
 Ci trarria l'anime di lor gelose,  
 O' berci in pace dovrem l'ingiurie,  
 Che fanno a i Talami l'infide Spose.

O maladetto costume barbaro  
 D'un popol misero di fede ignudo,  
 Dove in un letto la Donna vanta  
 D'accor reciproci Marito, e Drudo!

Là, come scorno l'onor dileggiassi,  
 E l'adulterio lodato cresce,  
 Così, che al giorno d'indubitabile  
 Padre, legittima Prole non esce.

E v'ha chi pensi, che dall'Empireo  
 Dagon difendaci con Astarotte?  
 Buttati incensi, voti sacrileghi  
 All'Ombre stiglie d'eterna notte!

Altro è quel Dio, che da i turiboli  
 Devoti incensasi de' Casti Ebrei:  
 Dal Popol pio giusto è che spezzinsi  
 Le forde Statue degli altri Dei.

Sua fanta legge vuol, che si lapidi  
 Donna, che violi l'onor dei letti.  
 Tal ne corregge lor Dio, che tempera  
 Le voglie lubriche dei bassi affetti.

L' onor raccolto s' è in Gerofolima ,  
 Dove il Padre educa que' figlj Eroï ,  
 Al genio , al volto così a lui simili ,  
 Che l' assicurano dell' esser suoi .

Ond' escon ratti quai lampi , e folgori  
 Su noi terribili fin lor Pastori ;  
 E i labbri intatti delle lor Vergini  
 Le glorie cantano dei Vincitori .

E il Pastorello , che noi feo miseri ,  
 Pudico , e candido tant' alto arriva ,  
 Perciò più bello , che avanti a Merobe ,  
 Che unil parlavagli , dianzi arrossiva .

A noi che giova , che di due cubiti  
 Il Geteo spurio Davit vincesse ,  
 Quando alla prova di una volubile  
 Fionda giratagli su i piè non reffe ?

E ciò fu in onta dell' Adulterio ,  
 Dond' ebbe origini di colpa infette ,  
 E il figlio sconta qui tronco efanime  
 Le scelleraggini de' Padri in Gette .

Le infegne abbassa , Nazion tumida ,  
 Che sventolarono già vincitrici ,  
 Se non trapassa quest' esecrabile  
 Merce d' obbrobrio fra tuoi nemici .

Augura a questi , che in lor propaghisi  
 L' usanza sordida dell' amor empio .  
 Che se gli appesti , già il Ciel prometteti  
 Di stritolartegli sotto il lor Tempio .

*Fine dell' Atto Secondo.*

**ATTO**

# ATTO TERZO<sup>307</sup>

## SCENA PRIMA.

DAVIDE, E MICOLLE.

DAVIDE.

**M**iseri Filistei, voi lagrimate; e intanto  
In voi l'ira dal pianto nasce, e dall'ira il pianto.  
Sì, che reciprocando tai passion lor tempore,  
Dannarvi a sempre indarno sdegnarvi, o a pianger sépre;  
Per uso alle miserie altrui, quest' alma è pia;  
Ma le vostr' empietati vint' han la pietà mia;  
Però gite a lagnarvi su i limitari, ed abbia  
Colà dove sfogarsi, mordendovi, la rabbia,  
O pensate più saggi di umiliar le afflitte  
Fronti a un Dio, nel cui nome vi soggiogò Davitte,  
Mentre il vostro Dagone con tante schiere armate,  
E con tanto Gigante cesse a una fionda. Andate.

MICOLLE.

Oimè tu solitario con me ti brami, e il bramo  
Tanto più anch' io, Davitte, quanto di me più t' amo.  
Ma perchè, se cacciasti que' catenati cefsi,  
Se, te sottratto ai Chori di Vergini, ten' beffi,  
Da te in parte il piacere dell' amor mio si tarpa  
Con cotesta a Micolle già preferibil Arpa?  
Il comparirti avanti degna di te, che valmi?  
Se ancor fra le mie braccia sol pensi a compor Salmi?  
Guardami, e d' una fronte meno distratta, e bieca,  
Dì, se mie trecchie approvi così torte alla Greca,  
Qual ne insegnò la moda nova straniera, e bella  
Recata Abner d' Atene poc' anzi alla Sorella.  
E' suo Don questa gemma, che mi balena al collo  
Colle intagliate Muse sedenti a piè d' Apollo;

V 2

Nè

Né spiacere a un Salmista dovrian le Dee, che parmi  
 Colà ( se Abner non mente ) presiedere a' bei Carni .

DAVIDE.

Folle, o Sposa, è la Grecia : Del mio profetich' Estro  
 Non finte Dee, ma il vero Dio dal Ciel fu Maestro :  
 Egli è, ch' agita, e scalda gli spirti entro la salma,  
 Onde ai Divini Canti trattabile è quest' alma :  
 E vorrai, ch' io disprezzi questo strumento, a cui  
 Dio le sue lodi addatta dettatemi da Lui ?  
 Escluderò quest' Arpa, che tanto è a me gradita,  
 Quant' Ella è il sol ricordo della scorsa mia vita,  
 La cui memoria il tedio risveglia in questa mente  
 Della vita angosciosa, qual, lasso, è la presente ?  
 Ahi m' aggravan le vesti d' oro aspre, e di gioielli .  
 Che non mi veggo avvolto ne' soliti miei velli ?  
 Lor provvedeanmi al fianco le Volpi, ed i Cervieri,  
 Ond' io movea succinto passi così leggeri,  
 Senza che allor sentissi romoreggiarmi intorno  
 Lo strisciar sibillante dell' ostro, onde vo adorno .  
 La mia facile spoglia molle avvolgeasi al seno  
 In un balen vestito, e nudo in un baleno,  
 Dove questa attillata stanca le destre, e i ciglj  
 Per compormela intorno, di ancelle, e di famiglj,  
 Sì, che attorto, e legato mi scuoto in queste sete,  
 Come augel si dibatte nel vischio, e nella rete .  
 S' alzo i lumi alla Luna, la notte ; il giorno, al Sole,  
 Urtan nelle dorate volte di questa mole,  
 Che mi pesano in capo, che incarcerar questi occhi  
 Sembran fra i lor rabelchi mirabili agli sciocchi ;  
 Dove in parte impediasi a me la faccia pura  
 Della Luna, e del Sole dal ciel d' una verzura,  
 Che traspirar di sotto fea mitigato il raggio,  
 Sì che al seder mi fosse delizia, e non oltraggio .  
 E gli Augelletti allora con emuli concetti  
 M' incitavano al canto su chiare onde correnti,  
 Là, ve ne' mezzi giorni più l' ascoltar mi cale  
 Da gli affordati arbusti strepitar le cicale,

Che

Che quì di Verginelle le cantilene , ond' odi  
 Pazza Gerusalemme danzar nelle mie lodi .  
 Sin quest' Arpa a me i suoni più conducea soavi  
 Quando d' oro , e d' avorio non ricche avea le chiavi ,  
 Ma ad un semplice bosso raccomandati allora  
 L' aura , i toccati nervi fuggir fean più sonora ;  
 Meravigliando io stesso non pria pensata , ò udita  
 Sinfonia dalle corde spicciarmi in fra le dita ,  
 Da cui solleticato lo spirto mio ben spesso  
 Ne' profetici carmi forgea sovra a sè stesso .  
 Dolce pastoral vita nell' aer puro , aperto ,  
 Qual Città popolosa non cede a un tuo deserto ?  
 Dove su i colli aprici , dove nei vallonj atri  
 Forman alberi , e balze bizzarri , e bei teatri ,  
 E ne' lenti lor ozzi pastori , e pastorelle  
 Si fan cambio a vicenda di canti , e di novelle ?  
 Ah se fosse per anni , qual io , vissuta in questa  
 Pace , farebbe adesso Micòl di me più mesta !

MICOLLE.

Ecco i deliri usati di voi Poeti ; idee  
 D' una beata vita fra le selve Jesse ;  
 Quando nei valloni atri , su le colline apriche  
 Io non so immaginarmi , che stenti , e che fatiche .  
 Ma a voi tutti compensa gli agi de' Cittadini  
 La poesia , che al vulgo nomar vi fa Divini ,  
 E un' aerea speranza di chiaro nome eterno  
 V' indura ( ahi mentecatti ! ) come all' estate , al verno .  
 Già dareste i buon cibi conditi in regia mensa  
 Per l' immortalitate , ch' uom premio al cantar pensa ,  
 E per gl' immaginarj pascoli de' concenti ,  
 Che vi fan ne' digiuni fatolle in van le menti .  
 Care selve beate , dove non quale in Corte  
 Sta l' invidia con armi avvelenate , e corte ,  
 Ma i leggiadri serpenti trascolorati i dorsi ,  
 Ma i crin-aurei Lioni , ma i bei scherzevoli Orsi ,  
 Ma i sobrij Lupi anch' essi , a quai tutto comparte  
 La greggia , e con voi sono de' cari cibi a parte .

## 310 IL DAVIDE IN CORTE

Dolce pastoral vita , dove coi diti adunchi  
 Villanella i Canestri fa ricamar di giunchi ,  
 E succingersi un lino ruvido , e ornar la fronte  
 Delle gemme del campo , specchiandosi a una fonte ,  
 Che increspata dal corso , che ne' suoi sassi incespa ,  
 Lo specchiato sembante dilunga , allarga , incespa ,  
 E ne fa , s' egli è bello , tale apparir l' immagine ,  
 Che , se tal fosse il vero , qual Uom ne saria vago ?  
 Fingimi un pò , Consorte , di questi manti in vece ,  
 Rafazzonata in gonne del color della pece ,  
 Colle man careggiarti fresche dell' aver munte  
 Le mandre , e de' conditi cibi ancor lorde , ed unte ;  
 E sospirarti in viso , come la tua Micolle ,  
 Ma in sospiri olezzanti sol d' agli , e di cipolle ,  
 Con un volto , che i soli rendon sofferti arscio .  
 Ahi , che per pietà tua tutta mi raccapriccio !  
 Io non ti porto avanti di pecorella i tanfi ,  
 Ma una Sposa ognor tersa di liquor puri , e nanfi ;  
 Non sembianti , cui renda l' estivo Sol rubecchi ,  
 Se non m' ingannan anche i sinceri miei specchi .  
 Io non t' offro le viste degli alberi traversi ,  
 Né il cader strepitoso d' acqua , che si riversi  
 Da una rupe dirotta di minacciose pietre  
 Da spelonche incavate muscose , enormi , e tetre ;  
 Ma un Giardin di verdure tutte tosate a filo ,  
 Dove i fior peregrini manda l' Eufrate , e il Nilo ,  
 E il Tago , e il Beti , e quanto può germogliar di strano ,  
 Di soave , di vago , non visto in sul Giordano .  
 Vuoi sassi ? eccoti un marmo , che candido , e pulito  
 Quel Mosè ti ravviva da dotta man scolpito ,  
 Che sprizzar colla verga fa il fonticel , che casca  
 Con zampilli ordinati nel sen della gran vasca .  
 Quindi , in vece d' un balzo rotto , distorto , alpestre  
 Tutta hai Gerusalemme soggetta alle fenestre .  
 Ecco i vasti Palagi , ecco il Tempio sublime :  
 Ecco le aeree Torti , che al Ciel van con le cime ,  
 Da cui scende alle case lo sguardo , e alfin poi cade

Den-

Dentro alle popolose, diritte, ampie contrade,  
 Dal bel fiume divise, per cui diverse, e carche  
 Di Cittadini, e merci su, e giù scorron le barche.  
 Perchè a te di gran cose pel canto idea rimagna,  
 Questo è ben'altro oggetto, che quel d'una Campagna.  
 E qui dunque salmeggia; ma sol quand'io m'abbiglio  
 De' miei fidi cristalli perduta entro il consiglio;  
 Che distratti egualmente su ciò, che ad ambo è gioja,  
 Il conversarci allora fora di comun noja.  
 Mi vuoi teco ad orare; mi avran teco ad orare  
 Da un crepuscolo all'altro i Sabati all'Altare;  
 Ma il restante de' tempi, che il Cielo a noi dispense  
 Nelle veglie, nel letto, nei giochi, e nelle mense,  
 Sia Davitte diviso da ogni altra cura, e unito  
 Mostrisi al sol pensiero d'amante, e di marito.

DAVIDE.

Oh, che m' eccita al riso cotesto tuo dolersi  
 Me ognor fiso a quest'Arpa fantasticando ir versi:  
 Così fosse, o Conforte; ma del cantar la brama  
 Distræ Gerusalemme, che ad altro il pensier chiama.  
 Peggio qui, che le belve, cui di mia man strozzai,  
 Contro il perseguitato tuo Sposo a temer hai;  
 Nè temerei costoro, se osassero mostrarmi,  
 Com'io so provocato mostrar la fronte, e l'armi:  
 Io collo stritolarli, farei dell'empio stuolo  
 Quel, che fo della polve pesta, e del fango al suolo,  
 Ma sta sotto il lor labbro timido invidioso  
 Il velen traditore di livid' aspe ascoso.  
 Altre insidie ancor temo, che mi si fan davanti,  
 Per tentar mia costanza fidate a bei sembianti.  
 E non vuoi, ch'io mi brami quel Pastorel di pria,  
 Che fui pace, e innocenza sul fior dell'età mia  
 Nelle amene pianure, fra le selvose rupi,  
 Dove si ha talor guerra con Lioni, Orsi, e Lupi,  
 Ma per lo più la sola rissa delle nostr'alme  
 E' il cantar stesi all'ombra de' Cedri, e delle Palme?  
 Tu pingesti il disagio, che sgomina, che affanna,

V 4

Non

312 IL DAVIDE IN CORTE

Non un Pastor, che siede Signor di sua Capanna,  
 E che dalla sua Mandra felice, e ognor crescente  
 Tanto ha, che più di tanto bramiar non fa niente;  
 Ma un succido Caprajo, ma un nudo, e vil Bifolco,  
 Ch'agiti i dì sudati presso all' Ovile, ò al Solco;  
 E così la Bifolca pingesti, e la Capraja,  
 Siasi, ò a mugner la Greggia, ò a trarre il Gran dall'Aja;  
 Ma non la Pastorella, che in suo farsetto avvolta  
 Di monda agile tela va più leggiadra, e sciolta,  
 Tal, che il lineamento del torficciuol, de' fianchi  
 Traspar nulla alterato da i tefi lini, e bianchi.  
 Oh te bella, e più bella, che in Clamide Reale,  
 Ne' ventilati veli del vestir Pastorale,  
 Su cui semplice fascia d' un color giajo, eletto  
 Bipartendo la gonna, divide il sen dal petto,  
 La cui forma ai respiri s' alza modesta, e dura  
 Discinto anche ivi dove lo collocò natura,  
 Senza che tormentato guizzi, salendo in parte  
 Più palpabile agli occhi, da incontentabil' arte,  
 Che avvicinando le coste, lor nudità deforma,  
 Se di più lividure vi giunge a stampar l' orna.  
 Ecco il Re a questa volta; ve' come in aria ei stenda  
 Le braccia, e brancollado, par, ch'indi appoggio attenda.  
 Che farà mai?

MICOLLE.

L'usato spirto l'infuria. E' degno  
 Misero, che una Figlia sottentri al suo sostegno.

DAVIDE.

Buon per lui, c' ho il rimedio nell' Arpa a te odiosa.

MICOLLE.

Amala (e l' amo anch' io) ma men della tua Sposa.

SCE-

SCENA SECONDA.

SAULE, DAVIDE, MICOLLE.

SAULE.

O Imè, reggimi, o Figlia : vedi, che si diferra  
 In voragini orrende sotto il mio piè la terra ?  
 Ma no : ricovra altrove le membra tue leggiadre :  
 Queste aperte ruine sol chiedono tuo Padre.  
 Dai tremuoti agitato l' alto Palagio ondeggia,  
 E di cadermi in capo minaccia, ah!, questa Reggia.  
 Tuona il fulmine torto, che la percuote, e svelle :  
 Ecco dall' auree travi scaturir le fiammelle.

MICOLLE.

Non temer, caro Padre. Sbaglia deluso il ciglio ;  
 E nel tuo sol pensiero sta tutto il tuo periglio.

SAULE.

Io fedeo sul mio Trono ; ma sotto a me si smosse  
 La balzata mia Seggia, che alfin da sè mi scosse.  
 Dai portenti atterrito misero io scender voglio,  
 Ma alle piante i gradini mi cedono del Soglio.  
 Nulla al peso resiste de' gravi membri, e tristi :  
 Forte più di Sansone tu sei, che gli resisti ;  
 Né sì quest' Edificio gravita al pavimento,  
 Come, alternando i passi, pesante a me mi sento.  
 Ma chi è Colui, ch' è teco ? di Samuel la faccia  
 Ben conosco a quel bieco sguardo, che ne minaccia :  
 Tra i rabbuffati peli dell' enfiate sue labbia  
 De' rimproveri atroci digrigna ancor la rabbia.

DAVIDE.

Mio Re, non riconosci il tuo Davitte ? Io sono  
 Quegli, che a tua difesa pur veglio, e del tuo Trono.  
 Ma di che tremi, o Sire, davanti agli occhi miei ?  
 Tremino a lor davanti più tosto i Filistei.

MR.

314 IL DAVIDE IN CORTE

MICOLLE.

Nero spirto l'ingombra ; e a te cacciarlo or tocca  
Con coteste bell' arni dell' Arpa , e della bocca.

DAVIDE *suonando , e cantando .*

*In conver-  
tendo Domi-  
nus &c.  
Psalm. 125.*

Quando trasse il piè Sionne  
Dalle barbare catene ,  
Si credea qual' Uom , che affonne ,  
Di sognar d' uscìr di pene .

Ma poi quando al laccio sciolto  
D' esser libera s' accorse ,  
Ricompose al riso il volto ,  
E alla lingua il piacer corse .

E l' immensa alta Babelle  
Dicea fisa al gran successo ,  
Come Dio dall' auree Stelle ,  
Ne solleva il vulgo oppresso ?

E fu ver , che Dio dagli Astri  
Del su' amor ci accrebbe i segni .  
Quinci , vinti i rei disastri ,  
Gioja in noi trionfi , e regni .

Deh , Signor , l' amico stuolo ,  
Tua mercè , la Patria inonde ,  
Qual per austro in grembo al suol  
Fai torrente errar coll' onde .

L' ore meste han l' ore accanto ,  
Che succedono poi liete .  
Uom , che semina fra 'l pianto ,  
Lieta esulta allor , che miete .

Gla-

Giano i nostri, e lagrimando  
 Ricoprian ne' Solchi il Grano.  
 Torneranno alfin, cantando,  
 Con lor spiche accolte in mano.

SAULE.

Prova a sottrarti a questa, se il puoi, vecchio arrogante.

DAVIDE.

Fuggo non già la tua, ma l'ira mia.

S C E N A T E R Z A.

SAULE, MICOLLE.

MICOLLE.

**D**Avante

Al suo gran Genitore china prostrata, abbraccia  
 Tue ginocchia una Figlia: e a questa Figlia in faccia,  
 Che si fa tuo sostegno, poteo quell' asta atroce  
 Lanciarsi in chi salute t' offria nella sua voce?  
 Il tuo Genero invitto, il mio leal Consorte,  
 Il difensor del Trono premiar vedrò con morte?

SAULE.

Sorgi, o Figlia. E che d'Asta favelli? ov'è il tuo Sposo?

MICOLLE.

L'ire tue rispettando, s'è nella fuga ascoso.

SAULE.

Ma qual'ira è, ch'ei fugge? Chi del suo sangue ha sete?

MICOLLE.

Ecco l'Asta, che fitta pur trema alla parete.

SAULE.

Chi rapì a questo braccio quel cerro? e chi lanciollo?

MICOLLE.

Si cercò da quel cerro del mio Davitte il collo;  
 E per

316 IL DAVIDE IN CORTE

E per troncar fu quasi nella mirata gola  
 Al tuo liberatore la vita, e la parola.  
 Sì lo spirto, che invase l' anima tua delira,  
 Contro il proprio nemico tentò di sfogar l' ira,  
 E ti spinse a vendetta la non colpevol mano.  
 Oh Micol sventurata, s' ei non feriva in vano!  
 Cancellotti alla mente l' idea del mio fedele,  
 E defformonne il volto con quel di Samuele,  
 Onde tu immaginasti barba canuta a un mento,  
 Che lanugine d' oro sol vanta in ornamento.  
 Potea far maggior' onta lo spirto a quelle gote,  
 Che, trasportando in esse l' età del Sacerdote?

SAULE.

Cose mi narri, o Figlia, ch' or parmi aver sognate.  
 Padre, e Re delirante mertar ben può pietate;  
 E affai fo, s' io non piango l' involontario errore  
 Dell' avventato colpo nel mio Liberatore.  
 Or, poichè la sua morte, ma indarno, avrei compianta,  
 Vendicarne il periglio vo' almen su l' asta infranta,  
 E i trasporti odiosi de' miei vaneggiamenti  
 Compensar vo' al tuo Sposo con queiti abbracciamenti.  
 Tu a lui recali, o Figlia: da te gli fian più cari:  
 Dall' amor di Micolle quel di Saule impari.  
 Meco in questa sua Reggia venga a seder fra i Grandi.  
 Io comandi a i Maggiori, Davitte a me comandi.

MICOLLE.

Lode al Dio di Giacobbe; ma se con mille, e mille  
 Prodigj agli Avi nostri spalancò le pupille,  
 Perchè in tanti, ch' ei sparse su turba ingrata, e folle,  
 D' un miracolo solo non degna ancor Micolle?  
 Nè già in candida manna tutti i sapor mi piova:  
 L' esfermi ò Nube, ò Foco, ò Fonte a me che giova?  
 Chieggo, che mi raddoppi sì, che tutta io rimagna  
 Quinci a te, Padre, e quindi, Davitte, a te Compagna.  
 M'abbia il Padre al sostegno delle sue membra afflitte;  
 E al conforto dell' alma pur m'abbia il mio Davitte.

SAU-

SAULE.

Mercè del falmeggiante Genero mio, già sgombra  
L' alma sent' io, nè apparmi l' a nie terribil' ombra ;  
Nè più reggermi è d' uopo. Quì al caro Abner, che viene,  
E allo stuol de' miei fidi narrar vo' le mie pene,  
E lodar quegli, ond' io torno il Saul primiero :  
Tu a lui vola .

MICOLLE.

O aveffi ali , com' halle il mio pensiero

S C E N A Q U A R T A .

ABNER, CORO DI CORTIGIANI,  
E SAULE.

ABNER.

**P** Eran le ree novelle . Sordo rumor quì forse,  
Che Saul furiava ; e Abner con questi accorse,  
Per foccorrerti all' uopo ; ma nel mirar te sano,  
Vorrei chi sparfe il grido strozzar con questa mano .

SAULE.

Vero in parte è l' annuncio : ma tutto a voi si sveli  
Il più interno, il più cupo dell' alma, o miei fedeli .  
Non fu il Demone allora, che qual fu suo costume,  
Mi appannasse alla mente della ragione il lume ;  
Ma dal solito spirto finì invafato il core,  
Per poter con quell' Afta trafiggere il Cantore .  
Mel rapì la sua fuga ; gi' l' alto colpo a vuoto ;  
Ma pera io, se al mio sdegno Colui non offro in voto .  
Da Micolle affidato ritornerammi in faccia ;  
Nè mi tradiran sempre le robuste mie braccia .  
Darem colpa al reo spirto della mia rabbia ultrice ;  
E, o me allor tra felici Monarchi il più felice !  
Sul' Eroe, che trafitto morderà ( spero ) il stuolo,  
Delle sue Verginelle schiamazzi allor lo stuolo,  
E mi

318 IL DAVIDE IN CORTE

E mi renda mie glorie , cantando in Terebinto .  
Saul il vincitore di dieci mila ha vinto .

ABNER .

Parmi veder Micolle , Micol tua Figlia alfine ,  
Ch' ami più di te stesso , far onta al petto , e al crine ,  
E di nere gramaglie dal capo al piede involta  
Col Cadavere amato bramar' d' effer sepolta .

SAULE .

Troppo hai la fede in pregio , Cugin , dell' Ebreo Spose .  
Fa talor vedovanza le belle ir lagrimose ,  
Ma chi vedesse il core di tal , che par , che muoja ,  
Sono i deliquj , i pianti sfoghi della sua gioja ,  
Sia , perchè libertate ricovra , ò sia , che spera  
Compagnia nuova al fianco miglior della primiera ;  
E miglior parrà sempre : che troppo il cambiar giova  
Beltà vecchia , e goduta in non goduta , e nuova .  
La leggiadra Micolle non è tra le più scaltre :  
Sia , ed è , tra le più fide ; ma è Donna al par dell' altre .  
Sol , se il suo Pastorello l' affascìnò coi guardi ,  
Che lo scordi , e nol curi , si spera un pò più tardi ;  
Ma scorderallo alfine , se non è pazza . È' un detto  
Delle accorte Donzelle bramar compagno al Letto ,  
Sol per la lusinghiera , che nasce in lor speranza  
D' una a quel sesso accetta libera vedovanza ;  
Ch' altro tempo non conta nella sua verde etate  
Da poter unqua il dolce faggiar di libertate .  
Consolerà Micolle novo , e miglior Consorte ,  
Saggio nel non bramarne la fe di là da morte :  
E Abner sia questo Sposo , se verrà meco a parte  
D' un' occulta vendetta , cui vuolsi ingegno , ed arte :  
Che il tuo Re di te stesso vendicherai non meno ,  
Al superbo Rivale strappando il cuor dal seno .

ABNER .

All' antico amor mio ben puote , e alla mia fede  
Scelleraggine tanta piacer con tal mercede ,  
Benchè di scellerato non merta il nome infame  
Chi coll' Insidiatore perir ne fa le trame :

Poi-

Poichè interpreti indarno qual vanità l' insulto,  
 Che si fa alla tua gloria : serpevi inganno occulto,  
 Cui tu diffimulando , tardi te n' avvedrai.  
 L' ambizion penetro del buon figlio d' Isai.  
 Ma diam pur , ch' io l' uccida . Come potrà Micolle  
 Stringer man di quel fangue contaminata , e molle ?  
 Sol , che alquanto si avveda , ch' io rechi all' opra ajuto,  
 Addio Nozze ; addio Sposa , se il perdo , io son perduto.

SAULE.

Nè al tuo Re , nè a te stesso utile , il so , mai fora  
 Scoprir la cagion vera , onde è destin , ch' ei muora .  
 Nè al superstizioso Popolo nostro accetta ,  
 Non che a Micol , verrebbe privata , aspra vendetta ;  
 Ma fora anzi la strage troppo abborrita , e pianta  
 Di tal , che d' Israele liberator si vanta .  
 Men da Gerusalemme sospirasi il Messia ,  
 Da che fra muri accoglie l' uccisor di Golia ;  
 E lui come Celeste dato da Dio Ministro  
 Delle nostre Vittorie , cantando a suon di Sistro ,  
 Poco men , che non arda gl' incensi al Pastorello ,  
 Soffiando a lor per entro l' ira di Samuello ,  
 A cui , purchè in mio danno da lunge esclami , e latrì,  
 Poco ora cal di eletti , cangiarci in idolatri . (Cielo,  
 Ma poichè in bando è il vecchio , con che commercio ha il  
 Onde ei penetra i cori , può l' odio apparir zelo :  
 Odiam dunque il Rivale ; ma ciò non basta : il grido  
 Spargasi , che a me sia ( deh se lo fosse ) infido .  
 E non incollerirti : fingi pietà , che fede  
 Manchi a un' Eroe per altro degno di real fede ,  
 E con questo pietoso politico apparecchio  
 Confidato il sospetto d' orecchio erri in orecchio ;  
 Ma sì , che il confidato della sua fè sospetto  
 Sia calunnia vestita d' un Dir , che sembri affetto .  
 Con lui , purchè congiuri , complice tu congiura ,  
 Nè il giurar ti sgomenti , s' ei lo richiede , e giura .  
 Lodagli i Salmi suoi : digli , che degno Ei suona  
 Negli applausi canori ; c' ha un crin per la Corona ;  
 Che

## 320 IL DAVIDE IN CORTE

Che in me abborri un tiranno da Samuel proscritto ;  
 E di merto, e di zelo gli pingi il suo delitto ,  
 Poichè colpa sfrontata non entra in quella mente :  
 Sol rea può farsi a forza del crederfi innocente .  
 E avverti : io non vorrei , che traditor paresse ,  
 Ma che lo fosse , e il fosse a gli occhi infin di Jesse ,  
 Perch' io bisogno allora terrei di men foccorso  
 Dal mio interno livore contro del mio rimorso .  
 Tu dunque al tradimento quell' animo ammaestra ,  
 Nè in quel fianco sedotto già infanguinar la destra ,  
 Che allor , come tu dici , non piacerea fumante  
 Del Davittico fangue alla sua Sposa amante .  
 Questi , che a noi d' intorno fedeli assiter miro ,  
 Core avran ben da fargli trar l' ultimo sospiro .  
 Nè saprà la mia figlia piagner lo Sposo estinto  
 Contro un Re Genitore di frode alfin convinto ;  
 Ma con ubbidienza tacita , e filiale  
 T' accetterà da un Padre nel Talamo Reale .

A B N E R .

Buon per te , ch' io lo credo quel reo , che tu nol pensi ,  
 Come potrei per altro seguir gli aspri tuoi sensi ,  
 E tradir Uom modesto di sua sorte contento ?  
 Spiacera il traditore , piacendo il tradimento .  
 Ma perchè , se conosco quel suo crescente orgoglio ,  
 Veggio ; che i suoi pensieri l' innalzano già al foglio ,  
 Stimo la coscienza di Suddito , e cugino  
 Alleggerir , da i vivi cacciando il Palestino ,  
 Quand' Ei meglio osservato reo si convinca , e quando  
 Da Giustizia assistito l' imponga un tuo comando .  
 Voi , seguite i suoi passi : voi crivellando ogni opra ,  
 Fate sì , che il suo interno , miei fidi , a voi si scopra .  
 Ogni piccolo indizio , che aspiri egli a i Diademi ,  
 Frutterà rivelato pari al servizio i premj .

S A U L E .

Ite dunque , e spiate quant' opra , accenna , e dice .  
 La Corte aver sa gli occhi per sin nella cervice .

CO-

CORO DI CORTIGIANI.

**E** Sca di Corte  
 Chi vuol' esser pio:  
 Nostr' aspra forte  
 Da noi stessi uscio,  
 Volendo all' altre genti  
 Pareggiar noi per libertà possenti .

**Giudice un solo**  
 Fra di noi sedea ,  
 Che all' Ebreo stuolo  
 Leggi d' or porgea ,  
 Dal comun voto eletto  
 A ritornar , di chi reggea , soggetto .

**Chiedevan lume**  
 Colla mente china  
 Sue leggi al Nume ,  
 Che le diè sul Sina ,  
 E Dio de' nostri Vecchi  
 Sufurrava gli Editti a i santi orecchi .

**Ultimo d' essi**  
 Fosti , o Samuele ,  
 Pria che tu ungesti  
 Regi ad Israele ;  
 Te poi sottratto al danno ,  
 Noi desti ad un , chiesto da noi , Tiranno .

**Tu cel dicesti**  
 Non creduto allora ,  
 Che ci pingesti  
 Quale il Re ne fora ,  
 E qual di sue Corone  
 Fora la scritta in su l' Empir ragione .  
X
Cioè ,

Cioè, che i Figlj  
*Reg. 1.* Ci trarria sui Carri,  
*cap. 8.* Perch' altr' imbrigli  
 Suoi Corsier bizzarri,  
 Altri a precorrer l' occhio,  
 Sudi in ratte carriere avanti al Cocchio.

Saran tuoi doni,  
 Ch' altri sian Tribuni,  
 E Centurioni  
 Ne vorrà taluni:  
 Altri vorrà poi d' effi  
 Cultor di Campi, e mietitor di Messi.

Qual d' acciar scabro  
 Far Corazze, e Stocchi:  
 Qual dovrà Fabro  
 Congegnargli i Cocchi:  
 Pur delle Figlie vostre  
 Fia, che ad ungerli il piè lo stuol si profre.

Altre in vil loco,  
 Perchè duri, e cresca,  
 Dovranno al foco  
 Sempre aggiunger' esca,  
 Altre con man veloce  
 L' azimo dimenar, che al Re si cuoce.

In un torravvi  
 Coi Campi i Vigneti,  
 E rapiravvi  
 Gli ottimi Oliveti,  
 E donerà dipoi  
 Quel, che fu sua rapina, ai Servi suoi.

De-

Decimar tutti  
Sua superba mano  
Vi vorrà i frutti  
Delle Vigne, e il Grano,  
Per porli in fra gli artiglj  
Degli Eunuchi rapaci, e dei Famiglj.

Nè farà Greggia  
Sotto il suo Diadema,  
Che non si veggia  
Decimata, e scema,  
E voi, come i vostr' Avi  
Trattò l' Egitto, ei tratterà da schiavi,

Che più? De' Servi  
Vostri, e delle Ancelle  
I men protervi  
Scelti, e le più belle  
Verrà, che tutta adopre  
Lor gioventù la più robusta all' opre.

Esclamerete  
Contro il Re concesso:  
Quel piangerete,  
Che chiedeste adesso;  
Ma allor, poichè il chiedeste,  
Non v' udirà la Maestà Celeste.

Badar non volle  
Del Profeta ai detti  
Il Popol folle  
Ne' suoi ciechi affetti;  
Ma ripeteagli audace:  
Re, qual l' estere genti, aver ne piace;

Lo qual dimostri  
 Quanto in arme vaglia,  
 Guidando i nostri  
 Popoli a battaglia:  
 Così noi gente dura  
 Volemmo untoci il Re, qual gran ventura.

Or ci precede,  
 Ma di noi più armato,  
 E il cinge, a piede  
 Mezzo il Campo astato;  
 E se per noi vittoria,  
 Si guadagna col sangue, ei sol ne ha gloria.

Quante a noi vite  
 Costan le sue spoglie:  
 Noi le ferite,  
 Ma la preda ei coglie:  
 E s' altri è vincitore,  
 Degli applausi s' invidia a lui l' onore.

Oh in van possente  
 Bel Figliuol di Jesse,  
 Cui sol la Mente  
 Non creata eleffe  
 A stenderci alle piante  
 Quel Monte altier del Filisteo Gigante;

Perchè le Donne  
 D' Israel festose  
 In liete gonne  
 Cinte il crin di rose  
 Cantano i tuoi trionfi,  
 Di velen gli occhi il fier Tiranno ha gonfi.

E men-

E mentre il serbi

Colla music' Arpa,  
 Che i già superbi  
 Vanni al Demon tarpa,  
 Su chi l' avea sanato  
 L' asta avventar non arrossì l' ingrato .

Tu amabil sei :

Colui s' odia a morte,  
 Pur fra gli Ebrei,  
 Chi venduto è in Corte,  
 Composto il viso ad arte,  
 Come finge amar lui, si finge odiarte .

E nell' esterno

La tua morte brama,  
 Chi nell' interno  
 Pur t' onora, e t' ama .  
 Per noi n' andrai trafitto,  
 Perchè premio si spera al sol delitto .

Onor, tesori

Ci darà tua morte ;  
 Che a' traditori  
 Tal s' applaude in Corte,  
 Ed a' rubelli a Dio .  
 Esca di Corte chi vuol' esser pio .

*Fine dell' Atto Terzo .*

326  
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIONATA, DAVIDE, E MICOLLE.

GIONATA.

**N**O no: amico all'amico, fidati omai: ritorno  
Fa pur su la mia fede sicuro al tuo soggiorno;  
Nè ti stia più negli occhi l'asta lanciata, ò il colpo  
Di cui, non già Saule, ma il nero spirto incolpo,  
Lo qual chi lo cacciava, tentò cacciar da' vivi;  
E l'impresa vendetta compìa, se nol fuggivi.  
Figlio conosco il Padre; se il cuor nasconde ad altri  
Con modi ad Uom, che regna, convenienti, e scaltri,  
A me sempre l'aperse, e l'apre in sè dolente  
D' esserti apparso ingrato, sapendoti innocente,

MICOLLE.

Così è, caro Sposo: restituito appena,  
Tua mercè, il Genitore alla mente serena,  
Stupì dell'avventata lancia, e sul cerro istesso  
Vendicò il tuo periglio, mandandoti un'ampleffo.  
Ma dov'è il mio Davitte? Lo smarrito semblante  
Non è da chi feo dianzi cadavero un Gigante.  
Nel veder, che in quel petto possa albergar timore,  
Nol crederiano agli occhi le Vergini canore.

DAVIDE.

Fidì, Amico, e Conforte, contro di mille Schiere  
Sia chi mi esponga, e allora vedrà, s'io so temere:  
Nell'inequal battaglia cadèr saprò da forte:  
Io riderò, non esse, forse della mia morte;  
E, se Dio farà meco, qual suole in ogni incontro,  
Non l'intero Universo durar mi potrà contro.  
Dio solo, e di Dio solo l'offesa è, ch'io pavento,

E a

## IL DAVIDE IN CORTE. 327

E a me il timor di questa fuggir ne fa il cemento ;  
Che, se l' Onnipotente mi fan le colpe averfo ,  
Che varrò allor difeso da quanto è l' Universo ?  
L' ira è una passione tanto in mio cuor possente ,  
Che ribellarsi al freno potea di questa mente ,  
E mi vidi al periglio , non sì di gir trafitto ,  
Come d' abbandonarmi vil preda ad un delitto ,  
Ch' era, ò ingrato, ò fellone d' infanguinar la mano ;  
E in chi? nel Padre vostro ; ma più ; nel mio Sovrano .  
Quinci me colla fuga salvai , poichè il Ciel volle ,  
Da un primo impeto d' alma nell' ire sue già folle ,  
Dove, s' io non fuggiva , ò vivrei lasso a i morsi  
Implacabili esposto dei crudi miei rimorsi ;  
O' morendo il più odioso a quei , che amanmi, ed amo ,  
Non potea già riposo sperar nel sen d' Abramo ;  
Ma oimè forse a quest' ora , che abbrugerei vicino  
All' alma torva atroce del perfido Caino .

GIONATA.

Se Dio solo è, che temi, bandisci il van timore  
D' un Re, che per te salvo, t' accetta entro il suo core.

MICOLLE.

E ritorni lo spirto tranquillo al suo riposo ,  
E nel seren degli occhi rivedasi il mio Sposo .  
Onde ancor sì turbato ? Che fa quel crin scomposto ?  
Le sue confuse annella disponansi , ma tosto ;  
Vo' con pettine eburno condurle , ove si faccia  
Dalle lor ciocche un giro dicevole alla faccia .  
Or' or da una trapunta vesta levato ho l' ago ;  
Mai di mia man ricamo non vidi uscir più vago .  
Lascia , ch' io te la cinga ; e in mezzo a sì bei fregi  
Entra alla Reggia in pompa da un Genero di Regi .

DAVIDE.

Tosto che dal peccato fu l' alma mia sicura ,  
Sgombrar' dall' alma ancora la doglia , e la paura ;  
E non mai più sereno fui nel pacato interno ,  
Da che ragion su i sensi riprese il suo governo ;  
E tal fu la mia pace , che osai di compor versi

328 IL DAVIDE IN CORTE

Della più limpid'onda più fluidi, e più tersi;  
 E se sapessi, o Donna, che voglia dir quest' arte,  
 Sapresti, che da noi mesto duol la diparte,  
 Nè si può colle cure dividere il pensiero  
 Del maneggiar le rime più miti, e più sincere;  
 E allora è, che la mente a sè medesima è dentro,  
 E gli spiriti più vivi tutti raccoglie al centro;  
 E la fronte, e le luci, e della faccia il resto  
 Prende una tal qual' aria di pallido, e di mesto,  
 Perchè l' alma distratta vorria non animare,  
 Che quella sede interna, dov' abita a pensare:  
 Quinci poi compartire l' usato brio non puote  
 Alla fronte, alle luci, al labbro, ed alle gote.  
 Cupo non mi vedrai nel mio pensiero allora,  
 Che farò fuor di questa bell' estasi canora,  
 Che tutto anche m' assorbe ne' carni miei devoti,  
 Sin che udirolli al Tempio cantar dai Sacerdoti,  
 Sia virtù de' miei carni, che non si tema, ò curi  
 Froda, periglio, offesa dai secoli futuri,  
 Bel rimedio a i disastri per Uom di se costante,  
 Che in faccia ai casi avversi, ma intrepido li cante.

GIONATA.

Nè al tuo Gionata amico vorrai tu questa volta  
 Confidar tua Canzone?

DAVIDE.

Così comincia: ascolta.

Chi nell' alta eterna cura

Si ricovra, è fuor d' offesa:

Dio del Cielo ha in sua difesa,

Che 'l protegge, e l' assicura.

Ma già volo a dettarla nel Tempio accanto all' Arca.  
 Dio pria m'abbia a' suoi piedi, e poscia il mio Monarca.

SCE-

SCENA SECONDA.

GIONATA, MICOLLE.

MICOLLE.

**T**utto bellezza, e fede, di Jèssè è il Giovinetto,  
Tranne il tanto arpeggiare, che in lui si fa difetto :  
Quinci gl' ignobil' ozzi s' augura di Betlemme,  
Quasi mal' atta ai carmi gli sia Gerusalemme,  
E daria per un verso gli agi, la Sposa, e quanto  
Piacer si puote in terra goder, che non sia canto.

GIONATA.

Siccome ei soffre in pace, che all' intrecciar de' crini  
Tu perda a un vetro affisa gl' inutili mattini,  
Vana più che non lice forse a modesta, a faggia,  
Soffri, ch' egli s' abbigli d' un' arte a te selvaggia,  
Ma che vien di lassuso per que' felici ingegni,  
Che d' agitar lo spirto profetico son degni.  
Ha commercj col Cielo chi di lui canta; e a i Chori  
Celesti anch' ei si mesce coi numeri canori,  
E dagli Angeli appresa l' indole eccelsa, e pura,  
Sprezza il basso talento di umana, e fral natura;  
Perciò de' non intesi profondi almi segreti  
Dio ne' bei carmi all' Uomo fa interpreti i Profeti;  
E dovresti superba gir d' un Consorte, a cui  
Tanto di Dio s' infuse, che pieno è già di lui.  
Ma poich' ambo qui soli n' occupa cura eguale,  
Che al bel Cantor non sia quest' aria alfin fatale,  
Io dirò, per ver dire, che quella esterna pace,  
Con che s' affretta il Padre di accorlo, a me non piace.  
Mal dall' ira all' amore si passa in un' istante,  
Massimamente allora, che l' ira è d' un Regnante,  
Nata, ò sia da livore, ò sia da sprezzo, ò sia  
Da implacabile, intensa, tacita gelosia.

Vol-

Volle ucciderlo il Padre, nè già mi dir, che allora  
Il domestico spirito su lui faceva dimora :

Non si vider que' segni, ch' altre fiato ho visti :  
Eran gli atti commossi, gli occhi fra biechi, e tristi ;  
Ma non eran travolti ; nè si rizzò qual suole  
Suo crin, nè sovrumano fu il suon di sue parole .  
Smanìò ; ma non era delle sue smanie a parte  
Certo uscir di natura, che nulla aver può d' arte .  
Io saprò, se lo affetto, pur stralunar questi occhi,  
Agitar queste braccia, mostrar, che il piè trabocchi,  
Fingerò spettri, e all' alma, come da lor confusa  
Fian del nuocere ad altri, se il vo', pretesto, e scusa .  
D' un Padre a noi pur troppo son cogniti i costumi .  
Non traveggo, o Sorella : l' amor m' aperse i lumi .

## MICOLLE.

Le Paterne finezze, Gionata, a me son conte :  
Egli ubbidirsi in vero si fa dalla sua fronte,  
Sì, che questa non osa di palesar, se in petto  
Covi accorto, ed infinto, tema, ardir, odio, affetto.  
Sa con altri ostentarsi da' mali suoi non domo :  
E' Re sempre al di fuori; ma dentro è Padre, ed Uomo.  
Chi di lui più superbo su gli occhi ad Israele,  
Schernia lo sdegno, e il zelo, tu il fai, di Samuele ?  
Ma poi su gli occhi nostri chi timido altrettanto  
Fin scese all' avvilirsi dalla superbia al pianto,  
Protestando atterrirlo più il Vecchierel, di sei  
Vasti Eserciti in arme d' orridi Filistei ?  
E allor, che Goliatte forse a sfidar feroce  
Tutta Gerusalemme coll' asta, e colla voce,  
Forse ch' ei cangiò volto ? Vi si vedea la faccia,  
Non di chi è minacciato, ma ben di chi minaccia ;  
E pur fai, se a noi poscia dipinse i suoi perigli ;  
Se il timor di caduta sfogò coi proprij Figli,  
Come a parte di quella sventura sua, che alfine  
Lor rapia la Corona, col trarla a lui dal crine .

## GIONATA.

E con noi si udirebbe sfogar la rabbia ascosa,

S' io

ATTO QUARTO. 331

S'io del Jesso non fossi l' Amico, e tu la Sposa.  
 Così, poco è a Davitte, che nuoccia a lui la Corte,  
 Se non gli nuoccian' anche l' Amico, e la Conforte,  
 E perchè s'iam sospetti al Re geloso, ed anco  
 Perchè dell' abborrito Garzon s'iam sempre al fianco:  
 Torno a dir: non traveggo. Cotesto Abner, Sorella,  
 Del Re spesso è all' orecchio: segreto ei gli favella,  
 E a l' sommessi colloquj soprarrivai furtivo,  
 E ben conobbi, ad ambi spiacevole il mio arrivo.  
 Profeguiasi un discorso, che assai mi accorsi a i visì  
 Non profeguir sincero; perciò me ne divisi,  
 E mi stette altamente fiso nel cuor, che latrì  
 Contro Davitte un' Uomo, che vien dagl' Idolatri,  
 E in cui dell' Ebreo culto più nulla omai ravviso,  
 Che l' indelebil segno, se vi è, di circonciso.

MICOLLE.

Aggiungi ancor, che il Prenze già mi sperò sua Moglie;  
 Nè vedrà volentieri l' Eroe, che me gli toglie.  
 Mi ha parlato il meschino con voci, e con sembiante,  
 In cui scors' io gl' indizj di geloso, e d' Amante,  
 Sì m' avvilia Davitte col dirlo un Pastorello.  
 Ciò con rossor confido Sorella ad un Fratello.

GIONATA.

Ver lui come ti senti? l' ami, o l' abborri?

MICOLLE.

Io certo

Non so odiar chi non m'odia, nè che poi s'odj ha merto.  
 Troppo vuol dalla Donna chi vuol, che in ira ell'aggia  
 Chi di lei mal contento l'adora, e non l'oltraggia.  
 Ma se non so abborrirlo, nol deggio amar nè meno,  
 Nè l'amerò fin tanto, che avrò Davitte al seno,  
 E che non mancheranmi le care pompe, e gli agi  
 Dotati miei di questi superbi aurei Palagi.

GIONATA.

Vedi come discordi son nostri genj: ho un core,  
 Che vorria con Davitte più tosto esser Pastore,  
 Che seder fra gli onori Reali a lui lontano

In

In questa, a cui son nato, Dignità di Sovrano.  
 Davit verrà alla Reggia su la mia fede, e giuro,  
 Che dall'insidie in esta, me vivo, il vo' sicuro,  
 Onde non mancheranti le care pompe, e gli agi  
 Dotali tuoi di questi superbi aurei Palagi.  
 Ma mi nasce un pensiero dai detti tuoi, che vale  
 A scoprir, non se Abnero l'ami, ò gli sia rivale;  
 Ciò abbastanza è palese; ma da spiar ci resta,  
 Se fra il Cugino, e il Padre si trami alla sua testa.  
 Qui verrà il Prenze, e vienci da me invitato, e crede  
 Qui ritrovarmi, ov' io sperai, che al Regio Erede  
 Negar' ei non ardisse di rivelar, se ascoso  
 Covisi tradimento contro di chi t'è Sposo.  
 Ma omai cangio disegno. Meglio è, che tu t'ingana  
 Di quà averlo in mio nome chiamato, e tu lo stringa  
 Con quella confidenza, che dura ognor fra due,  
 Fra quali in amicizia passò quel, che amor fue.  
 Spererà, suo mal grado, che tu ancor l'ami, e se ama,  
 Purchè sia nota a lui, scoperta è a te la trama.  
 Tu n'intendi, o Germana: nulla a chi adora, Uom cela.

MICOLLE.

Ma se Davit ci coglie?

GIONATA.

Scusa è la parentela.

Questa a gli occhi mortali fu sempre un bel pretesto  
 D' un conversar frequente, siasi, ò non siasi onesto.  
 Ma nel caso presente a gli occhi ancor Divini  
 Piacerà un' apparenza, che onesta è ne' suoi fini.  
 Questa, senza rimorso, lodevole apparenza  
 Tende a mettere in salvo la pace all' innocenza;  
 Tende a sottrar lo Sposo, l' Amico al vicin danno,  
 Qual fu mai Vero in terra miglior di quest' inganno?  
 Tu non fosti a Davitte mai più fedel, che adesso  
 Coll' ascoltar gli Amanti per amor di lui stesso.  
 Abbi in mente il tu' onore, la vita sua. Congiura  
 Non v' ha più, se lo alletti, che faccia a me paura.

MI-

MICOLLE.

Ma, se al Padre mi scopre?

GIONATA.

Ciò paventar deh cessa

Da un' Amante, da un Prenze, tu amata, e Principeffa.

Ma, s' ei fosse, ò sì vile, ò sì fellon, che ofasse

Tradirti, e degli avuti discorsi al Re parlasse,

Io ti giuro su questa, la qual mi pende a lato,

Che per l' ultima volta l' indegno avrà parlato.

Ei fa, quanto in mia destra punge la Spada; e taglia,

Ei, che fanciul mi vide co' barbari a battaglia,

Quando digiun la verga di mele appena intinta,

Per pagar poco dolce fui con mia spoglia estinta,

Se alfin non preservavan gli Eserciti un Garzone,

Che i Filistei cacciati da Macma ad Ajalone,

Dovea contro a Moabbe, e a quei d' Amon, d' Edome,

Contro i Regi di Sobra far chiaro il proprio nome.

Ma coraggio all' impresa: eccoti Abner: rimanti:

Cosa non sia, che in petto gli resti a te davanti.

Sposa sei di un Davitta: di un Gionata sei Suora:

D' un Re-sei Figlia: in questo t' affisa, e ti rincora.

SCENA TERZA.

ABNER, MICOLLE.

ABNER.

**T**rovo Micol qui dove il suo German si attende?

Sempre così fortuna scambj a me le vicende.

MICOLLE.

Del tuo Principe adunque t' han qui condotto i cenni?

ABNER.

All' espor del Messaggio quà obbediente io venni.

MICOLLE.

Or sappi, Abner, com' io son, che ti chiamo, e come

Vol-

Volli al Messaggio il vero coprir coll' altrui nome ;  
 Perchè pascesi in Corte malignità di Cani ,  
 Ch' ogn' opra anche innocente mordon dei lor Sovrani.  
 Da Merobe introdotto , su gli occhi suoi mi osasti  
 Palefar del tuo seno gli affetti faldi , e casti .  
 Io che far debbi allora ? Contraponendo all' arti  
 Dell' astuta Germana le mie , dovea sprezzarti ;  
 Che , se pria di Micolle nacque Costei , non voglio ,  
 Che a dispor di Micolle l' avvezzi il proprio orgoglio .  
 Invida alle mie Nozze , schiva del proprio Letto ,  
 Mi propone un' Amante ; ci unisce al suo cospetto ,  
 Perchè , s' io poi corriva ad accettar cadea  
 Le amorse proposte , Merobe che faceva ?  
 Sen volava a Davitte : delle parole mie  
 Facea mantici in lui d' ire , e di gelosie ,  
 Per profittar poi essa delle discordie , e allora  
 Nel cuor del bel Cognato succedere alla Suora .  
 Io conosco le Volpi , Cugino mio , nè volli ,  
 Che alle lor scaltre insidie si fidino i miei polli .  
 Se ad altri Abner m' invidia , ch' esser mi dovea Sposo ,  
 Ben merta ei di me privo pietà , se n' è geloso ,  
 E non ho un cuor sì duro , che compatir ricusi  
 Un , che alfin dalle braccia , ma non dal genio esclusi .  
 Ma che può farsi ? Un genio dee ceder sempre , e cede  
 Al dover del mi' onore , e a quel della mia fede .  
 Salvi l' onor , la fede , quel che può dar , ma senza  
 Macchia , od ombra di macchia l' affetto , e l' innocenza ,  
 Pigliati da quest' alma , che l' offro a' tuoi desiri :  
 Ma non sperar più oltre , che accenti , e che sospiri ;  
 E questi anche sì cauti dei custodir , che fuori  
 Non mai dell' alme accese tralucano gli ardori ;  
 E se ben d' un' affetto reciproco siam tocchi ,  
 Questo mai non appaja , che fra i quattro nostr' occhi .  
 Eccoti le tue leggi . Micol dianzi inumana  
 Ti par sì Tigre adesso , che Merobe è lontana ?

ABNER .

Non darei per un Regno cotesto tuo soave

Di-

Dichiararti pietosa del mal dianzi a me grave,  
 E ch' or provo sì mite, così legger, che sento  
 Sollevarmisi il core, di tua pietà contento,  
 E disfarfi di gioja, sì, che Davitte istesso,  
 Cui prima io non odiava, per te m' è caro adesso.  
 Io non so chi mi tenga, che in sì beato istante  
 Di adoratore in atto non cada alle tue piante.

MICOLLE.

Ogni esterna apparenza lascia da canto, e a Dio  
 Serba, e al Re questi omaggi, se vuoi quel, che vogl' io.  
 Ma, s' entro a te sei lieto, perchè nol mostra il viso?  
 Qual' immensa allegrezza fu mai senza un forrifo?  
 Son gli accenti giulivi, ma quella fronte è meita,  
 E non so che nel core certo hai, che ti molesta.  
 Tu sai, ch' amo Davitte, perchè lo deggio; e vanti,  
 Che pur l' ani tu stesso, nè l' abborristi avanti.  
 Se ciò è ver, creder oso quello, che ancor mi dici,  
 Cioè che mia pietade ti renda i dì felici.  
 Ma ti voglio a un cimento di fido, e di sincero,  
 E sia l' aprirmi quanto più chiuso hai nel pensiero.  
 Gireria qualche Nembo sovra il mio Sposo? A questo  
 Ben rispondermi a vverti: da ciò misuro il resto.

ABNER.

Eccoti quanto brami, quanto non brami, o cara.  
 Dal mio schietto parlarti, mio fido amarti impara;  
 E poichè penetrasti per le sembianze afflitte  
 Nel duol, ch' entro mi rode, n' è in colpa il tuo Davitte.  
 Venne in ira a Saule l' aura del tuo Consorte.

MICOLLE.

Te, che pria lo schernivi, tormenta or la sua sorte?

ABNER.

M' accecò al primo arrivo tua crudeltà; ma poi  
 Lui, tornando a me stesso, mirai con gli occhi tuoi,  
 E come cosa tua sì mi fu in pregio, e tale  
 Degno del tuo possesso mi apparve il mio Rivale,  
 Che Rival generoso, fa Dio, se lo difesi  
 Contro gli odj Reali a sua ruina intesi.

Pofi

336 IL DAVIDE IN CORTE

Poi gli affetti in campo di vostre Alme leggiadre :  
 Coll' amor d' una Figlia credei vincere un Padre :  
 Sin le lagrime aggiunsi , che allor non aspettate  
 Vennero in mio foccorso , per moverlo a pietate .  
 Che non fu ad ascoltarmi sotto una coltre ascoso ,  
 Che avria scorto in Abnero due Gionati il tuo Sposo?

MICOLLE.

Ma il Genitore allora ?

ABNER .

Siam di cervice dura

Noi altri Ebrei protervi per fama , e per natura ;  
 Ma più duro è Saule , che vecchio scoglio all' onda ;  
 Anzi allor cosa aggiunse , che amor vuol , ch'io t'asconda.

MICOLLE .

O' palefala , ò parti .

ABNER .

Più tosto io vo' partire ,

Che proferir parola di mio , di tuo martire .  
 Addio .

MICOLLE .

Deh non lasciarmi sì de' miei mali incerta .

ABNER .

Vuolsi un' Amante autore d' affanno a chi nol merta ?

MICOLLE .

Per quei dolci sospiri , ch' io ti promisi , e questi  
 Amorosi miei sguardi , se pur non li detesti ,  
 Non tacermi , o Cugino , quanto è a me occulto , e fai .

ABNER .

De i voluti lor pianti s' incolpino i tuoi rai .  
 Più resister non posso a tai comandi , e pure  
 So , che ti pentirai d' udir le tue sciagure .  
 Giurò il Re , che più tosto di te privar si vuole ,  
 Che Davit nella Reggia riveda il novo Sole .  
 Esuli voi Betlemme fra le sue Selve accoglia ,  
 Se rimaner senz' esso non curi in questa Soglia ;  
 E colà meno adorna , ma non però men bella  
 Col tuo gentil Pastore vivrai da Pastorella .

Ma

Ma tu piangi? il predissi.

MICOLLE.

Come alta, e Real Donna,

Sempre a vederfi avvezza superba in aurea gonna,  
 Sempre agli agi civili, ai lieti prandi, ai letti  
 Tutti porpora, e bisso, a i popoli soggetti,  
 Potrà mai senza pianto sè immaginar nel vile  
 Onor, ch'è fra i Pastori presiedere a un' ovile?

ABNER.

Ma dov' è l' amor tuo? vedi a che giunto io sono:  
 Io t' esorto a un' esilio da Solima, e dal Trono.  
 Per Betlemme io t' esorto lasciar quest' aurea Stanza,  
 E abbandonarmi in quella misera lontananza, (go,  
 E in que' pianti, o Cugina, che al cuor dal volto io spin-  
 Te fra Boschi scordata d' Abner già mi dipingo,  
 Meravigliar, ch' io passi colà di furto a caccia,  
 Sol per predarvi un guardo talor della tua faccia;  
 Mentre tu afforta in quelle solitudini amene  
 Già non avrai più core, che sia per le mie pene,  
 Dove cinti Davitte d' ellera i bei capelli  
 Ti piacerà nel vello delle usate sue pelli;  
 E tu a lui piacerai vista d' un lin sottile  
 Non coprìr più che tanto quel corpicciuol gentile,  
 E l' udirai, sedendo tu ad intrecciar fiscelle,  
 Fra 'l ruminar, che all' ombra faran le pecorelle,  
 Cantarti, e ricantarti su l' Arpa i suoi diletti  
 Salmi al cader sonoro dei vicin ruscelletti,  
 Dove agli Alberi intorno concorreran coi voli,  
 Per gareggiar con esso dai rami i Rosignuoli.

MICOLLE.

Veramente gli augelli, l' acque, e quei salmi oscuri,  
 Ch' egli Oracoli vanta pei secoli futuri,  
 Compensar mi potranno l' arie, ch' io sento a' piedi  
 Delle soggette logge cantar dei Citaredi,  
 Che coi notturni loro concerti armoniosi  
 Su per gli orecchj a gli occhi lusingano i riposi.  
 Bel cangiar queste travi dorate, in paglie, in canne,

Y

Che

Che mi vedrò sul capo dispor dalle Capanne ;  
 E qual forse di Jesse preparasi alla Moglie ,  
 Micol godrassi un Letto di pelli in su le foglie ;  
 E dal Vecchio arrogante Signor di sua famiglia  
 Non sarà poca grazia , se dir m' udirò Figlia ;  
 E se a i goffi lor vezzi la bocca mia non ghigna ,  
 Borbotterà , toffendo , la Suocera maligna .  
 Ma deh , Abner , se tu lodi cotanto a me la dolce  
 Pastoral vita , e quasi beata ella ti molce ;  
 Perchè , quando d' Atene ver noi spiegasti i lini ,  
 Non ti bear più tosto fra gli Arcadi vicini ,  
 Dove fama è , che tutti sien Musici , e Pastori  
 Sempre alle sfide assisi de' numeri canori ,  
 Giudice un Sacerdote , che il vincitor rimanda  
 Col premio ai lor tugurj , sia d' irco , ò di ghirlanda ;  
 Poichè color contenti degli aviti lor pregi  
 Nulla invidiano il fasto de' Principi , e de' Regi ?

## A B N E R .

Ciascun , Donna , soffriamo i proprj Fati : io nacqui  
 Prenze , e del mio destino , qual siasi , io mi compiacqui .  
 Forse in stella anch' io nato , che Pastorella amassi ,  
 Volgerei dalle Reggie alle Capanne i passi .  
 Ma nè amai Pastorella , nè assuefar miei lumi  
 Posso a men che reali , magnanimi costumi .  
 Sento dir , che la Selva spira innocenza , e pace ;  
 Credolo ; ed a voi piaccia ; la Corte a me sol piace :  
 Errò forse natura nell' assegnar le Selve  
 All' abitar feroce degli angui , e delle Belve ,  
 Ch' erriam noi nel ritrarci , dove fra Mura altere  
 Lieti alberghiam difesi dai Serpi , e dalle Fere ?  
 Quindi i tuoi misurando dai genj miei , non volli  
 Comparirti su gli occhi con occhi gonfi , e molli ;  
 Ma non potei poi tanto dissimular la pena  
 Da ostentarti una fronte pacifica , e serena :  
 Del dolor ti avvedesti , che nel mio petto avvolto ,  
 De i miti accenti ad onta , traspar da questo volto .

M I-

MICOLLE.

Tu, che trattar fai l' Alma del tuo Monarca, e come  
Favorevole i Tempi con dolci note adorne,  
Piegalo alla pietade ver me, ver lui, che adoro.  
Moro, se l' abbandono, ma se lo sieguo, io moro.

ABNER.

Che non fei, che non dissi? Temo, se più l' istigo,  
Che a me Davitte in capo rovesci il suo gastigo.  
Io, Micol-ripeteagli; quand' ei con bieche ciglia.  
Figlia mi fia, se resta; se va, non m' è più Figlia.  
Pur m' udi replicare su la crudel sentenza.  
Più amerà collo Sposo morir, che viver senza.  
E muoja (egli in partendo) chi meco odiar può vita,  
E chi lasciar può un Padre, per darfi a un Betlemmita.

MICOLLE.

Io di Re Figlia, io Suora di Gionata, una Reggia  
Dovrò porre in non cale? perchè? per una Greggia?

ABNER.

Ma almen sgombra di cure quì troppo a te moleste,  
Ne' lieti ignobil' ozj godrai tra le foreste.

MICOLLE.

Eh Cugin, deh ritenta il guado.

ABNER.

Io ritentarlo

Per te già non ricuso, ma so, che al vento io parlo.  
Alla nuova fortuna tempera i tuoi pensieri.  
Male non è quel male, cui soffre Uom volentieri.

MICOLLE.

Io, mie pompe, lasciarvi?

ABNER *fra sè*.

Affè, che questa volta  
Venne Costei per cormi al laccio, e ci fu colta.

## SCENA QUARTA.

MICOLLE.

**O** H amore, oh ambizione, che non vi dividete  
 Questo piccolo core, ma intero ambo il volete?  
 L' amor m' offre Davitte; mel fa veder venusto  
 Più che mai di sembante, gajo, gentil, robusto,  
 Sì, che Donna fra quante vantar può questa etate  
 Notti delle mie notti non ha più fortunate;  
 E queste anche fra i Boschi tanto al mio Sposo amici  
 Sgombre d' ogni altra cura mi godrò più felici.  
 Ma infelici altrettanto negli ermi miei soggiorni  
 Dai notturni dilette mi nasceranno i giorni;  
 Nentre nè a povertate, nè al soffrir carmi avvezza  
 Mi vedrò disadorna mancar la mia bellezza,  
 Onde ognor men piacendo a chi suol colta amarmi,  
 Più sempre in lui posposta vedrommi a que' suoi carmi;  
 E coi membri dal nuovo suo faticar dirotti  
 Meno a me saporose dormir vorrà le notti,  
 Poich' altro è l' agitarfi dietro le Belve in caccia;  
 Altro è il seder cantando coll' Arpa in fra le braccia.  
 Pure, oimè, quanto meno amabile il vorrei,  
 Tanto più sempre accetto lo trovo agli occhi miei.  
 Ma le perle? le bende seriche, e colorite?  
 Ma l' onor della gemma con nove Dee scolpite,  
 Che di sè fan leggiadra Corona al Padre Apollo,  
 E ch' ei, dono di Abnero, mi sprezzò dianzi al collo?  
 Ma gli odori, gli specchj dove colà faranno?  
 Qual più costante affetto resista a sì gran danno?  
 Fossermi almen permesse l' abili Damigelle,  
 Che m' intrecciano il crine con fogge a me sì belle;  
 Ma nè pur queste il Padre concederammi, ed esse  
 Me negherian fra i Boschi seguir, benchè concesse.  
 Addio dunque, o Foreste: donisi all' amor puro  
 Ren-

Rendervi il Pastor vostro , la mercè mia , sicuro ;  
 Bramerò , che a me rieda : vedrassi al suo ritorno  
 Delle solite Vesti da me trapunte adorno ;  
 E il bel crin pettinato per la mia man diviso  
 Gronderà in pari annella di qua , di là dal viso ;  
 Ma , se Moglie ora sono , pria Figlia fui ; nè vuole  
 Ai paterni voleri rubella il Ciel la prole ;  
 Nè soffrirmi derisa vo' dalla Turba istessa  
 Delle Suddite mie , qual Serva , io Principeffa .  
 Ma che chieggon Costoro con quelle Mitre in testa ?  
 Quellator Cantilena fu sempre a me molesta ;  
 Ma infossibile è adesso , ch' altro ascoltar già calmi ,  
 Che l' odioso metro de' Cantici , e de' Salmi .  
 Animo , o Sacerdoti , ma a piè di queste Scale ;  
 Ch' io salirò ad udirvi dal Talamo Reale .

CORO DI SACERDOTI.

- |                                                                                                                                                                |                                                                                                                                                                             |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>1 <i>Qui habitas in adjutorio<br/>         Altissimi , in protectione<br/>         Dei Cali commorabitur .</i></p>                                          | <p>1 Chi nell' alta eterna cura<br/>         Si ricovra , e s' assicura ,<br/>         Paventar non può d' offesa ;<br/>         Dio dal Cielo è in sua difesa ,</p>        |
| <p>2 <i>Dicit Dño: Susceptor meus<br/>         os eum , &amp; refugium meum :<br/>         Deus meus , sperabo in eum .</i></p>                                | <p>2 E al Signor dirà : non teme (speme)<br/>         Uom , c' ha in Dio suo rifugio , e avrà sua</p>                                                                       |
| <p>3 <i>Quoniam ipse libera vit<br/>         me de laqueo venantium ,<br/>         &amp; à verbo aspero .</i></p>                                              | <p>3 Già , mercè del Divin braccio ,<br/>         Liberato uscij del laccio :<br/>         Aspra voce , che altrui punse ,<br/>         Con sua punta a me non giunse .</p> |
| <p>4 <i>Scapulis suis obumbrabit<br/>         sibi , &amp; sub pennis ejus spe-<br/>         rabis .</i></p>                                                   | <p>4 Dio spalleggiati , e s' avvanza<br/>         Sotto le penne sue la tua speranza .</p>                                                                                  |
| <p>5 <i>Scuto circumdabit se ve-<br/>         ritas ejus : non timebis à<br/>         timore nocturno .</i></p>                                                | <p>5 Ei non mente , el' avrai scudo ,<br/>         Che ti cinga il petto ignudo ,<br/>         E ti sia difesa al Core<br/>         Da un notturno , e van timore ,</p>     |
| <p>6 <i>A' sagitta volante in die ,<br/>         à negotio perambulante in<br/>         tenebris : ab incurfu , &amp;<br/>         clamore meridiano .</i></p> | <p>6 Da uno stral , che voli il giorno , (no)<br/>         Da un còfiglio , che giri all' ombra in cor-</p>                                                                 |

E quand' anche a mezzo il Sole  
Partirà l' eterea mole,  
Temerà tuo saldo incontro,  
Se venirti oferà contro  
Quel Demon, che a gli Empj è Duce,  
E de' meriggi uso è a soffrir la luce.

- 7 *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis: ad te autem non appropinquabit.* 7 Della Turba a lui Ministra  
Ti cadran mille a sinistra,  
Diece mila a destra mano,  
E da te dirà lontano:
- 8 *Verumtamen oculis tuis considerabis: et retributionem peccatorum videbis.* 8 Ma da ciò qual mercè tocchi  
Ai peccator, misurerai con gli occhi.
- 9 *Quoniam tu es, Domine, spes mea: altissimum posuisti refugium tuum.* 9 Perchè, o Dio, nel qual sperai,  
Mio ricovro in Ciel ti fai.
- 10 *Non accedet ad te malum: & flagellum non appropinquabis tabernaculo tuo.* 10 Colafsù salir non vale,  
Sì, che a te s' accosti il male:  
Là tuo feggio alzando, a quello  
Mai non potraffi avvicinar flagello:
- 11 *Quoniam Angelis suis mandavit de te: ut custodiant te in omnibus viis tuis.* 11 Comandato è ai Chori eterni  
De gli spiriti superni  
Per le vie, che scorrer godi,  
Vegliar sempre a te Custodi,
- 12 *In manibus portabunt te: ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* 12 E con man reggerti il passo,  
Sì, che a caso il tuo piè non urti in sasso.
- 13 *Super aspidem, & basiliscum ambulabis: & conculcabis Leonem, & Draconem.* 13 Passerai senza alcun rischio  
Sovra l' Aspe, e il Basilisco:  
Ti vedrai sotto al tallone  
Il Leone, ed il Dragone.
- 14 *Quoniam in me speravis, liberabo eum: protegam eum, quoniam cognovisti nomen meum.* 14 Poichè in me sperò, Dio dice,  
E conobbe il mio nome, il vo' felice,  
Lo vo' sciolto, il vo' protetto,  
Nè suo prego andrà negletto.
- 15 *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum, et glorificabo eum.* 15 Invocommi, ond' è, ch' io purg  
Con lui son nelle sventure,  
Perchè n' abbia alfin vittoria,  
E da me tratto ei n' uscirà con gloria.

ATTO QUARTO. 343

16 *Longitudo dierum re- plebo eum : & ostendam il- li Salutare meum .* 16 Vivrà lieto infin , che giunga  
Pieno omai dell' età lunga  
Curvo il dorso , e bianco il crine ;  
A bramar de' giorni il fine ,  
E il mister , che in me nascondo ,  
Gli svelerò del Salvator del Mondo .

*Fine dell' Atto Quarto .*



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

SAULE, GIONATA, MICOLLE,  
E MEROBE.

SAULE *a sedere.*

**V** Oi mi dovete il sangue, Figlj, che in voi s'aggira:  
 Debbo a voi, che Davitte più non mi venga in ira:  
 Tal che il mio beneficio col vostro è già del pari:  
 Lodo nel pio Garzone quel gir prima a gli Altari,  
 E che stanco dall'opra dei Salmi suoi famosi  
 Sino ai novelli Albori nel Talamo riposi.  
 Affai fia, che al Convito Real del vicin giorno  
 Nelle aperte mie braccia s' incontri il suo ritorno.  
 Ma perchè mi rimorde l'aver due volte a un tanto  
 Liberator, che lega sin Belzebù col canto,  
 L'asta avventata, ancora che la vibrasse il fero  
 Spirto, che mi reggeva la destra, ed il pensiero,  
 Or con atto contrario, ma pubblico, e solenne, (ne;  
 Vo', che in quanto avverràgli, scordi ei quãto gli avven-  
 E che con tutta l'asta, ch'ebbe a passargli il petto,  
 Dubitar più non possa del mio costante affetto.  
 Voi sapete, o miei Figlj, se vi amo, e se vorrei,  
 Pria che mirarvi afflitti, smarrir questi ochj miei;  
 E tu, Gionata, ancora più della luce istessa  
 Amar dei la Corona dagli anni a te promessa;  
 Poichè, al dir de' Monarchi, Re, che men prezzi il Regno  
 Della sua stessa vita, non è di regnar degno,  
 E ci va di sua gloria, s'ei, che non può regnando  
 Vivere, non s' elegga morir nel suo comando.  
 Pari è il Regno all'onore; per poco ei va distrutto;  
 Non

Non può perderlo in parte tal , che nol perde in tutto ;  
 Né so qual si venisse da me risposta a torre  
 Uom , che propormi osasse quant' oso a te proporre ;  
 Ma l' oso io con un Figlio da me diverso in questo ,  
 Che un' alma ei con altr' alma congiunta ha per innesto.  
 Già l' un spirto è nell' altro ; già par , che ciascheduno  
 Dei due medesimati , ne venga a compor' uno ,  
 Tal che un ben , che fortuna porgesse all' un dei due ,  
 Gli parria dimezzato , non porto ad ambidue .  
 Così è , Figlie amate , cotesto a voi Fratello  
 Sì invescato è in Davitte , che parte è già di quello ;  
 E però meco stesso medito già , che , s' egli  
 Questo Cerchio gemmato fermomni in su i capegli ,  
 E il preservò non meno dai Filistei furori  
 A te nel Padre , o Figlio , che in ambi , ai Successori ,  
 Parte anche abbia a suo tempo nella serbata Sede ,  
 E a me teco succeda scritto egualmente Erede ;  
 Ma , perchè anor fra i due , che furo insino ad ora  
 Quasi un' anima sola , duri sul Trono ancora ,  
 Ed atto è il comun Trono di amici a far nemici ,  
 E ad eccitar discordie civili , ed infelici ,  
 Non sì deliberato mi fisso in quel , ch' io penso ,  
 Che il mio pensier non voglia soggetto al tuo consenso ;  
 Però libero parla ; nè parlar tolto : a mente  
 Difaminata , e fredda rispondere è prudente .  
 Che , se un Soglio dovuto a te dal tuo Legnaggio  
 Con altri ami , ò non ami ricevere in retaggio ,  
 Siano a un' indifferente tuoi veri sensi aperti ;  
 Prevalerà in me il solo piacer di compiacerti .

GIONATA .

O Cristo mio , pur voglia lo Ciel , che tu rimanga  
 Vivo a piangermi estinto , non che tua morte io pianga ;  
 Che infoffribile a un Figlio parer dee la Corona ,  
 Cui dell' amato Padre la perdita gli dona :  
 Ma se l' ordin , che spesso serba fra noi natura ,  
 Vuol ch' i fu primo in Cuna , primo anche in Sepoltura ,  
 Tua mercè , meno acerba mi sia sì flebil sorte ,

Se

346 IL DAVIDE IN CORTE  
Se del pianto, e del Trono l' Amico avrò consorte .

SAULE .

Troppo sei generoso , nè l' amicizia a tanto  
Chiamati , da soffrire , ch' altri ti regni a canto ;  
Nè , se Amico è Davitte di te , qual tu di lui ,  
Vorrà parte agli onori , che interi il Ciel fe tui .  
Pentomi già di quella troppo crudel proposta ,  
Cui fa arrossir cotesta magnanima risposta ,  
Donde scopro , che mezzo Scettro a Davitte offerto  
Saria con ingiustizia scemato al tuo gran merito ;  
Però sta di buon core , che con miglior consiglio  
Seguirò di natura la legge in prò d' un Figlio :  
Oltrechè con più pace nido comune i Parchi  
Forano a Lepri, e a Cani, che un Soglio a due Monarchi .

GIONATA .

Giuroti per Dio vivo , che quanto dissi , io dissi .  
S' altro in mio cuor si asconde , m' inghiottano gli Abissi .  
Da un dolor , che non celo , sol lacerar mi sento ,  
Ed è , che al bel pensiero minacci il pentimento :  
Che , se teni discordie fra due Monarchi , un solo  
Alle redini adatti la man su questo Suolo ,  
Ma questo sia Davitte , non Gionata : lo Stato ,  
Come da lui redento commettasi al Cognato .  
Così nè il Regio onore va fuor di tua Famiglia :  
Coronerai , sul Trono , sedente una tua Figlia ,  
Degna in ver per sue Doti famose in Palestina ,  
Che d' una Principessa sen formi una Regina .

SAULE .

Primogenito , cedi lo Scettro ad una mano  
Di Suddito , e vuoi farti Suddito di Sovrano ?

GIONATA .

Quando il ben della Patria lo richiedesse , e infausto  
Fosse un Compagno al Trono , son pronto all' olocausto ,  
E se l' un di noi due Re vuoi , e l' altro a i Boschi ,  
Abitar' io mi eleggo gli alti silenzi , e foschi  
Rotti dalle Sampogne de' candidi Pastori ,  
Dal mormorar de' fonti , da mille augei canori ,  
E dall'

E dall'urlo di qualche fera , che ne ammaestra  
 In sue stragi innocenti a esercitar la destra ;  
 Nè dal rimorso allora corrotta è la vittoria :  
 Dall'ardir preceduta , seguita è dalla gloria.

SAULE.

A questo io t'aspettai ; anzi non t'aspettai ,  
 Degno ; non d'esser Figlio di Saul , ma d'Isai :  
 Ecco i nobili sensi , che inspira a i Figlj miei  
 Questo Eroe delle Selve , terror de' Filistei :  
 Abbandonar la Reggia , sprezzar lo Scettro , e vita  
 Trar fra gl'ignobili ozzi pacifica , e romita .  
 E potuto ha sentenza così ribalda , e sciocca ,  
 Re interrogando , e Padre , cader dalla tua bocca ?  
 Figlio degenerante , degenerar pensavi  
 Anche il tuo Genitore da sé , se non dagli Avi ;  
 Ma t'ingannasti : io finì questa viltà , per trarte  
 Un segreto dal core , che in van celasti ad arte ,  
 Per convincerti , ingrato , di un' amistà , che rea  
 E' dell' offeso onore di un Re della Giudea .  
 Contaminò mia Figlia colle sue Nozze ; or vuole  
 Tutta contaminarmi Costui la Regia Prole ,  
 Col trasfondere i vizzi nell' Anime Reali ,  
 Che son nativi all' alme più abiette , e pastorali ;  
 Ma lode al Ciel , munito di Figlj ancor mi vedo ,  
 Che non accetteranno pospor lo Scettro al Peto ;  
 E tu va con Davitte , se pur seguir lo vuoi  
 Primogenito indarno , a regger Capre , e Buoi ;  
 Mentre i Fratei minori sul non sperato scanno  
 Dal Genitor chiamati , di te si rideranno ;  
 Ma , se val la ragione a ricondurti in via  
 Da poter col pentirti sperar la pietà mia ,  
 Scottati da quel vile : vada ei , se pur lo puote ,  
 A stordir' antri , e boschi di sue Musiche note ,  
 Vada , poichè nell' ire mi ha il braccio mio tradito ;  
 E la vibrata lancia fin' or non l'ha colpito ;  
 Senza Moglie , od Amico passi a' suoi boschi il folle .  
 Sol miei Fig!' a tal prezzo sian Gionata , e Micolle .

GIO-

GIONATA.

Padre, lui tu condanni, qual me condanni a torto.

SAULE.

Se in suo favor parola t' esce di bocca, è morto.

## SCENA SECONDA.

MEROBE, MICOLLE, E GIONATA.

MEROBE.

**U** Diste? ecco quel Padre, che si credea placato.  
 Che più Davitte aspetta? Sottraggasi al suo Fato,  
 E voi meglio pensando ai vostri casi, e a i suoi,  
 Per riunirci al Padre, vi unite infra di voi.  
 Meglio provvederete all' util vostro, e al suo  
 Dal bel Jesseo divisi fingendovi amboduo.

MICOLLE.

Sai, German, ch' io t' esposi quanto da Abnero estorsi.  
 Davitte ha nella sola sua fuga i suoi foccorsi:  
 Fra più tesi lacciuoli, se il lusinghiam, fia colto.  
 Chiudo un cuor, che mi parla; parloſmi ei, non ha molto,  
 E quando i Sacerdoti canori a queste Scale  
 Abbandonai salita nel Letto Nuziale,  
 Fu il mio cuor, che in segreto mi suggeriva i modi  
 Da deludere accorta, col prevenir le frodi.  
 Quindi il bel Simulacro del mio Davitte in Cera,  
 Che dell' Ebreo Donzelle scolpir già feo la Schiera,  
 Per portarselo attorno, come in trionfo, allora  
 Ch' ei si sottrasse a Turba di Vergini canora,  
 E che poi mi recaro, sì che par desso, in dono,  
 Collocai fra le piume lungo, giacente, e prono;  
 E coprendol di pelli, finfi, che dormiglioso,  
 De la sua Statua in vece, giacesse ivi il mio Sposo,  
 E a lui scrissi di furto, che amica al suo ritorno  
 Attendesse la notte, nè si fidasse al giorno,

Che

Che di questo recinto ritroverebbe a destra  
 Una Scala di fune sospesa alla Fenestra,  
 E per quella salisse quà dove avria consiglio  
 Conveniente a un novo timor di suo periglio.  
 Tal, mentre io gli scriveva, scopro da un mio Balcone  
 Dispor Guardie alle Scale da basso un Centurione,  
 Che salendo mi chiede del mio Conforte : il dito  
 Metto alle labbra, quasi svegliar tema il Marito :  
 Ch' ei mi segua gli accenno : precedo ; ed ei succede,  
 Pur mettendo al mio esempio anch' egli in punta il piede,  
 Sin che con man tremante gli alzo tantin del bianco  
 Cortinaggio, additando a lui, che vienni al fianco  
 Quella Statua giacente, col fufurrargli : ei dorme.  
 Poi mi scosto, e leggero mi siegue anch' ei su l' orme  
 Quà dove intenerito dai prieghi miei, consente,  
 Che riposar si lassi, tornando alla sua gente,  
 Che col finto pretesto d' accompagnarlo in Corte  
 Giù per le Scale in arni l' attende, e su le Porte.  
 Tutto ho scritto a Davitte colà nel Tempio, e in quella,  
 Che a lui col foglio in petto volò la Danigella,  
 Ecco arrivar Saule, che rese alfin coi detti  
 Avverati pur troppo i vostri, e i miei sospetti.  
 Quello è quanto far puote contro le patrie voglie  
 Per Sposo amante, affetto di Donna, e Fe di Moglie:  
 Oltre non lice : ei vada, e a i rezzi suoi remoti  
 L' accompagnin l' ajuto Celeste, ed i miei voti.

GIONATA.

(pra,

Spero in Dio, che, s'ei l' ebbe sempre compagno a ogni o-  
 De' forti Angeli suoi sotto le penne il copra.  
 Ma perchè fidi ancora Compagni alla sua forte  
 Non avrà Amico, e Sposo l' Amico, e la Conforte ?  
 Nel non abbandonare chi s' ama, in sua tritizia,  
 Saggio dan di sè stessi l' amore, e l' amicizia.  
 Merobe no, che d' altri seguir non dee la traccia,  
 Del suo buon Adriele legata in fra le braccia ;  
 Ma non parta Davitte, senza che questa Spada  
 Dall' insidie nemiche difenda a lui la strada

Sin

Sin là, dove l'accolga Betlem con mia Sorella,  
Pronta a seguir sì caro Pastor qual Pastorella.

MEROBE.

Voi, cred' io, vaneggiate : cotesta inutil prova  
D'amicizia, e d'amore vi nuoce, e a lui non giova,  
Mentre voi della grazia paterna allor privando,  
Presso il Re chi più resta, che fin gl'impetri al bando?  
Nè sollievo è a Davitte, che da Gerusalemme  
La sdotata Micolle lo segua al suo Betlemme,  
Dove poco non fia, che fra i meschin Pastori  
Si pasca ei del suo pane, mercè de' suoi sudori,  
Senza che questa imbellè, che quasi a sudar giunge,  
Se un'ora, oltre il costume, coll'ago un lin trapunge,  
Si adatti entro i tugurj, nè pur disposta all'uso  
Di quel rotar la lana, col torcerla sul fuso;  
E che mezzo divori quanto l'Ovil dispensa  
De' Jessei faticati ben scarso alla vil mensa.

GIONATA.

Non si spazia la Stirpe Jessea ne' gran Palagi;  
Ma quali anelar puote semplice vita, ha gli agi.  
Cento greggie di lane candide, lunghe, e molli  
Sembran neve caduta su tutti i lor bei colli;  
E i lor fertili Prati lo stuol lunato adorna  
Di Giovenche, e di Tauri con mille, e mille corna.  
Dalle Vigne d'Engaddi spremesi a lor quel vino,  
C'ha il color spiritoso d'oriental rubino,  
E che con un piccante moderator del dolce  
Più, e più adefcando al cibo stuzzica, morde, e molce.  
Ma foss' anche la vita dei Betlemmiti amica  
Sol di quell'esca ingrata, che vien dalla fatica,  
Vuol la Conjugal Legge, che Donna faggia, e forte  
Padre lasciando, e Madre, si accosti al suo Consorte.  
Di Micol, di Davitte Dio Protettor comune  
Dell'un, come dell'altra se in pugno ha le fortune,  
Ben saprà, come un Padre tenero a sua Famiglia  
Richiami alfin Davitte, per richiamar la Figlia,  
E poichè le due fide lor salme avrà condotte

Que-

Questa mia destra in salvo col favor della notte,  
Comincerò dall' alba vicina a batter l' ire  
Paterne ; e fors'ei marnio , l'ha un Figlio ad ammolire:  
Fors' anche in affalirlo , che incontro i suoi desiri .  
Ma coraggio , o Germana : tu taci ? tu sospiri ?

MEROBE.

Una Sorella all' altra confidisi , e risponda .  
Micol , s' ami te stessa , Merobe tua seconda ,  
E sin che per la notte torbida il Mondo è cieco ,  
Nel vicin Gabinetto tu vienla a passar meco ;  
Nè cimentar tuoi lumi alla presenza , ai pianti  
D' un , ch' ami , e dee lasciarti : parta egli , e tu rimanti ;  
Ma nol veder partire . Che ? pur ti stai ? conosco ,  
Che vuoi gir strascinata ; e tu va , corri al Bosco :  
Ecco il perturbatore di tutti noi ; no , ch' io  
Non ho cuor da vederlo , se voi l' avete : addio .

## SCENA TERZA.

DAVIDE, MICOLLE, E GIONATA.

DAVIDE.

**D** All' aereo viaggio della sospesa fune  
Ecco , che a voi ritorno nell' ore quete , e brune,  
E v' abbraccio , o Conforte , o Amico , ambo fedeli  
Nel proteggere in terra chi ha in sua difesa i Cieli .  
Vienmi già da più bocche certo novel configlio  
Di pospor questa Reggia a un volontario esiglio ;  
Ma perchè , se in Dio fido , dicesi all' alma mia  
Di pigliar verso i Monti qual Passero la via ?  
Passero solitario là sciorrei canti eletti ,  
Non come quel , che afforda nelle Cittadi i tetti .  
Ma , se Saul mi attende , se Gionata mi accoglie ,  
Se delude ingegnoso le trame amor di Moglie ,  
Che a paventar mi resta dall' altrui basse insidie ?

La

## 352 IL DAVIDE IN CORTE

La mia felicità ben degna è, che s' invidie,  
 Ma quell' invidia stessa, che a morderla è impotente,  
 Volgerà in sé medema, non senza morfo, il dente;  
 Né voi tanti gelosi renda l' amor da farmi  
 Temer quel, che non temo, che nè da temer parmi.  
 Io dal Nume invocato giunsi a scalar quel muro  
 Con un tal cuor, che in petto non fu mai più sicuro,  
 E con tutti i sospetti di tante frodi, io resto  
 In un seren, che nulla predice a me di mesto.  
 Così lieti vedessi voi due qual' io mi sento.  
 Ma voi tacete? almeno, Micol, da te un' accento.

## MICOLLE.

Che vuoi, Sposo, ch' io dica? Con infingevol' arti  
 Per esporti ai supplicj debb' io più lusingarti?  
 Non c' inganniam, Davitte, né l' amor mio t' adule:  
 T' è nemica la Corte: nemico è a te Saule.  
 Deh qual passero appunto ricovra alle pendici,  
 Dove potrai, cantando, condurre i di felici;  
 Ma non sperar, che questi Palagi insidiosi  
 Con lor tetti dorati sian fidi a' tuoi riposi.  
 Ecco i due soli Amici, Gionata, ed io; ma questi  
 Che pon soli, ove tanti ai danni tuoi son desti?  
 Tua salute è il lasciarmi: va, Sposo, e ti conforti  
 Il saper, che a Betlemme teco il mio cuor ti porti;  
 Il seguirti altrimenti nè lice a me, nè fora  
 Utile alla tua fuga, che si vuol ratta, ed ora;  
 E a te gli agili passi ritarderia Micolle  
 Col piè ai Regj coturni assuefatto, e molle;  
 Onde a te faria noja l' averla poi su gli occhi  
 A zoppiccar sul duro sandalo di que' socchi,  
 Che delle pastorelle fanno incallar le piante.  
 Oh avess' io la lor lena, per gir dietro a un' Amante!  
 Ma non l' ho, caro Sposo: tu fai, se adagio il fianco  
 Lungamente in un Cocchio, che affisa ancor mi stanco:  
 Pensa or, s'io saprei poscia, quella io, che mai nol seppi,  
 Superar, camminando, con te, le roccie, e i greppi,  
 Quando nè pur l' ossuta, e saltellevol groppa

Sof-

ATTO QUINTO. 353

Soffrirei d' un Giumento , che ad ogni passo intoppa .  
 Pur , quand' anche fuggissi , dove lasciar dovrei  
 Mie gemme a me più care non sol degli occhi miei ,  
 Ma della vita istessa , che tanto è a me gradita ,  
 Quanto è ricca di pompe , anzi sol tanto è vita ?  
 Or per faggio di affetto , del qual non saprei certo  
 Darne un migliore ad Uomo di pari , ò maggior merto ,  
 Dal dito ecco mi traggo questo di smalto , e d' oro  
 Cerchio , che intâto ardente carbonchio offre un tesoro ,  
 Che già delle mie Nozze fu pegno , ed esser puote  
 Da sè solo a gran Donna fregio non men , che Dote ;  
 E in tua man l' abbandono , perchè in mia vece ei corra  
 Teco gli ermi dirupi , e agli uopi tuoi soccorra ,  
 Sì , che nel dipartirti ver' la natia tua greggia ,  
 Parta col prezzo in dito , che val quasi una Reggia ,  
 Onde allor ti ricordi , che sollevò tua sorte ,  
 Qual poteo , col bel dono l' amor d' una Conforte ,  
 Che a te , benchè lontano , conserverà la sua  
 Nuzial fede intatta , per fin che farà tua .

GIONATA.

Dal Demone paterno tu ancor forse invasata  
 Osi a Gionata in faccia lasciar Davitte , ingrata ?

MICOLLE.

Se coteste torose tue membra avessi , e quelle  
 Nerborute tue gambe , non qual mi vedi , imbelles ,  
 Potrei con girgli al paro far pago il mio desire :  
 Ma per accompagnarlo , German , debb' io morire ?

GIONATA.

Certo è , che morir del , ò seguitarlo .

MICOLLE.

E quando

Morir' anche dovessi , non morirò almeno in bando :  
 Morirò Principessa ; non Pastorella , e quale  
 Vuolsi al coraggio , al fasto di un' Anima Reale ;  
 Ma grazie al Ciel , son' anche dentro a una Reggia , in cui  
 Sapran Cugino , e Padre difendermi da vui .

Z

GIO-

Ma non difenderanti da questo colpo.

*Sfodera la Spada per ferirla.*

DAVIDE.

Ah ferma ;

E le sue debolezze doninsi all' alma inferma .  
 Qual furor forsennato nel sangue tuo ti guida  
 A procacciarti il bello nome di Fratricida ?  
 Che più vuoi da una Donna ? Pegno di fe non diemme  
 Più del suo core in una delle amate sue gemme ?  
 Te n' ho grazia, o Micolle, nè vo', che d'un ben priva  
 Caro al par della vita, la mercè mia, tu viva .  
 Goditi la tua Gioja, ch' io parto assai ripieno  
 Dell' amor, che sin' ora per me nudristi al seno :  
 Vivi felice, e Dio rimerti a te la cura  
 Del sottrarmi al tenore, qual sia, di mia sventura ;  
 E il bel Cerchio preserva, che te ne prego, al dito  
 D' un, cui dia più fortuna l' onor di tuo Marito .  
 Meglio, che col ripudio mostrar non mi so grato  
 A' tuoi gran beneficj : mi avrai qual ti son stato ;  
 Tu mi sia qual mi fosti ; ma sol nei nostri petti  
 Quai tra gli Angeli in Cielo, si eternino gli affetti .  
 Serba altrui quella fede, che a me serbasti, e sciolta  
 Da me, stringiam le destre per questa ultima volta .  
 L' un dall' altro a vicenda ricuperati i cori,  
 Tuo smarrito sembiante rimetta i suoi colori .  
 E tu, Amico, se vuoi, che viva il tuo Davitte,  
 Non aggiunger coll' ira tormento all' alme afflitte,  
 Ma con guardo fraterno volgiti a tua Sorella,  
 Nel cui volto il dolore ten prega in sua favella ;  
 E riposto quel ferro, da Prenze, e da Germano  
 Prendi in segno di pace, e stringi a lei la mano .  
 Oh così mi piacete . Parto contento adesso,  
 Nè al mio partir voglio altra compagnia, che me stesso,  
 O' al più l' Arpa fedele, che con sue corde d' oro  
 Sarà, come fu sempre, ne' mali il mio ristoro,

E tor-

**ATTO QUINTO. 355**

E tornerò innocente del Regio sangue a quelle  
Mie native foreste, che tanto a me son belle.  
Rimanete concordi, come vi lascio, e come  
Vi fu, vi sia Davitte non esecrabil nome.  
Addio.

**GIONATA.**

Restati, Amico, fin che più oscuri, e muti  
Renda i luoghi la notte, che la tua fuga ajuti.  
E tu, Donna infelice, cui non vo' dir Germana,  
Ricovra, ove più brami, ma da me ti allontana:  
Libera gli occhi miei dall' odiato sembante:  
E s' ami il compiacermi, più non venirmi avanti.

**DAVIDE.**

O tu sia con Micolle, qual prima, ò me d' Amico,  
Se manchi alla Fe data, Gionata avrai nemico.  
Se la crucj, ò l' irriti, me da Betlemme aspetta  
A eccitar colle offese su me la tua vendetta;  
E te, bella, consoli la libertà, che acquista  
Il tuo genio, il tuo core, col perdere un Salmista:  
Vivi a Sposo novello, che sia di me più degno,  
E di un sangue, che meglio del mio, s'accosti al Regno;  
E il Signor d' Israele figlj vi dia, che vivi  
Vi circondin la mensa quai ramoscei d' Ulivi.  
Ma tu piangi? occhi dolci, per Dio, non lagrimate:  
Grazie rendo a cotesto segno di tua pietate.  
Se mi amasti, e non m' odj, dal singhiozzar rimanti;  
Merobe per me prega di tergerti i bei pianti:  
Lei faluta in mio nome: stia lieta, e sia feconda,  
E te riserba a sorte più giusta, e più feconda.

## S C E N A U L T I M A .

GIONATA, DAVIDE.

GIONATA.

**V**Uolſi un patto fra noi, pria che tu parta, e queſto  
 Sia, che al Padre, ed al Regno Davit nõ ſia moleſto;  
 Sino almen, che queſt' aure reſpirerà, non tema,  
 Che da tue braccia ſcoſſo gli crolli il ſuo Diadema.  
 Merta, cred' io, che al patto ti arrenda, il tuo Signore,  
 Padre d' un, che qual miri, t' accetta entro il ſuo core,  
 Ma non però dal core l' amor di Figlio eſclude  
 Per dover, per natura, ma più per ſua virtude.  
 Tu vedi; il Re t' invola quanto già fue ſuo dono;  
 Laſcianti e Corte e Moglie: ſol' io non t' abbandono:  
 Figlio del tuo Monarca ſol' io la deſtra inchino  
 A ſollevar da' mali te oppreſſo, e te meſchino;  
 Nè farà, ch' io non dia, timor del proprio ſcempio,  
 Prove di un' amicizia, che in terra è fuor d' eſempio.  
 Ma il Padre alfine è Padre: tutto io ti diſſi in poco.  
 Per altro io ti conſiglio fuggir di queſto loco:  
 Meglio drizzerai ſolo non oſſervato il paſſo,  
 Dov' Ezel ti naſconda nel concavo ſuo faſſo:  
 Quivi occulto t' arreſta, fin che udirai veloce  
 Arrivarti all' orecchio di Gionata la voce;  
 Poichè col mio Scudiero verrò ſu l' alba in fretta  
 A eſercitarmi all' arco nel tirar di ſaetta.  
 Se imporrò al Servo allora ( va, il dardo a me riporta  
 Ch' è fra lo ſpazio noſtro ) tu riedi, e ti conforta.  
 Ma ſe dirò ( la frezza fitta è di là dal vano,  
 Ch' è fra noi due ) tu allora fa core, e va lontano.  
 Ma perchè luſingarti non giova, e ciò più temo,  
 E il Ciel fa dove, e quando mai più ci rivedremo,  
 Sperand' io, che quel Nume, lo qual tuo core al ſuo  
Cred

Cred simil, non soffra sempre in angosce il tuo,  
 E però col suo braccio voglia, che invitto, e forte  
 Tu poi ti renda, un giorno, Signor della tua sorte;  
 Oh allor tempo è, che il patto fermo tra noi rammenti:  
 Chieggi in ciò tua promessa: rinuncio a i giuramenti.  
 Pietà allor d' un' Amico, s' ei viverà, ti tocchi,  
 E, s' ei cenere fosse, risparmi il pianto agli occhi;  
 E di lagrime in vece su me gittate al vento,  
 Ama chi di me resta per me, che farò spento;  
 Ma del mio amor, se a tanto neghi impegnar te stesso,  
 Prenditi il pegno estremo in quest' ultimo amplesso.  
 Tuo nemico indi innanzi mi troverai, del Padre  
 A difender la vita cinto delle mie Squadre;  
 O' se mi abbandonasse tutto de' miei lo stuolo,  
 E te seguisse, a tutti mostrerò il volto io solo;  
 Nè perch' abbia tu steso l' alto Geteo Gigante,  
 M' asterrò dal venirti con questo brando innante.  
 Solo al fianco Paterno la vindice tua Spada  
 Sul cadavere mio trovar potrà la strada.

DAVIDE.

Oh amico, alla tua vera fede, all' amor tuo vero,  
 Qual poss' io, corrispondo d' un core il più sincero,  
 Onde il patto, che chiedi, a Dio presente in faccia  
 Tra i reciproci nodi fermiam di queste braccia:  
 Giuro a lui, che ne ascolta da quell' argentea Luna,  
 Non scemerò a Saule nè i dì, nè la fortuna:  
 Lasciami in pace, e regni, se il vuol, da me sicuro;  
 Che, se poco il suo Trono, men la sua morte io curo;  
 Siasi inerme, od armato; siasi, ch' ei dorma, ò veglj,  
 Non torcerògli al ciuffo pur un de' suoi capeglj,  
 E chi osasse in suo sangue di profanar la mano,  
 Cadrà trafitto, il giuro, accanto al suo Sovrano:  
 Quanto a te, a' tuoi Germani, ed alle tue....

GIONATA.

No, basta:  
 Salvifi il Padre, e il resto, se vuoi, svolgi, e devasta:  
 Di me, della mia Schiatta disponi a tuo talento,

Z 3

E se

358 IL DAVIDE IN CORTE

E se vuoi anche il petto passarli, io tel consento.  
 Ma commettiti all' aure, pria ch' altri giunga, e cala  
 Pei pieghevoli gradi dell' arrendevol Scala;  
 Nè l' un piè dal sostegno rimoverai, che l' altro  
 Prima non s' affecuri timido, attento, e scaltro.  
 Più là di tua salvezza, non t' addimando. Addio:  
 Parti.

DAVIDE.

Pria di partire ben' ho, che chieder' io.

GIONATA.

Chiedi, e se quanto brami, sta in mano mia, già l' hai.

DAVIDE.

Qui senza brando, e fionda sta il Figlio anche d' Isai:  
 Sta in tua man quel, ch' io bramo: sfodera quel tuo ferro;  
 O' trafitto m' atterra, Principe, ò ch' io v' atterro.  
 Non negar di ferirmi, s' ami chi l' esser dietti:  
 Tempo è di veritate, Gionata, e non d' affetti:  
 Guardami in viso, e a quanto dirotti il ciglio inarca.  
 Vedi questo Pastore? tu vedi il tuo Monarca.

GIONATA.

Tenti fingere in darno, per eccitarmi all' ire.

DAVIDE.

Prenze, non sa Davitte sin' or, che sia mentire.  
 L' Uom di Dio Samuele diseredò Saule;  
 E quanto a lui già è fisso, ch' ei torni alle sue Mule,  
 Perchè avaro gli armenti non sritolò, la vita  
 Serbando in Ciel proscritta del pingue Amalachita:  
 Per ciò vi sparve il Santo Profeta, e a Betlem giunto,  
 Ivi in Re d' Israele m' ha consacrato, ed unto.  
 Spirto allor mi s' infuse degno d' un Dio presente,  
 E Re sono, e farollo: per uso il Ciel non mente.

GIONATA.

Regni almen, sin che viva Saul; non m' oppongh' io  
 All' onor di un' Amico, nè a quel, che scritto ha Dio,  
 E sa Dio, che mio Padre testè m' udì con sdegno,  
 Pronto a cederti Soglio, Scettro, Corona, e Regno.  
 Serba la tua promessa: per altro in Israele

Vi-

Vivrà de' tuoi foggetti Gionata il più fedele .

DAVIDE .

Principe , tu mi falvi , ma , profetando , omai  
Nell' avvenir preveggo , che Re non mi vedrai ,  
Poichè non è lontano da' tuoi bei giorni il fine :  
Rovinerai compagno del Padre alle rovine ,  
E non potrò , che indarno piangerti infra gli Ebrei  
Giovine fior reciso per man de' Filistei .

GIONATA .

Di vivere , ò regnare mi manchi ogni speranza ,  
Vivrà almen , fin che vivo , per te la mia costanza .

DAVIDE .

Ah profetica luce sol questa volta ingrata ,  
Perchè dal Ciel pietoso non vieni a me negata ,  
Sì , che potessi almeno partir colla lusinga ,  
Che non sia questa volta , l' ultima , ch' io ti stringa ?  
Ma , lasso ! antivedendo le mie disgrazie , e tue  
Piango me presto astretto a piangere voi due .  
Considera , Israele , quai freddi tronchi innalze  
Di due Principi esangui l' orror delle tue balze !  
Inclita Schiatta , e forte , come in tuoi gioghi è spenta ?  
Non entro ad Ascalona , nè in Geth ciò si risenta ,  
Tal che de' Filistei non rieda a i Figlj il riso ,  
Nè ogni empia Figlia esulti del vulgo incirconciso .  
Monti di Gelboè , sovra di voi non cada  
In avvenir mai pioggia , nè umor più di rugiada ,  
Nè mai più delle vostre Valee da i Campi opimi  
Si producano frutti , che sieno a' corsi i primi ,  
Perchè in voi di Saule sparso lo Scudo avete ,  
Qual d' Uom col crin non unto del Balsamo Celeste .  
Senza fangue , ò midolla d' uccisa gente eletta  
Non tornò mai vibrata da Gionata faetta ,  
Nè tornò di Saule , poichè il traca pugnando ,  
Nel suo fodero mai , di stragi asciutto il brando .  
Fur Gionata , e Saule amabil coppia , e bella :  
Come vissero uniti , così la morte anch' ella  
Non li volle disgiunti , ma nel cader Conforti

Z 4

D' Aquì-

## 360 IL DAVIDE IN CORTE

D' Aquila più veloci , e di Lion più forti .  
 Figlie voi d' Israele sul vostro Re piangete :  
 Non più le a voi già cinte porpore in don ne avrete ,  
 Nè quell' auree catene , per cui pomposo , e colto  
 Farfi ammirar dai guardi poteva il vostro volto .  
 Come mai sì possenti vite sparirò in guerra ?  
 Come , Gionata , or giaci per l' erte coste a terra ?  
 Su te piango , e mi dolgo , Gionata , qual Fratello ,  
 Sovra ogni amabil bella più amabile , e più bello ;  
 Io te col core amava , io ti vedea col ciglio ,  
 Co' quai Madre ama , e vede suo caro , unico Figlio .  
 Come de' più robusti cader poteo la vita ,  
 E la gloria dell' armi con essi è già perita ?

## CORO DI SACERDOTI.

**D** Onde avvien , che il bel Pastore  
 Dalle note alme , e canore ,  
 Con sembianza di martoro  
 Diè di piglio all' Arpa d' oro ,  
 Colla qual del Tempio uscio ;  
 Nè voce altra di lui si udì , che : Addio .

Quell' Addio così improvviso  
 Scolorò di tutti il viso .  
 Nè a noi pur suo fido stuolo ,  
 Lasciò in pegno un bacio solo .  
 L' Ara , l' Arca , e il Candelabro  
 Soli videro a sè chinare quel labbro .

Ahi sparì da noi veloce  
 Quella sacra amabil voce ,  
 Che animò col proprio esempio  
 De' nostr' Inni or muto il Tempio ,  
 Che in cent' ecchi allor le note  
 Ripetea dalle Volte immense , e vuote .

Sei

Sei cagion di tue querele  
Per te misero Israele:  
Del tuo mal sei la radice,  
Gerofolima infelice,  
Che perseguiti, e inquieti  
Sino all' ultimo strazio i tuoi Profeti.

Era ei pur difesa a voi,  
Come Ciocchia a i Polli suoi:  
Ora a voi vostra difesa  
Si ritorce in vostra offesa,  
Sol perchè la ritorcete;  
E voi per voi, non per altrui piagnete.

In Golia non son già, o Ebrei,  
Spenti tutti i Filistei;  
Ma in Davitte è ben perduta  
L' alta Man di chi n' ajuta,  
Che non degna altr' Uom fra tanti  
Condur d' un fasso ad atterrar Giganti.

Dio degnò quel Pastorello,  
Perchè scelto ha sol da quello  
Propagar la Jessea Schiatta,  
Che da' Regi, a' Regi intatta  
Passerà per retta via  
Gloriosa a finir nel gran Messia.

**I L F I N E .**







ELENA CASTA

L' ELENA  
CASTA.



A M A D A M A  
 ARETAFILA SAVINI  
 DE' ROSSI.

L' Autore .



*Elle Opere mie Drammatiche tutte quelle , che fin' ora uscirono in luce , sotto costesti begli occhi vostri timidamente arrivate , nel partirne del vostro favorevol giudizio contente , ebbero onde il Padre lor consolare ; buon grado avendomi di que' versi , de' quali intesfute vi comparirono : imperciocchè poterono a me far fede , che , dove da' nasi adunchi di certi accigliati Misantropi si son vedute tal volta malignamente sospendere , per voi , coll' incredibile grazia della Sanese pronuncia , e con atti interponimenti di posture ne' versi , recitate divinamente , da' Circostanti , e non facili all' altrui loda , gloria , ed applauso mi aveano ottenuto : perchè simiglianza fra il vostro , e il mio ingegno , qual fra le grandi e le piccole cose esser puote , conghiesturai , sentendo il vostro , quello che il mio prodotto aveva , approvare . E siccome la simiglianza de' genj , unione d' animi , quan-*  
 tun-

*unque per lungo tratto e di Pianure, e di Montagne  
 divisi, suol cagionare, così gli animi nostri, per  
 via di vicendevoles fama, e di reciproche Lettere,  
 si furono a ritrovare, e buona pezza insieme ebbero  
 di che ragionar dolcemente. Ma nell' intertenersi  
 che feano due spiriti imprigionati ne' loro individui,  
 e circondati da' sensi, a comunicarsi le fisonomie de'  
 sembianti da lontananza interdette, si provocaro-  
 no; in guisa che, avendo Voi sugli Esemplari dell'  
 Opere mie questo qualsiasi profilo mio ricevuto, del  
 Vostro in bronzo da maestra mano delineato, e scol-  
 pito, foste a me poi liberale. E per dir vero, se a  
 me fosse giunto da incognita parte il Metallo, e Fa-  
 ma avesse quello, di che riempie l' Italia tutta, de'  
 vostri pregi taciuto, io già mi sarei dato ad inten-  
 dere, in così altere, e graziose forme, Anima non  
 volgare, e sovra del femminile uso, nascondersi;  
 e tanto dell' Indole del suo Originale avrei ricerca-  
 to, che mi sarebbe venuto fatto di ritrovare, come  
 una Testa di portamento sì eretto, un lineamento sì  
 delicatamente condotto, e un' armonia di fattezze  
 sì proporzionalmente corrispondenti, Mente chiu-  
 devano, che non solamente dalle Divine Muse non  
 abborriva, ma alle medesime Divine Muse parago-  
 nar si poteva. Imperciocchè quali altre fisonomie,  
 se non le simili a cotesta Vostra, hanno i Maestri  
 Greci, a Clio, ad Euterpe, e a Minerva, effi-  
 giando, applicato? Davanti a questa Immagine,  
 ò Impronto, è ch' io scrivo: e buon per me, ch' Egli  
 non china gli occhj, siccome Voi schiva pur troppo fa-  
 reste, alle sincere, e meritate lodi, ch' io gli pro-  
 nuncio; e a lui cose dico, che a Voi non direi, anzi  
 a lui*

a lui cose chiedo, che, se non concede, non nega. Non mi concede ei certamente qualche pellegrina Commedia, che so, Voi avere spiritosamente intrecchiata, e con Plautini sali condita; non qualche amorosa Novella, ch' io so, Voi avere scherzevolmente, e alla Certaldese inventata. Ma Voi forse me le neghereste, e indizio siane l' aver voi tali grazie a' varj Letterati Amici, che vi potrei nominare, ma non al vostro umil Servidore, esibite: e perdonatemi pure, se giudico, non esser da Voi, che tanta gloria vi meritate, con tanto disprezzo il fuggirla. Io mi son' uno, che, considerando, non avere altro premio l' Opere degl' Ingegni quaggiù, che la Fama, non ho poi cuore da disprezzarla, e sto per dire, che coll' esempio di molti esimj Poeti, se non mi fosse dato di conseguirla altronde, che da me stesso, gli è da me stesso, che l' otterrei. Ma poichè ( sia ciò cortesia, sia giustizia ) da molte, e da molti mi sento sonoramente lodare, non so fingere, che la lode mia non mi piaccia, e non mi piaccia ancor maggiormente, qualvolta da eccellenti, e lodati Ingegni, e da bocche piacciate, e belle, come la vostra, mi venga: perchè vi ringrazio, e non vorrei, che, ricambiandola a Voi scarsamente nel dedicarvi questa Tragedia, ve ne doleste. Voi me ne avete fatto un fastidioso divieto: i vostri Amici più intesi a secondare il vostro talento, che la mia giusta riconoscenza, m' intronano l' orecchie ancor' essi, col minacciarmi, se trasgredisco le vostre severe leggi, il castigo dell' ira vostra. Ma tolga il Cielo, ch' io ciò da Voi temer debba; tanto più che Vo' avete a sapere, come anche costoro, i quali mi predicano il non lo-  
dar-

darvi, dietro alle spalle vi lodano, e, a me scrivendo, ch' io non v' esalti, nelle pistole loro vi esaltano; e si goderanno essi la grazia vostra, perchè al piacer vostro (astuti che sono) fanno bellamente in occulto contravvenire; e a me negherassi, che ingenuamente, in palese, alla buona mi oppongo alla vostra austerità, verecondia, modestia, ò con qual' altro nome chiamar la vogliate? Non sia mai questo; poichè, se fosse, chi mi terrebbe dall' applicare al caso que' versi del nostro Divino Petrarca?

Di buon seme mal frutto

Mieto: tal merit' ha chi ingrato serve.

Ma quale industria non suggerisce a' caldi ingegni l' affetto? Io guido in iscena il rovescio della vostra stessa Medaglia, ove Pallade, e Venere effigiate insieme si abbracciano col motto dall' Eneide prenduto

„ Grator, & pulchro veniens in corpore virtus.  
 e queste due doti difficilissime a combinarsi rappresento io nell' ELENA CASTA congiunte; perchè, celebrandosi in quella Regina di Sparta bellezza, pudicizia, accortezza, sapienza, e costanza, se cose celebro, che per Divina Provvidenza, in voi bella, pudica, accorta, sapiente, e costante visibilmente risplendono, qual colpa ci ho io, se lodi indirizzate alla Greca, nella Sanese riflettono? Oh, se a questa Tragedia avvenisse, ch' esposta in Teatro, vi aveste fra gli Spettatori a sedere, vedreste, se gli occhj tutti del Popolo in Voi si volgessero, se Voi le destre tutte aditassero, Voi, che, dimettendo allora fra torvi, e confusi i begli occhj, maledireste forse in cuor vostro questo Poeta innocente, alle lodi del quale, sdegnosetta, e altera,  
 sot-

*Sottrarvi pensando, vi avrebber queste saputo, tergiversando, e quasi altrove torcendo, raggiugnere. Ma non sedete Voi, mia Signora, ogni mattina allo specchio? Fede ne fanno nel vostro Impronto i capegli tanto attamente a i dintorni della fronte, delle tempie, e della collostola accomodati; e non è già, che il Cristallo in un' Immagine, che vi oppone, Voi sofferendolo, non vi dipinga a Voi stessa. Nulla più, nulla meno vi esorto all' amare, o all' odiare questa Tragedia là nel Teatro, di quel che facciate in questo Gabinetto lo specchio: può essero meno superba la mia preghiera? Ma, mi direte Voi, dove ora sono que' versi, de' quali io veglio a difesa? Io qui non leggo, che Endecasillabi usati. Ti saresti mai tu pentito della nuova foggia inventata? Sarebbiti mai venuto ora in odio il Jambo tuo favorito? Che, mia Signora? Io non uso di abbandonare giammai qualunque Oggetto sia da me giustamente amato una volta. Ho voluto in questi, quai siefi, Endecasillabi, un' arma di più da difendermi, all' amor vostro somministrare. Que' miserabili, che non fanno, se non coll' altrui depressione esaltarfi, van divulgando, che artificiosamente mi fo dalla rima soccorrere, senza della quale non saprei la Diceria Drammatica sostenere: cercarsi da me la schiettezza naturale dell' espressione, non per imitare i disadorni, ed improvisti Discorsi degli Uomini, ma perchè ignoro lo stile antico, ed adorno, del quale vanno essi pomposi, vestendo i parlari loro di forme quà e là a pezza a pezza rubate, e insieme alla meglio raffazzonate, e cucite. Vedano dunque costoro nell' ELENA nostra,*

A a

non

*non nascere la sobrietà del mio dire dalla per essi decantata necessità, e me lasciar gli ornamenti non per povertà, ma per elezione; me aver tanto in iscrigno da mettermi in gala, ed in pompa, senza forse l'altrui dovizie usurparmi. Intanto, nel porgervi che fo umilmente questo piccolo Dono, permettetemi un riverente bacio sul guanto di cotesta tornita mano, che lo riceva. Addio.*



**PROE-**



Redo, alle gentili Donne, sia per essere quest' Opera accetta, siccome a quelle, che per la lor cortesia, e per certa liberalità, colla quale tranquille occhiate, sorrise dolci, e soavi parole dividono, all' aspre riprensioni de i putridi Vecchi tra

i farfalloni, e la tosse, della loro Antichità lodatori, foggiacono. La rabbia d' esser malconci, ed inetti; l' Invidia, che a i biondi si dia quel, che a i canuti si nega; la malizia de' tempi loro, ne' quali un reciproco sguardo era indizio certo di malvagio patto ed occulto, son cose tutte, che l' iniqua età loro a' scellerati giudicj, a satirici fali van provocando. Ma si dirompano a cotesti Vecchiardi le reni, veggendo essi a loro dispetto, come oggi giorno all' esterna amorevolezza l' interna pudicizia si accorda; come, pascendosi i discreti Giovani di quel solo, che conceder puote Onestà, nei non negati vagheggiamenti si perdono, alla guisa che ne' Giardini altrui, l' odore de' vaghi fiori, e il colore delle sporgentisi frutta, senza furto, ò rapina farne, dilettaoci. Io per me voglio i torti giudicj sin nel Teatro perseguitare, rappresentando a i Mormoratori una Dama a torto ingiurata, essendo lodevole impresa, ed onesta il re-

A a 2

fti-

stituire la fama di *CASTA* a Donna, che il meriti, e bella sia. Che bella fosse Elena sovra di ogni altra Donna mortale, è già cosa comunemente accettata; ma che fosse Casta, a pochi in mente è caduto; e fra questi pochi Euripide nostro si annovera, consolandomi, che anche fra' Greci Poeti tal fosse, che la straziata reputazion delle Donne compassionasse. Nè mi si dica, che, siccome Euripide nell' Admeto avea la fede de i Maritati esaltata, così avesse voluto in questa Tragedia, quasi beatitudine per esso desiderata, ma non conseguita, esaltarla, consolandosi con quelle Mogli, ch' egli a suo senno ne' suoi Poemi cercava, giacchè non potea consolarfi con quelle due, che al fianco avea per suo tormento l'una dopo l'altra sofferte; imperciocchè è da risponderfi, che non senza Istoricò fondamento la sua Favola Euripide fabbricò. Erodoto, di Greca Istoria Padre, nel Libro secondo racconta, essere alle bocche del Nilo Elena ed Alessandro approdati, i quali ivi volendo prender terra, il Seduttore Trojano in certo Re dell' Egitto per nome Proteo sì avvenne, che conoscitore della ragione delle Nozze, lui rimandò senza la mala preda, ed Elena si ritenne, la quale al suo Menelao preservata, dopo l'inceneramento di Troja, Ospite generoso, restituì. Ma poichè Omero per l'antichità, e bellezza delle sue favolose Epopeje avea appresso delle Nazioni tanta reputazione acquistata, che poteva al paro d' Erodoto esser creduto, e scriveva, com' Elena si giacque con Paride in  
Tro-

Troja , donde da Menelao fu , dopo quel lungo assedio , recuperata ; Euripide , posto intra due , deliberò la Storia , e la Favola coll' invenzione di due Macchine conservare , coll' una delle quali trasportò la vera Elena nell' Isola del Farro in Egitto sotto la giurisdizione di Proteo , e coll' altra invidò un' Idolo , ò fosse un' aerea immagine a Troja , che , rappresentando Elena ( dove a lui credasi ) cagionò quelle sanguinose vicende , che per dieci anni l' Europa , e l' Asia agitarono , attribuendosi dal Poeta l' esecuzione de i due prodigj a Giunone . Così salvò ( come dicono ) la Capra , ed il Cavolo , e il suo Dramma di un nuovo meraviglioso adornò , avendo Euripide nelle Tragedie sue passionatamente , e tanto amate le Macchine , quanto ( nè so perchè ) Sofocle , e i Tragici susseguenti le hanno passionatamente abborrite . Io , che fino ad ora da i Drammi miei la Macchina ho discacciata , voglio ora in questo riceverla , di modo che ci sia qualche cosa nell' aria e raccontata , e veduta . Così nell' Elena mia ci farà la Macchina in ultimo de' suoi Fratelli Instellati , come in questa Tragedia Greca si legge , si tollera , e , se dirittamente giudicar vogliamo , si loda . Ma perchè ha dovuto poter' Euripide qualche cosa ad Erodoto aggiugnere , qualche altra ad Omero ; ed io non potrò aggiugnere a Lui ? Son' io da meno di Euripide nell' autorità d' inventare ? Non certamente ; essendo questa una facoltà data indistintamente a i buoni , ed a i cattivi Poeti da Apolline , con questa legge , che i buoni ad

applauso, i cattivi a riso ne muovano. Ma come dovrei io esser deriso, quando ha egual ragione Minerva di tragittare Enone in Egitto, che Giunone di avervi trasportata Elena avesse? Ma Pallade una maggiore ne aveva, essendo che dagli Egizj la Figlia di Giove sotto il nome d'Iside si adorava. Senza che era questa pietosa Dea interessata nel collocar regiamente una Ninfa abbandonata da tale, che, per una bella, una virtuosa femmina da Apolline addottrinata, avea scioccamente, e villanamente tradita. E dovea Minerva proteggerla anche in vendetta del Pomo d'oro a Lei dal lascivo Pastore, e dall'infedel Marito di Enone, per darlo a Venere, dinegato. Ardua pertanto, e perigliosa Provincia è la mia d'introdur l'Idolo d'Elena ad imitazione di Euripide fra le Scene. Ma quell'Idolo, che potè, a giudizio di Euripide, per più di dieci anni, Trojani, e Greci, e tre Mariti ingannare, i quali, godendosi un'aria addensata, crederono Elena stessa godere, non si potrà per brev'ora dagli Uditori miei sopportare? Io primieramente dimostro ne' versi miei, come potesse tale apparenza gli umani sensi deludere, nella qual cosa Euripide nostro non si affatica; e la rappresentazione, la mercè mia, ne è più agevole, potendo lo stesso Attore, che Elena rappresenta, col mutar sopravesta, come Idolo d'Elena comparire: tanto più, avendosi la discrezione, che per una sola volta si dia l'incomodo di simil travestimento a Flamminia, framezzandovi ancora tal numero, e spazio di Scene, che  
una

una *Metamorfofi* a' moderni Teatri affai famigliare, agiatamente fi faccia. Mi perdoni anche Euripide, se nel nome del Re d' Egitto, col suo *Teoclimene* non mi uniformo: nulla meno nella Tragedia Greca questo Teoclimene apparendo, che Venerator degli Dii, il che tal nome rassembra in Greco Idioma significare. Proteo, se crediamo al Canone Cronico Egizio di Marsumo, ebbe un certo *Ramses* per Successore. Ma trovandosi fra i Re d' Egitto annoverato un *Tsori* contemporaneo a Menelao, e che è lo stesso, in sentenza del sovracitato Autore, che *Polibo*, di cui si legge in Omero, essere stato Marito di *Alcandra*, e aver ne' suoi Regni *Elena*, e *Menelao* ricevuti, usando dello stesso arbitrio di Omero, cambio il Teoclimene di Euripide in Polibo, e lo creo Figlio di Proteo, e Vedovo già d' Alcandra; sia poi ciò vero, ò non sia, giacchè ne' tempi antichissimi entrandosi, la Storia, e la Favola si confondono, e nessuna, ò eguale autorità appresso la credenza de i Posterì hanno. M' ingegno pure di far conoscere, noi essere nell' Egitto, molto di quei profani, e superstiziosi loro studj, e riti apportando, i quali come Cattolico, fuori della necessità d' un' imitazione di gente Idolatra, so di dover detestare, e irrevocabilmente detesto. E, poichè vasto, ed ubertoso Impero fu sino da' lontani Secoli quel tratto di Paese, che vien bagnato dal Nilo, egli è verisimile, che i suoi Monarchi pomposi, e magnifici fossero, e per cagion di lor Clima, e di lor pulizia fossero vivaci, ed

accorti; onde, se tali li rappresento, mi avran per iscusato coloro, che tacciano di Romanzesche, e di destitute del bel costume de' Secoli Eroici le Tragedie Franzesi, e le Mie di Greco Argomento. Dirò più tosto, e con ragione dirollo, che un' Argomento Egizio fosse da Euripide troppo alla Greca trattato, figurandoci una Reggia del Re d' Egitto non altro avere alla Porta, che una Vecchiaccia, la quale, chiunque venisse per Elemosina, avaramente ne discacciasse, ed altre viltà simili de' Secoli Eroici, che ho io da questa Tragedia mia discacciate. Ma assai di ciò detto sia, essendosi detto omai troppo per un Proemio.



IN-

377

**INTERLOCUTORI.**

**ELENA** Figlia di Giove, e Sposa di Menelao Re di Sparta.

**IDOLO D' ELENA.**

**MENELAO** Re di Sparta sotto nome di Vasilco.

**TEUCRO** suo Confidente.

**ENONE.**

**POLIBO** Re dell' Egitto.

**TEONOE** Sacerdotessa sua Sorella.

**NUNCIO.**

**Chori di Giovinetti.**  
di Vergini Egizie.  
di Prefiche.  
di Maghe.  
di Sacerdoti.

**CASTORE, e POLLUCE** in Macchina :

*La Scena è nell' Isola del Farro, e avanti il Vestibolo del Sepolcro di Proteo già Padre di Polibo.*

**AT-**



# ATTO PRIMO.<sup>379</sup>

## SCENA PRIMA.

P O L I B O , T E O N O E .

*Coro di Giovinetti , con un Bue reputato Osiri Dio dell' Egitto , e , secondo alcuni , Serapide , ornato di fiori .*

C O R O .

**O** Non mai ne i voti nostri  
Invocato indarno Osiri ,  
Ch' altro sei , se a noi tì mostri ,  
Altro sei , se in Ciel t' aggiri ;  
Conosciam la fronte adorna  
Della bianca ufata Stella ,  
Conosciam l' eburnee Corna ,  
Quai di Luna ancor novella ,  
E le barbe , in cui si snoda  
La tua forcuta estremità di coda .

Fu dagli Avi a noi descritto ,  
Che beltà faran le tue ,  
Quando a prò del patrio Egitto  
Scenderai converso in Bue .  
Bue , che svolge a noi la Terra ,  
La promette ancor feconda ,  
Perchè , uscendo , il Nil non serra  
L' acque più tra sponda , e sponda ,  
Ma con feccia amica , e negra  
Impingua i colti , ed i Cultor rallegra .

Ti

Ti faliro accetti i preghi  
 Del Re nostro , e in un dì noi .  
 Mostra il collo umil , che pieghi ,  
 Che tu quel , che vogliam , vuoi :  
 L' esca accetti , e non contrasti  
 L' obbedire all' aurea fune ;  
 E intrecciati i Fior non guasti  
 Da Fanciulle intatte , e brune ,  
 Superbendo averli intorno  
 Alla molle giogaja , all' abil Corno .

O Serapide , o buon Nume ,  
 A' tuoi Templi omai succedi ,  
 Dove incenso a te profume ,  
 L' unil greppia , e l' ampie sedi .  
 Dove a te guanciaie , e letto  
 Foglie sien d' aride palme ;  
 Dove a te sien cibo eletto  
 Erbe fresche apriche , ed alme ;  
 Ruminante ognor fra i voti  
 Di genuflessi , e supplici Divoti .

Escan quinci e suoni , e canti  
 Dalle tue marmoree Stalle ,  
 E nel Mar , che immenso avanti ,  
 E nel Nil , c' hanno alle spalle .  
 Lodi il Nil te dove stagna  
 Fra le Genti di Canopo ,  
 E laddove i Persi bagna  
 Faretrati , e a noi vien dopo  
 Sin dagl' Indi colorati ,  
 E tu prosperi al Farro impetra i Fati .

Po-

POLIBO.

**I** Tene, o Giovinetti, e dentro i sacri  
 Presèpi accolto il mite Dio riposi,  
 Tanto adorabil più, quanto che l' esca  
 Non sdegnò di mia man, ma il Farro intriso  
 D' odoriferi vini in questa estesa  
 Palma assorbì col molle labbro, e in segno  
 Di grato cuor, la palma ancor lambio,  
 Onde un fausto destin m' annuncia, e spero.  
 Teonoe, tu, che Proteo a me Sorella  
 Generò, ma il pio culto, e la solinga  
 Vergin vita, e il puro ispido manto  
 D' Iside rende e Sacerdote, e Figlia,  
 Non mi tacer quel, che rapita al Cielo  
 La mente tua de' casi miei prevede.  
 Anzi nè me lo dir; ma fa, che voglia  
 La Dea, che poter può quant' ella vuole,  
 Che in suo poter quel sol, che voglio, io possa,  
 Se quel vogl' io, che non voler non posso!  
 Poss' io mirar quanto nello stellante  
 Olimpo ha di bellezza (i fior non dico,  
 Non gli Augelli dipinti, e non le accese  
 Gemme degl' Indi) e non amarlo? e amando,  
 Non desiarlo? Elena il bello accoglie  
 Tutto quant' è dell' Universo; or vedi  
 L' alta necessitá, che n' arda un core  
 Posto in petto di tal, che ha sangue, ed occhi.  
 Ma costei fin' a quando amerà meglio.  
 L' abitare un Sepolcro, accompagnando  
 Di mio Padre le ceneri, che forse  
 Turba il sentir lei sì spietata al Figlio?  
 Ecco antepor l' innesforabil Greca.  
 L' abitata Piramide a una Reggia,  
 Ivi altera sedendo, ivi invecchiando  
 Ad aspettar, che Menelao sen rieda,  
 Quasi Argo no, ma sia sua Patria il Farro.  
 Intanto ella stagion perde, e ventura;

Che

Che torna ben la Primavera, e i danni  
 Dell' Inverno ristaura; ma non mai  
 Tornan gli anni già scorsi, e mal perduti  
 Della fiorita, e calda giovinezza.  
 Io che farò? sin' ora il venerando  
 Ospizio suo non violai, cotanto  
 Altamente mi sta nell' alma impressa  
 Quella Religion, che costei vuole,  
 Ch' io poi mi scordi, e che profano, ed empio  
 Dal sacro Asilo al mio voler la tragga.  
 Vergine, scusa, se non verginali  
 Cose pronuncio a tua modestia avanti;  
 Ma son fuor di me stesso, e se il conosco,  
 Fo, come Uomo, che sogna, e che sognare  
 S' accorge, e non per quello è, che men sogni.  
 Giove non tanto a sua cerulea stella  
 Di splendor diè lassù, quanto a' begli occhi  
 Di questa sua troppo inflessibil Figlia.  
 Più non posso resisterne agli ardori;  
 Ma volo a lor, come farfalla a face,  
 Che mezz' arsa vi torna, e vi ritorna,  
 Né può aver pace, sin che non vi muore.  
 Più ancor, Sorella, in danno mio l' adorna  
 Quella stessa sua fe verso un, cui tanto  
 Mare, e tant' aria dal suo sen divide,  
 Volgon tanti anni; e che, se vive, altero  
 Dell' Asia soggiogata in mezzo a tante  
 Prigioniere Regine, avranne alcuna  
 Certo a quest' ora al suo Talamo affunta.  
 Questa fe marital, che in Donna bella  
 Crescer fa la bellezza, a me, che bramo  
 Sue legittime Nozze, il furor cresce,  
 E la smania vicina a farmi un' empio,  
 Suora; e tal mi farà, se non m' aiti.  
 E' in mia man, che il Consorte indarno aspetti.  
 Già, se Destin tragghiterallo al Farro,  
 Terra non toccherà, che a lui non sia

Se-

Sepolcro . E Legge è scritta ad ogni Greco ,  
 Che approderà . S' interroghi , e s' uccida .  
 A me così non sfuggirà de' suoi  
 Nel comun Fato il mio Rivale ascoso .

TEONOE .

German , lodo il pregar di grazie i Numi ,  
 Ma quei , che preghi , ingiuriar non lodo .  
 Ingiurioso è il venerar gli Dei ,  
 Per quinci averli all' empietà fautori .  
 Le grazie allor , che il prego uman riscuote ,  
 L' opra malvagia in fulmini converte ;  
 Nè tanto odiasi in Ciel chi non pon mente ,  
 Che alla sua cieca , e scellerata voglia ,  
 Che più non s' odj Uom , che divida il core  
 Fra il divin culto , e i suoi sfrenati affetti ;  
 Che non stan colpa , ed Innocenza insieme .  
 Perchè giovi al tuo Foco , incensi Osiri ,  
 Iside vuoi , che a tuo favor scongiuri .  
 Se questo è per aver compagna al Trono  
 Beltà pudica , ond' abbia Regi il Farro ,  
 A' legittimi voti in Ciel negarsi  
 Non suol grazia , e pietà : Ma tu , che or preghi ,  
 Che a te sien pij gli Egizij Dei , spietato  
 Vuoi , che i naufraghi Greci , a' quai perdone  
 Del Mar la sorda innesforabil' Onda ,  
 D' una colpa , ch' è tua , ti dian le pene ?  
 Se Menelao , che non fu mai soggetto  
 Alle leggi d' Egitto , e mai non corse  
 Questo Mar con nemiche , armate prore ,  
 D' un Monarca Fratello , e d' un Monarca ,  
 Al qual cento Monarchi assorger fai ,  
 Naviga a questi Porti , e la man nuda  
 Tende a ricoverar dall' ospitale  
 Destra tua la Conforte , a noi da i Numi  
 Data già in guardia , e quà per l' aria a volo ,  
 Come ad asilo , da Cillenio tratta ,  
 Tu nel sangue , che a un Re debbe esser sacro ,  
 Perch'

Perch' è fangue Real, Tu Re, da' Regi  
 Degenerante immergerai la Spada?  
 O bel fregio di più, che a te s'acquista,  
 Non dirò avanti i Numi, avanti agli occhi  
 D' Elena casta, in comparirle adorno  
 D' un fangue, che la fa Vedova; e questo  
 Bel trofeo gioveratti veramente  
 A far, ch' ove t' abborre, alfin t' adori.

POLIBO.

Vedo il meglio, e l' approvo, e seguo il peggio,  
 Se peggio è mai quel, senza cui si muore.  
 Viver senza costei non posso, e il fanno  
 Gli stessi Dei, che noi mal misurando  
 Dal rigor nostro, immaginiam severi;  
 E non v' ha, che una Dea lassù, che nata  
 Dalla Testa di Giove amor non cura,  
 E non ho, che una Suora, e questa a quella  
 Dea ministra, crudel non fa, che sia  
 Passione amorosa, e in me la sprezza.

TEONOE.

Dea, che la mente ereditò dal Padre,  
 Tutto conosce, e a' suoi Ministri inspira  
 Conoscimento a i bassi affetti eguale.  
 Perch' io so cosa è Amor, lo sprezzo, e fuggo,  
 Tu, perchè nol sai ben, lo pregi, e segui.  
 Altro è il saperlo, altro il sentirlo, ed Alma,  
 Che il fa, tanto da lui si guarda, in armi  
 Mantenendo Ragion, che mai nol sente.  
 Vergine, qual mi vedi, amore abborro,  
 Ma non gli Amanti; Io n' ho pietà qual s' ave  
 Di Cagnoletto, in cui si compatisce  
 L' accesa rabbia, a che brutal Natura  
 Lui sul fiorir di Primavera incita:  
 Non sì però, che colla sferza alquanto  
 L' immoderato ardor non si corregga,  
 In mercè della fede, e de' bei vezzi,  
 Con cui sovente il suo Signor ricrea.

Arro-

Arroge ancor , che dentro alle midolle  
 Serpe un talento , onde sè stesso ognuno  
 Rigeneri , e chi muor , non muoja intero ,  
 Ma sua specie conservi ; e rinovelli  
 Sè stesso ognor nelle sue forme il Mondo .  
 Questo suggerimento interno , a cui  
 Libero è l' obedir , tu ascolta , e fanne  
 Legge a te stesso ; e chi l' impugna ? Il Regno ,  
 La Patria , e unito al pubblico il privato  
 Comodo , e , se le vuoi , le Sorti , e il Cielo  
 Ti consigliano a nozze , e nozze avrai ,  
 Ma non adulterine , e scellerate .  
 Fra quei , che Proteo a questa Gulia inscrisse  
 Geroglifici al vulgo ignaro oscuri ,  
 E che in scorze trascritti , a me dall' Urna  
 Di lor piena , e agitata a forte uscuro ,  
 Quel , che dell' avvenir di Menelao  
 Quasi Oracolo estraissi , a me prorruppe :  
*Pesce di sotto , ed Aquila di sopra ;*  
 E l' Argolico Duce in sè mi pinse  
 Quasi naufrago pria , ma poscia emmerso  
 Dall' onda in guisa dell' Augel , che stende  
 Sua forza ovunque aura vital si spira .  
 Che più ? D' Elena chiesi un dì la destra ,  
 E all' ufo Egizio , di ciascun Pianeta  
 Esaminando in su la palma i Monti ,  
 Vidi quello di Venere felice  
 Altre non contener linee , che quella ,  
 A cui risponde in numero la prole  
 Ventura , e questa in sul trentesim' anno ,  
 Ch' or compie appunto , ingombreralle il seno ;  
 Onde , se già due lustri oltre son corsi ,  
 Da che sciolse ver l' Asia avversa i Lini  
 Lo Sposo suo , che la credea rapita  
 Dall' Ospite infedel , s'iam forse al giorno ,  
 Che il serbato Consorte a lei sen rieda ,  
 E le fecondi immanente il grembo .

B b

Tan-

Tanto deesi alla fede, abbenchè tardi,  
 Pure alfin conosciuta della sua  
 Casta, e di oltraggio immeritevol Donna.

POLIBO.

Se Proteo a me di penetrar non diede  
 I profondi Misteri, a' quai te schiva  
 Di ogn' altro studio, e Verginella ammise,  
 Diè però come interpretar gli enigmi.  
*Pesce di sotto, ed Aquila di sopra,*  
 Indica con tua pace, o Suora, a un lieto  
 Glorioso principio un fin discorde.  
 Aquila ei scioglierà dall' Asia il volo,  
 Ma Pesce al fin naufragherà; nè i segni  
 Dell' esplorata man mi credo avversi:  
 Feconda Elena fia, ma a me feconda.  
 Pianto che avrà dall' accusate indarno  
 Tempeste il Greco in sul venir sommerso,  
 Me non ricuserà, che Tebe, ed Argo  
 Ben le compenserò colla superba  
 Mia sola Reggia; e ben due Grecie vale  
 Questo immenso da noi regnato Egitto.  
 M' ebbe Alcandra fedel, mentre a Dio piacque,  
 Sterile siccom' era, Amante, e Sposo.  
 Morte scioglie le avute, e date fedì;  
 E non sarà, che l' Ombra sua m' invidj  
 Nuovo Imeneo, che alla Real Famiglia  
 Di sua sterilità ristori i danni.  
 Ecco la mia bella Nemica. Ammansa,  
 Suora, al Fratel, se nol vuoi morto, ammansa  
 Quella Tigre inumana. Io vò, perch' ella,  
 Vedendo me, non si sottragga a i dolci  
 Conforti tuoi: pongo in tua man, Sorella,  
 La mia disperazione, e la mia speme.

SCE-

SCENA SECONDA.

TEONOE, ELENA.

ELENA.

**V** Ergine veneranda, a cui divota  
 Cura faran, non sol d' Iside i Templi,  
 Ma le Case de' Morti, a quanti il Sole  
 Popoli illustra inviolate, e sacre,  
 Questa, non so, se più Palazzo, ò Tempio,  
 O' Sepolcral Piramide, ove posa  
 Quello, che in terra avanza a te d' un Padre  
 Già Santo Ospite mio, siccome all' Offa  
 E' sue ricovro, approverai, che sia  
 A pudicizia intaminata asilo.  
 Sai, che Mercurio (e questo è Dio, cui sovra  
 Qual sia clima stranier l' Egitto adora )  
 Dal natio Lacedemone me trasse  
 Lungo i corsi del Nil per l' aria a volo,  
 E consegnommi al Padre tuo, de' Regi  
 Prudentissimo Re, perch' io protetta  
 Dal favor suo, mi riserbassi intatta  
 Del buon Consorte a i Talamo ora vuoti.  
 Corse intanto rumor contrario al vero,  
 Che la Figlia di Giove, al Pastor d' Ida  
 Abbandonando coll' onor la fede,  
 Sè stessa ancora abbandonata avesse ;  
 Perchè solcando adultera, e furtiva  
 Il Mar frapposto in compagnia del Vago  
 A i vietati Imenei là discendesse,  
 Dove va il Simoenta a metter focce.  
 Provocò il divulgato orribil Ratto  
 La Grecia, onde su mille incurve Navi  
 Salita, e d' ira insuperabil cinta

Bb 2

Sbar-

Sbarcò, dove non valsero dieci anni  
 A salvar Troja di Nettun fatica,  
 Sì ch' or non sia fatto ruina, e polve  
 Di Città tanta, e che sedea Regina  
 Dell' Asia immensa al vicin Xanto in riva.  
 Quanti Re vendicar la sua caduta  
 Colla lor strage? E vi si conta Achille  
 Fatal Guerriero; ma non Menelao,  
 Che, morendo, non può morir taciuto.  
 Se me dunque Cillenio, a lui Giunone  
 Comandandolo, a Paride sottrasse,  
 E preservò fida a un' Eroè, che vive,  
 Perchè Polibo tuo me ognor circonda  
 Con illeciti voti a far, ch' io meriti  
 La Fama rea, che, ingiustamente il Nome  
 D' Elena lacerando, il Mondo afforda?  
 Altra Religione, ed altri Riti,  
 Da quei, ch' abbia la Grecia, avrà l' Egitto?  
 Ma non v' ha legge in terra, onde ad un tempo  
 Si consenta alla Donna accor più Sposi,  
 Sebben ve n' ha nell' Oriente alcuna,  
 Che più Spose ad accor l' Uom privilegia.  
 Quei, che uniscon gli Dei, l' Uom non disgiunga,  
 E questi Dei, che sotto vari aspetti,  
 E con nomi diversi Egitto quinci,  
 E Grecia quindi in su gli Altari incensa,  
 Son pur gli stessi. Iside a voi, Minerva  
 E' a noi la Dea, di cui presiedi all' Are.  
 Or per le Deitadi a noi comuni  
 Prego, e ancor prego te, che a me d' intorno  
 Il tuo Germano assediator si levi,  
 O' non vedrammi allontanar da questo  
 Abitato Obelisco, se non quanto,  
 Secondo ch' erra obliquamente il Sole,  
 O' maggiore, ò minor ne cadon l' Ombre,  
 Perch' anche all' Ombra immunità si gode.  
 Gran sventura è la mia, che, dove sono,

Viva-

Vivami onesta sì, ma ognor tentata ;  
 E che , dove non sono , il nome mio  
 Da larva oscena a più poter s' oscuri ;  
 Se possibile è pur , che una dipinta  
 Ad immagine mia palpabil Nube  
 Corcata abbia Giunon di Pari al fianco ,  
 Credulo , il qual tanto piacer traesse  
 Da un corpo d' aria inanimato , e vano ,  
 Ch' abbia eletto per lui soffrir più tosto ,  
 Che la Patria s' inceneri , e di tanta  
 Famiglia ( ah sventurato ! ) ultimo muoja  
 L' antichissimo Padre , e che la vecchia  
 Genitrice coll' ossa omai spolpate  
 Dalle cure , e dagli anni , e dalla troppa  
 In danno suo fecondità , strascini  
 Ingiuriose , e sordide catene .

TEONOE.

Non fai qual Giuno ha signoria sull' aria ?  
 La Dea , che te corpo terrestre , e grave  
 Impose all' arrendevole elemento ,  
 E il fe tenace a sostenerci in alto ,  
 Può ancor l' aria adensar , sì che riceva  
 Il solar raggio , e ricevuto il renda  
 Trascolorato , in guisa d' Iri , al guardo ,  
 Perchè la figurata aura dipinga  
 A chi la mira il tuo ritratto , e , 'd' ossa  
 Il tuo giro , ò il tuo star quieta imiti .  
 E chi toglie a Giunon , che l' aria istessa  
 Non muova entro l' orecchio altrui sì , ch' oda  
 Alma , che all' ingannato Organo crede ,  
 Il dolce suon di tue parole accorte ?  
 E poscia , a che moltiplicar senz' uopo  
 I miracoli ? Può per vie più brevi  
 Deluder noi la Deità , se vale  
 Su l' alterata fantasia sol quanto  
 Val ( chiedendol natura ) instabil sogno .  
 Quante volte ascoltiam quei vuoti obbjetti

B b 3

Pro-

Propor, disciorre, ed intrecciar discorsi ;  
 Quante palparli giureremmo in guisa,  
 Che, se l' error durasse, al vero il finto  
 Non cederebbe ; e fin che l' error dura,  
 Talor sì ne follecita, e diletta,  
 Che la memoria poi se ne vergogna ?  
 Vive dunque, ò sognante, ò delirante  
 Il tuo Marito, e coll' adulter' Ombra  
 Pacificato i giorni in Mar conduce,  
 Navigando, siccome ei pensa, a Sparta ;  
 Ma la Dea, che de' venti ha in mano il freno,  
 Quà ne ha torta la vela, e, se non mente  
 L' interna mia prevision, le Sorti,  
 E l' osservate stelle, e la tua palma,  
 Non lontano è quel giorno, in cui fia spinto.  
 A i nostri lidi il tuo fedel Conforte,  
 Tanto a te più fedel, quanto, che infida  
 Credendo te, ben t' è nell' opra infido,  
 Una larva adorando a te simile ;  
 Ma nell' intenzion te sola adora .

ELENA.

Cura non è da Donna onesta, e saggia  
 Il vegliar su la fe del suo Conforte ;  
 Tale a lui sia, quale a sè stessa il brama,  
 E' suo premio abbandoni in man de' Numi,  
 Che a virtù vera non ne fur mai scarfi .  
 Teseo rapì me, larva no, ma viva,  
 E qualunque io mi fossi, altra per certo  
 Da quella d' or ; poichè tre lustri aggiunti  
 Crescon senno, ed età, ma non vaghezza .  
 Chi il crederà ? Dalle robuste, attorte  
 Braccia di un Semideo sì intera uscìj,  
 Come se dalle braccia di mia Madre  
 Verginella, e baciata uscita io fossi ;  
 E pure al crin mi s' offeria Corona,  
 Qual non Tebe poteva offrirmi, od Argo,  
 Che cedon tanto alla pulita Atene,

Quan-

Quanto alla Luna le minori Stelle .  
 Ma pria sotto mi manchi il suol , ch' io violi ,  
 Santa Onestà , le leggi tue . Ciò sia ;  
 Poi sia di me quel , che ne' Fati è scritto .  
 Ma se alla mia speranza si conface  
 Il tuo parlar , non si conface ad essa  
 Certa Legge , che va di bocca in bocca ,  
 E per l' orecchie mi ferisce il core .  
 Quella cioè , che i nostri Achei , se mai  
 Quì alcun n' approdi , a morte rea condanna .  
 Veggio , dove a ferir va questa Legge :  
 Perchè arrivo a bramar , che mai non tocchi  
 L' Egizia terra il mio dolce desio ,  
 Ma che più tosto abbiassi altrove in pace  
 La sua nuvola amata , e ch' io quì resti  
 Misera a lagrimar sul mio destino ,  
 Finchè morte invocata i pianti asciughi .  
 Che il tuo German non t' è German sì d' alma ,  
 Come di fangue . Io di là dentro udii  
 Profani voti , e cantilene indegne  
 D' essere in Ciel ( se v' ha Giustizia ) udite ;  
 E , ò non è Nume , ò non le ascolta Osiri .

## TEONOE .

Non solo , Elena , udisti , e furo uditi  
 Lasciò gl' Inni canori ; ma esauditi  
 Anche a tenor del mio desir faranno ,  
 Benchè contro il desir del Re fratello .  
 Ei sia Sposo di tal , che le cedenti  
 Aeree vie varcò leggera , e bella ;  
 Ma non impallidir , che non sei dessa .  
 Come dal Lacedemone fu i venti  
 Te Mercurio rapì , Venere anch' ella  
 Quà trasferita ha la leggiadra Enone ,  
 Cui per te abbandonò Paride in Ida .  
 La Dea mosse a pietà dell' infelice ,  
 E tardi omai di quell' inganno accorta ,  
 Con cui Giunon , te sottraendo a Pari ,

B b 4

Sup-

Suppose un' Ombra , ed ambedue deluse ,  
 Vuol sua possanza esercitarti in faccia ,  
 Vuol consolar , vuol coronar costei ,  
 Non perchè t' odj , ma perchè da meno  
 Di Giunon non sia detta infra i Celesti .  
 Iside a me tutto fiddò ; ma taccio  
 Quel , che altrui rivelar saria profano ,  
 Fuor , che a te sola . E che varran le Leggi  
 Egizie a oprar , che Menelao non viva ,  
 Se le Leggi de' Fati il vorran vivo ,  
 E il vorran Sposo alla sua Sposa accanto ?  
 Se ciò vogliano , ò no , ne i ciechi Abissi  
 Dell' avvenir non vedo chiaro , o Amica .  
 Veggio chiaro , che in salvo alfin verrai  
 Dall' altrui fiamme , e a Te non fia conteso  
 Il tuo serbar proponimento intatto .  
 Ma risparmia , per Dio , non meritati  
 Titoli al mio German . Povero Prenze  
 Nella corriva età , colto ad un laccio ,  
 In cui fur gli occhi tuoi , che lo legaro !  
 A Re , Giovine , pio , leggiadro , e quanto  
 Grande di cuor , tenero tanto , o Donna ,  
 Non si rinfacci un giovenil furore ,  
 Furor , del quale è tua bellezza a parte ,  
 E di cui sola sei cagione , e scusa .  
 Qual' è , che ingiuriato , e sin percosso ,  
 D' ingiuria , ò danno un delirante accusi ?  
 Me spinse a smover te dal tuo proposto ,  
 E nel proposto io son , che ti confermo ;  
 Che da fida Sorella è del Germano  
 Tradir gli affetti , e la Ragion servire ,  
 Che da breve delirio alfin riscossa  
 Del tradimento mio mi avrà buon grado .  
 Tal Chirurgo full' egro , a cui bendato  
 Vuol recidere omai la parte inferma ,  
 Che gli s' appresti , ad alta voce esclama ,  
 Balsamo , ed olio , onde ammollir la parte ;

Ma

Ma all' accorto Ministro intanto accenna,  
 Che gli porga il coltello, e fende (ahi doglia!)  
 Il nemico tumor; perchè il tradito  
 Egro in quai nomi (oh Dio) prorrompe, in quali  
 Onte contro la man, che lo rifana!  
 Ma risanato poi la bacia, e chiede  
 Del folle suo rimproverar perdono.

ELENA.

O cara, o santa, o alla immortal Natura  
 Più affai, che alla mortal, Vergine accosta;  
 E però degnamente a i Numi accetta,  
 Bacio la Stola candida, ed il Manto  
 Sacerdotal, poichè la man non oso,  
 Usa a trattar sacri misteri.

TEONOE.

O Donna,  
 Ch' altro son' Io, che Femminuccia indegna  
 D' esser, non che alla Diva, in pregio a voi?  
 Se in me cosa è, che superi la frale  
 Umanità, non è virtù, che forga  
 Dal mio basso talento: è don del Cielo.

ELENA.

Ma qual vegg' io contro del Sol, che forge,  
 Luce, che pianamente al suol s' accosta,  
 Come piuma, che scende, e sale, e scende?

TEONOE.

Quella luce è una nube, ov' entro il Sole  
 Specchiasi, e sè medesimo raddoppia,  
 Se agli occhi credi, e quà ne reca Enone.

ELENA.

Più, e più che s' avvicina, oh come cresce  
 Di mole! Eccola al sommo errar de' Cedri.  
 Già già l' asconde agli occhi miei la Selva.

TEONOE.

Dalla Cedraja, ov' è su i fior deposta,  
 Sciolta, e scossa la nube, i passi incerti  
 Quà volgerà la Pastorella Idea.

Lei

394 L' ELENA CASTA

Lei pia raccogli, e il mio seguace Coro  
 Non vi sia freno al favellar, son queste  
 Già dell' interno mio Vergini intese,  
 Nè avran, benchè presenti, occhio, od orecchio,  
 Che a me n' han data, e alla gran Dea la fede.

ELENA.

Guarda, che te una misera non tragga  
 Nell' infelicità del suo Destino,  
 Che sventurato sovente diviene  
 Chi cogli sventurati usa, e conversa.  
 Gran sventura faria, che, a me giovando,  
 E all' acceso German venendo in ira,  
 Lui provocassi a farne in te vendetta.

TEONOE.

Me difendon gli Dei, che lui difendo  
 Da mortal colpa, e lor clemenza imito,  
 Che mai non sono all' esaudir restii,  
 Benchè nell' opra poi sembrino avversi.  
 Legga i Porfidi inscritti in su le Porte  
 De' nostri Templi, e leggerà tai carmi:

Ogni umana preghiera al Ciel, veloce  
 Salita, aperto alla pietà lo trova.  
 Mal preghiam noi, se logoriam la voce,  
 Onde a miseri farci un Dio si muova,  
 Ei, che s' ode a pregar di ciò, che nuoce,  
 Ne vuol grato esaudir con ciò, che giova.  
 Quinci è grazia talor, che grazia ei neghi,  
 E che l' effetto esca contrario a i preghi.

SCENA TERZA.

ENONE, ELENA.

ENONE.

**D**A qual turbine d'aere rotata  
 Mi trovo a terra, ove non so, che i luoghi  
 Nuo-

Nuovi , nè me medefma io riconofco ?  
Dov' è l' Ida felvofa , e la foggetta  
Dalle Selve pendenti ombrata valle ,  
E di rivi chiariffimi fonante ,  
Cara , mentre con Paride mi accolfe  
( Cuftodendoci l' Ombre ) a i dolci amori ?  
Ah Monte , ah Monte , fe gli Dei fparire  
Ti fer dagli occhi miei , perch' io non veggia  
Pergamo d' alto in polvere converfo ,  
Siccome il vidi già , dalle ftridenti  
Fiamme fuperatrici involto , i globi  
D' eccitate faville alzar cotanto ,  
Che luceane da lunge il Mar Sigeo ,  
Non è , ch' io nella mente ancor non volga  
Le fumanti ruine , e la vendetta  
De' Greci , e noftra , e che , pensando ad una  
Città , Patria di Paride , e poi rogo ,  
Non poffa in me più la pietà , che l' ira .  
Ma quì bagna gran Fiume ordini ignoti  
Di fuperbi Edificj ; ed oh quant' aria ,  
E quanta terra ampio Obelifco ingombra ,  
A piè di cui fiede gran Donna in mezzo  
A Donne altre minori : ed oh che attorte  
Bende hanno a i crini ; ed oh quai Manti , appesi  
A gli Omeri finiftri , e per traverso  
Ondeggianti alla deftra , involgon parte  
Della Persona , e il deftro Omero , e tutta  
La vita poi dall' altra fpalla ingiufo  
Scopron di varia , e fottil vefte incinta !  
Bella , ed affai più candida d' un Cigno ,  
Com' è la grande ! e come l' altre umili ,  
Negreggiando ne' volti , affembran folche  
Viole intorno a bell' argenteo giglio !  
Ahi che farò quì peregrina ? I guardi  
Girano in me , maravigliando forse ,  
Che d' ampia , e lunga Tonaca m' adorno  
All' ufo frigio , e che raccolti in treccie

Soc-

396 L' E L E N A C A S T A

Sotto Mitra dipinta i crin disposti ;  
 Me, che qual canna fievole già tremo ,  
 Aita , umido mio Ceruleo Padre ;  
 E Apollo tu , che la da te rapita  
 Verginità mi compensasti in darmi  
 Saper , non quale a Pastorella umile ,  
 Ma quale , e quanto a Semidea convienfi ;  
 Proteggi me , per quelle dolci , e prime  
 Lagrime mie , che superasti , ond' eri  
 ( Tu il dicesti ) de' Numi il più beato .

E L E N A .

Non temer , bella Enone , e quà t' accosta ,  
 Che umana in me ricevitrice avrai .

E N O N E .

Buoni Dei ! come quì si parla il Greco ?  
 Che e Frigla , ed Asia articolasser questo  
 Linguaggio odioso , era destin , poich' esse  
 Precedea venti Re , che lui seguire  
 Doveano a nostro irreparabil danno .  
 Bello sì , quanto fu Paride mio ,  
 Ma di Paride al paro a noi fatale ;  
 Pur' in quanto ha di Mondo or si favella  
 L' allettante Idioma : e come è nota  
 A questo Ciel ( nome infelice ! ) Enone ?

E L E N A .

Lingua accetta agli Dei , con cui non sdegnà  
 Giove parlar , fra Nazioni ancora  
 Barbare si favella , e in me tu vedi  
 Donna non men di te quì peregrina ,  
 Che non conosci tu , ma te conosce .

E N O N E .

Pietosissima , ò Donna , ò Dea ; che Dea  
 Più tosto affembri al portamento altero ,  
 Aprimi , per que' begli occhi , qual terra  
 Ci abbia anien due .

E L E N A .

Tieni l' Egitto , e tieni

L'ul-

L'ultima delle Porte, ond' esce al Mare  
 Ne' fonti suoi l' imperscrutabil Nilo;  
 E la Città, che ti s' affaccia, è il Faro.

E N O N E .

Nomi quasi a me ignoti, a me vissuta  
 Pastoral vita infra le Selve Idee,  
 Bella, e placida Dea, tu proferisti.  
 Ma dovunque io mi sia, tu sei per certo  
 L'alma Figlia di Giove intenerita  
 Dalle tante sventure, a cui provasti  
 Questo misero cuor; ma se placata  
 A me, Venere, arridi, odi i miei voti,  
 Che son di non più vivere. Riposo  
 Per chi a tedio ha la luce, è al fin la Tomba.

E L E N A .

Forse tu vedi la Figlia di Giove,  
 Ma non Venere vedi, e Dea non vedi.  
 Se fossi Dea, quello saprei, che mosse  
 L'altrui Donne a rapir Paride infido.  
 Ma tu quà trasferita a noi da' luoghi,  
 Che a i grandi avvenimenti eran vicini,  
 Dell' Adultero Frigio un tempo Sposa,  
 Deh, se t'ajuti il Cielo, a me racconta,  
 Come il crudel potè lasciarti in pianto.

E N O N E .

Ciò a te che importa? O', se già sai chi sono,  
 Come di non faver t'ingigi il resto?  
 Dea, non dissimular più l'esser tuo.

E L E N A .

Torno a dir, che son Donna; ed ho più parte  
 Nella miseria tua, che tu non credi.  
 E il mio Destin, quando saprai, ch'io sia,  
 Tu piangerai, siccome piango il tuo.  
 Ambe siamo Innocenti, ambe infelici,  
 Nella fortuna, e nel dolor sorelle.  
 Non cercar, com'io so di te per ora;  
 Basti a te, che fu sempre, ed è l'Egitto

Pa-

Patria degl' Indovini. Or meco all' ombra  
 Di quest' alta Piramide t' assidi,  
 E tu prima, ed io poi, de' casi nostri,  
 Quante elle son, cambiamoci a vicenda  
 Da capo a piè le dolorose Istorie.

ENONE.

Un dolor da non dirsi a me comandi,  
 Donna, di rinovar. Viveami un tempo  
 Di mia forte contenta, allorchè in Ida  
 ( Mio dolce albergo ) un Pastorel mi apparfe.  
 Bello era, e tal sovra ogni altr' Uom, qual sei  
 Bella sovra ogni Donna: ond' io, che quivi  
 Mi dilettava in vagheggiar dall' alto  
 Troja allor stante all' Orizzonte appresso,  
 E non lontani il Simoenta, e il Xanto,  
 E le colte pianure, e le Castella,  
 E alfin l' azzurra immensità del Mare,  
 Perdei tutto di vista, ò in quanto io vidi,  
 Non sapea più veder, che il mio Pastore:  
 Il qual, non così tosto in me i vivaci  
 Occhi ardenti fissò, che le parole  
 Seguir gli sguardi, e le parole i santi  
 Pegni di fede: e, testimonia Selva,  
 Su i fior, dove io sedea, fra noi soletti  
 Fu celebrato un' Imeneo felice.  
 Il vedere, il perir fu in noi lo stesso,  
 Perchè in stella uniforme ambedue nati  
 I men nobili affetti avemmo a sdegno.  
 Io, che, del Fiume Pegaso figliuola,  
 Rammentava il mio sangue, ognor mi risi  
 Del lanciar, che mi fean di furto un pomo,  
 Proterva turba, i Satiri veloci,  
 Fuggendo sì, ch' io li vedessi in pria;  
 E in van lo stesso Fauno a me ghignando  
 Chinò le corna in Pino acuto avvolte,  
 Che non degnai di rimirar sì basso.  
 E il mio Signor da tutte l' altre Idee

Se-

Seguito in van, folleccitato, e pianto,  
 Pianse, segui, folleccitò me sola,  
 Confapevole anch' ei, che in unil spoglia  
 Si nascondeva del Re Trojano un Figlio.

ELENA.

Perchè nato di Re, condur poi vita  
 Semplice, e pastorale da' suoi lontano?

ENONE.

Ecuba fecondissima di quante  
 Madri unqua fur, grave di Pari il grembo,  
 Face sognò, che tutta l' Asia ardea;  
 E raccontando i sogni suoi tremante  
 Al Re Marito, agli Auguri, a Cassandra,  
 Fu detto, esser ne' Fati, che quel Parto,  
 Vivendo, avria messa la Patria a foco;  
 Quindi non meritato, e nobil pasto  
 Alle Fere il Bambin fu esposto in Ida.  
 Stolto chi vuol deludere i Destini.  
 Visse, e Cassandra poi non fu creduta;  
 S' ebber gli Auguri a scherno, e Priamo (ahi folle!)  
 Nell' aurea Reggia il Giovinetto accolse;  
 Né il rimbambito ancor se ne pentia,  
 Quando vedea di tutta Grecia in mano  
 La fiaccola fognata, e minacciante  
 D' arder, come arse poi, la Patria, e il Regno.

ELENA.

L' alto incendio m' è noto, e la ruina;  
 Che trema il Mondo, allor che la rimembra.  
 Quel, che mi è oscuro, e che chiarir mi dei,  
 E' come al Rapitor Venere il ratto  
 Persuadesse, ond' ei lasciarti ardio.

ENONE.

Pareami un dì, nè parve sol (che gli occhi  
 Degli Amanti entro i cuor vedon pur troppo)  
 Passarmi astratto il Pastorel davanti.  
 Tedio di me veder gli lessi in fronte

Dis.

Dissimulato in van da un frettoloso  
 Abbracciamento, e da un' addio, che a stento  
 Non prorrompea, ma gli cadea di bocca.  
 Dall' intoppo ivi dato a lui tra' piedi  
 Sbrighasi a un tratto, e si rinselva: io resto  
 Buona pezza a mirar, laddove egli era  
 Tra i rami, che tutt'or moveansi, entrato,  
 Nè saprei dir che mi pensassi allora.  
 Ma come pria riscossimi da quella  
 Stupidità, leggera sì, che a i fiori  
 Non mi pareva di torcere le cime,  
 Corsi no, ma volai su l'orme sue,  
 E, più oltre de' passi, in fra le foglie  
 Ficcando i guardi, oh che mirai! tre Cocchi  
 Luminosi, da' quai scendean tre Dee;  
 Dee, che a i Pavoni, alle Colombe, a i Gufi  
 Ravvifai Giuno, e Venere, e Minerva.  
 Quel tristo io non vedea, ch' oltre il sedermi  
 Avverso, ivi entro ancor sedea sì basso,  
 Ch' io scorgevane appena un po' di piuma,  
 Che sua berretta in un de' canti ornava.  
 M' avviticchio ad un tronco, e serpo in suso,  
 Tanto che mi si scopre alfin la Scena.  
 Sufurravan fra lor non so quai cose,  
 Che lontananza proibiva sentire,  
 Sin che mirai trarsi Giunon la gonna,  
 Indi il sottile interior zendado,  
 Ostentandosi a Pari e quale, e quanta  
 Dio sa, se mai lasciò vedersi a Giove.  
 Venere poi, che obliqua, e sol per fianco  
 Veder potei, tutta spogliossi anch' ella.  
 Oh che agil torso, oh cne ondeggiante, e bianco  
 Tergo, oh che gambe afusellate al torno!  
 L'altra, sfibbiato un suo lucente Usbergo,  
 E celar, e scoprir voleasi a Pari;  
 Ma alfin, benchè più tarda, e un pò più schiva,  
 Venne in arbitrio suo Minerva ignuda.

ELE-

ELENA.

O gran viltà ! Ma che ? Le Dee son Dee .  
Lo splendor del Natal tai macchie copre  
Agli abbagliati occhi del Volgo infano ,  
Che in umil stato andrian mostrate a dito .

ENONE.

Pur troppo è ver : quel , che in noi altre è colpa ,  
Spirito , dov' è Signoria , s' appella .  
Ma allor che fo ? Certo cespuglio offervo ,  
Cui facea frafcolar la placid' aura ,  
Onde , al favor del susurrar del vento ,  
Non offervata il penetro , e da presso  
Giungo a veder quel traditor di fronte ,  
Di lascivia a me conta acceso in volto .  
Oh mal nato piacer de i cuor gelosi  
Il cercar quel , che poi trovato incresce !  
Di allor , che fosse in quella testa Enone .  
Parea , che la sua vita altro che un guardo  
Non fosse , il qual da Venere pendea ,  
Che favellando a lui con tutte in faccia  
Le scoperte bellezze , ha ben ragione  
( Sia loco al ver ) quel poverel , se torre  
Da Lei si lascia un Pomo d' or di mano ,  
A cui par , nè simil fu visto unquanco ;  
Perchè il villaneggiar quell' altre , e bieche  
In un balen su i Carri lor spariro .  
Ma la Dea vincitrice all' Uom smarrito ,  
Che temi ? disse : Elena tua t' aspetta .  
Il minor degli Atridi invan la serba :  
Naviga a Sparta , e il premio tuo rapisci .

ELENA.

Mal s' attende da chi l' altrui promette .  
Io so ben dir , qual ti sentisti allora ;  
E se il perchè men chiederai , perch' amo .

ENONE.

Ma , s' io , che lo sentij , nol fo ridire .  
Voluto avrei , che me veduta avesse

Cc

Su-

Sugli occhi suoi dal Biondo Dio tentata  
 Graffiar di rabbia al tentator le gote,  
 Sicchè infedel da fedeltà convinto  
 Implorasse a' miei piè quel pio perdono,  
 Ch' io dato già, pria che il chiedesse, avrei.  
 All' ufata Capanna io l' attendeva,  
 Qual Lionza affamata il Cervo al varco;  
 E la sola metà gli avessi io detto  
 Dei preparati interni sensi, e come  
 Potuto avrebbe ei sostener gli ardenti  
 Miei rimproveri colto all' improvvisa?  
 Ma lo vedesti tu? Così il vid' io.  
 Ben seppi poi, che, a Tenedo famosa  
 L' empio approdando, all' impudica in seno,  
 Mostrava a Lei per suo trionfo il Monte,  
 Dov' io, misera, e mal per me l' accolli.

ELENA.

Elena hai tu per impudica tanto?

ENONE.

Se l' ho? Chi non l' avria per impudica,  
 Quando n' empie la Fama il Mondo intorno?  
 Che, se mente il rumor, dirai, che menta,  
 Prova delle gran colpe, il gran gastigo?  
 Per purgar scelleraggini sì nere,  
 Men non vi volle d' Ettore trafitto,  
 E strascinato alle sue mura intorno  
 Per volte tre dall' iracondo Achille;  
 Men dello stesso Paride sbranato,  
 E sol da me, che abbandonò, compianto;  
 Men del gregge de i Re fratelli esangui,  
 Di Priamo ucciso agli abbracciati Altari,  
 Di te sacrificata, Polissena,  
 Di te precipitato, Astianatte,  
 Di te cattiva, Andromaca, e di te  
 Suocera già di cento Nuore, o Vecchia,  
 Mal, più di Troja, e più de' tuoi, vissuta.  
 Ma, qual si sia l' Elena sua, se l' abbia

Pu-

Pure il buon Menelao, per due passata  
 Di due Germani incestuosi amplessi :  
 Gran gloria in ver de i trionfanti Atridi !  
 Bel trofeo di aspra guerra, e di sudata,  
 Diece anni, alta Vittoria. Ecco il bel prezzo  
 Del saettato Eacide, d' Ajace  
 Su la sua spada esizial caduto,  
 E di tanti altri Re, cui Grecia or piagne :  
 Ma non ride Agamennone, nè molto  
 Ha di che rida il Menelao contento .  
 Benchè commenti altrui la Grecia, e finga,  
 Che alternamente ardan converfi in stella,  
 Già più Polluce, e Castore non sono .  
 Ma non ha fole, onde inventar, che Leda  
 Non sia passata, Ombra sdegnosa, a i Morti.

E L E N A .

Ahi, ahi !

E N O N E .

Piangila pur, che ben lo merta .  
 Peccò la Figlia, e se punio la Madre,  
 Che la vita fuggì sospesa a un laccio .  
 Ma qual furia t' assal, che smanj, e forgi ?

E L E N A .

Oh se sapeffi tu, qual cosa hai fatto ?  
 Più tosto avresti a me da parte a parte  
 Passato il cuor con spiedo, lancia, ò dardo,  
 Che mai recarmi un sì spietato avviso .  
 Disperata, agitata, inorridisco,  
 Sì di me, che da me vorrei fuggire .  
 Ahi, ahi ! non posso più .

E N O N E .

Fa cuore, e parla,  
 Che, sfogando il dolor, si disacerba .

E L E N A .

Vergini, per pietà chi mi dà un laccio ?  
 Chi m' addita una trave, a cui mi appenda ?  
 Oh miei Germani ! Oh Madre mia ! tu morta ?

C c 2

Mor.

Morta, per creder rea questa innocente?  
 E tante stragi un nudo nome ha sparte?  
 Ah Giove, ah Giove! a che vestir di Cigno  
 La bianca piuma, e fecondar quell' Uovo  
 Di Leda in grembo, ond' infelice io nacqui  
 Cagion di morte a chi mi fue di vita?  
 Che fai lassù, delle godute Amanti  
 Scordevol Dio? Volubili diremo  
 Gli Uomini poi, se n' han l' esempio in Cielo?  
 Me neh vuoi Parricida? Ah se non chiudi  
 Con un fulmine ad Elena la bocca,  
 Ingrato Padre, oh quai bestemmie udrai.

ENONE.

O Cieli, ò Dei! perchè soffrir quest' empia?  
 Cioè l' Elena tu, comune Erinni  
 Di Grecia, e Troja? Oh lascia me! tu quella,  
 Che dalle braccia mie Paride svelse,  
 Che versò d' Asia, e che d' Europa il sangue?  
 Arsa per te farà la Patria antica  
 Di cento Re? Per te sia Priamo un' Ombra?  
 E tu quì federai quasi Regina  
 Corteggiata da tante illustri Ancelle  
 Del partorito tuo trionfo altera?

ELENA.

No, che quella non son, che in tuo Paese  
 Venni a verificar sì tristi augurj,  
 Benchè l' Elena io sia, che a Menelao  
 Fui fida, e sono, e sarò finch' io viva.  
 Dica di me quel, che più vuol la Fama,  
 San gli Dei, sa l' Egitto; e quando altrove  
 Non si sapeffe di mia fe, mi basta,  
 Che nota a me sia l' innocenza mia.  
 Pentomi sol, che l' aspra doglia estrema  
 Parole m' abbia a proferir sedotta  
 Di sacrileghi sensi. O Ciel, perdona  
 Al mio breve delirio; e fa, che morte  
 Mia colpa lavi, e mi congiunga a Leda.

ENO-

E N O N E .

Che te coll'ugne , ò che non fo me cieca ,  
 Per non effer mirata , e non mirarti ,  
 Peste , e dolce velen di chi ti mira ?  
 Vedi la pia , la fida , e la pentita ,  
 Che quasi me , che la conosco , ha mossa  
 Con quelle lagrimucce a mezza gota .  
 Oh per li ratti altrui sì nota in terra ,  
 Da qual' altro rapita approdi al Faro ?  
 Non fu già che tre volte or scema , or piena  
 Cintia , da che recuperotti al suo  
 Talamo Menelao ; ma qual Murena ,  
 Che di man sfugge a chi legger la stringe ,  
 Sei dalle braccia sue prorrotta al Nilo .

E L E N A .

Ah crudel ! mordi pur , mordi , e finisci  
 Di lacerarmi in lacerar Colui ,  
 Che m' è più caro assai degli occhi miei .  
 Vile non fu , se vendicata ei volle  
 L' ingiuria sua col far dell' Asia polve ,  
 E la ricoverata ei forse a Sparta  
 Ritrar pensò , perchè gli desse in faccia  
 De' Cittadini suoi la Rea le pene .  
 Ma nè la Moglie sua fu mai rapita ,  
 Nè ingiuriato mai fu il Regio Letto ,  
 Nè ricondusse mai sua Donna a Sparta .  
 Eccola quì , che ha dodici anni appunto ,  
 Che , qual tu , trasferita a queste sponde ,  
 Tentata , e casta , il suo Conforte aspetta .  
 Non credi a me ? Vergini , voi gliel dite .

E N O N E .

Queste inchinan le fronti ; accennan tutte ,  
 Approvando i tuoi detti ; e come dunque  
 L' Elena stessa è nell' Egitto , e altrove ,  
 Non rapita , e rapita , e casta , e impura ?  
 Chi può unir virtù , e vizio ? E chi può d' una  
 Donna , due farne , e che sien' ambe intere ?

C c 3

Io

406 L' ELENA CASTA

Io trafecolo , o Bella , in tanti avvolta  
Enimmi inestricabili , e ti chieggio  
Perdono omai dell' onte mie , se queste  
Sono a una te , che tu non sei , dovute .

ELENA .

Conosco il Re da i Faretrati suoi ,  
Che il precedon da lunge , Ei quà s' accosta .  
Non è sicuro a una beltà novella  
Far di sè mostra ad un poter Sovrano .  
Entriamo , Amica ; e mie ragioni udite ,  
Di avermi a torto ingratamente offesa ,  
O si che allor ti batterai la guancia .

ENONE .

Tue discolpe previene il mio rimorso ,  
Che i rimproveri miei di torto accusa .  
Oh me felice , allor che Pastorella  
D' ignobil' ozj in libertà godea .  
Lunge a voi , care Idee foreste , e quando  
Vivrò mai lieta , e riposata un' ora ?

CORO DI VERGINI  
EGIZIE .

**N** On duolſi a torto  
La Pastorella .  
Le Foreſte laſciate ſull' Ida  
Le rammentan la vita più bella ,  
Che in aperto aere ſi guida .  
Mal ſi ſpera egual conforto  
Per Cittadi , ò per Caſtella .  
Non duolſi a torto  
La Pastorella .

Nu-

Nude , e contente  
 Ci accolse il Bosco .  
 Ma da che l' alto Faro ne opprime ,  
 Che in suoi Porfidi lucido , e fosco  
 Par , che asconda in Ciel le cime ,  
 Con sua lampana lucente ,  
 Un piacer non fue più nosco .  
 Nude , e contente  
 Ci accolse il Bosco .

Di bisso , e d' ostro ,  
 Che giova ir cinte ?  
 Che aver bende di mille colori ?  
 Pur tra fasce com' Iri dipinte  
 Stan fra i compri eterni odori  
 Abbigliate all' uso nostro  
 Mummie oscure in Tomba avvinte ,  
 Di bisso , e d' ostro ,  
 Che giova ir cinte ?

Dal Ciel ne' campi  
 Comincia ogn' opra .  
 A noi l' Isidi l' ebano nero  
 Germogliare alla Terra fa sopra :  
 In quei tronchi il Nume austero  
 Rozza falce avvien , che stampi ,  
 Onde al pio culto s' adopra :  
 Dal Ciel ne' Campi  
 Comincia ogn' opra .

Da i nostri Armenti  
 Buon Dio ci nasce .  
 Il Serapide , il Giove d' Egitto  
 In sembianza di Bue fra noi pasce .  
 E' da noi , ch' ei fa traggitto  
 Nel gran Tempio , e noi dolenti  
 Col partir lascia in ambasce .  
 Da i nostri Armenti  
 Buon Dio ci nasce .

C c 4

Fra

Fra noi negli Orti  
 Nasconci i Numi.  
 Educate le fertili Zolle,  
 E nudrite dal Fiume de' Fiumi  
 Dei fan d' Agli, e di Cipolle,  
 Dei di Zucche in sè ritorte,  
 Dei di Fiori, e Dei di dumi.  
 Fra noi negli Orti  
 Nasconci i Numi.

O sempre care  
 Selve beate.  
 Bei commerci che avete co i Cieli,  
 Mentre siete da i Numi abitate.  
 Quinci in voi non son crudeli  
 Le influenze altrove amare  
 A ogni sesso, ad ogni etate.  
 O sempre care  
 Selve beate.

E a che bell' ombre  
 Possiam le salme!  
 Siccomori ci parano il Sole,  
 Duri Cedri, flessibili Palme.  
 Sappiam noi quanto console,  
 Dove i fior Balsamo innombre  
 Con fragranze estese, ed alme.  
 E a che bell' ombre  
 Possiam le salme!

Bello il federfi  
 Co i puri Amanti.  
 Lor porgiamo a trattare le destre,  
 Ve spiando gli aspetti stellanti,  
 A predir ne fan Maestre  
 I felici, e i casi avversi,  
 Che la man ci para avanti.  
 Bello il federfi  
 Co i puri Amanti.

Veg-

Veggon lor Fati,  
 Se buoni, ò rei.  
 E veggendoli in man di più Belle,  
 Lascia l'un di bramar gl' Imenei,  
 Che gli negano le Stelle,  
 Perchè in altra i fortunati  
 Segni esplora, e posa in quei.  
 Veggon lor Fati,  
 Se buoni, ò rei.

E che festosa  
 Notte a Noi spunta!  
 Son di Noi le Piramidi piene  
 Turba d' Uomini, e Donne congiunta;  
 E con face, ognun' che viene,  
 Fa la Guglia ir luminosa  
 Dal gran piè sino alla punta.  
 E che festosa  
 Notte a Noi spunta!

Oh allor tai moli  
 Son meraviglia.  
 Non perchè di graniti, e di Mischi  
 Ricca ognuna sè all' alto affottiglia;  
 Ma perchè tanti Obelischi  
 Pajon fatti a Stelle, a Soli,  
 Che lontan feron le Ciglia.  
 Oh allor tai moli  
 Son meraviglia.

Bello indi ogni Astro  
 Mirar supini.  
 Ritraendone i corfi, e gli aspetti  
 In Figure de i nostri Destini,  
 Regger Noi facciam gli affetti  
 Da ventura, ò da disastro,  
 Di che il Ciel facci indovini.  
 Bello indi ogni Astro  
 Mirar supini.

Noi

Noi guida in porto  
 Favor di Stella.  
 Se l' influsso vuol Nozze, ed Amori,  
 Nol contrasta mai voglia rubella;  
 Ma i buon Vecchi Genitori  
 Al bel nodo in Cielo attorto  
 Piegan l' alma agli Astri ancella.  
 Noi guida in porto  
 Favor di Stella.

Non duolſi a torto  
 La Paſtorella.  
 Le Foreſte laſciate full' Ida  
 Le rammentan la vita più bella,  
 Che in aperto aere ſi guida.  
 Mal ſi ſpera egual conforto  
 Per Cittadi, ò per Caſtella.  
 Non duolſi a torto  
 La Paſtorella.

*Fine dell' Atto Primo.*



**ATTO**

# ATTO SECONDO.<sup>411</sup>

## SCENA PRIMA.

POLIBO, TEONOE, e *Guardie*.

POLIBO.

**M**Entre incontro all'acciar da noi confitto  
Nel suolo, un Capro ivi esibito ad arte  
Avido Cocodrillo a predar corse,  
Perch'ei fu dall'acuto amo predato,  
Che il trafisse nel ventre, e a noi riso era,  
L'a sè vederlo accellerar la morte,  
Sè sul lacerator ferro agitando,  
Gli occhi invitò de i Cacciator ver l'alto,  
Nube, che, traversando il Nilo, e i Venti,  
Parea giovine Donna in grembo avere.  
Dubbio, e dolor nel sen mi nacque allora,  
Che, come data a noi, così rapita  
Fosse l'Achea dal Ciel per l'aria a volo:  
Onde non corsi no, precipitai  
Ver questa Reggia: e me felice, o Suora,  
Che, anzi ch'esser' a noi la Greca tolta,  
Altra Bella alla Greca aggiunta ascolto;  
Perchè respiro, e col beato Egitto  
Ben rallegrami poi, che tanto a cuore  
L'abbiano i Patrii Dei, che per portenti  
Bellezze ognora, e forestiere, e nuove  
Voglian qui, trasferite, aver ricetto.  
Cotesti nella Piramide Paterna  
Sento ricoverarsi; e allor che dato  
Mi sarà d' vederla, avrò ben caro,  
Che degna sia d'esser mirata, e fia,  
Poichè, giudice Te, cotesta è Bella.

**Tr.**

Ed è bella, e se Dea non è del tutto,  
 E' più che Donna, e d' un gran Fiume è Figlia.  
 Sposa fu di quel Paride già Face  
 Non men di Troja sua, che di sè stesso;  
 Perchè Vedova, e omai libera a nozze  
 Novelle, han lei forse piovuta i Cieli  
 Su le sponde del Nil, perchè Chi regge  
 Queste Contrade, a lor la dia Regina.  
 Lei degna fan d' un' Imeneo Reale  
 Divin sangue, età verde, e volto egregio,  
 E, quel ch' anche più val, l' indole altera,  
 E il poter' esser' essa a Te Conforte  
 Non per le scelleraggini acquistata,  
 Per cui dell' altra oti tentar l' acquisto.  
 Violare i Sepolcri ( e quai Sepolcri? )  
 D' un Padre Ospite suo, che, ricevuta  
 Nella sua fè, la custodi, vivendo:  
 Violar l' altrui letto ( ed oh qual letto? )  
 Di un Re tuo pari, e de' cui fatti è pieno  
 Quanto egli è l' Universo: e al fin far forza  
 Alla più casta delle Mogli, è il prezzo,  
 A cui tu comprerai le Nozze orrende.  
 German, tel dico per ver dire, e in ira  
 Vengati l' amor mio per tua salute.  
 Colpevol nodo è maladetto in Cielo:  
 Sposa mal posseduta a dotar viensi  
 Di sventure, di stragi, e di ruine,  
 E n' hai su gli occhi un memorando esempio.  
 Paride non rapi, ma rapir parve  
 Questa Figlia di Giove, e benchè un' aria  
 Lei figurante, il misero stringesse,  
 L' apparenza infiammò la Grecia, e mise  
 Da quel canto gli Dei, sicchè lo stesso  
 Nettun col suo vendicator Tridente  
 Schiantò quelle, che instrusse, Iliache Mura.  
 E Giunon fuor dell' uso in lucid' arme

Le Porte Scee fierissima tenea,  
 Eccitando ad entrarvi i dubbj Achivi;  
 E sino Iside mia, che altrove è Palla,  
 E invincibil presidio a Pergam' era,  
 Dall' alte Rocche, ove sedea, fuggire  
 Fu vista entro di un nembro, in cui ritrasse  
 La serpentosa Gorgone compagna.  
 Che più? Lo stesso eterno Padre a i Greci  
 Suggestiva a seconda ardire, e forza,  
 Contro i Dardani anch' ei svegliando i Numi,  
 E in que' mali punendo il fallo altrui.  
 Or, che Giove faria, se, non la finta,  
 Ma la vera sua Figlia il Re d' Egitto,  
 Contro l' Ospizio, e la fè data, ardisse  
 D' infamar violento? E che faresti,  
 Polibo, Tu, se violar vedessi  
 In qual sia del tuo chiaro, e Regio sangue  
 L' umane a un punto, e le divine Leggi?  
 Forse l' onor, che-Uom più del viver pregia,  
 Dalla Divinità ponsi in non cale?  
 E gli affrontati Dei dell' Uom fian scherno,  
 Col bersi in Ciel non vendicata offesa?

POLIBO.

Questi Dei, questi Dei, c' hai sempre in bocca,  
 A me nel cuor tenacemente impressi,  
 San, ch' io non son, qual tu mi pingi, un' empio  
 Men torco il collo in venerar gli Altari,  
 Ma, se il capo è superbo, è l' Alma umile.  
 La Corona da i Numi a i Re donata.  
 Vuol portarsi con fasto a i Numi in faccia,  
 Per mostrar lor, che se ne pregia il dono.  
 Ma voi, che sogguardate da i Sacrarj  
 Noi profani Mortali, e aver pensate  
 In man gli Dei, perchè trattate ognora  
 I Simolacri lor; di noi più forse  
 Profani siete, e senza dubbio, alteri;  
 Quindi d' inesorabile, a voi pari

Tito

## 414 L' ELENA CASTA

Titoli danfi alla Giustizia eterna,  
 Da cui disgiunta unqua non va pietade.  
 Non me da Te dei misurar, Sorella,  
 Mentre otto lustri omai rivolge il Cielo,  
 Ch' Iside t' ebbe a sè devota in cuna,  
 Dove il viver guardingo, abbietto, e parco;  
 E il non vagar con gli occhi oltre del velo  
 Uscir ti fe dal comun foco intatta.  
 Quinci ad un lungo giel l' alma indurata  
 Tien dal costume un' abito severo,  
 Che in altri quel, che in sè non ama, abborre.  
 Ma un Re, un giovine Re, fra gli agi avvezzo  
 Con più mila occhi affediatori intorno  
 Di sollecitatrici alme Bellezze,  
 Se si difenda in guisa tal, che sappia  
 Ridurfi in povertà di un solo Amore,  
 Ben di sobrio Monarca è agli altri esempio.  
 Ma il volerlo anche poi qual scoglio in onda,  
 Quando scoglio non è, ma sievol canna,  
 E' un voler quel, che Umanità non puote.  
 S' Elena crear bella, e la mostraro,  
 Lei recandomi i Numi avanti gli occhi,  
 Crederò legge lor, ch' io da lei fugga,  
 E non più tosto, che me le avvicini?  
 Qual colpa hagg' io nel suo piacermi, ò quale  
 Nel cuor, ch' io non mi fei, se non resiste?  
 Faccian gli Dei, che il mio col tuo si cangi,  
 Se vuoi si in me la rigida tua temprà.  
 Violare i Sepolcri, insin che in mente  
 Orma avrò di ragion, non fia ch' io pensi;  
 Ma, se mia passion me forsennato  
 Renderà, come Lei spietata rende,  
 Al mio furor perdoneran quell' ossa,  
 Non a costei del mio furor cagione.  
 Nè mi tacciar d' Adultero: non chieggio  
 Illegittime Nozze, or che il Rivale,  
 O' più non vive, ò è certamente infido,

Che,

ATTO SECONDO.

415

Che, se non altro, impura larva abbraccia.  
 A che dunque mi fugge, a che lampeggia  
 Subito sdegno in quella faccia allora,  
 Ch'io le presento in un la destra, e il Regno,  
 E china gli occhi, e volge il passo altrove?  
 Una Greca, una schifa, una, che sdegna  
 Chi dovria Lei sdegnar, vedrallo al vulgo  
 Favola farsi, e in sé dirà ridendo:  
 Oh di un Monarca autorità melensa!  
 No, che tanta viltà non vuol l'Egitto.

TEONOE.

E presta hai la vendetta: un'altra al Faro  
 In onta sua somministrar gli Dei.

POLIBO.

Ma se due ne inviar, perchè di due  
 L'una io scelga al mio amor, l'altra ricusi,  
 Fia mente lor, che la men bella io scelga?  
 Non certo. Enone è d'Elena più bella?

TEONOE.

Nè che l'avanzì, nè che la pareggi,  
 Io ti direi, che ciò saria menzogna.  
 Fra l'Egizie beltà parer potrebbe,  
 S'Elena non ci fosse, Elena questa.  
 Ma in sua Donna a bramar men s'ha l'esterna  
 Della non frale interior bellezza;  
 Poichè, quando il possesso è lungo, e certo,  
 Assuefa gli occhi virili a un volto,  
 Sicchè più non l'ammiri, ò sen compiaccia,  
 Ma il diletto assai più, qual'altra ei veda.  
 Se l'Alma della Moglie allor non serba  
 Perfezioni inosservate, e nuove,  
 Con che alimenti il maritale affetto,  
 Addio Fede per sempre, Amore, e Pace.  
 Anzi bella, che no, sia pur colei,  
 Che teco il dì, teco la notte alberga,  
 Altrimenti, che tedio averla a canto!  
 Ma in Lei non giova un sì leggiadro aspetto;

Che.

416 L' ELENA CASTA

Che il men d' un volto è del Marito: è un bene,  
 In cui chi non è cieco ha sua ragione.  
 Nasce quindi il timor, che vagheggiato  
 Piaccia a i vagheggiatori, e che al piacere.  
 Venga dietro il bramare, e a questo il furto.  
 E s' Uom nol crede, immaginar gliel face  
 La Gelosia, che quello cerca ognora,  
 Che trovar teme, onde a sè stessa cresce.  
 Elena per quel suo divin sembiante,  
 Che fede fa (fe, che talvolta inganna)  
 Delle beltà, che sotto i Manti asconde,  
 E da Teseo, e da Pari, e da Te al fine  
 Quali insidie non ebbe? E quali aspetta,  
 Lungo argomento di sospetti, e d' ire,  
 Di dolor, di perigli al suo Consorte?  
 Quieto, e fido amor dell' Alma è l' Alma.

POLIBO.

Quasi che bella men di quel, ch' è fuori,  
 Di dentro sia l' irreprensibil Greca.  
 E che val posta al paragon di Lei  
 Penelopea, di cui pudica, e fida  
 Co i recitati, e ripetuti elogj,  
 Non so, se grati, il sofferente orecchio  
 Da i Mariti alle Mogli ognor s' introna?  
 Altro è il tessere il dì, stesser la notte  
 La per virtù maliziosa tela  
 Deluditrice degl' ingordi Proci,  
 Quando il Vecchio Laerte, e il Giovin Figlio  
 Mantenean da due canti in Nuora, e in Madre  
 Quindi soggezione, e quindi amore:  
 Quando le grazie, onde attraea gli Amanti,  
 Eran, non tanto in sua bellezza, quanto  
 Nelle sostanze del lontano Ulisse:  
 Altro il feder di sè Signora, e sola  
 Senza un' occhio aver sopra, il qual ne spii  
 Maligno i guardi, i portamenti, e gli atti;  
 E l' aver come incatenar chi vuole,

E nel

E nel viso, e ne i lumi, e in quanto è deffa,  
 Pur non voler nè col pensier la fede  
 Macchiar dell' alma, e per un' Uom lontano  
 Ricusarsi alle piante un Re presente.  
 Fero, a' miei preghi, ò star tacita, e avversa,  
 O' invocar Menelao; pensar, che Troja  
 Per lei dopo due lustri ancor stia in piede,  
 Mentre alcun segno a Lei d' Ilio distrutto  
 In chi sen dice il Distruttur non torna.  
 Creder più tosto i Greci sparsi, e vinto  
 Il non vivo Conforte, e allor giurare,  
 Che fida almen raggiungerallo in ombra;  
 Tal che invidia il suo Fato, e piango il mio.

TEONOE.

Poichè non venni io quà per garrir teco,  
 Ma per sanarti, e sanità non vuoi,  
 Fastidita di Te da Te mi parto  
 A pregar la gran Dea, che dalla mente  
 Usci del Padre, a ristorarti in mente  
 Da un folle amor debilitato il senno.

## SCENA SECONDA.

POLIBO, NUNCIO, TEUCRO  
*Incatenato, e Guardie.*

NUNCIO.

**Q**uesto, o Signor, d' Esploratore in atto  
 E' ( come suo parlar lo manifesta )  
 Naufrago Greco a dar fra noi le pene  
 Dal procelloso Mar sospinto al lido.  
 Resta il deliberar, se vuoi, che a questo  
 Paterno alto Obelisco ostia si sveni,  
 O' se pur di Serapide agli Altari.

Dd

Po.

418 L' E L E N A C A S T A

POLIBO.

Infelice, a che vieni a terra, in cui  
La tua Patria proscritta è dalle Leggi?

TEUCRO.

Chi ha nemici i Destini, e li sopporta,  
Poco teme nemico aver l' Egitto.

POLIBO.

Sai tu a chi parli alteramente?

TEUCRO.

Ad Uomo

Uom parlo, e tal parlerei anche a Giove.

POLIBO.

Sai tu, che l' esser Greco è qui tal colpa,  
Che la punisce irremissibil morte?

TEUCRO.

Buono è il saperlo a chi fra le tempeste  
D' odiosa vita ha nella morte il Porto.

POLIBO.

Sei Filosofo tu?

TEUCRO.

No, ma i disastri

Saggio fan d' ignorante.

POLIBO.

E Patria, e Nome

Non mi tacer.

TEUCRO.

Mia Patria è Salamina,

Teucro mio nome; e fu mio Genitore

Neottolemo. A Febo un voto offeri;

E fu, che, s' ei me preservato, e vivo

Fea veleggiar dal Trojan lido, un giorno,

Al consigliato dall' Oracol suo

Terren di Cipro, io volgerei la prora,

Per rinovar di Salamina il nome,

In Città, ch' io colà fondata avrei

Di tutto il Mar, che vi si aggira, a fronte.

Ma contro Apollo ah che Nettuno ha vinto,

Coll'

Coll' assorbir nelle Tempeste il voto.

POLIBO.

La Patria è conta a me per fama: il resto  
Mi è oscuro, e forse a tuo talento il fingi.

TEUCRO.

Anche il nome d' Ajace è oscuro a voi?

POLIBO.

Quello cioè, che fra voi altri Achivi,  
Trattone il chiaro anche in Egitto Achille,  
E Agamennone il grande, e Menelao  
Vendicator del memorabil ratto,  
Fam' è di tutti esser più forte in armi?

TEUCRO.

Quello; e questo, che miri, è il suo Germano.

POLIBO.

Sì picciol' Uom di sì grand' Uom Fratello?

TEUCRO.

Dalle stature il cuor mal si misura.  
Il picciol' Uom, che ora a te guarda in faccia,  
Ha stesi al suol più gigantei Trojani.  
Quei, cadaveri sono, io vivo ancora,  
E sopravvivo alla lor Patria estinta.

POLIBO.

De i magnifici fatti è indizio incerto  
Cotesto favellar, che nascer puote  
Dall' audacia così, che dall' ardire,  
L' una a i vili concessa, e l' altro a i forti.  
Ma qualunque tu sii, dov' hai gli avanzi  
Della grandezza tua? Veggio un mendico  
Di cenci avvolto, e poco men che nudo,  
Altro da quel, che mi ti fai parlando.

TEUCRO.

Tutto ebbe il Mare, e me pur' anche avesse.

POLIBO.

Non t' avria ricusato il Mar cortese,  
Largo ricevitor de i Naviganti;  
Incolpa te, che il posponesti al lido.

Dd 2

TEU.

TEUCRO.

Crudel terra anteposi a Mar crudele,  
 Fra crudeltade, e crudeltà scegliendo  
 Quella, che, se mi nega errar fra i vivi,  
 Non vorrà, ch' io fra' morti erri insepolto.  
 Barbaro più de i Cocodrilli suoi  
 L' Egitto sia, nol crederò mai tanto,  
 Che a un Cadavero neghi un po' di fossa.

POLIBO.

Questo barbaro Egitto a' suoi defonti  
 Ve' quaì Macchine innalza; e tu ne vedi  
 Ne' Marmi il meno: i corpi, i corpi involti  
 In finissime bende, e in preziosi  
 Opopalsami, incontro al tempo han lena  
 Di preservarsi a i Secoli futuri,  
 Eterni quì, non men che l' Alme altrove:  
 Cosa, che co' suoi morti in ver non usa  
 La non barbara Grecia, assai contenta,  
 Che da i Figliuoli s' ardano i Parenti,  
 E sen chiudan le polvi in picciol' Urna.  
 Aggiungi ancor, che, dove man pietosa  
 Mancasse in mezzo alla deserta arena,  
 Supplisce questa, ed ha da' Venti ingegno,  
 Onde smossa, agitata è Tomba a quanti  
 Corpi, ò animati, ò esanimati incontra,  
 Lor pur serbando innariditi, e neri,  
 Ma non corrotti alle vegnenti etadi.  
 Tal, chi muore in Egitto, è almen sicuro,  
 Che il Cadavere suo vivrà coperto  
 Dalla pietà degli Uomini, ò del Cielo.

TEUCRO.

Re, che tal ti conosco all' adorarti,  
 Che feo costui, non che al Diadema adorno,  
 Deh, se a Voi sieno ognor secondi i Numi,  
 E non vengano mai nemici Abeti  
 A scaricar sul Nilo tuo la Guerra,  
 Nè a me si neghi il sepolcrale Onore,

Nè

ATTO SECONDO. 421

Nè a qualunque altro Acheo, che vivo, ò spento  
Nuoti al Faro, ò su i lidi il Mar rigetti.

POLIBO.

Terra vi coprirà.

TEUCRO.

Ciò basta a i vili,  
Non agli Eroi, cui fa rossore, ed onta  
Sepolti gir, ma inonorati a Lete.  
A Cadaveri tai, che chiufer' Alma  
Venerata dagli Uomini è vergogna  
Non gir seguiti dagli estremi Uffici  
De' Funerali.

POLIBO.

Eroe fariasi ognuno.

TEUCRO.

Ah se giammai naufrago Prenze afforto  
Dall' onde infami or vomitaffor quelle,  
Grande, feroce, e miserabil Busto  
Su queste rive, all' alto onor del volto  
Ben lo conosceresti Eroe; ma il Mare,  
Che l' assorbì colla corazza indosso,  
Aurea pesante, e col purpureo manto,  
Lo lascerà preda alle Foche, e a i Tonni.

POLIBO.

E chi fu questo Greco, a cui l' Egeo  
Risparmiò quella morte, a cui tu vieni?

TEUCRO.

Ahi! che in'pronunciarlo orror mi prende;  
E tacendo morirò, se a me non giuri  
Ricoverar l' altero corpo in quella  
Parte di Mar, dov' ei cadeo sommerso,  
E dargli esequie a sua grand' Ombra eguali,  
E imbalsamarlo in Obelisco eretto.

POLIBO.

Se l' ebbe il Mar, vasto sepolcro ottenne.

TEUCRO.

L' Onda terra non è, nè l' Alme esime

Dd 3

Dall'

422 L' ELENA CASTA  
Dall' errar non guardate a Lete in riva.

POLIBO.

Vuolſi più di memoria a ben mentire.  
L' Onda terra non è, replichi adeſſo;  
E replicaſti già, quand' io dicea,  
Non moſtrarſi da te ramingo, e nudo  
Indizio alcun de' tuoi vantati onori:  
Tutto ebbe il Mare, e me pur' anche aveſſe!  
Allor dunque bramavi irne inſepolto?  
Or brami Tomba all' uſo Egizio? O allora  
Mentivi, ò menti or che l' oppoſto eſprimi.  
La fede Greca a chi non è paleſe?

TEUCRO.

Tutto ebbe il Mare, e me pur' anche aveſſe,  
Ma in curvo Pino a navigar là dove  
La bella Cipro ſignoreggia i Mari.  
Intendami chi può, che m' intend' io.

POLIBO.

Avrà l' Eroe qual dar ſi poſſa Onore.  
Nomina dunque il Peregrin, poi muori.

TEUCRO.

Muoja meco il gran Nome, ò ch' io ne veggia  
L' eſequie pria. Mi ſvenerai, chi 'l vieta?  
Non ſon quì fra catene in tua balia?

POLIBO.

Chi pochi iſtanti il ſuo morir prolunga,  
Muore più lungamente. A un naturale  
Deſio di vita, che di zelo adorni,  
Doniam queſt' anche, e poi non più. Vedrai  
Quanto addimandi.

TEUCRO.

Innorridiſci al Nome.

Menelao naufragò.

POLIBO.

Che intendo, ò Numi!

Menelao naufragò? Deh a me il ripeti,  
Feliciffimo Greco, a me lo giura,

Ma

Ma per que' mille Dei, che Grecia adora.

TEUCRO.

Giurar' un, che in tua mente è già spergiuro?  
 La fede Greca a chi non è palese?  
 Non giunser quà, dove pur Marmi io veggio,  
 E mostruose immagini di Sfingi,  
 Scultori mai, che de i due Re maggiori  
 Si fingessero i volti ad ornamento  
 Di vostre Sale entro all' Egizia Reggia,  
 Onde tu raffrontar l' Idea ne possa,  
 Se lui potrai ricuperar dall' Onde?

POLIBO.

Per Dio non mi tacer quel, che a me gioja,  
 E a te fia vita.

TEUCRO.

E barbari non siete  
 Egizj Regj? E qual Monarca in terra  
 Gioir fa mai d' altro Monarca estinto?  
 Che gli ricorda, oimè, quel, che scordare  
 Vorrebbe un Re, quel ch' obbliar gli fanno  
 La Corona, le pompe, e le lusinghe  
 De' Popoli adoranti, e la superba  
 Fortuna sua, cioè, ch' ei sia mortale;  
 E che da Maestà fra il vulgo ei deggia  
 Discender mezza Ombra negletta a Stige.  
 Agamennone io vidi, e lui, che vivo  
 Non vedrò più, pender su Priamo esangue,  
 E, poste giù l' inimicizie, e l' ire,  
 Co i lor pianti lavar quel Regio Trunco.  
 Viver' io qui? Negami pur più tosto  
 La luce, e l' Urna: eternamente escluso  
 Più tosto io sia dal varco sotterrano  
 Della Letea non riguadabil' Onda,  
 Che qui vita agitar tra Furie orrende,  
 Più che Aletto, e Tefifone, e Megera.

POLIBO.

T'inganni, o Teucro: io non ho cuor sì duro,

Dd 4

Che

Che non compiangi un Re infelice ; io godo  
 D' una sorte , che me può far beato ,  
 S' Uom beato è quaggiù , la qual mi viene  
 Dal suo per altro irrevocabil Fato ;  
 E vedrai , se il Cadavero Reale  
 Dall' esplorato Mar ci si conceda ,  
 In quei tratti dagl' Indi odor più rari  
 S' eterneran l' ossa , le polpe , e il volto  
 Del Re Tebano ; e accoglierallo in seno  
 Eccitata Piramide alle Stelle ,  
 Se mai porfidi a tanto avran le Cave .  
 Questa eressi a mio Padre , e cento ha dentro  
 Marmoree Celle : ivi tal Greca alberga ,  
 Ch' esser può , se tu vuoi , la mia , la tua  
 Fortuna . A Lei pietosamente , o Amico ,  
 Narra il gran caso . A lui traete i nodi ;  
 Ricchi Ammanti cingete , e Bagno il purghi ,  
 Balsamo l' unga , ed in real Convito  
 Colla Straniera a ristorarsi ei sieda .  
 Farò alfin , che tu stesso accorra a i Lidi ,  
 Darò chi peschi il buon Monarca afforto ;  
 Ma , se l' Egeo ce lo ricusa , allora ,  
 Che più posso a favor dell' Ombra errante ?

TEUCRO.

Ha suoi riti la Grecia , ond' anche a tali ,  
 A cui tomba fur l' acque , alfin sia pace :  
 Ma vuolsi pria porre ogni cura , ed opra  
 Nell' adempier le Ceremonie usate ,  
 Onde un Corpo già terra , in lei riposi .  
 E tu mi sembri or veramente un Greco  
 Re co i vivi clemente , e pio co i morti .

POLIBO.

Nuncio , accosta l' orecchio ( Elena , ed esso  
 Unisci , e accorto atti , e discorsi osserva ,  
 Vedi , esamina , spia , nota , e riporta . )

SCE-

SCENA TERZA.

NUNCIO, TEUCRO, ELENA.

NUNCIO.

**E**cco l'Ospite nostra.

TEUCRO.

Oimè! qual nuovo

Spettro mi si presenta? E qual lasciva  
 Immagine lo sguardo a me profana?  
 Tu la Figlia di Leda? Elena tu?  
 Come qui? Come altrove? Oh Furia, oh peste,  
 Oh da perseguitarfi ognor per quante  
 Anime sanguinose a lor dispetto,  
 La tua mercè, da i tronchi Corpi usciro!  
 Ti mancava ancor questo a compier tutta  
 L'Elona, ch'esser vuoi; non seguir solo  
 Gli Adulteri, ma lor cercare, e girne  
 In remoto Paese a far la scelta.  
 Non ha Grecia ribaldi, onde raminga  
 Tu fin li venga a mendicar sul Nilo?  
 Povero Menelao! Va, metti a foco  
 L'Europa, e l'Asia, ed a costei, sedotto  
 Da un finto lagrimar, per cui ti cadde  
 L'impugnato a scannarla acciar, perdona:  
 Ecco il bel frutto di tanta pietate.  
 Maladetta, te perdano gli Dei.

NUNCIO.

Mal trascorri, o Stranier: metti un po' senno  
 A venerar castissima Regina,  
 Che abitar dodici anni in pria s'eleffe  
 Questa all'Egitto inviolabil Tomba,  
 Che magnifica Reggia, ove, invitata  
 A i ricusati Talami, potea

426 L' ELENA CASTA  
Seder compagna al Giovine Monarca,  
Che regge immense Nazioni, e quanti  
Popoli da due lati il Nil rinferra.

TEUCRO.

Dimmi almen, ch'io traveggio, ò non mi dire,  
Che ad occhi aperti io cieco sia. Chi miro,  
Miro, e conosco. Tu non la conosci.  
Nè so, che a me favoleggiando vai  
Di dodici anni: Io so, che avanzo, e gitto  
Fu di Teseo Costei; che fu rapina  
Del disbarbato Pari, e all' Adulterio,  
Con Deifobo unita, unì l'incesto;  
Ed or dal troppo facile Consorte  
Di nuovo accolta, ecco di nuovo a Lui  
La tre volte infedel fuggir di braccio,  
Vaga ognor di passar da Drudo a Drudo.  
Tanto ingrato alle folli è il viver saggio,  
Allor che la follia passa in natura.

ELENA.

O qualunque tu sii, pon freno all' ire,  
Che, se ben sono la Figlia di Leda,  
Non fu per me, che lo Scamandro ha bianche  
D'ossa amiche, e nemiche ambe le sponde.  
Giove fu, che soffì lo sdegno in mezzo  
A' Greci, e a i Frigi, e a lor di lor fe guerra,  
Per alleviar di scellerati il Mondo.  
Elena è l'innocente, e l'infamata:  
Ma per fama bugiarda Onor non langue;  
Ch'ei su l'interna coscienza ha sede,  
Da cui smuover nol può romore esterno.  
Questa Greca, che oltraggi, ha dodici anni,  
Che sta sepolta, ò a questa Guglia intorno  
Girando va quasi nud' Ombra errante,  
Difendendo la Fe, che al buon Consorte  
O vivo, ò morto, e giurò sempre, e giura.  
Fa pur forza a' tuoi sensi, ed a me credi;  
Che credi il ver: ma, se pietà ti muove

D'in-

D'immeritevolmente sventurata  
 Donna, e Regina, e Greco sei, novelle  
 Dammi, se n' hai, di Menelao mio Sposo.

TEUCRO.

Ma te mirai, che non ha guari, altrove ;  
 E là te colla mente, e quì con gli occhi  
 Contemplo, o Donna, e testimon sia Giove,  
 Che la stessa stessissima tu sei.

ELENA.

I giuramenti, o Acheo, non son leggere  
 Parole a i Venti in sen sparse, e disperse.  
 Quali uscir dalle labbra a' piè son tratte  
 Degli giurati Dei, che scriver fanno  
 Ne i fatti lor l'irretrattabil Detto.  
 Io, che so qual vendetta in fronte aspetti,  
 Spergiuo Capo, un fulmine in me chiamo  
 Del mio gran Genitor, se mento il vero.  
 E giuro a quante ha lo stellato Olimpo,  
 E gli ondosi hanno, e gl' infocati Abissi  
 Tremende Deità, che me da Sparta  
 Nessun Pari ha rapita, e che giammai  
 Non fu tocca per me l' Iliaca Terra ;  
 Né so d' alcun Deifobo, ma sempre,  
 Da che al Faro mi trasse il buon Cillenio  
 Per gli aerei sentieri a Proteo in guarda,  
 Sacro a me fu del mio Consorte il nome,  
 Sacra a me fu ver Menelao la fede,  
 Ma lui, ch' amo, ed invoco, io più non vidi.

NUNCIO.

Ospite, il ver ti narra Elena casta.  
 Per tutt' i Numi anch' io d' Egitto il giuro.

TEUCRO.

Fra miracoli tanti, e sì sfrenati  
 Giuramenti sospeso, io mi confondo ;  
 E già mi par, ch' oltre il dover si dia  
 Loco allo sdegno ; e sto per condannarmi,  
 Assolvendo Costei venuta in ira

Ai

Ai vinti Frigi, e a i vincitori Achei.  
 Ma di Giove, ò di Tindaro Figliuola,  
 Donna, se tu m'inganni, il Ciel non mai  
 Ti perdoni. Se no; tu a me perdona.

ELENA.

Dico anch'io. Se t'inganno, il Ciel non mai  
 Mi perdoni; ma intanto a te perdono,  
 Purchè di Menelao mi dii novelle.

TEUCRO.

Se Elena sei, troppo ne fai; ma s'altra  
 Sei tu, Donna, saperne a te che importa?

ELENA.

Deh a che farmi languir? Più che non credi,  
 Saperne importa.

TEUCRO.

Odj tu Menelao?

ELENA.

Quanto la mia pupilla, ed il cuor mio.

TEUCRO *fra sè.*

(Si risponda così, che non si menta,  
 Ma non si sveli a chi non fallo, il vero.)

ELENA.

Che bisbigli fra te? Vive, ò non vive?

TEUCRO.

Non sai, ch'ei più non vive?

ELENA.

Ahi lassa! è morto?

E così freddamente a ciglio asciutto,  
 E più che Tigre, e che Leon, crudele,  
 Ne parli, e a me ne parli? Ahi me perduta!  
 Dove, e come perì? Nulla si taccia  
 D'una tanta sventura; esca, esca intera.  
 Su ben finisci, o barbaro, finisci  
 Di trafiggermi, e qual gener di morte  
 Ce lo rapi?

TEUCRO.

Non; forse il più infelice?

Non

Non spirò dunque, e raggirato, e franto  
Dal marin flutto infra gli scogli acuti?

ELENA.

Ma in qual parte di Mare? O Numi, o Numi!  
Si proteggete il Sangue vostro in terra?

TEUCRO.

Non di Libia arenosa Ei ruppe a i Saffi,  
Mal navigando il procelloso Egeo?

ELENA.

Hai finito il gran colpo? E tu sei Greco,  
E non piangi un' Eroe di Grecia onore,  
Veggendo me, che omai son tutta in pianto?

Ma torno a Voi, per provocarvi, o Dei,  
A folgorarmi, ò per vendetta vostra,  
O' per pietà di questa sciaurata  
Non colpevole Donna. Era pur meglio  
E peccare, e fuggire: ad ogni modo  
Pur troppo infame, ed innocente io moro.

O abbandonata, o povera virtude,  
Sempre i seguaci tuoi faran più pochi,  
Se tal premio si dona a chi ti segue.  
Ve', s' io ben m' apponea, fantasticando.

Sul ritornar di Menelao: con tutti  
I dodici anni all' età sua cresciuti,  
Sicchè Dio fa, s' io più lo ravvissassi,  
Fra me dicea: non troverà diversa  
Elena sua nell' adorar provetto

Chi giovine adorai; fingeami allora  
Rimproverarlo della in dubbio avuta  
Mia fra gli affalti inespugnabil Fede:  
E di veder lui dimandar perdono,  
Me perdonargli, e mescolarsi i pianti  
Di gioja in me, di pentimento in Lui.  
Deh fosse, o Dei, se il volevate estinto,  
Morto almen col piacer del saper, ch' io.  
Quella fui, ch' ei vorrebbe esser me stata,  
E che stata esser me nè pur sapea

Nel

430 L' E L E N A C A S T A  
Nel viver fida, e nel morir fra poco.

N U N C I O .

Donne, o Voi, che i suoi giorni in cura avete,  
Non si perda di vista il suo dolore;  
Che Lei non sol trarre a perir potrebbe,  
Ma ( quel ch' è peggio ) il Signor nostro ancora .  
E tu, Stranier, vien meco entro alla Reggia ;  
Ch' empianfi teco i comandati Ufficj,  
E si dia dell' afflitta al Re contezza .

## S C E N A Q U A R T A .

E L E N A .

**E** Colui mi ha lasciata, e fui sì sciocca,  
Che non l' addimandai dell' esser suo,  
Lusingandomi pur, che, se non mente,  
Teonoe, ad arte ei menta. Ella a me disse  
Testè, che Menelao godea dell' alma  
Luce, vivendo; e innumerabil' Onde  
Quà, e là varcate, a lor talento errante,  
Giunto alla fin de' suoi travagli, avria  
Presi i lidi del Faro. Io veramente  
Chieder debbi, e nol fei, se morto, ò vivo  
Presi li avria; poichè è del Mar costume  
Rivomitare gli assorti Corpi al lido.  
E forse ah! questo ha, profetando, inteso  
La Vergin no, ma, in Lei parlando, il Nume.  
Or sia quel, ch' è ne' Fati: in me ritorno  
Dal passato delirio, e il capo inchino  
Riverente al voler de' sommi Dei.  
Che ne spoglin gli Dei di quanto è caro,  
Grave è soffrir, pur dee soffrirsi in pace.  
Ma sia libero a me, che, se da Figlia  
Di Giove io vissi, anche da tale io muora,  
Alle Mogli avvenir di Fede esempio.

Ecco

Ecco Polibo. Il fuggo, o pur l'attendo?  
 S'attenda, e ricopriam sott'altro aspetto  
 Deliberata morte, ond'ei, sperando  
 Pensier più miti, a me non sia d'inciampo  
 Al seguir negli Elifi il mio Conforte.

SCENA QUINTA.

POLIBO, ELENA.

POLIBO.

**V**enerabil Regina, e qual sì duro  
 Petto, purch'abbia umano senso, e core,  
 Non s'intenerirebbe al tuo martire?  
 Un'Eroe, che per tanti, io dir volea  
 Anni, ma che al tuo Amor secoli furo,  
 Invocato, aspettato, in su lo stesso  
 Momento, in cui rimeritar dovea  
 Miracolosa inimitabil Fede,  
 Così volendo il suo Destino, è morto.  
 Ma poichè ognun che nasce, a morir nasce,  
 E commercio è fra noi di mutuo affanno,  
 Sicchè un lagrimi l'altro, allor che l'uno  
 Dopo l'altro siam tratti al guado estremo,  
 Meglio è il piangere altrui, che l'esser pianti.  
 Che finalmente poi, se dee recarti  
 Qualche conforto immaginarlo in Ombra  
 Circondata d'Onor ne i giorni eterni,  
 Certo è, che poche Alme sue pari accolto  
 Ha l'incognito Mondo; e s'è virtute  
 Compagna unica a i Morti, avrà gran nomi  
 Donde adornarlo, e Grecia mossa, e fiumi  
 Per lui corsi di sangue, e le imolate  
 Da Calcante Nipoti, e in Cielo i Numi  
 Guerreggianti fra lor, non men che in terra

Guer-

Guerreggiasser dieci anni Asia, ed Europa,  
 E svelta alfin dalle sue sedi, ed arsa  
 Da capo a piè l'alta Nettunia Troja.  
 Fu pietà degli Dei non farti in braccio  
 Morir la vita tua; ma far più tosto,  
 Che la trista novella altronde udisti;  
 Poichè più debilmente irrita un male  
 All' orecchie commesso, e non esposto  
 All' importuna fedeltà degli occhi.  
 E udisti pur, che s' Uomo agli Uomin visse,  
 Invincibile già, morì qual visse,  
 Cedendo a un Dio, che a i Venti, e all' Acque impera.  
 Ma chi mortale a Deità non ceda?  
 Or non resta di lui, che il corpo, e il grido;  
 Questo a sè stesso è balsamo immortale;  
 L'altro avrà di sè degni, e tali onori,  
 Quai non avria nella sua Reggia istessa,  
 Purchè non ce l'invidj il Mar profondo.  
 Teucro andrà intorno esaminando i Lidi,  
 E Turba poi di Notatori avvezza  
 A scagliar sè dall' eminenti antenne,  
 Là penetrando, ove i cerulei fondi  
 Le inghiottite dal Mar serban ricchezze,  
 Lui seguirà là fra gli scogli, e il porto,  
 Dove, quando non altro, il proprio pondo  
 Avrà arrestato il naufrago Monarca:  
 Per indi poi con atte Leve, e funi  
 Ed ami attrarlo, e sollevarlo, e in cedro  
 Custodir, finche il copra alto Obelisco,  
 Medicato d' Aromi il Corpo incinto.

ELENA.

Nave fingi, o Signor, da quattro a un tempo  
 Venti assalita a poppa, a prua, ne' fianchi,  
 Sicchè con forze incrocicchiate, e pari  
 Ciascun la spinga in ver la parte opposta,  
 Qual Pescator Lei mirerà da scoglio  
 Immobil starfi in su la mobil' Onda,

Farà

Farà le maraviglie, e dirà: quella  
 Da' venti urtata, e riurtata ha calma?  
 Così trafecolarti, o Re, potrai,  
 Che in tante eguali, e che m'affaglion tutte  
 Occasion di lagrimar, non piango.  
 Ma che piagner dovrò prima? La Fama  
 Perduta a torto? O' l'esecrabil nome  
 Di mezzo Mondo omai vampa, e ruina?  
 O' i Fratelli già cenere, ò la Madre,  
 Ch'io, non ella, io colle sue mani uccisi?  
 O' l'ingannato Menelao, che, ò giace  
 Senza sepolcro, ò l'ha nel ventre a i pesci,  
 Misero, a cui non gioverà fors' anche  
 Nè la mia, nè la tua tarda pietade?  
 Ma lusinghianci pur di placar l'Ombra  
 Diletta, e di poter, la tua mercede,  
 Vedova riportar le fastidite  
 Ossa mie là donde fur tratte a volo.  
 Là troverò quell'altra me, che, come  
 Tanto potè sovra gli Achei, che compra  
 Ne fu col sangue de' più chiari Eroi,  
 Così tanto potrà da dir, ch'io sono  
 Congegnata da Pluto aerea larva.  
 Fede avran sue parole, e strazj, e fughe  
 Sovrafteranmi, e i miei fedeli un tempo  
 Faran di me, quel che ingannati i Cani  
 Fer dell'infelicissimo Atteone.  
 Il sol conforto, ma nè pur conforto,  
 Il non so che, solo atto a far, ch'io viva,  
 Ma dura io viva, e lagrimevol vita,  
 E' l'aver presso, e meco in sepoltura  
 La metà della mia metà perduta,  
 Cioè di Menelao gli avanzi estinti.  
 Questi il mattin, questi m'avran la sera,  
 Per far lor compagnia, mentre a Dio piaccia.  
 Però in misere preci al piè discendo  
 D'un generoso Re, che al morto affretti

E e

L'onor

434 L' E L E N A C A S T A  
L'onor promesso, ed i supremi Ufficj.

P O L I B O .

Sorgi, o Regina, e non a porger voti,  
Ma ad esaudirli sol te stessa avvezza,  
Figlia imitando il Genitor tuo Giove;  
Che, se ti volle Vedova in Egitto,  
Par, che ti voglia ancor Conforte a tale,  
Che signoreggia in questa dagli Dei  
Privilegiata, e favorita Parte,  
La qual non fa ciò, che sia nube in Cielo.  
Da te merta pietà Re, che sospira,  
E che voluto ha lungamente in darno  
Sospirar quel, che conseguir potea,  
Se dato anzi udienza a' sensi avesse,  
Che alla ragion. Di tua virtù l' esempio  
Instruillo a virtude, e rispettando  
Il nodo marital, che ti legava,  
E il sacro Asil, che t'accogliea, se forza  
Giovine Amante a i giovenili affetti;  
Ma poichè questi (or che tu vai disciolta)  
Colla virtù riconciliar si ponno,  
Del lor lungo penar ti pregan fine,  
E Giustizia non vuol, che tu lo neghi.  
Se no: qual mai fu Lioncel di cova  
Tratto, educato, ed ammansato in guisa,  
Che, benchè poi gli crescano le chiome,  
Gli acuti denti, e la terribil' ugnà,  
La nota man del suo Signor lambisca:  
Il qual, se gli si neghi il cibo ufato,  
E lui la man, che lo nudria, percuota,  
L'onta, e la fame sì non esacerbi,  
Che, la scordata sua natia fiera  
In un balen rammemorando, e denti,  
Ed ugne incontro a quella destra istessa,  
Che poc' anzi lambia, non armi, e strage,  
Qual può Leon, del suo Signor non faccia,  
Acerbo sì, ma giustamente acerbo?

Non

Non fiam barbari no, ma ben può farci  
 Ufata a noi la crudeltà crudeli,  
 Il che non siede certamente in Alma,  
 Che il bel volto afficura esser gentile.  
 Qual Patria altra cercar? Te nascer Tebe  
 Mirò di Leda, e Grecia tua superba  
 Va de' Natali tuoi; ma sue ragioni  
 Nell' Origine vostra ha pur l' Egitto.  
 Tebe è fra noi, che ne i famosi Annali  
 De i Cittadini suoi conserva i nomi,  
 I quai desio di nuove Terre altrove  
 Feo navigar, finché approdaro a Sparta,  
 Dove sbarcando e Giovani, e Donzelle  
 Colonia ivi eccitò, che dall' avita  
 Patria fu nominata, e nome ha Tebe,  
 Che poi cinse Anfion di sassi accorsi  
 Obbedienti al suon della sua Cetra.  
 Sette Porte ha la Figlia, e n' ha la Madre  
 Cento, e su quelle ha cento Torri, e cento  
 Mila Guerrieri Faretrati in armi,  
 Ne veglian sempre a custodir l' entrata.  
 Questa sia Patria tua, se sdegni il Faro,  
 Perocchè quivi, se non tanto amena,  
 Ho maggior Reggia, e me ne sorge un' altra  
 Massima poi nella superba Mensi  
 Sovra mille di Porfido Colonne,  
 Da cui tant' alto a mezzo l' aria è spinta,  
 Che da i Balconi, e dalle gran Ringhiere  
 Lungo i corsi del Nil scopriam quaranta  
 Popolose Città del basso Egitto;  
 Ch' altrettanto ne' Monti ancor s' asconde,  
 Regno immenso, e che te Regina aspetta  
 U' ventimila mila Egizie Teste  
 Tutte avrai pronte ad inchinarti a un cenno.

ELENA.

Io dell' Egizie Vedove il costume  
 Greca non so, ma delle Greche è tale,

E e 2

Che

Che mentre nella morte de' Mariti  
 Vedonfi passeggiar vestite a bruno,  
 Occhi non han, se non per Urne, ò Roghi,  
 O' Cerei, ò sepolcrali atre lucerne,  
 O' per gli atti di Lui, che han sempre in vista.  
 Ed orecchie non han, che per lamenti  
 D' esclamatrici Prefiche, ò per lodi  
 Date alla trapassata Alma diletta,  
 E per li suoi, che udir lor sembra, accenti.  
 Vedo l' Ombra insepolta, e i preghi ascolto  
 Di Lui, che invoca i suoi supremi ufficj.  
 Se d' altro parli, a te de' motti il suono  
 Nella bocca svanendo indarno aperta,  
 Di Menelao la Vedova non t' ode.

POLIBO.

Diam sue pause al dolor, diamo al costume  
 Vedovil forestiero, il non por mente,  
 Che al seppellir le membra in vita amate,  
 Ma poscia oltre all' esequie il duol non vada,  
 Né si sforzi a furezza Alma cortese.  
 Donne, voi preparate al Busto i pianti,  
 Ch' io preparar fo della Pompa il resto:  
 Teucro cerchi dell' Ossa, e tu rimembra,  
 Che, se dal comandar scendono a i preghi,  
 Non poi pregano indarno i Re d' Egitto.

CORO DI PREFICHE,  
 ED ELENA.

CORO.

O Nata a piagnere  
 L' Eroe, che lacero  
 Dal Mar verrà,  
 Quel che più piaceti,  
 Che di lui piangasi,  
 Si piagnerà.

Di

Di a noi, se rosee  
 Sue guance furono,  
 Suo crin com' è?  
 Che dalla squallida  
 Morte deformansi  
 La Plebe, e i Re.

Se spìò i lucidi  
 Globi dell' Etere,  
 Sparendo il dì,  
 Se fu suo studio  
 Le forti agli Uomini  
 Predir così.

ELENA.

Pietose Prefiche,  
 Qual fu il Re Giovine,  
 Vi pingerò.  
 Ma quale or fiasi  
 Dopo anni dodici  
 Morto, non so.

Qual' ei fu amabile,  
 Nel suo Cadavere  
 Nol vedrò più;  
 Che l' Idee cangiansi,  
 Allor, che fuggene  
 La Gioventù.

In sua bell' aria  
 Amor sedevasi  
 Con Maestà.  
 Su gli alti Argolici  
 Sua fronte alzavasi  
 Della metà.

E c 3

A lui

A lui chiome auree  
 Lunghe annellantefi  
 Natura fe .  
 D' occhi cerulei ,  
 Tutto era grazia  
 Dal capo al piè .

Non è sì facile  
 Mio core a prenderfi,  
 Ch' ei fi rapì .  
 Appena videlo  
 Da' rai queft' anima ,  
 Che ne perì .

Suoi studj furono  
 Cavalli reggere ,  
 Che ammaestrò ;  
 E l' arco tendere ,  
 E ognor là cogliere ,  
 Dove mirò .

Spesso affrontavafi  
 Con ferè orribili  
 La sua virtù ;  
 Ed affalitanè ,  
 Che non cadeffene  
 Belva non fu .

Se fu magnanimo  
 Duce agli Eferciti ,  
 Ben Troja il fa .  
 E l' Ombra d' Ettore  
 Giù fra gli Elisj  
 Lo conterà .

Ma

Ma qual' ei fossesi  
Nell' amar tenero,  
Narrar chi de' ?  
Bel nudo spirito,  
Non vuoi, ch' io dicalo,  
Se non a me.

## CORO.

Noi palme a battere,  
Noi chiome a spandere  
L' arte instrui.  
Ma non può fingere  
Dolor chi d' Elena  
Le voci udi.

O mano or gelida,  
Che tanto Iliaco  
Sangue versò;  
Che mostrò all' Asia  
Quel, che implacabile  
Vendetta può!

Tu pure esempio  
D' amor, che spazij  
Sciolto laggiù;  
Per Lei, che acceseti,  
Tu a i Carmi ispiraci  
Quel, che vuoi tu.

*Fine dell' Atto Secondo.*

440  
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MENELAO, TEUCRO.

TEUCRO.

**P**Er Giove, in quella spoglia da Nocchiero,  
Che, o Menelao, t' ho ravvisato appena  
Io, che pur, non ha guari, ho te lasciato  
Nel curvo scoglio, ov' è la Nave ascosa,  
Con gli altri Achei della tempesta avanzo.  
Sotto quella berretta il crin raccolto,  
E il raso Mento è novità, che un' altra  
Apparir fa l' Idea, se non la faccia.  
Quanto oh diverso, io non dirò da quello,  
Che in corazza di gemme, e d' or lucente,  
Con Spada, a cui verde diaspro è l' elsa,  
Con Elmo incoronato, e coll' accesa  
Porpora, ch' appo Te pel suol serpea,  
Testè sedevi; ma da quel, che il Pino  
Accettò allor, che Giovine sciogliesti  
Da i Greci Porti a vendicar l' oltraggio.  
Le fredde Lune, i Soli ardenti, e i mali  
Per tanti anni sofferti han tinto il pelo  
In color nuovo, ed abbronzato il viso:  
E infuso ha non so che di torvo agli occhi  
L' abito in Te del minacciar col guardo,  
Che non vi fu, se il ver rammento, in pria.

MENELAO.

Men che un Re si conosce, è più sicuro.  
La tua tardanza ha me quà spinto; e meco  
Solo avendo il mio cuor, che nulla pave,  
Me avventurando al mio Destin, t' incontro.  
Ma son' io, che a gran stento or te ravviso,

Che

Che già in lacere vesti ad arte involto,  
 Per mentir l'esser tuo, mi torni avanti  
 Con bende al Capo attortigliate, e in manto  
 Ricamato a rabelchi io non so quali,  
 E tonacato in guisa tal, che mai  
 Non fu visto così Frigio, nè Greco.  
 Coteſta tua barbara veſta è prezzo  
 Forſe di ſchiavitù? Poiché di froda  
 Temer non lice in un Fratel d' Ajace.  
 Qualch' altro esplorator, ch' Egizio parla,  
 Ha inteſo eſſer fatale a i Greci il Faro.  
 Se il ver narra la Fama, or come io veggio  
 Un, che diſſimular non ſa ſua geſta,  
 Quì paſſeggiar di tanta pompa adorno?

TEUCRO.

Solo, o Re, quì ſei, cerco, e per te ſolo  
 E', che cercanſi i Greci, i quali a morte  
 Dannò legge crudel, che te vuol morto.  
 Ma buon per me, per te, che favoriti  
 N' ha sì ben l' arte mia, che da me pinto  
 Il tuo naufragio, ha già aſſoluti i Greci;  
 Che credibile è quì, come è creduto,  
 Che la viſta procella abbiati aſſorto;  
 E così lieto, ed inſperato avviſo  
 Mi addobba, e a morte, e ſchiavitù mi toglie.  
 Seppi piagnere a tempo, e non a tempo  
 Sorriſi quaſi, allor che dieſſi in cura  
 A me di tutte eſaminar le ſponde,  
 Per trovarvi il Cadavere di tale,  
 Ch' io ſapeva aſpettarmi oltre allo ſcoglio.  
 Mi ſi aſſegna una Nave, e ſi vuol meco  
 Stuol d' Ingegneri, onde a peſcar dall' alto  
 S' abbian coteſte tue magnanim' oſſa,  
 Per celebrarti un funeral ſuperbo.

MENE LAO.

O vincitor d' Enomao ne' corſi  
 Degli agitati Cocchj accanto a Piſa,

Quant'

Quant' era meglio esser te pasco intero  
 Di quegli Dei, che ti mangiar la spalla,  
 Che, la mal guadagnata Ippodamia  
 Sposando, Atreo produr, che me produsse!  
 Inospitale è questo lido, e giova,  
 Che nella Fama della morte nostra  
 Ci nascondiamo; e, s' è possibil cosa  
 Ad un' Atride il gir celato in terra,  
 Ci sia dato l' errar, deposto un nome,  
 Ed un' onor da ripigliarsi a Sparta.  
 Ma che di tu di queste moli? Io veggio  
 Cose quì di lor Fama ancor maggiori.  
 Tanto si può nell' Affrica deserta?

TEUCRO.

Sire, ogni Clima ha di che gir superbo;  
 E tal barbaro è a Noi, che a Lui noi siamo.  
 Tu fai, se dagli Achei sien riveriti  
 Questi Marmi d' Egitto, e Grecia quasi  
 Onora più, che i suoi marmorei Dei,  
 L' arte dello Scultor, del sasso il prezzo.  
 Quì si preme col piè non osservato  
 Quel, che baciam ne' venerati Altari,  
 O' nelle Reggie, ò ne' Licei si ammira.  
 Ben' è ver, che fra Noi, qual' ordin prendi  
 Degli Edificj, in simetria si affesta,  
 Che colla sua proporzion diletta;  
 Dove quì da colonne ardue, sottili  
 Spicciano, come vedi, Archi all' infuso  
 Curvi al principio, acuminati in fine.  
 Vedrai sciocchezze entro alle lor sculture;  
 L' Iside ritte ritte, e dal bellico  
 In su Donne malconee, in giù pilastri;  
 Le Sfingi, il volto femmine, e le poppe,  
 E quadrupedi il resto. E sculto Osiri  
 E' Bue, ma Bue, perchè ha due Corna in fronte,  
 Non perchè l' arte a ravvisarlo aiti.  
 Ma la materia poi vince il lavoro.

Pic-

Piccolo è il Faro , e pur faria tre Sparte ;  
 Or che non crederem poi dell' immensa ,  
 Capo di sì gran Regno , Egizia Menfi ?  
 Che fian Siene , e la turrata Tebe ,  
 A cui per cento Porte entrasi , come  
 Alla nostra Beotica per sette ?  
 Dolce color d' Oriental Zaffiro  
 Ne' perpetui sereni il Ciel qui serba ,  
 E nome ignoto a questi Campi è pioggia .  
 Da i gran Monti di Nubia il giel disfatto ,  
 O' la piova , che annega gli Abissini ,  
 Raddoppia il Nilo in sul solstizio estivo ;  
 Ed ecco allor le non più limpid' Onde  
 Verdeggiar quasi , e disdegnar le rive ,  
 Su i Campi uscendo , infin che il mite Autunno  
 Tempera , e fa , che in sè rientri il fiume ;  
 Ma su i Terren signoreggiati ei lascia  
 Fecondator di quelle glebe un limo ,  
 Ch' educa in copia al Villanel le Messi  
 Sudate poco , ed i Granai ne colma ;  
 Sicchè non sol pascon l' Egitto intero ,  
 Ma navigato il lor sovrachio altrove ,  
 La scarfa altrui sterilità compensa .  
 Di quest' Ingegni il maggior studio è vano .  
 Occupa qui ogni sesso , ed ogni etate  
 Cura dell' avvenir spiato , ò in fronte ,  
 O' nelle destre , e , ò ne i Pianeti opposti ,  
 O' congiunti , ò per quadro , ò pur di trino ,  
 O' , s' altro v' ha , sè riguardanti in Cielo ,  
 Di che strane a mirarsi alzan figure .  
 I caratteri lor son Fere , Augelli ,  
 Linee , e che so ? Cose a sapersi oscure ,  
 Ed il mestier d' interpretarli è sacro .  
 Sì fortunate alfin son queste genti ,  
 Che quanto nasce entro i lor' Orti è Nume .  
 Terrassi il riso a tai racconti , o Amico ?  
 Ma preparar gran meraviglia è d' uopo

A quan-

A quanto udrai . Qui di tua morte il suono  
 Gran gioja a un punto , e gran dolor risveglia .

MENELAO .

Uom , per cui fumò Troja , aver può speme ,  
 Che il nome suo vada a trovar del Nilo ,  
 Non che i sette suoi sbocchi , i Fonti ascosi .  
 Quel , che mai non sperava il Re Spartano ,  
 E' il poter tanto in su gli Egizj affetti .

TEUCRO .

Ma incredibil cose a creder' hai .  
 Miri quella Piramide ?

MENELAO .

Ella è in vero

Piccola sì , che si discerne appena .  
 Non vuoi , che io scorga una Montagna ?

TEUCRO .

In quella ,

O' gran Guglia , ò gran Tomba , ò gran Palagio ,  
 Che tutti e tre sì fatti nomi involve ,  
 Nulla importa il saper chi sia sepolto .  
 Giova , e importa il saper , che ivi entro alberga  
 Tal , che tua morte inconsolabil piagne .  
 Ma nella Reggia poi , dove il Tiranno  
 Dà fra purpurei Satrapi le leggi ,  
 Dall' empia Corte al tuo morir si applaude .  
 Ma già a Favole vengo , ò vengo a cosa ,  
 Che Favola parrà , se tal non sia .  
 Questa è Terra di Maghi , e di prestigi ,  
 Onde mi par di traveder , se veggio ,  
 E non ho intera fede a i sensi miei .  
 Ivi ho veduta , e poco men che tocca  
 Una Greca ; holla intesa ; ed è sì bella ,  
 Che men bella scolpì Prometeo Venere ,  
 E sai chi è questa ? La Figlia di Giove ,  
 Elena .

MENELAO .

Che di tu ? Ritorna a dire .

TEU-

TEUCRO.

Si bene : Elena tua , che avesti in Sparta .

MENELAO.

Travedi , Amico . Io da' suoi dolci ampleffi  
 Quà venni uscito ; e là nell' antro in guarda  
 Di cento armati inaccessibil siede ;  
 Nè partir quindi , e tanto men poteo  
 Quà prevenirmi . Un' altra Elena forse  
 Terrà l' Egitto , e avrà comun con Giove  
 Il nome suo chi Genitor le fue .

TEUCRO.

Ma Regina di Sparta ancor si vanta .

MENELAO.

Tebe è in Egitto , ed in Beozia è Tebe .  
 Forse accanto all' Eurota , e accanto al Nilo  
 Sorgon' anche due Sparte .

TEUCRO.

Il volto è il volto  
 Della Figliastro di Tindaro .

MENELAO.

E forme

Dansi uniformi ; e fur due Figli a un Padre  
 Di dolcissimo error cagion sovente .

TEUCRO.

So ancor' io , che là sotto il cespuglioso  
 Scoglio , ov' edera veste un gelid' antro  
 La real Donna in fra gli Achei sedea ;  
 Ma se vi segga , or ch' io la vidi , ed ora ,  
 Che quì vedraila , il dubitar m' è forza .  
 Di tua morte il romor da questa esprese  
 Lagrime vive , e in vedovil gramaglia  
 La Maestà del suo bel Corpo avvolse .  
 Dà gli Ostri a questa , e i bruni manti a quella ,  
 Occhio in terra non fia , che le discerna ,  
 Se non sia del Marito , il quale ha segni  
 Noti a sè solo , e sconosciuti altrui ,  
 Da quai saprà chi è delle due la sua .

Ma

Ma Costei Greco parla, e parla in guisa,  
 Che non parlan si ben Sparta, e Micene:  
 E il dolce suon delle parole accorte,  
 In cui ti par la melodia del Cigno  
 Paterno, è quello stesso in una, ò in due,  
 Che sien le bocche al pronunciar soavi.  
 Arroge ancor, che a i due Germani or stella,  
 Ed alla Genitrice a un fin condotta  
 Di Donna indegno, a cui mischiossi un Dio,  
 Quai lamenti non diede, e all' auree chiome,  
 E al roseo volto ahi qual non fece oltraggio?  
 Interrogata poi, commenta un volo  
 Dal volubile Eurota ( ha dodici anni )  
 A quest' Isola Egizia, e, s' a Lei credi,  
 Cillenio fu, che tragittolla al Faro,  
 Dove a Te serba inviolabil Fede.  
 E con che fronte imperturbata, e franca  
 Fassi a negar gli avvenimenti osceni,  
 Onde la vinta andando Asia sossopra  
 Strafcindò mezza Grecia in sua ruina.  
 S' Elena non è questa, a che Te piagne?  
 Ed a che piagne Te, s' Elena è questa?  
 Non sia. Piagnerà tal, che non conobbe?  
 Sia. Sa, che vivi, e piagneratti estinto?  
 So di lagrime agli occhi aver la chiave  
 Ognor l' abili Donne, e più le Greche;  
 E forse ad arte Ella ti plora afforto,  
 Per acquistare al tuo morir più fede.  
 Ma, se t' ama così, perchè fuggirsi  
 In luoghi, onde tornar non può a sua voglia?  
 Maraviglia a ragion ti fa di sasso.

MENELAO.

Inaspettata, ed impossibil cosa  
 Chiede ò incredulitate, ò maraviglia,  
 Se non stoliditate in chi l' ascolta.  
 Sto dalla prima parte, e a te non credo:  
 E per trarti d' error, recate, o fidi,

Ele-

Elena a Noi : divorerà leggera  
 Questo breve cammin , che a Noi frapponsi .  
 Ma se qui ne sorprende il fier Tiranno ,  
 Ch' altro mi resta , che da Re cadere ,  
 Col non lasciar la mia caduta inulta ?  
 Incliti , o miei Eserciti , ove or siete ?

TEUCRO .

Da lunga caccia affaticato , e lasso  
 Trae sopor' alto il Re giacente , e forse  
 Sogna nuovi Imenei . Vid' io gli Arcieri  
 Impor silenzj all' aurea Reggia intorno .  
 Il resto or narrerò di quel , che tacqui .  
 Polibo ebb' occhi , in cui mirate entrarò  
 Le beltà della Greca , e girgli al cuore ,  
 Sicch' ei Giovine , e Re la man le offerse ,  
 Ed in un colla man lo Scettro , e il Letto .  
 Ma ricusò di Menelao la Moglie  
 Nozze , ch' altra avria cerche , e in questo Asilo ,  
 ( Che Asilo inviolabile i Sepolcri  
 Sono a chi vi ricovra . ) Ella si chiuse ,  
 O' n' esce sol dove a cader va l' Ombra ;  
 ( Che l' ombra ancor degli Obelischi è immune . )  
 E il non empio Signor , se all' età miri  
 Fiorita sua , se alla sua voglia accesa ,  
 Da certi occhi , che fai , se accender fanno ,  
 Religioso osservator de i Riti  
 Non osò profanar sin' or le mura ,  
 E l' Ombre sacre ; e chi voler potea ,  
 Poteo pregar non esaudito , e prega .  
 Ma intollerante al fin , che a Lui si neghì  
 Ciò , che , vivendo il Re di Sparta , a quello  
 Elena guarda , a cui fuggio di bocca ,  
 Gli Dei condurti a ricovrarla in breve ,  
 Promulgò quel fatale a i Greci Editto ,  
 Che a tutti indice inevitabil morte ,  
 Per coglier Te nella comun ruina .  
 Crudeltà , è ver , ma che d' amore è Figlia .

ME-

Cieca Figlia di cieco Genitore ;  
 Ma di pio Genitor spietata Figlia !  
 Non ti difs' io te vaneggiar davvero ?  
 Non è da Lei così ostinata , e nuova  
 Fede al Marito . Ahi bella Donna è fida ,  
 Se tentata non sia da chi le piaccia ,  
 Poichè qual prò dissimular vergogne ,  
 Di cui già l' Universo empie la fama ?  
 Fossè la mia , qual col Tiranno è questa ,  
 Stata con Pari : Ilio starebbe ancora ,  
 E la gloria de' Dardani ; ed Ettore  
 Astianatte educerebbe ad opre  
 Di guerriera Virtù col proprio esempio ;  
 Nè dorria tanto al mal fatato Achille  
 D' aver sè stesso ad un mezz' Uom creduto ,  
 Che con quei crini a caldo ferro intorti  
 Si l' affidò , che al piè di strale il colse ,  
 Furtivo Arciero , il qual poteo con froda  
 Quello , che non potè con spada , e lancia  
 Domator di Patroclo , il suo Germano ,  
 Magnanim' Ombra , e ch' ebbe certo a sdegno ,  
 Che il vendicasse a tradimento un vile .  
 Nè per l' Armi , che a Teti il pro' Vulcano  
 Temprò , forte fra i due farian le riffe ,  
 Per cui lanciò sè sul suo ferro Ajace ,  
 Solo compensator del gran Pelide ,  
 Che da te pianto , affai non fia mai pianto .  
 Se due l' Elene sono ; è delle due  
 La pentita la mia , ma non la Casta .  
 Volgiti , Amico , alla sinistra , e mira .

SCENA SECONDA.

IDOLO D' ELENA CON GRECI,  
MENELAO, TEUCRO.

TEUCRO.

Quell' andar, quello star, quegli occhi poi,  
Ch' altri occhi esser non pon, quel dolce ovato  
Viso tutto è colei, che quì, quì, dico,  
Mi parlò, non ha guari.

MENELAO.

O apportatrice  
Di luce, Ecate amica, a noi tramanda  
Benigni spettri, allor che tieni il Cielo  
Fra le stelle minori, e i sogni lievi;  
Ma non lasciar, che dritto abbian le Larve  
Di poter, lunge te, reggere al Sole.  
Offerva attento, Amico Teucro, offerva.

TEUCRO.

Benchè in porpora, ed or n' appaja avvolta,  
Chi pria m' apparve in fuliginca Vesta,  
Quanto la miro più, tanto è più dessa.  
Regina, or da' miei detti il Re pendea,  
Ne' quali udìa te lagrimante in preda  
A' tuoi dolori, e contro a me spirante  
Odio, e furor nel divulgar ch' io fei  
La sua morte dipinta a te per vera  
Testè, quì appunto, a questa lunga accanto  
Macchina Sepolcral: neh Menelao?

MENELAO.

Teucro non sa mentir. Tu fai, se caro  
A Sposo Amante è l' ascoltar di fida  
Moglie le tenerezze. A che arrossire  
Di narrata virtù? Fa cuore, ed empia

Ff

La

## 450 L' ELENA CASTA

La mia felicità coteſta in Cielo  
 Formata bocca, in raccontando il caſo,  
 Che quà dall' Antro in pria recotti, e reſe  
 Te poſcia all' Antro, onde a' miei preghi or torni.

## IDOLO D' ELENA.

Che voglion dir quelle frequenti occhiate,  
 Che ſcorrendo mi van da capo a' piedi;  
 Quasi la prima fiata ſia queſta,  
 Che me vedete, ed offervate entrambi?  
 Tolta in mezzo da Voi ſon forse a nuove  
 Ingiurie eſpoſta? E quali Enimmi? E quali  
 Racconti, ò fatti, ò dimandati ad una,  
 Che dell' Egitto infino ad or non vide,  
 Che uno ſcoglio, uno ſpeco, il Mare, e un Fiume  
 Torbido affordator, cui dicon Nilo?  
 Nè viſte ho mai Piramidi, nè mai  
 Vero, ò falſo in orecchio entrommi avviſo  
 Della tua morte, o Menelao. Sei forse  
 Del tuo perdono, e del mio amor pentito,  
 Che tra verſi, ed incerti, e tu, e coſtui  
 Mi riguardate, e fate cenni inſieme,  
 Ch' io veggio sì, ma non ne intendo i ſenſi?  
 Dugent' occhi veghiaro a me d' intorno  
 Nella ſpelonca: interrogar coloro  
 Gioviti, e, ſe ſon rea, chi 'l può, m' accuſi.  
 Io ſo ben, di che rea me ſteſſa accuſo,  
 Ed è, che in riva allo Scamandro i' debbi  
 Non commettermi a te, morir più toſto,  
 Certa, ch' io farei ſtata inutil peſo  
 Per già fazio Marito al tuo Naviglio.  
 Ahi! Chi la vuole indovinar, mal penſi.  
 Penſo, che ti ricorra in mente adeſſo  
 La perdonata già rapina, e Pari  
 A mio danno riſorga in tua memoria,  
 Morto perſeguitandomi chi vivo  
 Odiài, dica che vuol la Fama, e il Mondo.  
 Nè mi rimproverar quel, che fei cieca:

M'ac-

M'accedò il senno Venere , che meglio  
Ufar dovea con chi ha comune il Padre .  
L'un Capo , e l'altro in testimon mi sia ,  
Che con quel seduttor suo sorrifetto  
Scaltra affidommi , e per la man mi prese ,  
E mi trovai , non so già come , assisa  
Nel fatal Legno al Frigio imberbe accanto .  
Nè quì finio : sovra un' argentea Conca ,  
Cui traean due Delfini , il Pin precorse ,  
Ed amicò l'onde cedenti a i remi .  
Bianche Sirene , Cerulei Tritoni  
Feanle intorno notando applauso , e festa ,  
E su per l'aria i pargoletti Amori  
Persuadean collo scherzar dell' ale  
I venti a entrar nella purpurea vela .  
Così estatica me l' ospizio accolse  
Di Priamo , e a noi novantanove incontro  
Cognate uscìro ; e mi riscossi io , quando  
Col mitrato Garzon spirante odori  
Mi trovai sola . Oh Frigio no , ma Frigia ,  
Che più Sorella a me pareva , che Sposo .  
Se cosa hattì a doler , ti dolga il ratto ,  
Ma non già il Rapitor , che in me poteo  
Quel , ch' or potria sua sievol' Ombra errante .  
Altro era ben Deifobo : con lui  
La forza ufai , che con Teseo mi valse ,  
E mi seppi sgruppar dal Giovin fero ,  
Quando i Talamì suoi toccai cattiva .  
Già m' aspettava alla seconda notte ,  
Quando entrasti , e a te pien di mal talento  
Mezza la chioma mia rimase in pugno :  
Egregio in vero accoglimento a Moglie  
Grata , e fedel , che a te la stanza apriva ,  
In cui le luci al Cavalier Trojano  
E dalle cure , e dal sopor gravato  
Similissima a morte alta quiete  
Nell' infelice Talamo premea .

Io sottrassi al suo capo il fido acciaio,  
 Perchè potesti impunemente allora  
 Lui uccider cercante in van la spada,  
 Ed esclamante: O Dei! Rendete a i Greci  
 Tanta empietà, se bocca pia ven prega.  
 Ma già nauseo chi m'ode; era pur meglio  
 O' peccare, ò fuggire, ad ogni modo  
 Si vuol, che fida, ed innocente lo pera.

MENE LAO.

( Chi non si moveria, Teucro? ) Conforte,  
 Ripetuti più volte ancor ripeti,  
 E sempre in varj, e bei color figurei  
 La stessa storia a me de' tuoi successi,  
 Cui non dando, ò negando intera fede,  
 L' udirli ognor dalle tue labbra è caro.  
 Nelle ruine Dardane sepolto,  
 Più non fuma il mio sdegno; e come s' ora  
 Dal materno Uovo intaminata uscissi,  
 Ti onoro, e t'amo; e s' io l' andate cose  
 Posi in obbligo, tu pur le scorda, e taci.  
 Siamo in Terra, che luogo a i dolci affetti  
 Non lascia, o cara. Avvi qui dentro e Mostri,  
 E minacce di morte, e maraviglie,  
 Che sospendon le menti ancor più franche  
 Fra i dubbiosi Destini, e i casi incerti;  
 Però ne vedi attoniti, e confusi.  
 La già scorsa disgrazia, e la presente  
 Alla futura ancor fa girici incontro,  
 Sdegnosi sì, ma men superbi, e d' alma  
 Debilitati. Di Serpente in guisa,  
 Se da ruota, in passando, ò pur da pietra  
 Colto fra via nella pieghevole spina,  
 Mezzo morto al di dietro, e nel davanti  
 Mal vivo, ira, e velen spirar dagli occhi  
 Lo vedi, e sibilante il collo alzare;  
 Ma più lento aggirarsi, e a i flessuosi  
 Membri suoi tarda succedere, e zoppa

La

La strascinata, e cagionevol coda,  
Che sua sventura addur minaccia in breve  
Nel resto ancor dell' inoffesa parte.

IDOLO D' ELENA.

Ma, poichè, superati, e scogli, e venti,  
E tempeste, mirar possiam da i Lidi  
Tremolar la tranquilla onda Marina,  
E sgombro gir di sue minacce il Cielo,  
Saldati i remi, e nuova pece indotta  
Sull' aperte fessure; a che por mente,  
Se non a far, che risaldato il Pino  
Ne accolga in poppa, e colle vele aperte  
Commetta sè placidamente al corso,  
Senz' aspettare in barbaro terreno  
Disastri, e rischi, a cui s' esponga un Capo,  
Quale e quanto è cotesto, e che Persona  
All' ostro, all' or fin dalle cune avvezza,  
Avvilita si vegga in vestimenti  
Per fino ad ora al Real Corpo ignoti?

MENELAO.

Te, che antepongo al viver mio, pospongo  
Al solo onor. Quell' io, che sparsi a terra  
L' Ettoree Mura, e trà le frezze, e l' Aste  
Rapido carreggiai me stesso in mezzo  
Agli Eserciti pesti, ò da i Cavalli,  
O' dalle ruote, ò dal mio acciar traffitti;  
Morrò di fame in fra i deserti, e il Nilo?  
L' accortezza all' ardir ci sia compagna:  
Essa il Pin ci ristori, essa a noi l' empia  
Di cibi, ò d' altro a i Naviganti addatto.  
Greco non è chi non è astuto, e forte;  
Nè, per essere Eroi, noi siam men Greci.  
Così Troja espugnammo. Aver c' è d' uopo  
Nel braccio Achille, e nella mente Ulisse.  
L' industria al viver giovi; a lei sia dato  
Coprir d' abito vil la nobil luce;  
Se poi forza è il morir, da tai si muora,

F f 3

Che

Che il magnanimo fatto alfin disveli  
 Nomi, e volti, che or cela abbietto ammanto ;  
 E ciò farà, se per le voci andranno  
 Famosi più de i Vincitori i vinti ;  
 E allora, anche in remoto estranio clima,  
 Riconoscasi all' opra il Re di Sparta .  
 Or tu renditi all' Antro, e là m' aspetta,  
 Cento non foggiegati, e bianchi Tori,  
 Ivi a Giove etibendo, allor che un' ara  
 Ne toccherem ne i Greci Porti, e cento  
 Tazze libate, e poi versate in mezzo  
 Al foco, e al Sangue infra gl' Incensi, e gl' Inni,  
 Noi duo di Quercia incoronati i Crini.  
 Che, se me non vuol salvo, al Genitore  
 Non sia poi grave il custodir la Figlia .

IDOLO D' ELENA.

Così, ingrato, mi lasci?

TEUCRO.

Ecco gli Arcieri,  
 E fra poco poco il Tiranno . O' noi siam morti,  
 O' costei si nasconda . All' Antro, all' Antro  
 Vada, ò sia tratta .

IDOLO D' ELENA.

Aimè infelice!

MENELAO.

Addio .

A rivederci .

TEUCRO.

Orsù ripiglia alquanto  
 Più del Piloto ; ò non sarà bastante  
 L' abito a mascherarti, un po' più curve  
 Ti vorrei quelle quadre erette spalle .  
 Dimetti, oimè, più la cervice, e il guardo .

MENELAO.

Così?

TEUCRO.

Appunto così . Badiamo a noi .

SCE-

SCENA TERZA.

POLIBO, TEUCRO, MENELAO.

TEUCRO.

**E**D ecco, o Sire, un testimon novello  
 Del Naufragio del Re. Vedi un Piloto,  
 Che, se avvinchiando a galleggiante Antenna,  
 Dov'io d'altri cercava, a terra emerse.

POLIBO.

Abili Notatori, e voi poteste  
 Salvar voi stessi, e Menelao nol puote  
 Coll'ajuto de' suoi? Sì poco valse  
 Un Monarca all'amor de' suoi Soggetti,  
 Che nol serbar delle lor Vite a costo?

TEUCRO.

Signor, se per me parli, io mai non nacqui  
 Soggetto ad Uom, che dia le leggi a Sparta;  
 Ma ben le dier di Telamone i Figli,  
 Per tacer d'altre, a Salamina, e ad Argo.  
 E s'io, per non perir, lasciato avessi  
 Naufragar Menelao, bastar gli debbe,  
 Che collo scudo il mio Fratello Ajace,  
 Ajace sol contro la Frigia tutta,  
 Non sol coprissi il buon Patroclo ucciso,  
 Ma lui, ch'ora nomasti, in sè mal vivo,  
 Contro il furor del minacciante Ettore.  
 Che se poi per Costui parlasti, è cosa  
 Troppo cara la vita, onde un Nocchiero  
 Le preponga una ad esso aerea gloria,  
 Se tal l'Anime vili avesser core,  
 Non farian, come son, gli Eroi sì rari.

MENELAO.

Son talor più de' buoni i rei felici.

F f 4

Vo-

Voluto avesse pur, come io volea  
 A' suoi Fati sottrarlo, il Re sottrarsi.  
 Io sul soccoritor mio fido Abete  
 Anelava le rive, allor che apparve  
 Menelao sostentantesi a fatica  
 Sovra l' onda crudel dal mento in suso,  
 Sì gl' impediva onde aitarfi a nuoto  
 La corazza, lo strascico, e l' avvolta  
 Nella pompa real, corporatura.  
 Laddove agile me faceva l' usato  
 Di nulla inciampo al mio nuotar, farfetto.  
 La trave accosto, e grido a lui, che abbranchi  
 Lo stesso asilo, ei vi s' appiglia, e dice:  
 Ve' là Nettun, che col Tridente in alto  
 Di ferir ne minaccia: alla vendetta  
 Di Troja un tempo sua dedica i giorni  
 Del minor degli Atridi. Ahi già già pende,  
 Ahi già penetra il colpo: e lascia in quella  
 L' Abete, appresi l' onda, e fin le creste  
 Del pennuto Cimier ne asconde, e chiude.  
 Visto il caso funesto, io guato in giro,  
 Per cercar di Nettuno, e nulla osservo,  
 Se non scogli, onde, infrante navi, e Cielo.  
 Sì, contro il vento, il qual venia da terra,  
 Fo forza, e dopo un lottar lungo, e forte,  
 Cresconni a fronte, e mi dan lena i lidi,  
 Su quai lasso cadei qual corpo estinto.  
 Teucro narra, che a vita i morti sensi  
 Mi richiamò con sua pietosa cura;  
 E forse è ver; ma pendo incerto ancora,  
 Se alma già trapassata in Mondi ignoti  
 Io qui favelli a vuoti Spettri avante:  
 Perocchè i Cieli aggiranti in volubili  
 Vertigini, e Piramidi camminano,  
 Mobile il Suolo al piè cademi, e crollomi.

TEUCRO.

Reggiti in questo braccio: inganni usati

Di

Di un' agitata fantasia son questi.  
 E de i moti dell' Onde i sensi impressi  
 Deliran' anche sbigottiti, e infermi.  
 Povero Menelao, tal' ei vivesse,  
 Qual vivi tu.

MENELAO.

Siemmi nemici i Numi,  
 E del Cielo, e del Mare, e dell' Inferno,  
 Nè mi sia dato il riveder più Sparta,  
 Se Menelao men di me stesso amai.

POLIBO.

Ma dimmi, o Teucro. Eroe nascesti, e nacque  
 Alla marinarefca arte Costui,  
 E però in umil forte. Or come mai  
 Hanno i Nocchieri Achei cera d' Eroi,  
 E gli Eroi di Nocchier? Sia con tua pace:  
 Ei di tutta la fronte a te sta sopra,  
 Superbo muove, e certe occhiate avventa,  
 Che nulla han di timor; ma imporlo a tali,  
 Che non fossero Eroi, potrian fors' anche.

TEUCRO.

E questo è ben, che da noi Greci in pregio  
 Non s' ha l' Egizio indovinar da i volti,  
 O' Fortuna, ò Natal. Sia con tua pace,  
 V' ha Plebeo, cui, se cingi al Capo intorno  
 Gemmate fasce, e fai cadergli un Manto  
 Purpureo, ed aureo Scettro in man gli splenda,  
 E Soglio abbia, ove segga, e Guardie intorno,  
 Dirai, che in quella fronte, in quell' innata  
 Sua Maestà la Dignitade è sculta;  
 Pure il falso dirai. Grecia ha Teatri,  
 Fabbriche curve in semigiro a scala,  
 Ne' cui gradini a ogni ordine assegnati  
 Stan le Città, dagli Ottimati al vulgo.  
 Dirimpetto avvi un Palco, in cui dipinti  
 Sorgon Palagi, aperte Logge, e Templi,  
 Sepolcri, Altari, e tutto questo è loco,

Che

Che spettacol promette, e il dicon Scena.  
 Pendon tutti all' intorno a bocche aperte  
 Dall' apparir, che fa Giason sul Palco,  
 Se agli atti credi, ed a i sembianti, Eroe:  
 Medusa sculta in un Piropo acceso  
 Sospende il Manto alle sue spalle, e luce  
 Merlata d' oro al capo suo Corona,  
 Rigida di smeraldi, e di zaffiri.  
 Segga un' Egizio interrogato: allora  
 Risponderà: quello esser certo un' alto  
 Monarca, a i detti, al portamento, al gesto,  
 Riconosciuto, ed al superbo ammanto;  
 E pur spesso è Plebeo, chi è Re da Scena,  
 Che quanto ha d' oro, e di gioielli, è finto.  
 Di cotesto Giason talor la Moglie  
 L' aspetterà fra l' oche sue filando,  
 D' aglio, e focaccia a miserabil cena,  
 Bestemmiando il calzar che fa i Coturni  
 Tragici tal, che, lor cucendo a prezzo,  
 Suo mestier segue, e più guadagno imborfa.  
 Or va i Natali a indovinar da i volti.

POLIBO.

Ben la causa de' Greci, e tua difendi.  
 Ma tu, Nocchier, non senza doni andrai  
 A i Patrj Porti. Armata Nave è pronta,  
 E tanto al Faro il Canape la lega,  
 Quanto vuoi si a cercar del Re sommerso.  
 Trovisi, ò non si trovi, avrò gli onori  
 Dovuti a i Morti; e vol, tornando a Sparta,  
 Narrerete quali usa a i gran Monarchi  
 Esequie celebrar barbaro a voi  
 (Si al Mondo soli esser vi par) l' Egitto.  
 Te la Reggia ristori, asciugghi, e veda;  
 Poscia a un' Achea, che alberga in quella Mole,  
 D' onde escon' or quelle due Donne, il caso,  
 Che vedetti, racconta, e non t' arresti  
 Dal raccontar, de' suoi begli occhi il pianto,

Nel

Nel mentre a Teucro il rintracciar commetto  
 Di Menelao quel , che ci avanza in terra .  
 Ecco la Peregrina , e la Germana :  
 Dei , se v' intendo , il favor vostro è meco .

SCENA QUARTA.

TEONOE, ENONE, POLIBO.

TEONOE.

**G**ermano , ecco la nuova a noi bellezza  
 Dal Ciel discesa . Ida frondoso a Lei  
 Fe di Pari incostante amabil dono :  
 Ida gliel tolse , e n' è Ciprigna in colpa .  
 L' escluse Dee dal Giudice sedotto  
 Partir' senza quel Pomo , in cui fu scritto  
 Dalla Discordia : *diasi alla più bella ;*  
 Ma il lor morderfi i diti accese un Regno .  
 Nè ciò bastò . Giuno , il suo premio a Pari  
 Involando , a Noi diello , e a lui d' un' aria  
 Colorata lasciò la pinta immago .  
 Iside , che da men non è di quella ,  
 Rapita al Rapitor delle altrui Mogli  
 La Moglie sua , quà trasferilla , e lei ,  
 Che fida ancora all' infedel faria ,  
 Ne liberò , col cacciar l' empio a Dite ;  
 Onde Sposo miglior , Vedova aspetta .

POLIBO.

Ninfa , è gloria d' Egitto aver dal Cielo  
 Due bellezze , a cui nulla ha il Mondo eguale :  
 Perdonimi qual' è bella , ò si tiene .  
 Che di voi due paragonarsi in terra ,  
 L' una a Venere puote , e l' altra a Palla ;  
 E siccome all' Achea non mancheranno  
 Altri regj Imenei , così l' Egitto

Ai

A i mertì tuoi non mancherà di Proci.

ENONE.

Proci a me? Tu non fai chi è mio Bisavo?  
 E' Nettun, che legò col crin Medusa.  
 Di questa il fangue ingenerò l' alato  
 Desfrier, che cinto è colàsù di Stelle,  
 Dal cui calcio spiccìò Nettareo Fiume,  
 Delle Muse, e d' Apolline bevanda,  
 Onde Io nacqui, e Fanciulla al Dio dell' Erbe  
 Piacqui così, che il suo saper ne infuse.  
 Me poi Paride Sposa al grado affunse  
 Di Nuora, ah di qual Suocero! di Lui,  
 Che di cinquanta Re Padre infelice,  
 Morto fu i morti Figli ultimo giacque.  
 Tal Semidea, poscia Regina, a i vostri,  
 Sien pur' incliti, Proci io non discendo.

TEONOE.

Sta di buon cuor: le linee tue spiante  
 Su la candida destra, al tuo bel crine  
 Prometton, Ninfa, una real Corona.

POLIBO.

Sorella, Iside a me concilia.

TEONOE.

A i Numi

Amico sia, chi vuol Teonoe Amica.

## C O R O D I M A G H E .

**Q**uesto diletto a i Numi almo Paese  
 Privilegiar le Stelle,  
 Forse in mercè, che in elle  
 D' Egitto stan tutte le luci intese  
 A predir le Fortune, ò buone, ò felle:  
 Quinci dal Ciel cortese  
 Mai non vide cader piogge, ò procelle  
 Questo diletto a i Numi almo Paese.

Solo

Solo esterne beltà ci piovve il Cielo:  
 Quasi fra Noi non rida  
 Viso, che i cori ancida,  
 E che ne stempri a dolce foco il gielo:  
 Nè ci giova aver' alma amante, e fida.  
 Quì nato amabil stelo  
 Non piace, onde, ò da Sparta, ò giù dall' Ida  
 Solo esterne beltà ci piovve il Cielo.

Bianche sien le straniere, e noi siam brune:  
 Non del candor del Giglio  
 Già meno alletta il ciglio  
 Fosca viola, e tra le Ninfe alcune  
 A questa dan più volentier di piglio.  
 Amor fra l' altre, e l' une  
 Giudichi quai sien più de i cuor periglio,  
 Bianche sien le straniere, e noi siam brune.

A che Egizie serbiam gli Egizj incanti?  
 Quelle non siam più noi,  
 Che già da i giri suoi  
 Guidiam la Luna a impallidirci avanti,  
 E Te Pluto reggiam co i Mostri tuoi?  
 Se de i Rival sembianti  
 Non opriam, che il candor naufei, ed annoi,  
 A che Egizie serbiam gli Egizj incanti?

Questo diletto a i Numi almo Paese  
 L' altre beltà schernite,  
 Dalle un tempo gradite  
 Egizie sue senta sue fibre accese,  
 E sol voglia da Noi le sue ferite.  
 Dunque a Magiche imprese  
 Prepariam l' armi, onde può tanto in Dite  
 Questo diletto a i Numi almo Paese.

*Fine dell' Atto Terzo.*

ATTO

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

POLIBO, MENELAO, TEUCRO.

POLIBO.

**E** Lena è qui chiamata ; alla Regina  
 Parlerò breve , e voi davanti ad essa  
 Confermatele il Fato , a cui nè Osiri  
 Menelao può ritor . Ponete ogni opra ,  
 Che non repugni agl' Imenei novelli .  
 O' arrenderassi , e di cinquanta alata  
 Remi alta Nave , e d' ogni arredo onusta  
 Comodo al navigar , con armi ancora ,  
 Cui Menelao non recò forse eguali ,  
 Voi salvi in Cipro a tragittarvi aspetta .  
 O' questo scoglio inesorabil fermo  
 Contro i miei pianti in sè si sta ; e la legge  
 Consumerà , che tutti voi condanna ,  
 Lasciando l' ossa a i Cocodrilli in preda .  
 Siete ambidue di Salamina ?

MENELAO.

Io sono

Spartano , o Re .

POLIBO.

Sei della Patria istessa

Dunque di Menelao .

MENELAO.

Per questo io misi

Soverchia cura a sovvenir chi nido  
 Avea meco comune , e di sè al paro  
 Re amava me , che al par di me l' amai .

POLIBO.

Plebeo l' arte t' accusa ; e un Re discese

Ad

Ad amarti così ?

MENELAO.

Se non son Regi

Fra noi Greci, i Nocchier, non son sì vili,  
 Che l' arte lor s' abbia da' Regi a scherno,  
 Poichè al nostro saver talor commesse  
 Son degli Eroi, de' Semidei le vite.  
 Senza il nostro offer var degli Astri i corsi,  
 Ed i felici, ed infelici Segni,  
 Grecia per mille Navi avria recise  
 Più selve in vano, e starebbe Ilio ancora.  
 Noi l' alma Atene insegnatrice accetta  
 Ad altercar ne' Portici sonori,  
 Dove pendon dal dir de' faggi in uno  
 Misti a i Prenci i Plebei: là più si cole  
 Gran saver, che gran sangue, e, benchè nuda,  
 Povertà dotta in amicizia è spesso  
 A men dotta ricchezza, e d' oltro adorna.  
 Sì Fortuna, e virtù gli Stati agguaglia.

POLIBO.

Col saper, che d' Atene al Mar traesti,  
 M' avveggiò ben, come sicura al Faro  
 Arrivò, Duce te, la Nave Achea.

MENELAO.

Non dileggiar; che preveder può l' arte,  
 E al più schivar, s' ha dove affronti un Porto,  
 Non superar l' atre tempeste, allora  
 Che sue Nettun voragini spalanca.  
 E qual Tifi la può coi Numj incontro?

POLIBO.

Dimmi al fin quel, che prima, ò dir dovevi,  
 O' doveva chieder' io, qual' è tuo Nome?

MENELAO.

Vasileo.

POLIBO.

Vasileo, vien la Regina.

Del morto Sposo a i Funerali adorna.

Te

464 L' ELENA CASTA  
Te con Teucro ritira, ed a un mio cenno  
Prorompetele avanti. In voi volgete  
La pena intanto, e il guiderdon dell' opra.

## SCENA SECONDA.

ELENA, POLIBO, ( MENELAO, E  
TEUCRO, *in disparte.* )

MENELAO.

**D**Ei! che veggio? Io mi lancio al collo amato.  
TEUCRO.  
Frena i gesti, e le voci.

MENELAO.

E chi può tanto?

TEUCRO.

Morti fiam noi, se un' altra volta il dico.

POLIBO.

Vedova lagrimosa, io loderei  
Cotesto non aver dal piagner pace,  
Se valeffero i pianti a placar morte;  
Ma poichè era ne' Fati, che perisse  
Lo Sposo tuo, che si può far? Le Parche  
Per questo a Lui rannoderan lo stame?  
Viverà Menelao?

ELENA.

Non è sì folle

Il mio dolor, che osi sperar, che un' Alma  
Si richiami alle membra, onde fuggio;  
Ma sperar non m' è tolto almen, che a tanta  
Pena il debile cor soccomba, e scoppi,  
Me riunendo Ombra fedele all' Ombra,  
Di cui sì non mi duol la mortal sorte,  
Che assai più non mi dolga immaginarla  
Là in Val di Stige in van l' aeree braccia

Ten-

Tendere all' inflessibile Piloto,  
 Che vieta il guado a i miseri insepolti.

P O L I B O .

Vuoto, ò pieno Sepolcro avrà l' estinto,  
 Ed in lucerna Orientali aromi  
 Nel chiuso Avello eternamente ardenti.  
 Ma tu dammene segni, a cui si possa,  
 Quando il Mar ce lo renda, il Corpo altero  
 Riconoscer da Noi; morte deforma  
 Le sembianze più belle, e guasta in guisa,  
 Che mal si puon raffigurar le idee,  
 E Plebeo può usurparsi i regj Onori.  
 Ecco vive un Fratel fra Noi d' Ajace,  
 Che parer può Nocchiero; e Nocchier vive  
 Greco, che parer puote un Re d' Egitto,  
 All' Egizia, qual' è, vestito, e cinto.

E L E N A .

Altro Greco approdò?

P O L I B O .

Sì, bella, e questi  
 Del Re sommerso è il testimon secondo.

E L E N A .

Dov' è? Udirlo, vederlo, ardo, e pavento.

P O L I B O .

Lo vedrai, l' udrai; ma intanto i segni  
 Non mi tacer di Menelao, se n' hai,  
 Che pria placar l' Ombra onorata importa.

E L E N A .

Nè voi, nè me puote ingannar, se tronche  
 Non ha dente marino al Re le mani.  
 L' Indice a lui della sinistra ha mozzo  
 Di traverso Cignal la zanna in Caccia,  
 E n' ha la man le cicatrici infitte.

M E N E L A O *a parte.*

(Quella è l' Elena vera, e mente il vero?)

T E U C R O .

(Così ti salva; e sia ciò caso, od arte,

G g

Se-

464 L' E L E N A C A S T A

Secundiam la menzogna : un ver sì bello  
Non fia mai, che si possa a lei preporre.)

P O L I B O .

La monca mano offerverassi in quale  
Naufrago si ritrovi uscir dall' onde .  
Ma , e lin' a quando avrò a scordarmi , o Donna ,  
Di regnar nell' Egitto ? E ricusarmi  
In don vorrai quel , che , se voglio , è mio ?  
S' io profano i Sepolcri , e alle Paterne  
Offa non bado , e la Piramidale  
Ombra , a cui tu ricorri , alfin non curo ,  
Ciò non s' imputi a me , che in me non sono ;  
Scelleraggine fia di chi me tratto  
Fuor di me stesso , a violenze , a colpe  
Inusitate il buon voler strascina .  
Te mio Padre raccolse , e Te onorata ,  
E amata ognor dal Figlio suo vedesti ,  
Uso a farsi obedire , e che obedito  
E' volentier da Nazioni immense ;  
E che , se non è Greco , e non ha forme  
Pari al tuo Menelao , l' ha però tali ,  
Che a qual fosse altra Oriental Regina  
Non ingrata sarian : Giustizia , e Fede ,  
Pietà , Grandezza , e Cortesia mi stanno  
Altamente nel cuor riposte ; e solo  
Può inimicarmi alle virtùdi innate  
L' esser tu , come fosti , a me Nemica .  
Placati a me , non per mio amor , ma della  
Virtù , che siede alla tua mente in cima ,  
E Te più del tuo volto a me fa bella ;  
Placati a me , se mi vuoi faggio , e pio .

E L E N A .

Alla Religione , all' Onestate  
Soddisfacciasi pria ; dipoi , se i Numi  
Disporran di quest' Alma in tuo favore ,  
La libertà del mio voler non fia  
D' un legittimo Amor contraria a i Voti .

Ma

Ma l'Ombra fia di Menelao placata.

POLIBO.

Condizion tu mi frapponi, o Cara,  
 Che in mia man non farà l'adempier forse.  
 Se dunque mai, per ricercar, ch'Uom faccia,  
 Sotterrar Menelao non fia concesso,  
 Nè placar l'Ombra, ad implacabil Dea  
 Piagner sempre dovraffi, e sempre in vano?  
 Sì dure leggi il mio furor non soffre.

ELENA.

Quelli, i Corpi de' quai Terra non copre,  
 Svolazzando ne van, cent'anni esclusi  
 Dalla Palude, e dalla Barca, erranti,  
 Nè Uom spera i Fati intenerir pregando.  
 Ma per quei, che Onda copre, allor che in traccia  
 Vanamente ne gi l'industria Umana,  
 Qualche rimedio han provveduto i Cieli,  
 E la Religione a noi l'insegna.

POLIBO.

Se tal rimedio è in mio poter, già l'hai.

TEUCRO.

(Nuova Religion? Tendiam l'orecchio.)

ELENA.

Feriam, date fra noi le destre, il patto,  
 Che le Solennità faran perfette  
 Della Religion dovuta a i morti  
 Non sotterrati, e dentro il Mar sepolti.  
 Ecco la destra.

POLIBO.

Ecco la destra in pegno.

MENELAO.

(Ahi Teucro! Elena è questa: eccola infida.)

TEUCRO.

(Il fin s'aspetti a giudicar dell'opra.)

ELENA.

Fiano i riti di Grecia oscuri a voi,  
 Che de' sacri Misteri altrui Maestri,

Gg 2

O Egi-

468 L' ELENA CASTA  
O Egizj, foste?

POLIBO.

All' Universo è vero,  
I Misteri del Ciel dettammo i primi;  
Ma li alterar le Region remote,  
Sicchè l'origin lor mal si ravvisa.  
E fisi noi degli Avi nostri a i culti,  
Quai superstiziosi i riti esterni  
Deridiam, sia giustizia, ò sia baldanza;  
E l'ignorarli a più favor s' ascrive.

ELENA.

Fra noi rito solenne è a i Morti in Mare  
Quello recar, ch' ebber vivendo in pregio;  
Sovra l' Onde versando a i Numi inferni  
Di Bue nero, ò di brun Destriero il sangue.

POLIBO.

In onor di Serapide si vieta  
Nell' Egitto svenar vittima il Bue.  
Cavallo, onor delle mie Stalle, avrai.

ELENA.

Morbidi, e vuoti letti, e cortinaggi  
Reali, e bisfi candidi, e sottili,  
Armature di lucido Metallo  
Convenienti a Re sì chiaro in arme,  
E quanti frutti all' Uom produce il suolo,  
Rendan la Nave a i Funerali onusta.  
Teucro il solo in Egitto Eroe de' Greci,  
Comandi a i Remiganti, Elena a Lui.

MENELAO.

( Nomina te. )

TEUCRO.

( Giova alla fuga il rito. )

ELENA.

Sciolti i Canapi allora il sacro Abete  
Perda il lido di vista, acciocchè al lido  
Quanto al Mar si darà, non renda il Mare.

Po-

POLIBO.

Fenicia Nave è corredata al Porto,  
 In che a Cipro vogar dovean gli Achei,  
 Questa alla Ceremonia offro, e confacro;  
 Ma ne preceda un de' miei Duci al corso,  
 Giusto essendo, che ad essa Egizio imperi.  
 Ben poi Teucro v'ascenda a tuo talento,  
 E il Nocchier, se lo vuoi, dal Mar quà spinto;  
 Se alla Religion ciò basta, è dato;  
 Se no; non fia, che da voler straniero  
 Lasci pender sue Navi il Re d' Egitto.

ELENA.

Alla Religion basta, che sola  
 Da Egizia Ciurma accompagnata io sciolga;  
 Ben consiglia Onestà, che un Greco assista  
 Alla funebre pompa (e a questo il chieffo)  
 Onde, tornando a i Lidi nostri, ei sparga  
 Per Micene, e per Sparta, aver me tutti  
 Della Religion consunti i riti,  
 E la mia vedovanza appien purgata,  
 Pria di sacrarmi a un' Imeneo novello.  
 La Fama mia troppo oltraggiata a torto  
 Tutta Grecia vorria presente al Fatto.

POLIBO.

Giusto è il fin, che te move, e a te non solo  
 I Greci due, ma qual de' vostri approde  
 Compagno all' opra, e testimon concedo.  
 Io, non ch' altri, io verrò della funesta  
 Pompa, non solo osservator, ma parte.

ELENA.

Così in ver foran puri i Funerali  
 Celebrati da Vedova all' estinto  
 Già Sposo suo, col novo Sposo accanto.  
 Ingiuriosi, adulterini, in vece,  
 Che l' Ombra marital placasser questi,  
 La farian violati errar sdegnosa.

Gg 3

PO-

POLIBO.

Tolga Dio, ch' io li renda impuri, e vani;  
 Ma tai non renderalli a Te compagna  
 La Germana Teonoe, e l' Idea.  
 Che mal confassi a Femmina, a Regina  
 Fra il vulgo umil de' Naviganti ir sola.

ELENA.

Sì, se non fosse all' amator novello  
 Teonoe Suora, e ingiurioso il morto  
 Non reputasse a verti in Lei presente.  
 Ma all' Esequie di un Re, nemico a Pari,  
 Si vuol di Pari intervenir la Moglie?  
 Sola posso a vil plebe impor rispetto  
 Io, che d' Egitto al Regnator l' imposi.

POLIBO.

Dunque al Nuncio io ti fido: Ei ben fa l' arte;  
 Con che si regga a buone Stelle un Pino,  
 Perchè dalle perfette Esequie uscita  
 Te renda, o Bella, a un' Imeneo beato.

ELENA.

L' Esequie io cerco: il Ciel poi curi il resto.

POLIBO.

Si chiami il Nuncio, e v' accostate, o Greci.

TEUCRO.

Eccoci, o Re.

POLIBO.

Dà, Vafileo, la mano.

MENELAO.

Un Nocchiero ad un Re?

POLIBO.

Che più s' aspetta?

MENELAO.

Ecco la destra.

POLIBO.

Eh, la sinistra io voglio.

ME-

MENELAO.

E perchè questo?

POLIBO.

Esiti forse?

MENELAO.

Io? Prendi.

POLIBO.

(Nè dell' indice è monca, nè ci veggio  
Orma di ferin dente) a tue, Regina,  
Piante un Naufrago io prostro, il qual negli occhi  
Anche ha l' orror del Re, che vide afforto.  
Forse altrove il mirasti? Il pajon molto  
Esaminar le tue pupille attente.

ELENA.

Nel volto ignoto un non so che di noto  
Sogno, immagino, ò veggio, e apparmi, e sparmi  
Certo misto di antica, e nova idea,  
Che comincia a svegliarne, e poi non sveglia  
Nella memoria mia la conoscenza.  
Ma dodici anni ad un sembante aggiunti  
Sanvi alterar lineamenti, e forme,  
Sicchè sia desso, e si ravvisi appena.

MENELAO.

E pur nulla cangiata a me tu sembri  
Da quella, che il mio Re chiamar solea  
D' Asia, e d' Europa inestinguibil face.

ELENA.

(Nè questa voce a me del tutto è nova.)

POLIBO.

Strano ben ti parrà, Nocchier, che questa  
La vostra Elena sia, ma non già quella,  
D' infedeltà, d' impudicizia esempio.  
Pur chiedi a me, ch' oltre a due lustri indarno  
Co i sospiri, e co i preghi assedio, e batto  
Questo fin' ora inespugnabil Scoglio,  
S' ella è di Fe, di pudicizia esempio.

## SCENA TERZA.

NUNCIO, E DETTI.

POLIBO.

**N**uncio, a quella Fenicia ornata Nave,  
 Che Teucro, e l' altro a ricondur fu pronta,  
 Quanto imporratti Elena nostra, aggiugni.  
 E lei v' accogli, e questi Greci, e quanti  
 Dell' Achea Nazion ne sporga il Mare.  
 Salvo, se Tal tra i Naufragati emerge,  
 Lo qual manchi d' un dito, e nella mano  
 Serbi d' alta ferita i segni impressi.  
 S' Uom tal quivi approdasse, a Noi si guidi,  
 Ch' ei faria Menelao; nè più si levi  
 L' ancora curva.

TEUCRO.

O lungamente in vero  
 Fia, che da Lete il morto Re s' aspetti.

POLIBO.

Sia morto ancor; Cadavero riceva  
 Dalla nostra pietà terrestri Onori,  
 Lasciando poi le Ceremonie a parte  
 D' una Religion soverchia allora.  
 Costei, Nuncio, è in mia vece; a Lei Regina  
 Obedendo, obedisci al tuo Monarca.  
 Ancor tanto di giorno il Sol promette,  
 Che si compia la pompa avanti sera.  
 Sia meco il Nuncio ad asportar quant' uopo  
 Fia dalla Reggia; ed a vostr' agio intanto  
 Voi tre potrete avvicinarvi al Porto.

SCE-

SCENA QUARTA.

ELENA, MENELAO, TEUCRO.

ELENA.

**E** Tu ancora, o Nocchier, non sol m'uccidi  
 Colla funesta, e misera novella  
 Del mio pianto Signor; ma mi consoli  
 Con certi nomi, o indegnamente acerbo,  
 Non mai dovuti a sventurata, e fida?

TEUCRO.

Giustamente, o Regina, a cuor gentili  
 Più duol l'offesa, e più l'offesa a torto.  
 Ma a costui quello avvien, che a Teucro avvenne,  
 Gli occhi suoi l'ingannaro, e un volto ei vide  
 Nel volto tuo, che meritar può l'onta  
 Al tuo non già, ma ad altro cuor dovuta;  
 E però generosa a lui perdona,  
 Come a me perdonasti, or ch' ambi a tanto  
 Il solo amor di Menelao ne spinse.

ELENA.

Non v' invidio una fede, in cui vi passo.

TEUCRO.

Ma Te Regina inchinerà l'Egitto.

ELENA.

Fidi in ver siete a Menelao?

TEUCRO.

Lo chiedi

All' ingiurie poc' anzi in te lanciate.

ELENA.

Chiedolo a i giuramenti.

TEUCRO.

Io giuro a quanti  
 Dei, Cielo, e Mare, ed Acheronte accoglie,  
 Che

474 L' ELENA CASTA

Che al Re noi fede indissolubil lega:  
Dico al Re Menelao; se mento il vero,  
Non sia dato il veder più Patria a noi,  
Nè sia terra, che copra in noi quest' ossa.

ELENA.

Non me Regina inchinerà l' Egitto.

TEUCRO.

Non tu a Polibo Sposa?

ELENA.

Io no, per Giove.

Già promise il Tiranno e Navi, ed Armi.

TEUCRO.

Nè sue promesse io vo' d' effetto ir vuote.  
Ma che vuoi tu per questo? In noi speranza  
Di salvezza eccitar? Tu, che mendace  
Fosti in contrassegnar qual mai non fue  
D' indice monco alla sinistra il Morto,  
E in commentar Religion non mai  
Caduta in mente a i Sacerdoti Achei,  
Crederem veritiera in ciò, che ostenta  
Volgere il tuo pensier? Che Nave, ed Armi?  
Vuoi tu a Sparta fuggir? Fuggir da un Regno,  
Che a te Vedova appara il letto, e il Trono?  
Chi per uso menti, mentir non cessa.

ELENA.

Greca a Greci favello, a quai non sempre,  
Come alle Nazioni esterne, incolte,  
Fu in disonore una menzogna accorta.  
Noi recammò a virtù mentir talora,  
Quando all' oppression, che vien da forza,  
Contrapor giova un' innocente inganno.  
Gloriosa menzogna, allor che salva  
E la Fama, e la vita a tal, che mente,  
Nè l' altrui vita, ò l' altrui fama offende.  
Così il facondo, e a noi divino Ulisse  
Seppe a tempo mentir; mentendo fece  
Per Grecia più, che il veritiero Achille

Non

Non feo col brando allo Scamandro in riva ;  
 E all' astuzia dell' un , più affai che all' ira  
 Dell' altro , obbligo s' ha di Troja in polve .  
 Quinci nell' arme del Pelide estinto  
 Si credè l' Itacense aver ragione ,  
 Cui par non ebbe il tuo Fratello Ajace .  
 Che più ? V' ha quì Vergine eccelsa , e degna ,  
 Che non fosse il Tiranno a lei Fratello ,  
 La qual , come ha commercio ognor co i Numi ,  
 Così gli avvenimenti altrui prevede ,  
 E d' Iside , a noi Pallade , è Ministra .  
 Costei meco di Fe , d' amore avvinta  
 M' assicurò , che in questo giorno , in questo  
 Toccar potrei di Menelao la destra ,  
 Ma non poi mi spiegò , se morta , ò viva ;  
 Poichè nell' indigesta , ed invasata  
 Mente sua ciò lasciaro i Numi oscuro .  
 Quinci , se mai lui riveder dovessi  
 Approdar vivo , al Re German nascose  
 L' alta avventura , e da buon fin si mosse ,  
 Perchè accecato il Giovine infelice  
 Da passion , che la sua mente ingombra ,  
 A violenza , ad empietà non scenda .  
 E sebben voi miraste il Re sommerso ,  
 Un' animoso spirito mi sento ,  
 Che mi rincora , e mi par dir : taluno ,  
 Che si pianse per naufrago , e per morto ,  
 Improvviso tener fu visto i lidi :  
 E volentier l' interna voce ascolto .  
 Quinci anch' io , secondando il dolce inganno ,  
 Al Re mentii tai contraffegni , ond' egli  
 Nol riconosca , e non infurii in esso ,  
 Se a caso mai se gli parasse avanti .

TEUCRO.

Merti scusa il mentir , costume sia  
 Di Grecia , unqua non sia gloria , ò virtude .  
 Misera il dì condizion più tosto

Di

476 L' ELENA CASTA

Di nostra Umanità, che vuol celarsi  
 L' interno a tal, che a noi l' interno asconde.  
 Nè schernir si vorria l' arte coll' arte,  
 Se obedendo a Natura, ed a ragione,  
 Si sporgesse ne' labbri il cuor palese.  
 Scaltro Ulisse dirò, dirol felice;  
 Ma poi d' Ajace, e più d' Achille a fronte  
 Men lodato farà, se non taciuto.  
 Ma dato ancor, che per miracol novo  
 Del pentito Nettun quà dagli Elisi,  
 Rivocato il tuo Eroe, vedessi, udissi,  
 Tacendo noi, l' Egizio Re non solo  
 Nol riconosceria, ma tu nè meno,  
 Troppo diverso in ver da quel, che al fianco  
 Giovine di sei lustri avesti in Sparta.

ELENA.

Se alcun tratto, ch' io miro al Re simile  
 In cotesto Piloto a lui frequenti  
 Girar mi fa le curiosè occhiate,  
 Impossibil mi par, che in tanto ancora  
 Cangiamento il mio ben non ravvifassi.  
 E poi, qual me riconoscesti, ei pure  
 Me riconoscerà, nè fia sì crudo,  
 Che non corrami incontro a braccia aperte.

TEUCRO.

E la Religion falsa a che tende?

ELENA.

Tende a lasciar ne' Secoli memoria  
 Di ciò, che debba in cuor di regia Moglie  
 Valere Amore, e Pudicizia, e fede.  
 A voi seguirmi, a me l' andarvi avanti  
 Tocca in tant' opra: Ognun sue parti adempia.

MENELAO.

O magnanima, o fida, o all' altre esempio,  
 Moglie di Menelao, lascia, ch' io baci  
 Il lembo almen del vedovil tuo Manto.

ELE-

ELENA.

Ohimè, qual gesto in favellarmi hai fatto,  
Che far soleva il mio dolce desio?  
Oh Dei! Giura, o nocchier, ma giura il vero,  
L'hai tu visto morir?

MENELAO.

Morir? Non certo,  
E mi folgori il Ciel, se il Prence è morto.

ELENA.

Deh che a me narri; e con qual'atto il narri?  
E ov'è il mio Bene?

MENELAO.

Alla sua Sposa accanto.

ELENA.

Presso ad Elena sua?

MENELAO.

Sì presso ad essa.

ELENA.

Dunque solo il sei tu, che a me sei presso?  
Se il sei, crudel, non mi t'asconder. Teucro,  
Non mi tradir: sento balzarmi il core.  
Saresti mai tu Menelao?

MENELAO.

(Va, Teucro,

Qua ritrò la Regina.) Il giorno è questo  
De i miracoli, o Donna. Ad Ilio, al Faro  
Ti replicar forse gli Dei, che in Asia,  
Ed in Egitto un' Elena sia due?

ELENA.

Due luoghi ebbe il mio nome, il corpo un solo.

MENELAO.

E il tuo corpo in altrui vedrai fra poco.

ELENA.

Ecco Teonoe.

SCE-

478 L' ELENA CASTA  
SCENA QUARTA.

TEONOE, MENELAO, ELENA.

ELENA.

O Mia Teonoe, o mia  
Speranza unica, accorri; e chi son' io?  
E chi è Costui? Fuor di me stessa io peno,  
Che delirante mi conosco, e parmi  
Poi di ne delirar, perchè il conosco.  
Son' io folle, traveggio, ò veggio, ò sogno?

TEONOE.

A che si tarda? A che le destre amanti  
Non v' impalmate? Hai Menelao presente,  
E stai dubbia, e pensosa?

MENELAO.

E' Menelao,  
Se d' un' Alma d' Eroe s' ha a creder bene,  
Entro un bosco di Palme in compagnia,  
E d' Achille, e d' Ajace, Ombre a lui pari,  
A Cavalli agitare, a lanciar dardi,  
Occupandolo morto ancor gli studj,  
Che lo sollecitar, mentr' era in vita.

ELENA.

A che infingerti più? Non mi si neghi  
Tua destra omai: nè me Teonoe inganna,  
Nè può ingannarsi.

TEONOE.

A ben mentir si vuole  
Più memoria, o Signor. Per voi si finse  
Naufrago, ed insepolto il Re di Sparta.  
Or come Alma insepolta entro agli Elisi  
Per voi si finge all' Ombre Greche accanto?

ELENA.

Finalmente venisti, e la tua tanto

Am.

Ammirabil pietà, Conforte, ha vinto  
 Così duro viaggio; al fin n'è dato  
 Nel tuo volto fissarmi; al fin n'è dato  
 L'ascoltar conosciute, e il render voci.  
 Così, mercè di questa santa a i Nuni  
 Anima cara, io predicea, che fosse  
 Per avvenir, dinumerando i tempi,  
 E così avvenne. In quante Terre, in quanti  
 Mari agitato, e dopo quai perigli  
 Te alfin, grazie agli Dei, riveggio, o Sposo?  
 Quanto, ah temei, che per mia colpa, e senza  
 Mia colpa, il Trojan Regno a te nocesse.

MENELAO.

Al fin son Menelao, ma non sei quella,  
 Alla qual debbo i maritali amplessi.

ELENA.

Oh ad amor tanto, oh a tanta fede ingrato!  
 Di mia Costanza ho testimon l'Egitto.

MENELAO.

Donna, al primo apparir degli occhi tuoi  
 Vidi il volto di tal, ch'io creda sola,  
 In cui quanto potean, mostrar gli Dei;  
 Onde più volte io m'ingannai, più volte  
 L'error mio riconobbi, e fra me dissi:  
 Ah se l'error durasse! e ch'altro io chieggio?  
 Ma come, te veduta, io lei rividi,  
 Varia ne' panni sol, non ne' sembianti,  
 Che ad ambe feo troppo uniformi il Cielo,  
 Io pentimmi, e conobbi chiaramente,  
 Che quanto anzi mi piacque, era un bel sogno.

ELENA.

Anzi un sogno, ed un vano Idolo è quella.

MENELAO.

Un' Idol vano? Ella è di polpe, ed offa  
 Costrutta forma, e toccherai tu stessa  
 Quel, che toccar mi fa beato in terra.  
 Ma ti volgi a sinistra, e ve' la Bella.

Tu

480 L' ELENA CASTA  
Tu trafecoli, e taci? Udrai tue voci  
Nelle sue voci, e, quanto più d' un' altra  
Cerchi, in altrui più troverai te stessa.

ELENA.

O Giove! Io già non siedo ora allo specchio!  
E pur miro la mia stessissim' ombra,  
E me fuor di me scorgo; ah come il vero  
Si discerrà da sì ben finta Immago?  
Come non fia, che Menelao s' inganni,  
Teonoe amica, or che m' inganno io stessa?

MENELAO.

Vedremo or darli Elene due la destra.

TEONOE.

Elena, non temer; venga pur' oltre  
Il favor di Giunone.

MENELAO.

A che sì lenti,  
Regina, e Teucro? Accelerate il passo.  
Ma che vuol dir quel mirar' alto il Greco?  
Quell' alzarli la Sposa all' aura, e in aura  
Perdersi, e tutta agli occhi miei sparire?  
Elena, e dove?

## SCENA QUINTA.

TEUCRO, E DETTI.

TEUCRO.

Elena tua, Signore,  
Sollevò il vento, e in un balen disperse,  
Sicchè nè qui, nè più la veggio altrove.  
Ma che badi ancor tu, che non t' elevi  
Nell' aria stessa, e, quà venuta a volo,  
Non torni a volo ivi, onde a volo uscisti?  
Che omai tutti n' andremo in aure, e in voli.

TEO-

TEONOE.

Io ridea fra me stessa, che una Larva  
 Avvicinarsi a queste Bende ardisse,  
 Ch' Iside di sua man mi cinse al crine.  
 Qual densissime nebbie il Sol dirada,  
 Tal quell' aria commessa in forme a Donna  
 Ralsomiglianti, e discommise, e sciolse  
 La Deità, che in me presente adoro,  
 Mossa a pietade, e in premio della senza  
 Esempio femminil costanza, e fede  
 D' Elena Casta. Or, Menelao, tu vedi  
 Per qual lieve cagion de' Morti a i Mondì  
 Passar tante Ombre grandi, e sanguinose  
 Di Greci a un tempo, e di Trojani Eroi:  
 Per qual d' oisa biancheggino insepolta  
 I campi, ove già Troja aerea sorse,  
 Da una selva di Torri incenerite  
 Ridotta al Torrion funesto, e solo,  
 Che all' Ettoreo Fanciullo unico avanzo  
 Di tanti Re, fu precipizio, e morte;  
 Vedete or quanto sia fra noi più santa  
 Quella Religion, da cui deriva  
 La vostra sì, ma profanata, e guasta.  
 Quai superstizioni, e quai bugie  
 Vendono a voi, credula gente, i Vati!  
 Che foco sacro, ò viscere d' Augelli?  
 Stolto è il predir da torte fiamme, ò aperte  
 Interiora, avvenimenti umani.  
 Calcante, colla sua dal mento al cinto  
 Ben pettinata, e reverenda barba,  
 Non tonò dagli Altari esser nud' Ombra  
 La Rapina di Pari; e però in pace  
 Si lasciasse una Larva in braccio al folle,  
 Quando la vera Elena Casta, altrove  
 Da Giunon trasferita, aveasi intanto  
 Co i sacrificj ad impetrar, che fosse  
 Restituita al suo Real Consorte.

H h

Ma

Ma no : la pudicissima Reina  
 S' infami in bocca all' Universo intero ;  
 Vada quanta è la Grecia in armi , e vada  
 L' Asia tutta , e l' Europa alfin fofsopra .  
 S' involi Achille alla sua Sposa , e a Sciro ,  
 Con certezza di morte al Xanto in riva .  
 Agamennon , col fangue della Figlia  
 Sacrificata , i Venti avverfi espugni .  
 Pecchifi per dieci anni , e scellerata-  
 Mente s' incenda una Città di tanti  
 Dei famigliari , e Semidei ripiena .  
 Tutto si dee , perchè Calcante il difse .  
 Ma , o Dea , tu sciogli a i mortali occhi il velo .  
 Ecco che a gran Concilio siedesi adefso in Cielo ,  
 Al qual Giove sovrafta . Giunon Te in grazia accetta ,  
 Elena , e sovra Enea pafsa la sua vendetta .  
 Contro l' in van pio Figlio di Venere l' infuria  
 La ricordevol troppo alta di Pari ingiuria ,  
 Onde Eolo in mar gl' irrita , che dall' Eolia fuore  
 Trae co i lottanti Venti le grandini fonore ;  
 Nè fol tener gli vieta la cerca Itala Terra ,  
 Ma beltà da dotarfi di lunga orribil Guerra ;  
 E non è senza frutto del suo feroce orgoglio ,  
 Che Te Sparta riveggia feder ful Patrio Soglio ;  
 Che così vedrà ancora quale all' altrui follia  
 Premio dell' aureo Pomo da Venere si dia :  
 Mentre , il Giudice compro da un finto aereo Vifo ,  
 La giudicata a i Greci farà favola , e rifo .  
 Ifide al tuo ritorno placata arride anch' ella ,  
 Poichè , fe il Pomo d' oro doveafi alla più bella ,  
 Non le duol , che acquittato fu lei Venere l' aggia ,  
 Qual le dorria , s' egli era dovuto alla più faggia .  
 Contro Ciprigna entrambe a favorirti accinte ,  
 Giove vuol , che , fe in Ida da Lei le due fur vinte ,  
 Or le due vincan' effa , che a contrastarti è sola ,  
 Onde vergognofetta muover non fa parola ,  
 E alle lagrime fue , che van giù per le gote

Dà

A T T O Q U A R T O. 4<sup>83</sup>

Dà il Genitor, non quello, che a Paride non puote,  
 Ma sol quel, che può darfi alla sua Moglie almeno,  
 Che di Polibo impetri col Trono il letto, e il seno,  
 E che il Re col novello l'antico amor cancelli,  
 Commettendone, o Donna, l'annuncio a'tuoi Fratelli,  
 Che a recarne allo Sposo l'insperata novella  
 Muovon già dall'alterna loro assegnata Stella.  
 Ma al discior, che omai fassi, del gran Concilio in Cielo,  
 Dea, tu agli occhi rileghi a i mortali occhi il velo.

E L E N A.

Oimè, che l'invafata in queste braccia  
 Pallida s'abbandona: il petto anela,  
 E scuote il Nume, il quale, ò vegna, ò parta,  
 La mal capace umanità dilata,  
 E quasi opprime. O Menelao per tanti  
 Anni aspettato, e sospirato, e pianto,  
 M'è dolce il peso, onde le braccia ho gravi,  
 Se non che m'impedisce il toccar quella,  
 Il baciar quella tua sì amabil destra,  
 Chiara per tante all'Orco Alme sospinte  
 Di vincitori, e da te vinti Eroi;  
 E me pareggio ad assetata, ansante  
 Cerva, che, giunta a pender già sul fonte,  
 Dal vicin forso a deviar costretta,  
 E la sete, e l'ardor prolunga ancora.

M E N E L A O.

Sposa, in tanti miracoli, in sì nuova  
 Occasion di rallegrarmi, io resto  
 Istupidito, e del mio stato incerto,  
 E me pareggio a poverel, che inciampi  
 In gran Tesor, che non si può dar pace,  
 Rammentando altre volte aver sognato  
 Di numerar gli aurei talenti, e detto:  
 Questo è pur' Oro, e già non sogno adesso;  
 E, in così dire, essergli allor sparito  
 Dalle mani il tesor, dagli occhi il sonno.  
 Aggiugni ancor, che profanai gli amplessi

H h 2

In

484 L' ELENA CASTA

In adultera Larva, a virtù tanta,  
Ad amor tanto, a tanta fede ingrato;  
Perché alzar gli occhi agli occhi tuoi non oso.

ELENA.

Mirar me, che son tua, non osi? Ah volgi  
Quegli occhi in quà, che mi vedrai piangente  
Dal piacer dell' averti alfin convinto.

MENELAO.

Eccomi a' piedi tuoi chieder perdono.

TEONOE.

Perché il tempo dovuto alfin dell' opra  
Si perde, o Sposi, in maritali affetti?  
Altri tempi, altre cure. Al Mare, al Mare.

TEUCRO.

Dei, proteggete il periglioso evento.

TEONOE.

Secondo è sempre all' Innocenza il Cielo.

ELENA.

Ma alle furie dovrò del Re Germano  
Io sconosciute abbandonarti, Amica?

TEONOE.

Temi a te, non a me, che i Numi ho meco.

ELENA.

Ti rimeritin questi una pietade,  
Che non fu da sperarsi in terra mai.

TEONOE.

Frastornando una colpa impura, e nera,  
Son meno a Te, che al mio German pietosa;  
E fangli Dei, se il raccomandando, e l'amo.

ELENA.

Dunque non più ci rivedremo?

TEONOE.

Eterno

Sarà il vederci, e l'abbracciarci altrove.

ELENA.

Abbracciamoci almeno or qui.

TEO-

TEONOE.

T'abbraccio.

MENELAO.

Addio, Vergine Santa.

ELENA.

Amica, addio.

(partono tutti.)

CORO DI SACERDOTI.

**O**R che Imeneo promette legar due nobil' Alme,  
 Sorgi dal letto algofo recinto il crin di palme,  
 Fiume, che colle sette tue braccia in forza eguali  
 L'Egeo, dove prorompi, quasi lottando, affali.  
 Come signoreggiarsi suol dall'argentea Luna  
 L'acqua, che dolci, e sparse l'acque in sé sala, e aduna,  
 Così te, Fiume immenso, travolge a suo talento  
 Lo Dio, che con gli alati Calzar traversa il vento,  
 Qualor la sua dal Sole spesso velata Stella  
 Tien la parte di Cielo, che all' arso Cancro è ancella,  
 Mentre il Sirio all' accefa fera Nemea s' accoppia,  
 E sete all' affetata Terra dal Ciel raddoppia.  
 Allor tu, comandato dall' Astro a te, Signore,  
 D' ufcir fuor di tue sponde, sei presto ad ufcir fuore,  
 E colle nutritive pingui Onde tue ti colchi,  
 Dove arrivi invocato a trar di sete i solchi.  
 Per te nell' irrigate viscere allor la cara  
 Fecondità de i frutti venturi il suol prepara,  
 Aggirando per entro profondamente asperso,  
 Succhi a nudrir tal Messe, che basti all' Universo.  
 Or tu, Dio dell' Egitto, con Isi, e con Osiri  
 A consolar t' unisci de' Popoli i sospiri,  
 Datifi ad implorare, che la straniera, e bionda  
 Beltà sia di Bambini Reali al Re feconda.  
 Venere, e Giove in Cielo con mansueti aspetti

H h 3

Guar-

486 L' ELENA CASTA  
Guardinsi al concepirsi de' bei Re Pargoletti,  
E allor tengan lassuso la men curata parte,  
Un maligna, un crudele stella, Saturno, e Marte.  
Ma il Sol, che la nascente lor Maestà difenda, (da,  
Quinci, e quindi in due eguali Archi d'alto il Ciel fen-  
E il versatil Cillenio, girando accanto al Sole,  
Vivi, e docili ingegni spiri alla Regia Prole,  
Nè a lor stabil fortuna far' osi errando guerra  
L' eccliffantesi Luna, che spazii allor sotterra.

*Fine dell' Atto Quarto.*



ATTO

# ATTO QUINTO.<sup>487</sup>

## SCENA PRIMA.

POLIBO, TEONOE, ENONE.

POLIBO.

**C**Hiedi liberamente: io so, che grazia  
Non chiederai, che non possibil sia,  
O' non cara, ò non giusta; e però fora  
Villano a tanto intercessor negarla.  
Persuademi a ciò, che Suora al tuo  
German la chiedi, e per Costei la chiedi,  
Ch' esaudendo, esaudir mi par me stesso.  
Anche in giorno sì fausto, in cui gli Dei  
Felicitaro i miei pudici affetti,  
Vorrei tutti quaggiù veder felici.

TEONOE.

M' addimandò, che come scorta a Lei  
La mia Dea fu in Egitto, io tal le fossi  
Alle tue piante: eccola dunque. Or' essa  
Parli a sua posta. A me non è palese,  
A quai voti Costei discender voglia.

ENONE.

Mia brama, o Re, fu di sacrarmi ancella  
A chi, essendo a noi Palla, Iside a voi,  
Abita in Cielo una Magion d' acciaio.  
Tua Germana opponeva al mio desire  
Non poter Vergin Dea buon grado avere  
D' Ostia per man non verginale offerta.  
Ma rispond' io, che, se dal Ciel la Dea  
A sua candida man mie trecce avvolse,  
E sollevommi da' Rosai, di ch' io  
Sfiorando i bronchi, avea già colmo il grembo,

H h 4

E me

E me colcata al fianco suo quà trasse,  
 Non par, che in ira esser le possa Enone.  
 Sa, che non è Vergine certo in terra,  
 Che al par di me Verginitate onori,  
 E che più rechi a sua sventura averne  
 Perduto il pregio immacolato, e santo  
 Per violenza degli eterni Dei.  
 Forse che il pentimento in cuor rimise  
 Quella virtù, che ne fu tratta a forza,  
 E valmi il cuor, che dalla Dea si vede,  
 A non spiacerle in sua Ministra eletta.  
 Che, se ciò mi si nega, e qual poss'io  
 Grazia accetta ottener, se non la Morte?

POLIBO.

Pentimento d'error, l'error non toglie,  
 Nè fa, che quel, che fu, stato non sia;  
 Ben ne toglie il demerto, e in un la pena.  
 Iside non può far, che Donna Enone  
 Donna non sia; nè può, se Vergin vuole  
 Ministra all'Are sue, volerti a quelle.  
 Ma fia scarso l'Egitto a Te di Proci?  
 Al mio parer, nel volto han di Voi Belle  
 Scritto gli Dei, che agli Uomini piacciate;  
 E le Brutte al di fuor, che bella han'entro  
 L'Anima, custodiro a sè gli Dei,  
 Quasi Tesor, che in creta unil sepolto,  
 Meglio è da man, che il ruberia, sicuro.  
 Il decreto, che debbi altrui piacere,  
 T'han scritto i Cieli in su la faccia, in cui  
 Cosa non pon desiderar quant'occhi  
 Mortali Elena ancor non abbian visto.  
 Ma viste abbiano pur quante ha Bellezze  
 Pellegrine Asia, Europa, Africa insieme,  
 A te, cui, dalla sola Elena vinta,  
 Vincitrice d'ogn'altra Amor ne mostra,  
 Qual'è quel cuor, che non si prostri, ed offra?  
 Ma che porta Costui, che in di si lieto.

Ne

Ne vien con fronte annuolata, e bassa?  
 Confunte ancor le Ceremonie, e i Riti  
 Fur della Vedovanza? Elena è presso?

SCENA SECONDA:

NUNCIO, E DETTI.

NUNCIO.

**E** Lena ... oh Egizj Dei, che il dica, o il taccia?

POLIBO.

O' parla, ò muori.

NUNCIO.

Ha Menelao raggiunto.

POLIBO.

Ahi dunque Elena è morta? E volle in Mare  
 Più tosto unirsi Ombra ostinata all' Ombra  
 Del suo naufrago Eroe, che al Re d' Egitto?

NUNCIO.

Nulla meno, o Signor. Felice, e vivo  
 Sta Menelao colla sua Sposa in braccio.

POLIBO.

Emerso è Menelao? Resuscitollo  
 Qualche Dio dagli Abbissi?

NUNCIO.

Io non so dirti;

So, che, naviga no, ma vola altrove,  
 Secondi avendo alla sua fuga i Venti.

POLIBO.

Tosto le Navi nostre, e i Guerrier nostri  
 Tutto ingombrin l' Egeo; che morto, ò vivo  
 Tragganmi il misleal; se no, il lor sangue,  
 Delle Mogli, e de' Figli a me compensi  
 L' impunità de' fuggitivi. I Venti  
 Sieno in poppa a chi fugge, il sono ancora

A chi

490 L' ELENA CASTA  
A chi li segue, e tu da capo intanto  
Tutta mi narra la dolente Istoria.

NUNCIO.

Come al Lido giungemmo, uscìr più Greci,  
Ch' Elena riconobbe, e passar questi  
Sul correato Legno.

POLIBO.

Ed Uom fra loro  
Di monca destra inosservato, e misto  
Perfidi, ò ciechi intrometteste?

NUNCIO.

A tutti  
Osservammo le destre, e troppo intere  
Le aveva ciascuno, e lo provammo a i colpi,  
Che su i nostri avventaro acerbi, e crudi.  
Me tolse un lancio a quella spada ultrice,  
La cui punta seguimmi anche a fior d' onda,  
Che mi nascose, e brancollando a nuoto,  
Come volle il Destin, pur tenni il lido.  
Menelao monco? Elena sua, bugiarda  
Fu in tuo danno, e in suo prò.

POLIBO.

De' Greci astuti  
Io pur, folle, saper dovea la fede.  
Ma quella agevolmente Alma è tradita,  
Che non usa tradir. Ma a te, nemica,  
Più che Sorella, a che non passo il fianco?  
Tu m' ingannasti. Erati forse oscuro,  
Esser qui Menelao? Non certo: hai gli occhi  
D' Iside in fronte, e con quei miri addentro  
Degli uman cuori. Elena, e tu tradiste,  
Ella in prò del Consorte un Re straniero,  
Ma tu in prò di un Rivale un Re Fratello.

TEONOE.

Là ve tolga il mostrarmi a te Sorella  
L' esser fida Ministra alla mia Dea,  
Sorella no, ma sol Ministra io sono.

Ebbi

Ebbi in mente la Dea , qualora io tacqui ,  
 Che il Re di Sparta in Vasileo s' ascese .  
 Fu mio silenzio alla lodevol froda  
 Favorevole è ver , ma oh santa , oh degna  
 Sacerdotessa d' Ifide , che avesse ,  
 Vergine , a prò d' un' Adulterio aperti  
 All' Adultero gli occhi ! Io posta in guarda  
 Degli Dei , qual mi sono inerme , e sola ,  
 Tue minaccie non temo : hai ben tu donde  
 Temer , che minacciata hai Vergin sacra ,  
 Mercè di cui ti si fa don di quella  
 Vita , che sterminata in polve or fora ,  
 Sol , che in Te l' asta la Dea contorceffe .  
 Le sante leggi a venerare impara  
 De' Maritaggi inviolati . In Cielo  
 Scritto è , ch' Argo riveda Elena Casta ,  
 La qual , quando co i mal creduti segni  
 T' indicava il Conforte , allor l' ascese ;  
 E il finto rito al bel disegno arrise  
 Dell' accorta sua fuga . Oh tradimento  
 Fortunato per te , se fa , che rieda  
 Suo lume a tua ragion .

P O L I B O .

Vinceste , o Numi :

E , poichè pare a Voi , che sia da Voi  
 Di frale Uom trionfare , Uom frai vi cedo .  
 Da' Stranieri , da' Miei , da Voi conquiso ,  
 Che posso far ? Posso morir . Finisci  
 D' innamorarmi omai della futura  
 Morte , o Nuncio crudel , col tuo racconto .

N U N C I O .

Pallidi Greci a Noi fur dunque incontro  
 Quasi avanzo dell' Onde , a quai la Figlia  
 Di Giove , e seco il Vasileo d' allora  
 Segno fer di salir sul Legno , in cui  
 Qual di noi disponeva i remi , e quale  
 Dirizzava il timone , e qual le vele

Pre-

{

492 L' ELENA CASTA  
 Prete a tenderfi apria. Quand' ecco il Figlio  
 D' Atreo difse a color: deh qual Destino,  
 Voi prefervando, il Signor nostro opprefse?  
 Affifitetene intanto a i Funerali,  
 Tacendo; ed al mio solo efempio attenti  
 Fate quanto io farò. Piagnea la Bella,  
 Ma d' allegrezza, e creder fea di duolo.  
 Veramente il vederci attorno, e fopra  
 Quei vifi Greci, e i furbi guardi loro,  
 E una Turba maggior dell' afpettata  
 Fea l' un l' altro guatarci, e del vicino  
 Mormorava all' orecchio ognun di noi.  
 Ma l' inerme apparenza, e l' ofervate  
 Deltre, ch' eran palefi intere, e fane,  
 E l' obedire a' cenni tuoi, quietarci.  
 Intanto ecco il Deltrier, che fi dicea  
 Vittima deftinata alla grand' Ombra,  
 Recalcitrar da i Tavolati, e il Ponte  
 Fuggir traverso, e l' ampie groppe alzando,  
 Lucer co i piè ferrati all' aria, e guai  
 Al mefchin, che fi foſſe accoſto allora.  
 Ma il buon Marito della buona Elena,  
 E noi fiam quei ( difſe rivolto a' fuoi )  
 Ch' llio efpugnammo; e non avrem poi forza  
 D' aſportar nella Prua tanti un Deltriero?  
 Chi 'l crederia? Quei, che fingeansi in prima  
 Dimelfi, e laffi, oh che nodofe, e forti  
 Braccia eſibiro, e qual di lor le gambe,  
 Quale il collo afferrò, qual preſe i crini,  
 E qual la coda, e qual cerchiando il ventre,  
 Traſportar quaſi paglia il sì feroce,  
 Ma allor tremante Corridor, che, poſto  
 Nell' alta Prua, manſuefeſſi, e ceſſe,  
 Qual cagnoletto, al careggiargli il mento,  
 Ed al palpar del forridente Atride.  
 Già date eran per noi le vele a i Venti.  
 Secondi, ed ozioſi i Remiganti

Sc.

Sedean su i remi, e ci sparia, sparita  
Anzi era già, la sommità del Faro;  
Allor che Menelao con Teucro accanto  
Compari in lucid' arme, ed eran quelle,  
Che per le commentate esequie all' empia  
Superbe desti, e giojellate in dono.  
Ti fo dir, che quand' egli arduo rifulse  
Nell' accesa Corazza, e che impugnato  
Ebbe il diaspro, onde il gran brando ha l' elsa,  
Sì scopri, senza dirlo, Eroe tutt' altro  
Dal primier Vasileo. Fu vista allora  
Negli occhi suoi di ciaschedun la Morte.  
E a che (gridò) fior della Grecia, a i cinti  
Tener le destre; e non si scanna omai  
Questa barbara greggia? Io grido allora,  
Siam traditi, o Compagni. Ognun si faccia  
Arme di quanto è per salvar la vita.  
Ma i cessi Achei fuor delle gonne allora  
Balenar fer le spade acute, e poco  
Si potè contrastar con remi, e chiodi,  
E con pezzi d' antenna a i troppo, ah troppo  
Taglienti acciari. In men che nol ti narro,  
Nessun' Egizio intero corpo in onda  
Gi spinto: alle non lor teste vicini  
Errar fur visti esanimati i butti,  
E braccia, e gambe ir galleggiando insieme.  
Io, che il meno osservato, e il più vicino.  
Stetti in poppa alla Greca, avea di piglio  
Dato a un pugnol, per vendicarti in ella.  
Quando, oh Dei! che begli occhi in me contorse,  
Che disarmando il mio furor: va, disse,  
Va, sciaurato, e salvati, e racconta,  
Qual fe serbar san le Regine Achee  
A i Monarchi Mariti, e il tuo Signore  
Dell' Ospizio ringrazia a me cortese,  
Di cui, finch' alma in queste membra avrassi,  
Verrà meco memoria in Grecia, e il nome

Suo.

Suo mi farà sempre onorato, e caro,  
 Perdonando magnanima a i deliri  
 Della sedotta sua ragion. Nettuno,  
 Questo infelice in te nuotante accogli,  
 E porta in lui di me novelle al Lido  
 Abbandonato: in così dir, mi veggio  
 Menelao quasi sopra; ond' io d' un salto  
 Precipitami. Udì, cred' io, di quella  
 Rosea bocca Nettuno i preghi, a cui  
 Nè Pluto istesso esser potria ritroso,  
 E salvo ecconi quà da i superati  
 Flutti, come non so, so, che la Terra,  
 Ch' io pur vedo esser Terra, a me par flutto,  
 Tanto a me traballar par sotto i piedi.  
 Signor, troppo a un' Achea credesti: or vedi,  
 Nulla esser più giovevole a i Mortali  
 D' un' incredulità prudente, e saggia.

POLIBO.

O virtù fera, e bella, a che, coloro,  
 Che tu possiedi, e odiar vorriansi, odiare  
 A chi in lor ti conosce almen non lasci?  
 Elena, e Menelao vorrei, nè posso,  
 Schernito anche, abborrir; d' Amanti, e Sposi  
 Troppo han le parti onestamente empiute;  
 E questa volta han ben due nomi in loro,  
 Ma un' esser solo, infedeltade, e fede;  
 Frode, e sincerità; vizio, e virtude:  
 E quel, che pesa al mio dolor più forse,  
 E', ch' esecrar nè pur mi è dato, o Suora,  
 Costo tuo pio tradimento; e fede  
 Fu dovuta agli Dei l' essermi infida.  
 Ma in tempi, ah! sì dolenti, e qual le orecchie  
 Vienni a ferir consolator contento?

TEONOE.

Alza gli occhi, o Germano, e su le loro  
 Alterne itelle eccoti i due Fratelli  
 D' Elena tua, che tutti e due tu vedi,

Quei,

ATTO QUINTO. 495

Quei, ch'un per volta, ed a vicenda Uom vede.  
E questi Ifide in via, che a te in suo nome  
Esibiran la scritta in Ciel tua Spofa,  
E la non più da ricufarsi Enone.

POLIBO.

Giusto è, ch'ella ricusi un core ingrato.

ENONE.

Giusto è il far suo voler di quel de i Nuni.

CASTORE, E POLLUCE

*in Macchina.*

CASTORE.

Polibo Re d'Egitto, le Spofe altrui ti giove  
Lasciar nella lor pace; ciò vuol Giustizia, e Giove,  
Che inferi nell'altera Tindarida Famiglia  
Cigno Divin l'al Padre simil candida Figlia,  
Elena, e me nell'Uovo primier chiudendo a destra,  
Nel secondo a sinistra quest'altro, e Clitennestra.

POLLUCE.

Dell'Ospizio alla Figlia qui dato, in guiderdone  
Eccoti la, men bella d'Elena sola, Enone.  
Lei per lung'aria a volo trasse Ei dall'Ida al Faro,  
Tal Semidea, per cui Regi, e Dei sospiraro.

CASTORE.

O felice il Pastorello,  
Se d'Enon godeasi il bello,  
Nè curava in Sparta, Elena.  
Se da Lei sciogliea la prora,  
Ilio suo starebbe ancora,  
Dove or sono erba, ed arena.

POL-

## POLLUCE.

Di tai luci , e di tai chiome  
 Non rapì , che seco il nome ,  
 Lor lasciando addietro intatte .  
 Ma non fu già il nome solo ,  
 Che d' Ertor cadesse al suolo ,  
 E del franto Altianatte .

## CASTORE.

Sin gli Adulteri d' un' Ombra ,  
 Giusto Dio , dal suol disgombrà ,  
 E le lor Patrie devasta .  
 Scritto è in Ciel , che rasserene  
 Tebe , Sparta , Argo , e Micene ,  
 Preservata ELENA CASTA .

## POLLUCE.

Ma d' Enone in Ciel sta scritto ,  
 Che ne scendano all' Egitto  
 Propagati i Semidei .  
 Sin che serpe orribil' atra  
 Spenga in petto a Cleopatra  
 Faraoni , e Tolomei .

IL FINE.





EDIPO TIRANNO.

L' EDIPO  
TIRANNO.

li



ALLA NOBIL DONNA  
 LA SIGNORA MARCHESA  
 ELEONORA BENTIVOGLIO  
 ALBERGATI.

L' Autore.



*E ardisco, o Madama, invi-  
 arvi l' Edipo Tiranno,  
 Tragedia, che solamente col  
 Titolo può qualunque dilica-  
 ta, e serena fronte turbare,  
 prima di condannar' il mio ar-  
 dire, udite, vi prego, le  
 mie ragioni. Parrà nuovo,  
 che una Tragedia a Tal s' in-  
 dirizzi, che pregato sia di non leggerla; e pure, se  
 a non legger Questa vi esorto, a Voi parrà ragione-  
 vole, quando udirete non dover' essa nelle Vostre ma-  
 ni fermarsi, ma oltrepassare; e caso che per quel  
 tempo, che appresso di Voi dovrà rimanersi, volete  
 nel volume, che la contiene, affisarvi, potrete ivi  
 spaziare a vostr' agio per altri Drammi più molli, e  
 più maneggevoli, e più dell' atroce Edipo adatti a  
 cotesta vostra, d' animo, non men che di Viso, tran-  
 quillità. Imperocchè bramo io, come per noi scaltri  
 Tragici suol bramarsi, che dell' Opere nostre sien-  
 Giudici Gentildonne, siccome quelle, il giudizio  
 del-*

delle quali procedendo da menti non faziose, e da cuori temperati, ed ingenui, è molto da attendersi più, che quello de' Letterati, i quali spesso, ò dalle loro, ò dalle altrui passioni preoccupati sentenziano, traveggono. Ma deb rimovete, o Madama, cotesti occhi dolci da quelle orrende, e crudeli peripezie, che in questa Favola incontrereste, e che troppo terrore, e troppa compassione nel vostro tenero cuore (il che sia lontano da chi desidero sempre giuliva) conciterebbero. Muovemi a confidaruvela in primo luogo, l'esser Voi collocata nell'antichissima, e nobilissima Casa Albergati, colla quale il Dottor Gio: Batista mio Padre, e l'altro Dottor Carlo Antonio mio Zio hanno avuta, mentre viveano, ed in me derivata col sangue, una riverente corrispondenza. Ma soprattutto mi muove l'esser Voi di un' aspetto, e di un'anima così graziosamente gentile, che certo non può temersene atto superbo, ò scortese per chiunque con umiltà dovuta all'alto vostro Legnaggio, e con confidenza dicervole alla vostra imperiosa mansuetudine, si presenta. Io mel so bene, che quando da prima, in nome di questo eccelso Senato, come suo primo Ministro, Voi Nipote di un Cardinale di Santa Chiesa nostro Patrizio ebbi a inchinare, io, che non soglio così per poco essere abbandonato dalle parole, me le sentij mancar tutte quante, nulla trovando nelle preparate espressioni, che tanto merito, e tanta presenza adeguasse. Dio immortale! Poteva mai anima più sublime in fattezze meglio disposte, in più ben' intesi colori, in movimenti più maestosi, e soavivi, in aria di volto più signorile manifestarsi? Cer-

ta-

tamente, che l' Ambasciata sarebbe ammutita, se Voi con cotesta serenità di fronte, con cotesto composto, e grato sorriso non mi aveste a proferir parola animato. Quindi fu, che in appresso securamente vi esposi i pubblici Officj, nè mi si è più smarrito il discorso, qual volta mi si è offerta dalla benignità del Signor Marchese Luigi Vostro Consorte, e amplissimo Senatore, ò ne' Conviti domestici, ò altrove, la sorte di favellarvi. Ma non è egli vero, o Madama, che in ogni mio ragionamento hanno avuta la maggior parte le grazie, che in Roma, in Parigi, e qui sotto degli occhi vostri medesimi dall' Eminentissimo Signor Cardinal vostro Zio si son per me ricevute? L' ho veduto (io diceva) qui giovinetto con lunga, e bionda Parucca, col Mantello guernito di Zibellino, con Spada al fianco nel Maestrato maggior della Patria sedersi. L' ho veduto in Roma col Rochetto, e col Pavonazzo presiedere all' armi Prelato. L' ho veduto in Parigi Nuncio Appostolico colla Mitra in testa, col Pastorale alla mano, empierre la gran Dignità di Arcivescovo, e di Ambasciadore di Religione. L' ho finalmente veduto tornar fregiato di Porpora, e di Cappello Cardinalizio, e in cotesto vostro Palazzo accogliere umanamente gli Ordini tutti de' suoi Cittadini. Ma in tanta mutazione di età, di occasioni, di luoghi, di gradi, io nulla mai ho potuto in Lui ravvisare, che il carattere dell' Animo suo sempre inchinevole ai Letterati, e agli Amici, abbia, ò sminuito, ò alterato: imperocchè le Anime Bentivoglie, o Madama, son così grandi per sè medesime, che si può bene accrescere ad Esse l' esterno ornamento de' Corpi, ma non

già l' Indole vasta ad alti, e generosi pensieri omai da' secoli abituata. Qui poi conchiudeva io, adducendo me stesso in esempio delle sue insigni beneficenze. Ora queste, che più d' una volta mi avete udite ripetere, sono elle stesse, che animano questa Tragedia ad accostarsi umilmente, ed a bacciarvi la mano, acciocchè cotesta con quella grazia di movimento, con che dà merito a ciò, che sporge, lei passi a quella dell' Eminentissimo Zio, la prima volta, che nel vostro ornatissimo Gabinetto verrà dal Governo de' Popoli a respirare. Ma perchè nol fai tu per te stesso (direte Voi) tanto più, che te vedesti dall' E. S. e dentro, e fuori della Comune Patria, e fino di là da' Monti generosamente accolto, e onorato? Ab non sapete, o Madama, quanto tremendi sien gli Occhi di S. E. ad un Professore di Lettere, che ardisca un' Opera presentarle. Egli è tal Giudice delle materie d' Ingegno, che troppo penetra addentro nelle imperfezioni degli Scrittori, e ciò, per esser' esso tale Scrittore, che quantunque si paja nato ne' puliti tempi dell' altro gran Cardinal Bentivoglio, nulladimeno è così severo nell' esaminare le cose sue, che sottilizza, per trovar nevi, dove non sono. Nè di questo ancora contento, le vuol comunicare agli Amici: diffida di questi, quasi non le abbiano squitinate, quando mossi da conosciuta giustizia le lodano: ed ecco la sola occasione, nella quale è forza adularlo: bisogna agli amici ghiribizzare per accennargli, che qualche cosa dell' esaminato scritto loro spiaccia, acciocchè creda l' incontentabile quello, che in fatto è, ciò è, che ad essi il rimanente dell' Opera letta è piacciuto. Così Egli procede da

Giu-

*Giudice troppo severo, e da Censore senza pietà, trattandosi la Causa di un' Opera, che ha per le mani sublimissima, ed utilissima, e che la scienza de' Costumi, e della felicità Civile contiene per istruzione, e per fortuna del Signor Marchese Ippolito Vostro Fratello, il quale da fanciullo ha avuti sugli occhi nell' esempio del Zio quei precetti, che giovinetto rimirerà ne' suoi scritti. Ora pensate, o Madama, se ho a temer' io, che à me medesimo mi conosco talvolta troppo indulgente. Ma in che (replikerete Voi) gioverò al tuo timore, l' Opera tua presentandogli? Che, se a favore i prieghi miei valeranno, sarà questo, ch' Egli non ti riponga nella numerosa, e scelta sua Libreria, prima di leggere questa Tragedia, che tu scongiurasti me di non leggere, terrore, compassione, malenconia (per dir così) minacciandomi. Tutto è ben vero, o Madama, ma non avrò io almeno il rossore di offerire a tanto Principe, e Letterato un dono troppo umile, e proprio solo della povertà de' talenti di Chi l' esibisce. Egli è così magnanimo, che nol ricuserà certamente, avvalorato da cotesta preziosa mano, che glie lo porga, tanto più, che Voi saprete con pietà degna di Voi anche esporgli, non poter me in altra esterna guisa le innumerabili grazie, che ha sovra la mia persona diffuse, ricompensare. Potessi io pure, come ora ha fatto la grata a' suoi beneficj Ravenna con fausti auspici dal nostro Eroe governata, il Marmoreo suo Simulacro all' immortalità consacrare. Ma non son' io la Città degli Esarchi da poter tanto. Quello, che posso, eseguisco, inviando per mezzo Vostro a S. E. l' Edipo Tiranno, che fu la*

*prima delle Tragedie, che in animo ebbi d'impren-  
dere, e l'ultima è stata, che dopo le altre ho com-  
piuta: e come si dice della Natura, che mettesse  
mano al Notturmo, quasi studiasse su quello, in qual  
guisa dovesse il Giglio de' Fiori Principe congegna-  
re, così mi do a credere, che avendo io nel compor  
l'altre, a compor questa unicamente studiato, deb-  
ba questa ( s' io mal non giudico ) le sue sorelle figno-  
reggiare. Usate dunque la vostra bontà, e media-  
zione nel favorirmi, e nell'impetrarmi da S. E. la  
continuanza del Padrocinio, e pregherò il Signor  
Dio, che in cotesta bellezza sì d' Animo, che di Cor-  
po, in cui vi ha creata, Voi, Nobil Donna, lun-  
gissimamente conservi.*



PROE-



**N**on v' ha Poeta fin' ora , che  
 impacciato si sia di Trage-  
 dia , che i Fonti Greci non  
 abbia qual più , qual meno  
 assaggiati ; e imperciocchè  
 l' Edipo Tiranno di Sofocle  
 ha occupata la maggior nic-  
 chia fra i Drammi del suo  
 tempo , e del suo Paese ,  
 ciascheduno venuto di poi , ò per esser' , ò per  
 parer ragionevole , ha venerata quella Trage-  
 dia , seguendo in ciò lodevolmente il Giudicio ,  
 che ce ne ha lasciato Aristotele . Cominciando  
 però da i Latini ; Giulio Cesare ne compose una  
 su questo Argomento , di cui non ci resta per  
 nostra sventura , che la memoria appresso a  
 qualche antico Scrittore ; ma e la memoria , e  
 lo scritto ci resta di Seneca , leggendo il quale ,  
 mi sembra strano , come una , ò Storia , ò Fa-  
 vola sì felice per un Poeta , sia stata così infelice-  
 mente trattata da quello Spagnuolo , non si ver-  
 gognando , mercè di alcune Scene troppo attac-  
 cate al Testo Greco , di far conoscere , sè aver  
 letta quella Tragedia , che ha poi sì male imita-  
 ta . Doveva accorgersi , che una tela tanto ben  
 tessuta , per mutarne la tessitura , non si dovea  
 sgominare . Meglio era forse il provvedersi di  
 nuovi gnomeri , e di altre fila , per tesserne una  
 affatto diversa , ma che in bontà , ed in bellezza  
 l'af-

l'ailomigliaffe. Edipo è un bravo Fraseggiatore, che non tanto fa pompa di sentimenti, quanto di Astronomia, e d' erudizione da capo a piè della Favola: e se io volessi quì fargli il Procello, secondo la curia ( usiamo un Paralogsimo da Lui ) Seneca in Roma sarebbe più condannabile, che non fu Edipo in Tebe. M.<sup>r</sup> Cornelio è sopravvenuto a Costui, ed ha voluto ancor' egli condurre Edipo Tiranno nel suo Teatro, e se non vi avesse mescolati gli affetti di Teseo, e di Dirce, e assai avvilita l'apparenza del Drama, cominciandolo con due Attori, che fra gli Appettati fanno ( vedi bella occasione ? ) all' amore, non può negarsi, che non abbia in tutte le parti superata quella di Seneca, in alcuna rimediato agl' inconvenienti di quella di Sofocle; ma avendo mutata affatto la Favola, e differito con varj equivoci il vero riconoscimento dell' Uom proscritto dagli Dij nell' Oracolo, ha messo tanto d'ingegno nel suo intrecciamento, che la naturalezza dell' avvenimento osservata da Sofocle, non ha pareggiata; benchè poi quanto allo Sceneggiare, e quanto al decoro de' tempi nostri egli siasi da valente Corago, e da prudente Drammatico diportato. A i due mentovati Poeti dunque, secondo il Giudicio comune, sovrasta anche il Greco, il che conoscendosi da M.<sup>r</sup> Dacier, che è uno di que' Franzesi, che leggono, al dir di Colui, i Greci inginocchioni, si è cimentato a tradurre nella sua lingua franzese ( dic' ei ) fedelmente l'Edipo liscio di Sofocle, ed avendolo tagliato

in

in Scene, ed in Atti, l' ha pubblicato, acciocchè venga talento a' suoi divoti di udirselo recitare . Ma io provoco M.<sup>r</sup> Dacier, e quei dieci, ò dodici Parigini, che si ridono degli Applausi, che il Popolo dà alle Tragedie di M.<sup>r</sup> Cornelio, e di M.<sup>r</sup> Racine, e d' altri loro Imitatori, e seguaci, a rappresentarlo essi medesimi in un' Udienza composta di tutti gli Ordini di quella popolosa Città, nel qual caso colui, che dovrà far' il Personaggio di Edipo, dovrà aver buone gambe, e buon petto, dovendo quasi sempre essere in Scena a dire il fatto suo, secondo il bisogno della Favola, e del Poeta . Parrà poi strano, che tutto facciasi in una Piazza, e che delle cose più gelose, e più vergognose de' Principi in luogo pubblico si ragioni : e non si potrà mai concepire, come in almeno quattr' anni, da che Lajo Re di Tebe era stato assassinato, non vi sia stato un Cane, che siasi lasciato cader di bocca, dove, e come fosse seguito quell' Omicidio : le quali due circostanze bastavano ad illuminar' Edipo, che si dipinge per Uomo accorto, in guisa che conoscesse, ò almeno sospettasse, sè essere stato quel tale Assassino, di cui si parlava ; tanto più che mi pareva, e mi pare, che anche sospettandone il Re, non dovesse per ciò conoscere, sè essere Parricida, ed Incestuoso, per le quali due colpe egli cade da tanta felicità in tanta miseria ; e però potevasi senza pregiudicio di questo fatale riconoscimento, da riservarsi all' ultimo della Favola, operare, che Edipo sapesse parte, ma la minor

par-

parte del suo delitto a principio . Così viensi anche a render più verisimile la poca diligenza usata , per rinvenir l' Uccisore , e questa malizia per altro compatibile in uno , che ha ammazzato un' altro per propria difesa , e senza conoscerlo , costituisce il noitr' Edipo in una tal reità , che gli fa in parte meritare quelle disgrazie , che poscia da questo politico , ed artificioso silenzio gli vennero : e così quella mezzana bontà , che nel Protagonista richiedesi , non sarà affatto esclusa da Edipo , che rispetto alla coscienza per Sofocle è un' Uomo giustissimo , e molto più santo di Giove , di Apolline , e di Mercurio , e di tutti gli Dei di Varrone . Nè mi si dica da' Messeri gli Aristotelici , esser quello un' errore fuor della Favola . Gli è vero , che la supposta negligenza , ò cecità d' Edipo comincia pria della Favola ; ma l' inverisimiglianza di tal negligenza , e di tal cecità viene a cacciarsi , al dispetto del Poeta , in mezzo alla Favola ; perchè tutte le ricerche , le quali in essa si fanno , pajono al prudente Uditore troppo tarde , troppo fuor di ragione ; e dalla sollecitudine , e ragionevolezza di dette ricerche dee nascere il piacere del ritrovamento impensato . Sono alcune cose , che prima della Favola si suppongono , ma non influendo nell' intrecciamento di essa , benchè inverisimili , ed impossibili , son sopportate dal Popolo . Enea si dice Figlio di Venere ; ma se questo esser Figlio di Venere fosse così necessario al suo abbandonare ch' ei fa Didone , che , senza esser veramente creduto Figlio di Venere ,  
**non**

non la potesse abbandonare, quello abbandono subito diventerebbe inverisimile, nè quella Favola a tanta pietà, a quanta muove, ci muoverebbe. Ora, senza che Edipo sia stato uno sciocco, senza che non sapesse governare, mai non si può credere, che avesse trascurate le diligenze, per rintracciare, e punire l'uccisore del passato Re: tanto più che potea temere una disgrazia simile sopra di sè, non estirpando, e non perseguitando chi aveva impunemente assassinato il suo Antecessore, senza la qual sciocchezza, ed inesperienza di governare non può succedere, che Edipo, nell'ultimo giorno del suo vedere, arrivi alla conoscenza di sì fatte cose, con che ecco in terra la Favola. Questi inconvenienti, ed altri, che per brevità tralascio, farebbero vender pochi Biglietti a i nostri Attori della Compagnia di M.<sup>r</sup> Dacier, Letterato per altro esimio nella Lingua Greca, ma che potrebbe contentarsi della gloria di buon Traduttore, senza ardicarsi a farla da Giudice de' Componimenti, de' quali nè esso, nè i pochi seguaci suoi han dato fin' ora saggio, che molto vaglia a confonderci. Ora che ho esaminati questi tre Edipi, per non incorrere nella taccia di coloro, che fanno scucire, ma non fanno poi ricucire, eccomi col mio Edipo entrar fra gli altri in dozzina. Io già comincio a sentirmi tagliare addosso il Mantello; ma pazienza, se non avrò fatta una Tragedia da Valentuomo, l'avrò almen fatta da Galantuomo; perchè mi son dato a credere d'esser'io Sofocle.

resu.

resuscitato a dì nostri, che non son poi tanto disgraziati, quanto milantano questi superstiziosi Antiquarj; ed ingenuamente ritenendo della mia Opera antica quello, che mi è paruto resistere alle Critiche de' Moderni, ho riformata la condotta della presente Tragedia in quel tanto, che mi è sembrato men ragionevole. Ecco mi dunque, non a rappresentarla in Piazza, ma nella Sala della Reggia, ove l' Apparato, e l' intervenimento di molte Compare dà tutta la Maestà Tragica all' apertura della mia Scena. Ivi più discretamente, quando in pubblico, e quando in privato, si discorrono le materie, che, ò vogliono pubblicità, ò esigono confidenza. Ecco tolta di mezzo la total trascuraggine delle ricerche. Ecco tolto di mezzo l' inverisimile, ch' Edipo non avesse mai penetrato d' avere ucciso Lajo; ma non però fa di essere Parricida, ed Incestuoso. Riservo queste riconoscenze al fin della Favola, e le congiungo alla Peripezia, ritenendo in ciò l' idea, quanta ell' è, della Greca Tragedia; e se non traveggo, il mio Quint' Atto non è una mera lamentazione. Il mio riconoscimento si fa per incontro di Persone, che combinano notizie disparatissime: si fa per segni di Corpo: si fa per sillogismo, prima in Jocasta, senza che il Popolo se ne avveda, poi in Edipo, senza che l' Udienza ne sia affatto chiarita, tutto snodando, e tutto palesando a tutti nell' Atto Quinto, che termina coll' orrenda peripezia. Ma perchè vuoi, che il riconoscimento, e la peripezia vadan congiunte, e che

che nello istante medesimo, che uno si conosce, sia conosciuto reo di grave delitto, onde di alta fortuna in alta disgrazia precipitosamente trapassi; Io, che fo Edipo consapevole dell' Omicidio commesso, e che sul bel principio opero, che questo delitto sia comunicato a Jocasta, divido parte dell' Agnizione, e parte della Peripezia dall' intero dell' una, e dell' altra; ma non credo in ciò di pregiudicare alla Favola. Prima ho le mie ragioni dette di sopra, che sono quelle di togliere due difetti, che sono riconosciuti nella Tragedia Greca: e quando anche avessi dovuto, per levar due imperfezioni, scemare una perfezione, crederei di non aver male adoperato. Ma mi lusingo di non aver tanto pregiudicato alla forza dell' Agnizione, e della Peripezia principale, quanto ho giovato al rimanente della Condotta. Edipo, conoscendo il delitto commesso, non è veramente felice, come a principio si reputava, ma non per questo si perde di animo, anzi ne prende motivi di consolazione; perchè, se dee partire da Tebe, sa di dover passare a regnare in Corinto. Si va anche adulando con Jocasta di poter placare gli Dij, essendo la sua colpa innocente. Sospetta della verità delle interpetrazioni, dubitando di accordo fra Creonte, e Tiresia, e soprattutto tanto è il piacere di aver fuggito il periglio dell' Incesto, e del Parricidio, che conta per nulla l' esilio. Il riconoscimento, che muta la fortuna di Edipo totalmente, è il ritrovarsi caduto in quei falli, che veracemente cre-

credea d' avere fuggiti . Due dunque son l' agnizioni congiunte a due Peripezie nella mia Tragedia ; l' una è la cognizione interna di Edipo comunicata alla Moglie , che internamente scema la sua felicità , e questo piccolo cangiamento di Stato non è noto a tutti gli Attori , ma bensì a tutti gli Uditori . L' altra è il palesamento pubblico delle scelleraggini involontariamente commesse da Edipo , ch' esternamente di felice infelicissimo il rappresenta , e di questa son Giudici non meno gli Attori , che gli Uditori ; e l' una all' altra è così indirizzata , l' una coll' altra è così legata , che , non dividendo il Corpo della Favola , la rendono non punto meno maravigliosa , ma molto più verisimile . Può essere , che , se Sofocle fosse resuscitato , ò si fosse confermato nel proposito impresso , ò l' avesse mutata altrimenti : così che m' aspetto le fiche , e non gli applausi dall' Uditorio ; ma son così Galantuomo , che , rassegnandomi al Giudicio de' prudenti , mi unirò ad essi , quando ragion mi convinca , e fischierò a me medesimo .

IN-

# INTERLOCUTORI. <sup>513</sup>

**EDIPO.**

**JOCASTA.**

**CRISANTO.**

**TIRESIA.**

**MANTO.**

**CREONTE.**

**FORBANTE.**

**IFICRATE.**

**Chori di Fanciulli Tebani coronati di oli-  
vo.**

**di Donne, e Donzelle Tebane.**

**di Auguri.**

**di Soldati.**

**di Poeti.**

**di Vecchj.**

**Guardie.**

**Kk**

**ATTO**



# ATTO PRIMO.<sup>515</sup>

## SCENA PRIMA.

EDIPO, JOCASTA, CRISANTO.

*Coro di Fanciulli Tebani coronati di olivo.*

EDIPO:

**A** Che cinti di olivo, pietà spiranti i volti,  
O Progenie di Cadmo, voi vegg'io qui raccolti?  
E Tu, a che si per tēpo, che appena il Ciel biancheggia,  
Gran Ministro di Giove, gli hai tratti in questa Reggia?  
Si credea da voi forse trovar qui dormiglioso  
Chi Re di Patria afflitta con lei non ha riposo?  
Tropo più di voi soffro. Sente ciascun suoi lutti;  
Sol' io quei sento uniti, che partonsi a voi tutti.  
Sa Jocasta mia Sposa, se pria del nuovo lume  
Da triste ombre agitato balzai fuor dalle piume:  
S' io volea con un crine, qual mi levai, sconvolto,  
Mostrar dell' auree bende scinto alle morti il volto,  
Quasi che mi paresse non so quai privilegi  
D'immunità da i mali dar la porpora a i Regi,  
E dalla comun strage quai sacre ir rispettate  
Per voler de i Destini le fronti incoronate.  
Se già a piè della Reggia non vi prevenni, il pianto  
Di Jocasta incolpate. Lei, se ho Corona, e Manto,  
Lei, se al fianco mi splende, come a i di fortunati  
Questa usata importuna pompa di fidi Aftati.  
Qual ne i dì scorsi, in questo mi avria l' egra Cittade  
A dar mano a i languenti laggiù per le contrade,  
Se voi quà pria saliti non mi vedessi al piede  
Quei rischj, a cui vo incontro, recar nella mia Sede;  
Ma poichè l' aria istessa qui pute, e m'entra in seno,  
K k 2 Che

516 L' EDIPO TIRANNO

Che respirata a i cari miei Popoli è veleno,  
 Non ricuso ascoltarvi dal Trono in aurea Corte,  
 Dove è a i Resi vicina, come a' Plebei la morte.  
 Figlj, ad Edipo, al Padre parlate.

CRISANTO.

O tu, che reggi  
 Tebe un tempo felice, col fren delle tue leggi,  
 Ecco a' tuoi piè prostrarfi quanta è la Patria insieme  
 Nelle due età, che sono del vivere l' estreme,  
 Fanciullezza, e vecchiaja. Da questa i Figlj uscìro,  
 De' quai non poca parte già i Fat i aspri rapiro;  
 E si spera dall' altra, se giugne a i nubil' anni,  
 Ne' venturi Nipoti riparo a i noltri danni:  
 Sì fra l' età, che vedi più bionde, e più canute  
 Tutte de' tuoi Soggetti l' età van contenute,  
 Onde l' Anime tutte, che qui son Cittadine  
 Del lungo odio celeste, ti pregano omai fine;  
 Chiedono, ch' io colla voce le ajuti, e tu coll' opra.  
 Io per me le foccorro. Te in lor salvezza adopra:  
 Tu il massimo, tu solo l' ottimo, e tu, che sei  
 Visibilmente il solo fra noi caro agli Dei,  
 Che fin d' allora entrasti nel favor de' Celesti,  
 Quando ti dier l' Enimma scifrar, che tu sciogliesti,  
 Onde ad incoronarti per la precipitata  
 Sfingo, a te tutta incontro Tebe uscì liberata;  
 Or che più la lor grazia ver te fan manifesta,  
 Col preservar da' mali la sacrata tua Testa,  
 Essa, o Prence, a mercede ci vaglia, e a far, che infette  
 Più fu noi non rinfreschi Giove le sue Siette;  
 Nè a tanto intercessore, che per noi versi i preghi,  
 Pace a una desolata, suplice Patria ei nieghi.  
 Già tutti in bianchi lini sporgono incensi, e voti,  
 Stesi per ogni Tempio su l' Are i Sacerdoti,  
 Fra le vittime ognora novelle, ognor fumanti  
 Dell' ancor caldo sangue a i duri Numi avanti.  
 Già di Palla, e d' Ismenia ne i due Sacrarj han stanchi  
 De' Ministri i coltelli Buoi, tronchi, e colli, e fianchi;

Si

Sì che del sangue uscito dagli scannati , e pieno  
 Di Teban pianto al Mare va il fatidico Ismeno .  
 Del Zappador la Terra mal grata alle fatiche  
 Nega ( dando erba , e fronda ) quì l' uva , e là le spiche ;  
 Nè per volger di Cielo , ò di Pianeta , un' ora ( nuora ,  
 S' ha ripofata , ov' Uomo preffo Uom , che muor , non  
 Tanto contaminato dalla peffifer' aura  
 Il respir contagiofo n' attofca , e non riftaura ;  
 Perchè fola or fi fiede fra' moribondi , ò fpendi  
 Città Signora un tempo di tante inclite Genti ;  
 Piangon' abbandonate le fue Contrade ; e Morte  
 Non fa ch' entrare , e ufcire per le fette fue Porte .  
 Quanto per uman fenno tentar fi può d' ajuto ,  
 Re , e Padre , hai lunge , e preffo preffito , e provveduto ;  
 Ma tua prudenza umana , cedendo alla Divina  
 Forza , fama è , che accorfe di Delfo alla Cortina :  
 Ch' empio era , fe non dopo gran voti , e fudor fparfi  
 Per Oracolo i Numi sforzare a dichiararfi .  
 Creonte il tuo Cognato gl' interrogò : ritorno  
 Fe da Delfo alla Reggia jeri al cader del giorno .  
 Fu il vederlo agli oppreffo non debile riftoro ,  
 Segno di lieto annuncio col crin cinto d' alloro ;  
 Ma frenò riverenza l' avido altrui diffo  
 Dallo fpiar Mifterj , che venganci da un Dio ,  
 Ben fapendo , che quefti prima al Re deonfi , e tocca  
 A noi Soggetti i Numi l' udir per la tua bocca ;  
 Però in fupplici guife piegando a i Fati il collo ,  
 Qui da te Tebe implora gli Oracoli d' Apollo .  
 Di ciò , chi di falute fperanza altra non ferba ,  
 Prega , fe la preghiera noftra non è fuperba .

EDIPO.

O Crifanto , o Fanciulli , e voi quì accolti in cerchio  
 Vecchierelli , a cui in ira venne il viver fovverchio ,  
 Tacciafi di mie lodi : ch' Uomo per me nulla io valfi ,  
 Ma gli Dei fien lodati , per cui tant' alto Uomo falfi .  
 Merto ben , che me amiate , poichè amo voi ; nè fpronse  
 Mai fu ad Amor più giufto in me la mia ragione ,

K k 3

Men-

## 518 L' EDIPO TIRANNO

Mentre a me non Tebano Tebe cedè l' Impero,  
 E m' avreste voi dato quel, che gli Dei mi diero;  
 Si conoscer mel feron quei sereni sembianti,  
 Co' quai le Regie Insegne recaste a me davanti;  
 E comprovarò i Numi lor scelta, e l' amor vostro,  
 Quando a me, che venia dall' aver domo il Mostro,  
 A me allor quadrilustre donar coll' aureo serto  
 Questa, che di tre lustri m' avanza, e più di merto,  
 Tanto è vaga, e leggiadra, tant' ella è a me seconda,  
 Perchè il Talamo nostro di fausta prole abbonda. (le  
 Quattro Figlj in quattr'anni, due Maschi, e due Fanciul-  
 Non lasciarò oziose fin' or le Regie culle,  
 De' quai l' uno appo l' altro noi Genitor lusinga,  
 Decrescendo in statura quai canne entro a *siringa*,  
 E a dar speme, che l' ire smorzinsi in Cielo accense,  
 Quai ramosci d' ulivo coronanci le Mense,  
 Ben divisa in due Sessi felice aurea Famiglia  
 Nostra, e a' Popoli nostri delizia, e meraviglia.  
 Però lode al Ciel diasi, e al biondo Dio, cui piacque  
 Non parer sordo a i preghi, nè interrogato ei tacque;  
 E così chiaro fosse l' Oracolo del Nume,  
 Com' egli è ver; ma il Cielo non scorda il suo costume:  
 La divina favella all' intelletto umano  
 Parte vela, e disvela parte del chiuso Arcano,  
 Cui s' io ben penetrava, certo il comun contento  
 Non vi avrei differito, miei Popoli, un momento;  
 Ma qualsiasi il tenore della Febea risposta  
 Ella più lungamente per me non taccia ascolta.  
 De i fatidici Carmi vergata è questa Cera  
 Dallo Dio, che de' Carmi spirò l' arte primiera:  
 Lor, Crisanto, ricevi: nostro, e tuo voto adempi,  
 Col qui pria promulgarli, poi dentro a i Fori, a i Tempi:  
 Sì dagli alti Ottimati per fino all' umil plebe  
 Scendano, e al fin ripieno ne sia quanto è di Tebe.

CRISANTO.

In piè forgano i Regi, e me pur stando in piede,  
 Qual Ministro, a cui Giove sua dignità concede,

Ciaf-

Ciascun'altro la fronte prostenda in questi Marmi,  
Mentr' io bacio, e d' Apollo canto, & adoro i Carmi:

- „ Sin' or l' Ombra di Lajo non fu placata affai:
- „ Placheralla l' esilio di tal, che a lui funesto,
- „ Reo fu del Parricidio predetto, e dell' Incesto.
- „ Plachila: e da' tuoi mali, Tebe, respirerai.

Siedano i Regi; e voi tutti forgete: il vero  
Narrasti, o Re; s' avvolge qui dentro alto Mistero:  
Che l' atra Ombra si plachi, ben chiaro il Ciel risponde.  
Ma chi fia, che la plachi, se oscuro ei ce l' asconde?  
Deh! se tu colla mente avvezzo a entrar là dove  
Non entrar Sacerdoti di Pall'ade, ò di Giove,  
Ond' Enimma sciogliesti già inestricabil tanto,  
Questo non sciogli, oh noi pur lungamente in pianto!

EDIPO.

Non è in man del Mortale, perch' aver spesso il soglia,  
Del Divin lume il dono l' aver sempre a sua voglia;  
Anzi, allorchè se n' ebbe tal volta in mente il raggio,  
Errasi a creder sempre d' intenderne il linguaggio:  
Ma presumiam sovente, che Deità n' inspire,  
Quanto apparci a seconda del basso uman desire.  
Nondimen scorgere parmi dentro all' Oracol santo  
L' odio del Re tradito chiaro, e giusto altrettanto.  
Quand' io strinsi il suo Scettro, di gemme, e d' or bardati  
Cento Corsieri all' Urna gli caddero svenati:  
Da Prefiche trecento sul Mausoleo fregiato  
Di Trofei, di Facelle, fu per tre soli urlato,  
Ed in fordide vesti pur polverosa, e trista  
Tutta l' orfana Tebe piagnente errar fu vista.  
Con questo, e de' Ladroni colla punita, e sgombra  
Masnada affai credemmo placata ir la grand' Ombra.  
Se cadeo per l' un d' essi, nel lor comune eccidio  
Ben si pensò compreso l' Autor del Parricidio.  
Ma forz' è, che il Fellone si sottraesse a i colpi,  
Nè par già, che Uom del vulgo dall' Oracol s' incolpi,  
Mentre sol coll' esilio vuolsi punito il Reo,  
Ove, ò laccio, ò manaja supplicio è del Plebeo.

K k 4

Di-

320 L' EDIPO TIRANNO

Dignità lo circonda, che colla pena eletta  
A punir chi-n' è cinto, dal Ciel pur si rispetta .

CRISANTO.

Qual' ei siasi, egual Mostro, non Flegetonte annida,  
Se incestuoso è l' empio non men che Parricida .

EDIPO.

Non è un tanto Mistero l' interpretar sicuro,  
Oscuro ove appar chiaro, chiaro ove sembra oscuro .  
Forse reo di tai colpe non è chi reo si dice,  
E d' uno scellerato diam nome a un' infelice .  
Ma a che intricar gli Enimmi fra novi Enimmi? Il Cielo  
Scioglali, ò quai gl' intende, gli adèpia oggi il mio zelo.  
L' immite Ombra di Lajo ( sia ciò giustizia, ò rabbia )  
Agli Dei dagli Abissi chiede vendetta, e l' abbia .  
Erede io del suo Trono, qual se vivea, sarebbe  
L' estinto unico Figlio, che di Jocasta egli ebbe,  
Debbo a lui, come a Padre quel, che un figliuol dovria,  
E la morte, e l' ingiuria sua vendicar qual mia .  
Dunque voi tutti invoco, superni Dei, presenti  
D' Edipo Re di Tebe qui a i voti, a i giuramenti .  
Giuro, che, se a me sia, siccome è a voi palese,  
Consapevole in Tebe, che voi, Re, e Patria offese,  
Privo delle sacr' Acque da questa Terra, errando  
Andrà ( poichè il volete, pij Dei, bandito ) in bando.  
Forse è tal l' Omicida, che, s' ei non si palesa,  
Nel silenzio impunita celar potria l' offesa .  
Forse quando all' errore scusa preceda, ò il segua  
Pentimento, che il fallo commesso alfin dilegua,  
Non implacabilmente dal Cielo avrem nemici  
Gli Dei, che arrideranno di Tebe a i Sacrificj ;  
Poichè l' Ira Celeste volubile non dura,  
Come nella perversa nostra mortal natura .  
Talor pianto non smorza lo sdegno uman ; ma vanto  
Non è del divin' odio reggere all' uman pianto .  
Che se poi fuor dell' uso le Deità sdegnate  
Nè s' arrendono a' pianti, nè a vittime svenate,  
Me me, cui noto unquanco Lajo non fu, che certo  
Mai

A T T O P R I M O. 521

Mai di Re, ch'io 'l sapessi, non ebbi il fianco aperto,  
Ostia dedico a i Cieli per questa Patria, e questa  
Preservar col mio esilio giuro su la mia Testa.

CRISANTO.

Tolga ciò Dio: che a Tebe ( se tanta Ostia si chiede )  
Potria fin la salute spiacer con tal mercede.  
Ma di quel, ch'Uom dar puote, l'ire lassù fian paghe,  
Se d'alcun ben quaggiuso son l'Anime presaghe.

EDIPO.

Ite dunque, e a pregarci pace da i Fati avversi  
Con voi la Reggia tutta nel Tempio or si riversi.  
Noi Regnanti alle Turbe succederem fra poco ;  
E sol meco, o Regina, t' affidi in questo loco.

SCENA SECONDA.

EDIPO, JOCASTA.

JOCASTA.

O Imè lassa! E quando spunterà il giorno, in cui  
D'immaginarie, e lunghe pene usciamo ambodui?  
Vedrò mai il dì, nel quale come, e quanto io vorrei  
Quegli occhi tuoi sereni s' affisino ne' miei?  
Quattr' anni ha il Ciel rivolti, da che allor subit' arsi,  
Che mi apparisti, e ardesti di me, quando t' apparisti.  
Noi ci amiamo, o Conforte, nè per lentar de' sensi  
I primi nostri affetti son fra noi meno intensi.  
A che dunque agitarci senza il perchè saperli?  
Sono al Popolo afflitto ( gli è vero ) i Fati avversi;  
Ma se questo infelice vogliono, e noi felici  
Gli Dei, perchè de' Numi gridar sui benefici?  
Lodo ben, che a' Soggetti, quanto si può, si dia;  
Ma al Ciel non mi vuol' empia l'essere a' miei sì pia.  
Se gli eterni Decreti c' isterilir le Glebe,  
E per sue colpe in terra non vogliono più Tebe,  
Ma

Ma separar da un reo Popolo i Re innocenti,  
 Col torli al mal comune, col farli ambo contenti,  
 Col fecondarne il Letto di prole aurea, e vivace,  
 Perchè dal Cielo ingrati ricusar noi la pace?  
 Accettiamla, o Consorte, lieti abbracciati, e chini  
 L'irrevocabil Legge baciam de i due Destini.  
 Io, che tanto più t'amo, quanto che meco avvinto  
 Per Tebe allor non tua lasciasti il tuo Corinto,  
 E Giovinetto unisti le forme tue leggiadre  
 A tal, che se non vecchia, pur potriati esser Madre,  
 Ti do un fido consiglio, qual dar Madre amorosa  
 Puote ad un Figlio, e quale dar può a Sposo una Sposa.

EDIPO.

Come Fanciul, che appena volge la lingua, e snoda,  
 Che dir non sa, nè puossi tener, sì che non s'oda,  
 Così quel, che mi taccia, non so, nè quel, ch' esprima.  
 Qual fia l'ultima voce (lasso!) qual fia la prima?  
 Tutte vengonmi al labbro, tornanmi tutte al core,  
 Verità le sospinge, respingele il timore.  
 Tal fra il dire, e il tacere volubile, e perplesso  
 A' piedi tuoi, Regina, mira un Re genuflesso.

JOCASTA.

Edipo, e perchè questo? Sorgi, e parla, mia vita.

EDIPO.

Tua vita a torto appelli chi t'ama, e t'ha tradita.  
 Nacque, è ver, la mia frode dall'amor mio, ma nacque..

JOCASTA.

Come odiar la tua frode, se l'amor tuo mi piacque?  
 Ma se in te di buon seme nacque mal frutto ancora,  
 Sai, che qui dentro è un core, che in tuo favor perora;  
 Ed egli è quello stesso, cui Giudice aver dei.  
 Parla; ch'ei già t'assolve, se assolvonti gli Dei.

EDIPO.

Dopo che il Citerone vide cader sua tema  
 Col reo Mostro biforme, perc'ho Scettro, e Diadema,  
 Fra gli applausi, che Tebe m'alzò d'intorno, il vecchio  
 Re ver Focide ucciso ferimmi allor l'orecchio.

Su-

Sufurrarne per Grecia confuse udij più voci ,  
 Siccome empion la Terra de' Grandi i casi atroci .  
 Ma che in Focide Lajo cadesse a un doppio calle ,  
 Colà , ve' fra due poggi siedesi ombrosa valle ,  
 De' quai l' un porta a Delfo , l' altro ver Dauli , e fosco  
 L' uno , e l' altro cammino per tutto affedia un Bosco ,  
 Sol mi fu noto allora , ch' entrai fra queste Mura ;  
 Che tacciutomi altrove ciò avea la fama oscura .  
 Rammentai , che in quel luogo sì dubbio , e sì selvaggio  
 Con quattro assalitori mi valse il mio coraggio ;  
 L' un sublime feriami da un Cocchio , e tre a coverchio  
 De' lor scudi , coll' aste pedoni a me fer cerchio .  
 Io co i Numi , invocata la Spada in mia difesa ,  
 Me , con lasciarli efangui , sbrigai dalla contesa .  
 Raffrontarsi anche il tempo pareo con quanto udij ,  
 E d' un , che al cor mi corse , sospetto innorridij .  
 Pur credei su quel bivio , ve' a canto a i due sentieri  
 Comune avean co i Lupi lor tane i Masnadieri  
 Che a un Re trasfer la vita , tentata aver la mia .  
 Agevolmente Uom crede quel più , che più desia .  
 Tal superbo del Fatto , gonfio della vittoria  
 Riportata sul Mostro , quà giunsi ebbro di gloria ,  
 E fra 'l viva , che in bocca de' Popoli m' introna ,  
 Veggo una Sposa incontro venirmi , e una Corona .  
 Come tu mi piacesti , piacquiti , e ti piaceo  
 Quel ravvisar , che festi di Lajo in me l' idea ;  
 Così il volto , e le spalle quello portar di poi  
 Dicevi , e l' età sola distinguerci fra noi .  
 Somiglianza d' oggetto già caro , in altro oggetto  
 Sì , che mal se n' avveda , trasporta un fido affetto .  
 Però mi amasti , e quella tal somiglianza ancora  
 Tebe deluse , ov' essa Lajo in Edipo adora ,  
 Quasi che in me rivegga su questo Soglio avito  
 Quel Nipote di Cadmo seder ringiovenito .  
 Sai , che tu differisti le Nozze , e che i reali  
 Talamì tuoi non falsi , che appresso i Funerali .  
 Sai , che a questi intervenni , maravigliando alquanto ,  
 Che

Che a tal, che non conobbi, gli occhi io stillassi in pianto,  
 E che tu m' asciugavi spontanee, e non chiamate  
 Co i pietosi tuoi veli le lagrime versate.  
 Così più intenerita dal mio dolor, la mano  
 Mi porgesti, e lo Scettro. Fui Sposo, e fui Sovrano.  
 Questa Sala superba pur mi ricorda il giorno  
 Primier, che mi ci affissi del dotal ferto adorno,  
 Fra i purpurei Ottimati, fra i Brindisi, e fra i Canti,  
 Questa, che risuonava testè de i comun pianti.  
 Alfin sorte aspettate dagl' Imenei le stelle,  
 Poichè te ignuda in piume lasciar l' abili Ancelle,  
 Per la prima fiata m' ebbe tua Stanza interna  
 Col testimon soletto di fida aurea lucerna.  
 Nel lume urto col guardo, ma il lume ardente, e vago  
 Trasferisce le occhiate su l' or di sculta Immago,  
 In cui faccia ravviso, che viva, e morta altrove  
 Veduta avea, sì ch' ella più l' occhio a mirar move,  
 E più quello vi trovo, che men trovar vorrei;  
 Che scritto eravi *Lajo*, nome, ah! qual nome, oh Dei!  
 Ma, o Sposa, eccoci a un passo della dolente Istoria,  
 Perchè avrò sempre in odio la vita, e la memoria.  
 Sì mal vivo, e ranimento quel, che a narrarlo, in gola  
 Spinta al crudel racconto m' arresta or la parola.

JOCASTA.

Da quel, che dici, e taci, dubbio mi surge in core,  
 Ove starmi, onde uscirmi promette egual dolore.  
 Però, misero, segui, che in onta al duol, che inghiotto,  
 Da i rimproveri miei dirai non interrotto.  
 E di pur, ch' io tel miro già in fronte; allor vedesti  
 Colui, ch' era mio Sposo, Colui, che trafiggesti.

EDIPO.

Poichè in tuo danno, e mio predice a te la mente  
 Quell' error, di cui l' Alma, quando non val, si pente,  
 Prenditi questo ferro colpevole di cosa,  
 Che a cacciarmelo in petto trar dee fino una Sposa.  
 Il furor vedovile magnanima ripiglia,  
 Che a vendar l' ucciso Principe ti consiglia.

Così

Così libera Tebe da un' Assaffino, e in queste  
Vene mie si diffeti l' accesa ira celeste.

JOCASTA.

E questo era, o infelice, che con fronte abbattuta  
Ti diportasti allora da un' Uom d' età canuta,  
E ch' io correr sentinmi più foco a questa faccia,  
D' allor che Lajo accolli fanciulla in fra le braccia.  
Era il nostro accostarci qual di chi ruba, e pave,  
E gli atti in sè soavi nulla avean di soave.  
Deh perchè non intesi quelle improvvisate stille,  
Che a me, volendol' esse, sgorgar dalle pupille?  
Ma come indovinarne l' origine funesta,  
Se immaginarne ogni altra potea, ma non mai questa?  
Non generossi in terra Figliuol con peggior fato  
Di quel, ch' Eteocle allora per noi fu generato.  
Sì me rea d' innocente tu reo crear volesti  
Reo, che il mio Ben m' hai tolto, più reo, che mel tacesti.  
Pur sapeasi, o crudele, quant' io l' amava, e fassi,  
Che il sol tuo sonigliarlo cagion fu, ch' io t' amassi.  
Perchè dunque in quel punto, che grata al Cener sacro,  
Dacchè più lui non posso, ne abbraccio un Simolacro,  
E che tu sei quel deslo, farmegli ingrata insino  
Ad impalmar la destra di chi n' è l' Assaffino?

EDIPO.

Ecco il fallo, ecco il collo. Che pendi? Il reo son'io:  
Per te morte, ò mercede sia fine al dolor mio.  
Non mi agitar più a lungo fra la pietade, e l' ire;  
Nulla può un disperato, se almen non può morire.  
Ma che far debbi allora? Scoprirmi? Erami poco  
Render' una Corona non cerca in questo loco.  
Se l' altra, a che Corinto m' aspetta, è a me d' impaccio,  
Non mancheriamen' una, mercè di questo braccio.  
Te perdea, che d' un Regno valevi a me più molto:  
Però, s' io l' error tacqui, ne accusa il tuo bel volto,  
Cui si amai, che già prima, ch' io ti vedetti, e pria,  
Che tu mia ti facesti, mi parevi esser mia.  
Dunque e come lasciarti? Dall' altra parte offesa  
Non

Non fu mai l' altrui morte nata da sua difesa ;  
 Nè mai Lajo conobbi , nè un Re di Tebe ho scorto :  
 Uom sconosciuto , il quale morto voleami , ho morto .  
 E se il Ciel mi provvide d' ardire in mio soccorso ,  
 Come in me non fu colpa , così non fu rimorso ;  
 Nè rimorder poteami tal fatto , a cui nemici  
 Mal dichiararsi i Numi , col far miei di felici ,  
 Col darmi il trar di vita l' Enimmatica Sfinge .  
 Quando ha gli Uomini in ira , per uso il Ciel non finge .  
 Or perchè finger meco , col trarmi immantinente  
 A un Soglio , ov' io non possa regnar quindi innocente ?  
 Lajo , implacabil' Ombra , fa , se a ragion si duole ,  
 Ma in lui chi ben discerne , vinto è da chi mal vuole .  
 Chiede il mio esilio ; e l'abbia : chiede anche più ? l' ab-  
 bia anco .

E' in tua man soddisfarlo . Te' il ferro , eccoti il fianco .

JOCASTA .

Giusto fora , ch' ei fianco per fianco a te chiedesse ;  
 Che , se il suo trafiggeiti , sì il tuo si trafiggesse .  
 Ma l' implacabil' Ombra chiede assai meno ; e s' io  
 Mal non sento , essa nulla chiede , ma il chiede un Dio ,  
 E tal Dio , che parlando da Dio , fa manifesto ,  
 Che Uom reo d' un Parricidio si chiede , e d' un' Incesto .

E DIPO .

Oh volessero i Cieli , che sì innocente io gissi  
 Della trage di Lajo , che in onta mia trafiggessi ,  
 Come de i due delitti , che vinti aver mi giova ,  
 La mercè vostra , o Numi . L' Oracolo n' è prova ,  
 Di me fu , è ver , predetto da perfidi Indovini ,  
 Che le bugie col vulgo servir fanno a i lor fini ,  
 L' uno , e l' altro misfatto ; ma li mentij con l' opra ,  
 Nota quaggiù non meno di quel , ch' ella è là sopra .  
 Patria , e Regno lasciai ; me in van gli abbracciamenti  
 Quivi arrestar tentaro de i teneri Parenti ;  
 Un' Addio , che per sempre lor risoluto io diei ,  
 Mostrò , che gl' Indovini parlaro , e non gli Dei .  
 L' ombra sola di colpe , che quando in lor mi fisso ,  
 Par-

Parmi, che inuorridire ne debba insin l' Abisso,  
 Sì potè in me: che in bando ramingo errar più tosto  
 Scelsi, che un sì bel Regno godermi a sì gran costo.  
 Vive Polibo, e viva pur lungamente adorni  
 Di lieta aurea vecchiezza nel suo Corinto i giorni,  
 Non avrà, finchè vive, più a rasciugargli il ciglio  
 L' unica sua speranza, quest' efule suo Figlio.  
 E tu, Merope Madre, chiamami pur crudele,  
 Scaglia pur su quegli empj Profeti onte, e querele,  
 Ch' io darò l' udienza Figlio a i materni pianti,  
 Che dar si suol da sorda tempesta a i Naviganti.  
 Or gli Oracoli oscuri, perchè intendessi io solo,  
 Che il Capo mio si cerca fra quanti ha questo suolo,  
 Pronunciar, che plachi Lajo chi a lui funesto  
 Reo fu del Parricidio predetto, e dell' Incesto.  
 Ecco che se d' Apollo col ver confronta il detto,  
 Noma un mal, che commesso non fu, ma fu predetto.  
 O superstizioso credere ad Uom, che crede  
 D' antiveder quaggiuso! Dio solo è, che antivede.  
 Per fuggir da due colpe, ma immaginarie, incorro  
 In una, ah! non già vana, per cui me stesso abborro;  
 Se pur colpa è su i Cieli caso improvviso umano,  
 Dove, non l' intelletto, ma sol peccò la mano.

JOCASTA. (cia?)

Che vuoi dunque, ch' io dica, lassa! ò che vuoi, ch' io fac-  
 Perchè mostrarmi il ferro, se mostri a me la faccia?  
 Ch' io ti miri, e t' uccida, non è possibil cosa,  
 Che di Vedova a sdegno prevale amor di Sposa.  
 Piacemi, che in cotesta grand' Alma io poi non scopra  
 Quella scelleratezza, che tanta appar nell' opra.  
 Se i Numi, in ricompensa di colpe a udir sì gravi,  
 A te dier degli Enimmi più chiusi aver le chiavi,  
 E premiar l' Omicidio con Scettri, ed Imenei,  
 Sposa io dovrò punire chi premiano gli Dei?  
 Se a me render non vali, Consorte, il già Consorte,  
 Né ravnar mel puoi né men colla tua morte,  
 Se dal Cielo hai perdono, nè ciò, crudel, ti basta,  
 Che

Che l' hai pur dal mio core , l' abbi alfin da **Jocasta** .  
 Abbiti quella pace , che all' **Ombra** irata io voglio  
 Comprar con sacrificio da rompre ogni aspro scoglio .  
 Torni vedovo il Letto , nè più mi soffra il core ,  
 Che la metà ne usurpi chi uccise il mio Signore .  
 Con sì gran sacrificio , mercè de' Sacerdoti ,  
 Accompagnato ancora da Vittime , e da Voti ,  
 Ben' implacabil fia nella Magione opaca  
 Dell' immite **Acheronte** l' **Ombra** , se non si placa .  
 Feriam l' orrido patto ; nè mai fra noi più s' osi  
 Profanarlo a quattr' occhi col titolo di Sposi .  
 Me tu Madre , io te Figlio chiamianci , e ognun s' inganni  
 Col figurar suo stato dal numero degli anni .  
 Tal con sì sacri nomi più forte in noi si renda  
 L' alta necessitate d' escluderci a vicenda .

EDIPO .

Madre ( poichè di Sposa vuoi , che il bel nome io taccia )  
 Confesso or , che qualora m' avesti a faccia a faccia ,  
 Fosse l' atra memoria , che in van dall' alma ho scossa ,  
 Fosse a te riverenza , mi scorse un gel per l' ossa .  
 Mi pareva fin d' allora meglio inchinar miei spirti ,  
 Che qual Sposo all' amarti , qual Figlio all' obedirti ;  
 Però applaudo al tuo voto : nè la medesima coltre  
 Noi veda più : ma Lajo non voglia anche più oltre .

JOCASTA .

Tanto io spero , se genio magnanimo , e ragione ,  
 Col depor di sua spoglia , l' anima non depone .  
 Penso ancor , che **Tiresia** cieco **Indovin** , che l' **Etra** ,  
 E il **Tartaro** col lume del suo favor penetra ,  
 Tenti con buoi scannati , con rombi , e suffumigi  
 L' **Ombra** scontenta errante su i **Laghi** infimi **Stigi** .  
 Manto l' unica **Figlia** , che sovente a me viene ,  
 Vaga di corsi i baci d' **Antigone** , e d' **Ismene** ;  
 E che quel può col **Padre** , che dee poter chi duce  
 Passi al piè sempre incerto d' un **Vecchio** orbo di luce ,  
 Oprerà col canuto suo **Genitor** , che impieghi  
 In favor del mio voto l' **Oltie** , gl' incanti , e i preghi ;  
 Ma

Ma pure un dì coloro, che sopravvisse, attosca  
Le mie speranze: e s'egli pur viva, e ti conosca?

EDIPO.

Forbante, il sol Forbante, cui questa man traffisse,  
Non saprei dirti il come, scampommi, e sopravvisse.  
Quà giunto, al torvo Grifo, alle spalle ampie, e gobbe  
Vidilo, e il riconobbi; me vide, e riconobbe.  
L'anima mercenaria, che avea sì mal difesa  
Del suo Signor la vita, comprar fu lieve impresa.  
L'oro mio lo fe muto; s'acquistò campi, e buoi.  
Fra questi, ò avrà finiti, ò segue i giorni suoi:  
Ma per certo ha tacciuto, nè cesso in cuor sì vile  
D'ammirar tanta fede rara anche in cuor gentile.

JOCASTA.

Mentre, o Signor, parlando m'apri più, e più la mente,  
Nè più sì reo ti scopro, ma nè più sì innocente.  
Anzi che fra il peccare, e il non peccar tu posto,  
Più mi sembri alla colpa, che all'innocenza accosto;  
Ma colpevol di tanto non sei, che a perder t'abbia  
Lo Cielo, ò che a tuo danno l'Inferno armi sua rabbia.  
Empj dir non potiansi, te gastigando, i Numi,  
Ma un troppo fier.gastigo pianto avria da' miei lumi.  
Mal s'avvisa Uomo in terra calcitrar col Destino.  
Ma sottriamci alle gorghe del Coro omai vicino.

CORO DI DONNE, E DI DONZELLE TEBANE.

○ Implacabili Dei, che più volete  
Dalla perseguitata  
Generosa di Cadmo antica Prole,  
Che sovra d'essa impallidisce il Sole,  
E alla Turba affetata  
La sete in bere, e il ber si volge in sete?  
Ahi sol d'Ombre Tebane è folla a Lete,  
A cui Dite abitata  
Fia Patria eterna, e noi lasciar' quì sole  
Sovra i Corpi, ò infepolti, ò mal sepolti  
A trarci i crini, e a deformarci i volti.

L I

Poi-

Poichè di questi a chi più far conserva,  
 Or che le voci estreme  
 Differci i fidi Sposi, e i dolci Amanti?  
 Dei, vi udiste pregar su lor spiranti  
 Di far spirarci insieme;  
 E noi vostr' ira a maggior mal preserva?  
 O' nulla puoi col Genitor, Minerva,  
 O' nullo amor ti preme  
 Per Tebe tua, s' ei non ne ascolta i pianti.  
 Morte, non vita è, che impetrar ci dei,  
 E il placar no, ma il faziar gli Dei.

Vedem nostri Parenti incurvi, e bianchi  
 I macilenti aspetti  
 Alla morte compor, come al riposo.  
 La Madre amante, e il Genitor pietoso  
 Ci ebbero intorno a i Letti,  
 Sinchè qualche respir lor scosse i fianchi.  
 E alfin, poichè gli spiriti in lor fur manchi,  
 De i Vecchj benedetti  
 Fu il terfo frale in puri lini ascoso,  
 E Pira ottenne, e fra non taciturna  
 Turba di Piagnitrici, esequie, ed urna.

Ma poichè rinfrescò le sue saette  
 L' Arco su noi celeste,  
 E Tebe feo del suo furor Teatro,  
 Giovinetti quai fior, cui svelga Aratro,  
 Quelle contrade, e queste  
 Ingombrar di lor salme ahi già dilette;  
 E non bastar le Porte, ancorchè sette,  
 Delle bare funeste  
 Al tragittar tumultuoso, ed atro;  
 Mancano a i Roghi omai le Selve, e il foco;  
 E a tanti Estinti il Teban Campo è poco.

Quin-

Quinci non consumato un Corpo, è tratto  
 L' altro ad incenerire  
 Su l' altrui fiamma in fra cerulea, e rossa.  
 Parte in cenere sciolto, e parte in ossa,  
 Vedi l' un seppellire,  
 L' altro mezzo insepolto, e l' altro affatto.  
 O nostro no, ma degli Dei misfatto,  
 Se in cuor divin pon l' ire,  
 Sì che neghisi a i Morti un pò di fossa,  
 Onde mirinsi poi dal guado estremo  
 Le pover' Ombre allontanar col Remo.  
 Esposto a i venti, e dagli Augei fuggito  
 Giacesi Epaminonda  
 Fra Polinno, e Michite un dì felicità.  
 Tebe in vita li vide, e in morte amici,  
 Nè terra han, che li asconda;  
 Nè chi lor Donne a incenerirli aiti.  
 Coprono lagrimose i lor Mariti  
 Dirce, e Criseide bionda,  
 Ed Ismenia, co i Corpi egri, infelici.  
 Quasi basti a quei torne il pover sopra,  
 Sia poi terra, ò altro sia, che al Ciel li copra.  
 Ahi, ma non basta; e chi deluder puote,  
 Non dirò il fier Caronte,  
 Ma le, per saper troppo, Ombre meschine?  
 Com' ir laggioso è di nostr' Alma il fine,  
 Onde ver Flegetonte  
 Tende ignuda le braccia aeree, e vuote;  
 Così del fral, che fu già terra è dote,  
 Che terra a lui formonte,  
 O' sia in glebe, ò sia in pietre elette, e fine.  
 Si vuol, ch' ei torni alla sua Madre antica,  
 E Destin, s' ei non torna, è ch' alma il dica.

*Fine dell' Atto Primo.*

532  
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRESIA, MANTO, JOCASTA.

JOCASTA.

**D**unque prenditi queste, che a Guerriera Ombra, e  
D'immortale Amarantho convengono ghirlande,  
E col farne Corona del Re defonto all'Urna,  
L'Anima alfin ne posi contenta, e taciturna. (grande

TIRESIA.

Veramente, o Regina, quel tuo, che a me fidasti,  
Voto, del condur Sposa vedovi giorni, e casti,  
Quanto ha più d'inudito fin'or fra gl'Imenei,  
Tanto più impietosirti dovrebbe i giusti Dei.  
Manto, imbraccia le offerte ghirlande, e a me sia scorta  
Verso il fasso, ove posa la spoglia chiesta, e morta;  
Là s'aggiungano al Voto, là alle Corone, a i preghi  
Vittime, a cui piegarfi per uso Ombra non neghi.  
Ma chi fa, se otterrassi quanto per noi si chiede?  
Temo più che non spero.

JOCASTA.

Perchè sì poca fede?

TIRESIA.

Perchè l'Oracol sembra voler più, che non daffi;  
E s'ei punito il Reo pur vuol, tutto in van fassi.

JOCASTA.

E' pio credere, i Numi nell'oscure lor note, (puote.  
Quel, ch'Uom non può, chiedédo, voler quel, che l'Uom  
Forse più l'Uccifore non vede il Sole, ò il vede  
In tal parte di Mondo, che piede opponci a piede.  
Che se ciò sia, nè Febo movesi dall'inchiette,  
Finge voler, non vuole smorzarsi ira celeste.

TL

TIREZIA.

Noſtre forze a chi d' eſſe d' alto diſpon , ſon conte ;  
 Pur , ſe lo Ciel non poſſo piegar , movrò Acheronte ;  
 Tanto deeſi alla Patria , che onmai trangoſcia , e muore ;  
 Tanto a chi queſta accolſe qual ſuo Liberatore .

JOCASTA.

O per candor , che piace più nelle più leggiadre ,  
 Vergine , in grazia a i Numi , nō men del tuo buon Padre ,  
 Perchè intatta col Vecchio Divin degnata ſei ,  
 D' aſcoltar faccia a faccia parlarti Anime , e Dei ,  
 Vagliami il favor tanto , c' hai da i lucenti , e opachi  
 Regni , che mercè voſtra , l' immite Ombra ſi plachi .  
 Coſì il puro tuo giglio non macchi amor di prole ,  
 E te in piume ognor ſola laſci , e ritrovi il Sole .  
 Oh dal covato in petto deſir troppo ingannate  
 Vergini , che per nozze ſi ſperano beate !  
 Se ſapeſſer mai queſte miſere , che nol fanno ,  
 Quale Imeneo ne apporte noja , catena , e danno ,  
 Men da lor ſ' odierebbe l' ir tratte in braccio a morte ,  
 Che a luſinghier , piacciuto , fedele , e bel Conſorte .  
 In me ſpecchiati , o Figlia , c' ho real Spoſo a canto ,  
 Coronata , e ſeconda , ma pur mi ſfaccio in pianto ,  
 E torreimi Capraja cinger verginea Gonna ,  
 Anzi che in aureo Soglio ſeder Regina , e Donna .

MANTO.

Sinchè voglian gli Dei ( che il voglian pur , ſinch' io ,  
 O' prevenga , ò accompagni nell' Urna il Padre mio . )  
 Occhio Me di lui cieco , che ben compenſa i lumi ,  
 Col veder d' una mente , cui ſi fan' occhio i Numi ,  
 Sole , il qual forga , ò cada , non mirerà men fida  
 Impalmar' altra mano , che queſta , a cui ſon guida .  
 Sì purità , che ſola viver mi fa tranquille  
 L' ore , e che cuſtodita m' è più di mie pupille ,  
 Tanto poſſa agli Dei piacer , quanto a me piace ,  
 Ond' eſaudirla amando , dar preghinſi , e dian pace ;  
 Che tu me a i Numi avendo certa interceditrice ,  
 Non ſorgerò dall' are , che ſarai già felice .

L 3

Ma

534 L' EDIPO TIRANNO

Ma pon cura frattanto , che Antigone , ed Ismene  
 Pur ( come san Bambine ) fin pregnino alle pene .  
 Giungine le manucce , piegane i ginocchietti ,  
 Mostra i dorati ad ambe domestici Idoletti ,  
 Cui tu pronunciando preci per esse udite ,  
 E per esse imitate , quai ponfi , e balbutite ,  
 Senza che intendan motto , senza saper di che ,  
 Piangano , ma piagnendo , per veder piagner te ,  
 Placheransi i Destini , che alfin disfarma , e tocca  
 Priego , ch' ella non cape , dell' innocenza in bocca .

SCENA SECONDA.

CREONTE, JOCASTA.

JOCASTA.

**D** Immi , o ben ritornato dal tuo cammin Creonte,  
 Pare a te , che si mostri Tebe men torva in fronte ,  
 Dacchè fu pubblicato dal Re l' Oracol santo ,  
 Cui già sparso a quest' ora per tutto avrà Crifanto ?  
 Da te fide novelle ne attendo .

CREONTE.

O tu , che reggi  
 L' Anfionee contrade col fren delle tue leggi ,  
 Suonar' anch' entro l' Alma ti sentirai quei canti ,  
 Con che l' orecchio i Chori percosseri festanti .  
 Parmi ( se non m' appongo ) sol contener lor versi  
 Al Re , che dell' Oracol se grazia , or grazia averfi ,  
 Ond' ei consolerassi nel sentir consolata  
 Una Patria , che d' Inni solenni almen gli è grata ,  
 E benchè da' suoi mali sia , come dianzi , oppressa ,  
 Par sollevarsi ; ed altra da sè sembra a sè stessa .

JOCASTA.

Parla , or che orecchio al nostro parlar non s' avvicina ,  
 Qual Fratello a Sorella , non Suddito a Regina .  
 Che

A T T O S E C O N D O. 535

Che a te par di quei sensi, che chiesto Apollo a i marmi  
 Di sua Immagine infuse ristretti in dubbj carmi?  
 Ponfi interpretar questi più mitemente, ond' abbia  
 D' ostie a forza, e di voti Lajo a temprar sua rabbia?  
 L' Ombra mansuefatta, l' Ombra, che move a sdegno  
 E le Pesti, e le Fami sovra il già proprio Regno,  
 Crederei, che dovesse mansuefarfi ancora  
 Deità, che ne sembra tanto implacabil' ora.

C R E O N T E.

Se ho da dir, per dir vero, par chiaramente esposta  
 La non abbisognante d' Interpreti risposta.  
 Chiedesi l' Assassino di Lajo; ed è comando  
 Non oscuro de' Numi suo gir ramingo in bando;  
 Anche i novi prodigj, con che l' Oracol venne,  
 Fan l' impegno celeste sì forte, e sì solenne,  
 Che non spero poterfi tanto per ostie, ò preghi,  
 Che l' uscita sentenza fuor di suo corso or pieghi.  
 Il nevoso Parnaso crollò le due sue vette,  
 E l' onda Aganippea muta dal correr stette;  
 L' antichissimo Lauro Febeo tremò, e tremonne  
 Quant' è, mal retto il Tempio su le cento Colonne;  
 Senza nubi in suo fitto meriggio il Sol s' abbuja,  
 E voce esce dall' Are grave, intronante, e buja.  
 So, che l' ira di Lajo l' ira celeste ha mossa;  
 Ma tale a mover' ebbe, che a fermar non ha possa.  
 Fu in balia dell' Arciero non por faetta in cocca,  
 Ma non è in sua balia ritrarla, allorchè scocca;  
 Innevitabilmente vola allo scopo, e il voto  
 Tardo è allor dell' Arciero, che vada il colpo a vuoto.  
 Che ridicansi i Numi, quand' han pronunciato?  
 Ov' esempio fu mai, che si pentisse il Fato?  
 Ma diam, che in suo proposito sia Deità mal ferma,  
 D' Edipo il Giuramento quello è, che ne la ferma.  
 Egli fu, che in mancanza del Reo se al Ciel converse,  
 E se Testa per Testa pubblico al bando offerse.  
 Te intenerito allora, te mosso, e stupefatto  
 Lasciò, Popol Tebano, sì pio, magnanim' atto;

L 1 4

Me

Me no, ch'entro dolente ne stetti, abbenchè fuori  
 Non negassi all' offerta gl' in ver dovuti onori.  
 Poichè tu sai, Sorella, qual' abbia in mio cor loco  
 Edipo, e che in amarlo nulla mi vinci, ò poco.  
 E come Uom non amare, che per età potria  
 Dirsi tuo Figlio, e dolce tenneti compagnia,  
 Ei te amando provetta Vedova giovinetto,  
 Come suol Giovinetta Vergine amar provetto?  
 Virtù nova in Garzone, che Fe serbar mal puote  
 A' maggior' anni, in cui sposata ha sol la dote;  
 Onde adultero ei pensa, come del proprio Letto  
 Co i buon Talami altrui supplir vaglia al difetto.  
 Nè poco è, se alla Druda tanto donar non ofa,  
 Che si divida, e intero non togliasi alla Sposa.  
 Ma non è in tutta Tebe sin' or Consorte, ò Padre,  
 Che dal Re tema a Donne, ò a Vergini leggiadre;  
 E tu in pace tel godi, Regina un tempo, è vero,  
 Per ricchezze, e non altro, ma tale or per impero,  
 Poichè grato il tuo Sposo, che da te l' ebbe in dono,  
 Qual suo festi il tuo Letto, si tuo fa il proprio Trono:  
 Nè ti scemar le Nozze d' Autorità: t' inchina  
 Ciascun, come se sola sedessi ancor Regina.  
 Di me non parlo: a Lajo n' accorsi esser Cognato,  
 Poichè una mia Germana corricossigli a lato;  
 Ma invero ambo non fummo che Sudditi un po meno  
 Disprezzati degli altri, ch' ei volea schiavi al freno,  
 Dove ora io pur conosco me Zio de i Regj Figlj,  
 Al partir che fa meco lor Padre i suoi consiglj.  
 Rado, noi non uditi, risolve il Re perplesso;  
 Benchè in dar leggi a un Mondo bastar può da sè stesso.  
 Ma sì in alma Tebana non ponno i benefici,  
 Che della veritade più s' amino gli Amici.  
 Dalla strage di Lajo quattr' anni ha il Ciel rivolto,  
 E fa Dio che fu fatto; s' è il tronco Re sepolto;  
 Ma in faccia all' ancor fresca cenere, incoronato  
 Se gli è chi sul suo Trono sieda, e ti giaccia a lato;  
 S' è pensato a i piaceri del crear Figlj, e annida

Im-

A T T O S E C O N D O. 537

Impunito fors' anche qui dentro il Parricida,  
 Del qual se la ricerca men' iva allor negletta,  
 Non chiederebbe or l' Alma sdegnosa al Ciel vendetta;  
 Ma la chiede, e la vuole quale al furor suo basta,  
 Del qual rei con tua pace, siete Edipo, e Jocasta.  
 Foste voi, ch' eccitaste l' inneforabil' Ombra  
 A percuoter co i mali, c' han questa Terra ingombra.  
 Vidi allor, che ver Delfo trassi, e da Delfo io trassi,  
 Cose, che di pietade potrian rompere i sassi.  
 Pallido in ogni parte crepa l' arso terreno;  
 D' erba non v' ha fil verde, ma basso arido fieno:  
 Tal che non mieter falce lo può, non staccar dente  
 D' inscheletrito Bue, che il piè mancar si sente  
 Digiuno, e intifichendo, di fame, e sete arrabbia,  
 Ma tratto ove fu rio, giaja vi trova, e sabbia.  
 Quinci efficato in parte, tutto incadaverito,  
 E la vita, e la peste fuor caccia in un muggito.  
 Ma la peste, che n' esce, contamina l' armento:  
 Senza animal, che pera, non conta un momento.  
 Il Pastor Vecchierello, prima che se n' avveggia,  
 Istupidisce, e il vedi morir colla sua greggia,  
 E infettata da lui pur muor, mentre il consola  
 La in proprio danno a lui mal pia sua Famigliuola.  
 Tai cose io non fei conte, Germana, al Re, tacendo  
 Quel, che per via s' incontra di misero, e d' orrendo,  
 Mentre so, che a lui sono de' Sudditi i perigli,  
 Così a cuor, come a Padre sarebbe il mal de' Figli.  
 E di tante ruine, che il Ciel sparge, e minaccia,  
 Quel, che tacer si puote, pietà vuol, che si taccia.

J O C A S T A.

Io confesso, o Fratello, che non s' è tanto, ò quanto  
 Cerco del Reo; ma colpa questa è da punir tanto?  
 Si credè già compreso nel consumato eccidio  
 De i Masnadieri tutti l' autor del Parricidio.  
 Non mai da Cadmo a Lajo più illustri, e più reali  
 Tebe a un suo Re defonto celebrò i Funerali;  
 Nè si pensò più oltre, scorto il Ciel, che non finge,  
 Feli-

Felicitarci allora col cader della Sfinge .  
 La Città liberata , chi liberolla accolse ,  
 Dandosi in premio a tale , che i nodi unico sciolse ,  
 E ne i presenti suoi giustissimi conforti  
 Non temè , che il suo bene fosse in invidia a i morti :  
 E sperò lor piacere , spenta al furor la face ,  
 Dalla Patria , e alla Patria l' avere , e il lasciar pace .

CREONTE .

Forse che il fallir vostro non fu di scusa indegno :  
 Può sollecita emenda trarre agli Dei lo sdegno .  
 Cerchisi il Reo , che certo , se il Ciel non mente , è vivo :  
 Sarà tardi il punirlo , ma non intempestivo .

JOCASTA .

Se volessero i Numi l' ucciso ir vendicato ,  
 L' uccisor n' avrian' anche scoperto , ò nominato .

CREONTE .

Questo è ben , che s' implora fra vittime fumanti  
 Da i Vecchj inermi , e dalle pie Vergini tremanti .  
 Genono pargoletti , perchè dalle mascelle  
 Delle lor Madri il pianto vien giù per le mamelle ,  
 Amareggiando a quelle tenere labbra intatte  
 Il pria dolce alimento del meno amabil latte .  
 Cantan' Inni i Garzoni , nè in pace al Ciel l' orecchie  
 Lascian col pispipitè le Suocere , e le Vecchie ,  
 Accogliendo , e recando suso a Minerva i voti  
 Colle dimeffe a terra Tiare i Sacerdoti ,  
 Perchè a noi si riveli chi sia , cui l' Ombra atroce  
 Addimanda , ecco Tebe farsi tutta una voce .  
 Che se tacer si vuole dall' Ombra il Delinquente ,  
 Segno è , che d' aver tanto chieduto ella si pente :  
 Ed allor farà vero , che a i Popoli infelici  
 Impetreran mercede gl' incensi , e i sacrificj .  
 Voglia il Ciel , che ciò sia ; perchè lo sia , del pari  
 Co i Supplicanti anch' io vo' a stringere gli Altari ;  
 Ma chi sa , se più a sera del Reo faremo in forse .  
 Di questo Dì fatale due sole ore son corse .

SCE-

SCENA TERZA.

EDIPO, JOCASTA.

EDIPO.

**Q**Uasi che ho maladetto questo de i piè dolenti  
 Sorvenuto disagio negli ultimi momenti ;  
 Onde mi fu impedito correr qual Cervo al fonte ,  
 Avido alle novelle , quai sien , che avrà Creonte .  
 Dimmi : l' interrogasti ? Parla ; che rispos' ei ?  
 Che si mitighi l' Ombra , che plachinfi gli Dei ?  
 A te , come a Sorella , schiusa avrà l' Alma intera .

JOCASTA.

Se non spera del tutto , del tutto ei non dispera .  
 Ma qui cosa si chiede da Tebe intimorita ,  
 Che vorrei come chiesta , così non esaudita .  
 Chiedesi , che l' oscuro fin' or parlar de' Cieli  
 Il tacciuto uccifore chiarisca , e ne riveli ;  
 Nè di che preghin fanno le lagrime Tebane .  
 Voi Deitadi imploro superne , e sotterrane ,  
 Mercè del vostro accetto Tirésia , onde a voi piaccia ,  
 Che quanto infino ad ora si tacque , anche si taccia .  
 Ma perchè al legno appoggi qual zoppicante , e stanco  
 Sì robusto stamane , mò si diverso il fianco ?  
 A ognor nove disgrazie compor dovrò l' orecchio ?

EDIPO.

Stamane era un Fanciullo , Jocasta , ed or son Vecchio .  
 Sorse così ben ferma l' una , e l' altra mia pianta ,  
 Che avrei potuto al corso sfidar proprio Atalanta ;  
 Ma dacchè ti scopersi l' innocente error mio ,  
 Sposa , ò Madre , ch' io debba te dir , più non son' io .  
 Ma volesse pur l' Ombra , cui venni in ira , a queste  
 Membra inferir , troncando da i Popoli la peste ,  
 E da me a me odioso greve , nocevol Pondo ,

Libe-

540 L' EDIPO TIRANNO

Liberare in un punto, me, te, la Patria, e il Mondo.  
 Duolmi non esser, quanto desidero, infelice,  
 Che non so sperar morte da un mal di cicatrice,  
 Che innaspettatamente, nè più sentita innante  
 Or s'efacerba; e gonfie trattiene a me le piante,  
 Le quai, me bambinello, senza ch'io sappia il come  
 Soffrir certa ferita, perch'Edipo è il mio nome.  
 Deh non piagnere, ò piagni, che il mal non è mortale.

JOCASTA.

Signor, piango di cosa, che certo a te non cale,  
 Ma per cui so ben'io, che non si piagne a torto.  
 Pure or che placar vuoi, non si riprenda un morto.  
 Coteſta tua qualiatà de i piè feriti istoria  
 Un non so che d'atroce mi sveglia alla memoria,  
 Di cui ten'io non fosse troppo efecrabil frutto  
 E di Lajo, e di Tebe, quant'egli è grande, il lutto.  
 Dopo il sì lagrimoso caso del Re defonto,  
 Innorridia forbante nel farmene il racconto.

EDIPO.

Non tacermi, o Regina, gl'ignoti a me successi.

JOCASTA.

Lacerar chi non vive dovrei, se non taceſſi.  
 E qual prò lacerarlo? L'irrevocabil fatto  
 Corse al suo fine, e senza rimedio è già il misfatto.  
 Giova, ch'ei conoscendo sè del suo mal cagione  
 Lajo a quella tua destra l'orfesa sua perdone;  
 Non cercar d'un delitto, che in lui tu non scoprissi,  
 Ma involontario, e i Fati traendoti, puniti.

EDIPO.

O' ti voglia dir Sposa, qual già mi fosti, e sei,  
 O' ti voglia dir Madre, tacerlo a me non dei.  
 Se l'un titolo, ò l'altro non ponno entro il tuo seno,  
 Possavi a compiacermi fanta amicizia almeno.

JOCASTA.

Poichè il chiudere indarno più lungamente in petto  
 Quel, che m'eccita al piato, ponti in dubbio il mi'affetto;  
 Esca intero un segreto, che come è a Tebe ascoso,  
 Così

A T T O S E C O N D O. 541

Così fullo a Jocasta, vivendole il suo Sposo.

M' hai tu udita sovente nomar pensosa il mio  
 Primiero unico Figlio, che ha cinque lutri, ebb' io :  
 Vista hai l' Urna col morto Bambino al vivo espresso  
 All' altr' Urne degli Avi, e alla paterna appresso,  
 Di cui spesso osservando la Statuetta, hai mostro  
 Molto in quelle fattezze trovar d' Eteocle noitro .  
 Io già Madre d' un Prence, di sì gran Re Consorte  
 Vivea contenta allora della lieta mia sorte,  
 Quand' ecco a poco a poco del Figlio a me si dice,  
 Poppando esser mancato sul petto alla Nudrice,  
 Ed a me fresca ancora del parto aver tenuto  
 Funeſto esser l' annuncio, perch' essersi tacciuto ;  
 Sinchè un corso di Luna finito, a me allor tolto  
 Fosse il veder più il Figlio già cenere, e sepolto .  
 E so ben, se mentr' io nel Talamo giacea,  
 E che il mio Pargoletto a i baci miei chiedea,  
 Mi si ordian scuse, ò ch' egli dormia soave in Cuna,  
 O' cosa altra, ond' io stetti di veder lui digiuna,  
 Il che temer mi fea, ma non saper, che oscura  
 Qualcne mi si teneſſe, non mai tanta sventura .  
 Sorta al caro Alabastro lagrime, abbracciamenti,  
 Lassa adducendo, e compri, e spontanei lamenti,  
 Cinsi il falso d' aurati monili, e di bei fiori,  
 Coronando l' Immago ghirlande a più colori .  
 Ma che prò, se il mio Figlio, morto io piagnea là dove  
 Di lui nulla giaceva ; che il frale erane altrove ;  
 Nè t' immaginerai dove il Cadaver' era .  
 In altro marmo, ò in fossa ? No : in ventre ad una Fera ;  
 Che l' Uom disumanato sparsa sua morte ad arte,  
 Fatto avea trasportarlo dal suo Forbante in parte,  
 Vè per ambi i pieducci trafſitti inpeſo in Selva  
 ( O tradita innocenza ! ) fu espoſto ad ogni Belva .  
 Il mio allor non saperlo se loco al tuo delitto,  
 S' io 'l sapea, preveniati, lasciando il Re trafſitto .  
 Animo ho ben, che bate a una vendetta, e modi,  
 Onde un' Uom fraudolento cogliesi io tra le frodi .

Ma

Ma nol seppi, e le sue carezze poi, l'amore,  
 Come in me dissiparo col tempo il mio dolore,  
 Così morto il Consorte, benchè il suo error sapeffi,  
 In me non potè l'ira tanto, ca' io nol piagnelli.  
 Ben lo pianli per poco, visto dove il Ciel guida,  
 Quando ne par scordato, pur troppo un Parricida,  
 E mostrar, che il sapeano gli Dei, negando al nostro  
 Letto altri figli, e Tebe abbandonando a un Moltro.  
 Tu venisti, e fortuna sperata nò più seconda,  
 Dal veder stritolata la Sfinge, e me feconda:  
 Ma veggio ben, che Lajo non mi vuol lieta, e fazio  
 Per la itrage d' un Figliò non è dell' altrui strazio.  
 Quando la pover' Ombra del mio Bambin disciolta  
 Lungo il vietato Lete fors' anch' erra infepolta,  
 Nè fa voti non solo contro la pia sua Madre; (dre,  
 Ma nè men contro un' empio; poichè l'empio è suo Pa-

EDIPO.

Ma contro alla paterna, e alla umana pietate,  
 Che mai lo spinse ad opre sì ardite, e scellerate?

JOCASTA.

Questo solo, e non altro saper giurò Forbante,  
 Nè appien credo a' suoi giuri, se credo al suo sembiante,  
 Ma è tal' Uom da strappargli più tosto il cuor dal petto,  
 Che dalla bocca allora, ch' ei vuol tacerlo, un detto.  
 Or che tu penetrasti tutto il mio cuore intero,  
 Giudica, se a ragione gli Dei più niti io spero,  
 Gli Dei poi nauseanti, ch' Alma colpevol tenti  
 Quelle agitar da Stige, che vivono innocenti,  
 Vanne, e ostentati a Tebe, premendo in sen l' affanno,  
 E nel vederti i nostri sì scordino il lor danno;  
 Ch' io me a i Chori involando, vo a scongiurar le Stelle,  
 Che quai bram' io, Tiretia riporte a me novelle.

CO-

CORO DI AUGURI.

**C**He vuol dir, che quando il fine  
 Par de' mali in Ciel promesso,  
 Prefagisce a noi ruine  
 Con portenti il Cielo istesso?  
 O' non siete ancor placati,  
 O' fuor che un nome, altro non siete, o Fati.

Pur fra l' alte, e gran Famiglie  
 Portentosa ognor fu questa.  
 Giunte van le meraviglie  
 De' Labdacidi alla Gesta,  
 E con lei ne' Campi nostri  
 Propagaronsi ognor le Dive, e i Mostri.

Da che a Besso impose Apollo  
 L'errar dietro a i passi erranti  
 Di Giovenca, a cui sul collo  
 Giogo mai non forse avanti,  
 Quanto è altrove orrendo, e strano,  
 Fu dimestico sempre al Suol Tebano.

Ecco un Drago alle Foreste  
 Sè lambir del Sole a i raggi,  
 Che di tutte appar le Creite  
 Sovra e Pini, e Abeti, e Faggi,  
 E pur giace in quanto ei snoda  
 Dal petto in giuso alla cerulea coda.

Ecco poi l' orribil seme  
 Fruttar' elmi, e petti, e scudi,  
 E guerrier pugnanti insieme  
 Ne' Fratelli, ed in sè crudi,  
 E far donde uscir, ritorno,  
 La vita a stretti a misurar da un giorno.

Ma

544 L' EDIPO TIRANNO

Ma non basta ; Ateon vedi  
 Dar le pene alla Fontana  
 Del mirar dal capo a i piedi ,  
 Quale , e quanta appar Diana ,  
 E con corna alte , e ramose  
 Quelle reti schivar , ch' ei pria dispose .

Frante a piè del Citerone  
 Giaccion l' ossa ancor del Mostro ,  
 Che fu Donna , e fu Leone ,  
 E fu Serpe , e fe il Re nostro ,  
 Che , gli Eninmi allor disciolti ,  
 Rallegrò , ma per poco , a Tebe i volti .

Or le facce a noi fan feste  
 Le tacenti ampie contrade ,  
 Che vuotò la doppia peste  
 Fera agli Uomini , e alle biade :  
 Così morte entro a sue trame  
 Strafcinò chi per febbre , e chi per fame .

Grazie a Delfo , il qual ne addita ,  
 Come pon placarsi i Cieli ,  
 Or che omai spenta ogni vita ,  
 Non han dove esser crudeli .  
 Pur di mali ancor futuri  
 Parlar sembrano a Tebe i tristi Augurj .

Negli Armenti or copron sole  
 Le lor Madri i Figlj adulti ,  
 Così vien , che a crear Prole  
 Destrier , Toro , e Capro esulti .  
 Sommi Dei , perchè mai questo ,  
 Che in lor sol piaccia il generar d' Incesto ?

*Fine dell' Atto Secondo .*

ATTO

# ATTO TERZO.<sup>545</sup>

## SCENA PRIMA.

TIRESIA, E MANTO.

TIRESIA.

**F**iglia, lasciami affiso su questa Seggia, e vola  
Alla Regina, e dille, che qui l'attendo, e sola.  
Colle sue Pargolette tu resta. Ho a dir con ella  
Cose, che l'udir fora profano a Verginella,  
E che l'udir da un Padre tanto men lice a Figlia.  
Uopo or della tua scorta non han que'te mie ciglia;  
Tropo illustranmi l'alma piena di Ciel, chiarori,  
Che mi scopron gli oggetti di dentro, e quei di fuori.  
Sol chiamata ritorna.

MANTO.

Volo a obedirti, o Padre:  
Consolerò le Figlie del partir della Madre:  
Ma quell' Antigonuccia più am' io della mia vita,  
Perchè amando il suo Babbo, me più dell' altra imita.

TIRESIA.

Non correran molt' anni, che avralla Edipo a canto,  
Forse ad essergli allora quel, che ora a me sei, Manto.

## SCENA SECONDA.

TIRESIA.

**O**H quanto a un viver cheto giovar potria sovente  
L'esser cieco alcun tēpo degli occhi, e della mente,  
Sì, che le cure alquanto taceffero ripresse,  
Come in chi è fuor di vita, se non, che si vivesse.

M m

Allor

546 L' EDIPO TIRANNO

Allor sol sentiremmo , quando il sentir ne molce ,  
 Allor sol veglieremmo , che fora il vegliar dolce .  
 E almen del viver nostro quai fosserfi i vegliati ,  
 E pochissimi giorni traremmo allor beati .  
 D'altra parte è ben grazia non da mortal, che un Nume  
 Ci scenda entro lo spirito con quanto egli ha di lume ;  
 Ma perchè l' esser nostro , col darne il suo, ne lascia ,  
 Il piacer dall' un canto , dall' altro abbiani l' ambascia .  
 Ed anzi opra è di questa union d' Uomo , e Dio ,  
 Che l' aspetto del bene ci renda il mal più rio .  
 Santo Apollo , ecco abborro , mercè di tua presenza ,  
 Tal, che amo anche, e amar debbi, qualor fui di te senza .  
 L' amor tuo mi consola , l' amor mio mi tormenta .  
 Edipo cerca il vero ; ma so , che lo paventa ;  
 E quello ver , che puro per te mi si palesa ,  
 Piacemi , ma mi spiace , che al Re venga in offesa .  
 Perchè co i sovrumani serbar gli umani affetti ,  
 Quando tu sei mia mente , nè miei sono i miei detti ?  
 Levami , ò la memoria di quanto hai rivelato ,  
 O' quella ancor mi toglì d' avere Edipo amato .

S C E N A T E R Z A .

EDIPO, JOCASTA, TIRESIA.

JOCASTA.

**S**ola , Uom, che cieco vedi, Jocasta a te s' appressa,  
 Se non quant' ella ha seco la metà di sè stessa .  
 Dalla Piazza salito su per l' aerea Scala  
 Edipo meco a caso s' avvenne in questa Sala ,  
 Ond' ambo eccoci unili , fatidico Indovino ,  
 Pender dalla tua bocca , da cui parla il Destino .

TIRESIA.

Parlar chiesi a te sola ; ma ascolti il ver chi 'l vuole .

EDIPO.

Chinerò riverente mia fronte a tue parole ;

Poi-

Poichè dalla memoria fuggir mai non ni puote,  
 Doverti in parte il Manto, che m'orna, o Sacerdote;  
 Quando tu avuto in Dio da i Grandi, e dalla Plebe  
 Confacrafti approvando me scelto in Re di Tebe.

T I R E S I A.

Altro fu allor Tiresia, Regi, altro Apollo è adesso.  
 L' Autor Questi non nega nomar d' un doppio eccesso:  
 Me non interrogate, se udirlo è a voi ribrezzo.

J O C A S T A.

Ostie, Corone, e Voti si guardano con sprezzo  
 Dall' Ombra anche sdegnosa?

E D I P O.

Si in odio è un' Omicida,  
 A tal, che col rimorso morì di Parricida?

T I R E S I A.

Re, non precipitare cotai giudicj: incolpa  
 Tal' un sovente altrui della stessa sua colpa.

J O C A S T A.

Ma il Reo, qual sia, lontano farà da queste Sedi.

T I R E S I A.

Tu, che crederlo offenti lunge da noi, nol credi.

J O C A S T A.

Altro da quel che penso Regina io ti direi?

T I R E S I A.

Han buon' occhio, e l' interno penetrano gli Dei.

J O C A S T A.

Più di quel, che a Creonte svelò la Deitate,  
 Uom saprà?

T I R E S I A.

Non me dunque, Creonte interrogate.

E D I P O.

Ira mi vien di tante dimore: or manifesta  
 Il Reo: di, se cercata da Lajo è la sua Testa.

T I R E S I A.

Troncar chi agli altri impera vietan le leggi umane.  
 Basta ben, che sue macchie porti ei di qua lontane.

M m 2

E D I-

548 L' EDIPO TIRANNO

EDIPO.

Via fi nomini, e parta.

TIRESIA.

Puoi l'uno, e l'altro.

EDIPO.

Intanto,

Perché più trattenerci con ciance?

TIRESIA.

E perché tanto

Interrogar sovrerchio?

EDIPO.

Dove il Reo sia, ne insegna.

TIRESIA.

Qui.

EDIPO.

Ma il suo nome?

TIRESIA

Il tuo.

EDIPO.

Chi?

TIRESIA.

Tu. Mia Figlia or vegna,

Ed altrove strascini queste mie tremul' ossa

In luoghi, ove a più inchieste rispondere io non possa.

JOCASTA.

Quel, che pronunciatì, buon Vecchio, a te par poco?

TIRESIA.

Pare agli Dei. Si chiami mia Figlia, e cangiam loco.

EDIPO.

Narra, s' altre sventure maggiori a te son conte,

S' altro hanno a dirci i Numi.

TIRESIA.

Lo dissero a Creonte.

EDIPO.

Chiara parla. Incolpato son' io dal Re trafitto?

TIRESIA.

Non incolpato.

EDI-

EDIPO.

E dunque chi colpa ha nel delitto?

TIRESIA.

Quel, che già diffi, io diffi. Chi è reo, Dio fallo, ed effo.

JOCASTA.

D' accusarti a Tiresia, che pendi, o Re perplesso?  
 Tu magnanimamente sgombra da questo Trono,  
 Tutto al voler de' Numi lasciando in abbandono;  
 Che forse inteneriti, vorran, che il nobil' atto  
 Lajo approvi, e si scordi d' un tuo non tuo misfatto.  
 Sforzati d' esser tale, Signor, qual si conface  
 Alla bella speranza di nostra, e di tua pace.

EDIPO.

Non spontaneo Omicida, che, ò altrui dovea ferire  
 In disegual cimento pugnando, ovver morire,  
 E' in tal colpa, o Tiresia, che venga al Cielo in ira?

TIRESIA.

Non è il solo Omicidio tua colpa a chi ben mira.

EDIPO.

Dicasi, in che peccai.

TIRESIA.

L' Oracolo l' ha detto.

EDIPO.

Ciò è quel, che da certi fu d' Edipo predetto?  
 Ma chi sa, che Signori vendonsi de i Destini  
 Alle credule menti sacrileghi Indovini,  
 Sa, qual mertisi fede dalle sputate, e sciocche  
 Profezie delle loro barbute orride bocche.  
 E così tu Vecchiardo col buon Cognato unito  
 Fossi pure innocente d' avere un Re tradito  
 Colle vostre menzogne, come innocente è Questi  
 De i parricidj in lui fognati, e degl' Incesti.  
 Gran tempo è, che m' avvedo, che frodi in capo aggira  
 Creonte, e che in cacciarmi dal Regno, al Regno aspira.  
 Bel commercio è fra voi, ch' ei saglia a i primi onori,  
 Da te aitato, e teco si parta i miei tesori.  
 Ma chi Re fero i Numi, saprà ( non andrà guari )

M m 3

Sa-

550 L' EDIPO TIRANNO  
Saprà gli ambiziosi deludere, e gli Avari.

## SCENA QUARTA.

IFICRATE, E DETTI.

IFICRATE.

**P**Os'io, Guardie, accostarmi, sì ch'io presenti un Fo-  
Di Corinto a un Corintio, cui chiamò Tebe a l So-  
EDIPO. (glio  
(glio?)

Sommi Dei, farà vero, ch'io veda quì la Faccia  
Di tal, che me Bambino spesso ebbe infra le braccia?  
Tu, tu, Ificrate, in Tebe? Dacchè, ha già un lustro, uscito  
Son da Corinto, hai viso qual d'Uom ringiovenito.  
Ti decrebbe la barba, t'è il bel color cresciuto;  
Guai, se non t'accusasse degli anni il crin canuto.  
Ma tu, il cui senno, e fede si giovano a Corinto,  
Come quà? qual cagione t'ha al gran cammin sospinto?  
Che fan là i Genitori? Che della Patria apporti?

IFICRATE.

Sì qualch'altro non fosse, con'io non son fra i morti.  
Ma lode al Ciel, che prima del fendermi la Parca  
I logri stami, io bacio la man del mio Monarca.  
Merope la Regina me al Figlio invia messaggio:  
La cagion quello Foglio dirà del mio viaggio.

EDIPO *dopo letto.*

Jocasta, odi empietade, che nasce in me da zelo  
Di non effere un'empio con gli Uomini, e col Cielo.  
Questa carta, cui bacio, vergò la Madre, e porta,  
Che poco andar le resta, misera, ad esser morta,  
Or che il mio Genitore de' gravi anni depose  
La soma; e gli occhi in morte quieta egro compose.  
Lui passato agli Elisi, me alla nia Patria sede  
Richiama, e come nato, e come scritto erede,  
Acciocchè asciughi i pianti, che spargonfi sul morto

II

Il piacer del vederlo nel Figlio , in me riforto .  
 Tu ben scorgi , o Regina , che a tal novella afflitto  
 Segni affettar dovrei d' un' animo trafitto ,  
 Sì l' amor , con che un Padre me fuggitivo or siegue ,  
 Merta , ch' io grato in pianto mi stempri , e mi dilegue .  
 E sa il Ciel , se l' affetto del fangue a ciò mi sprona ;  
 Sa , se compra a tal prezzo mi alletta una Corona ;  
 Ma sfrenata allegrezza m' esce per gli occhi , e tale ,  
 Che umano sforzo , ò fenno comprimerla non vale :  
 Tanto in me può la gioja , che vane sien le grida ,  
 Che inevitabilmente volean me parricida ,  
 Infamando anche i Numi , quasi lasù voluto  
 Fossi autor d' una colpa , che orror farebbe a Pluto .  
 Quà Crisanto a noi rieda , quà il Popolo Tebano ;  
 Sappiasi come a Lajo fatal fu questa mano ;  
 Gridi questo innocente mio fallo a Tebe avante  
 Anch' ei chiamato a tempo dagli Eremi Forbante ;  
 E si sappia , ch' io stesso del gran pubblico danno  
 A liberarli , in Trono Giudice mi condanno .  
 O Numi omai contenti del misero altrui strazio ,  
 A man giunte , inchinato la Testa , io vi ringrazio .  
 Voi sapete , quant' ire vostre con minor merito  
 Forse , che tolleranza , tacendo , abbiam sofferto .  
 Or ci vaglia a mercede la sofferenza almeno ,  
 Sì che all' odio d' un' Ombra vostro perdon sia freno .  
 E tu folle Indovino , grazie abbi a mia pietate ,  
 E alla tua da sè stessa punita estrema etate ,  
 Se per ogni a mio danno da te scoppiato accento  
 Quanti alla barba hai peli non strappoti dal mento .

T I R E S I A .

Questi peli , che Apollo mi numerò , mi serba  
 Dal paventare immuni la tua minaccia acerba .

E D I P O .

Portiam noi la novella fuor del Real Palazzo ;  
 E a prestigiare altrove rimandisi quel Pazzo .

552 L' EDIPÓ TIRANNO  
SCENA QUINTA.

JOCASTA, TIRESIA, MANTO.

JOCASTA.

**T**iresia, eccoti Manto ; ma se lo Ciel t' aiti  
A trar vita altrettanta , l' ira altrui non t' irriti .  
Angue non è , che in terra sia senza il suo veleno ,  
Nè senza ingiusti affetti cuor cape in uman seno .  
Ha l' Eroe di Corinto , qual' Uomo , i suoi difetti .  
In lui subiti sdegni , subiti in lui sospetti ;  
In lui breve alterezza , che alla ragion l' afforda ,  
Tal che d' essere appena mortale ei si ricorda .  
Ma per poco in quell' Alma rea passion si chiude :  
Là dove in lei per sempre sua stanza ha la virtude ;  
E però , Santo Vecchio , colla pietà corona  
Tue sant' opre , ed all' Uomo l' umanità perdona .

TIRESIA.

Qual sereno le cime l' Olimpo ha fuor del nembro , (bo.  
Tal sovra ogn' ira è un' Alma , che posa a i Numi in grem-

JOCASTA.

Ma a discenderne alquanto compassion ti mova  
D' una , ch' altro conforto , che l' amor tuo non trova ,  
E col fin d' aiutarla le sue preghiere ascolta .

TIRESIA.

So i femminili istinti già Femmina una volta .

JOCASTA.

Non m' abbandonar dunque , mentre a mercè ti chiamo ,  
Se pur' ami i tuoi Regi .

TIRESIA.

V' amin gli Dei , che v' amo .

JOCASTA.

Mostran di non amare gli Dei , che i nostri danni .

TIRESIA.

Pegno dell' amor loro son spesso i nostri affanni ;

Mer-

Merced d'essi , in noi scorta qual colpa i Numi offenda,  
Ne cancelliam l' offesa col pianto , e coll' emenda .

JOCASTA.

Almen mortogli il Padre non fia il Re parricida .

TIRESIA.

Ver dicesti . Ei più al certo non fia , che il Padre uccida .

JOCASTA.

Sottrerranlo all' incesto le sue virtuti istesse .

TIRESIA.

Ver diresti , se Madre fra vivi ei non avesse .

JOCASTA.

Provvederà il rimedio l' onestà sua , la mia

Da' tuoi detti eccitata paura , e gelosia .

Ma deh , Vergine bella , quei modi tuoi modesti

Plachinci il Padre , ond' esso poi plachici i celesti .

MANTO.

Quel poco , anzi quel nulla , che son , non fia , ch'io neghi  
Per voi sciogliere a i Numi gl' incensi , al Padre i preghi .

C O R O D I S O L D A T I .

**O** Come passa in fra 'l mirar di molti  
La leggiadra Donzella ,  
Che dal vedere in lei girarsi i volti ,  
Sempre conosce più quant' essa è bella !  
Par ben , che sdegni , e schive  
D' incontrar gli occhi altrui ,  
Umiliando i sui ;  
Ma fa sue pupillette alzar furtive ,  
Quand' Uom men se n' avveda , ed è sì presta  
A raccoglierle poi , che par modesta .  
Quell' andar grave , e quella dolce acerba  
Sua compostezza altera ,  
Non ve la faccian già creder severa :  
Ella ne va superba  
Del saper , che alle sue forme leggiadre  
Si dan gl' incensi , a cui dà nome il Padre .

Tire-

Tiresia ognun saluta,  
 E sen compiace il credulo Indovino;  
 Ma s'ei fosse Indovin, sapria l'astuta  
 Nequizia nostra, ed a chi va l'Inchino,  
 E ne i folti saluti a fronte, e a canto  
 Tiresia udendo, intenderia di Manto.  
 Ma in un secolo, e più ch'egli ha di vita,  
 Sa l'età sua scaltrita,  
 Che da' Garzoni è l'adular gli orecchi  
 Di fieri Vecchj, da quai custodita  
 Timida Giovinetta  
 Chi da i lor lacci al fin la sciolga, aspetta:  
 Ma s'ella a un cieco è guida,  
 Che non volge in suo prò l'altrui difetto?  
 Forse un cieco la tien, che non sorrida  
 A chi senza parlar le ostenta affetto?  
 Eh, se gli Amanti esclude,  
 Mal s'imputa a virtude:  
 Fors'ella fa, nè lo può dir, che Duce  
 E' di tal, che per via cieco si finge,  
 Ma poi ripiglia a suo voler la luce,  
 E colla cecità scaltro orna, e pinge  
 Meglio a' creduli sciocchi  
 Suo profetar, che non faria con gli occhi.  
 Forse ch'anche per via fra ciglia, e ciglia  
 Tanto barlume accoglie,  
 Che può occulto spiar, che fa la Figlia;  
 Poi nelle Patrie foglie  
 Provvido la consiglia  
 Con quello star, con quell'andar ritroso  
 A più infiammar le voglie,  
 Onde astuta s'acquisti, e dote, e sposo,  
 Col far d'alto cader guardi, e sorrisi  
 Nel più ricco de i tanti ognun derisi.  
 Noi militari ingegni  
 Alla licenza avvezzi  
 Del giudicar, che il caso agiti i Regni,

E che

E che lassù si sprezzi  
 Ogni bassa vicenda, e che in gran parte  
 Crediam d'essere a noi Bellona, e Marte,  
 Non pieghiam fronte a venerar costoro,  
 Costor, che vantano nell'eterno Coro  
 Penetrar colle menti; e che i lor carmi  
 Suggestiscon di dietro a i bronzi, a i marmi;  
 Ed è la lor sacrilega favella,  
 Che Oracol santo il folle vulgo appella.  
 E non sappiamo, che questi,  
 Purchè vittime, ed oro abbianfi in dono,  
 Fanno a senno dell'Uom dire i celesti?  
 Per lor già i Numi in minacevol tuono  
 Non rispondean, che pesti:  
 Or da che l'Alme avarie  
 La paura di Tebe ha d'auro empite,  
 Fan dalle Delfic' Are  
 Risposta uscir più mite,  
 E il liberal Creonte  
 Alla Reggia tornar co i lauri in fronte.  
 Lajo già vuol vendetta;  
 All'empia Tebe atro destin sovrafa:  
 Si fa in aria veder la gran Saetta:  
 Per Edipo atterrir, vassì a Jocasta.  
 La Regina avvilita  
 Tiresia invoca alla sua Figlia appresso.  
 Premj ad ambo propone, e chiede aita.  
 Che sì, che il Babbo istesso  
 Ritornerà fra poco,  
 E con parlar rotto da tosse, e roco  
 Dirà, che sceso alla Magione opaca  
 Tanto ivi orò, che il morto Re si placa?

*Fine dell' Atto Terzo.*

**ATTO**

556  
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, FORBANTE.

CREONTE.

**S**ento il Re da'tuoi Campi chiamarti in questa Corte,  
Perchè narri altamente chi Lajo ha tratto a morte.  
Tu'l fai, nè crollar giova la Testa, io so, che'l fai.  
Per te a dir'haffi il vero; se no, più nol dirai.  
Nè di premer ti caglia più tosto in sen gli accenti,  
Quasi di morir certo, se menti, ò se non menti,  
Perchè il dir tuo verace, che a' peggior tempi fora  
Stato in danno a tal' uno, non fia dannevol' ora.  
Dignità lo difende da pena, e girne in bando  
Anche privo di Tebe non può, se non regnando.

FORBANTE.

Che m' involvi? Insegnotti forse lo Dio di Cinto  
D' oracularizzare?

CREONTE.

Per Tebe avrà Corinto.

FORBANTE.

Io non so di Corinto; nè che ti dica, ò voglia;  
Nè so, a che da' miei ozj son tratto a questa Soglia,  
Dove quanto fiammeggia d' ostro, ò che d' or risplende,  
Tanto a me riscaldando le tempie, i guardi offende.  
Or degli spaziosi Faggi viè più conosco  
I refrigerj, e l' aura, che meco abita il Bosco.  
Dove son quelle care pelliccie, in cui mi sembra  
Atteggiarsi ad ogni uopo più libere le membra,  
Quand' or si lungamente disuefatte a queste  
Gonne attillate, incinte, son meno a obedir preste?  
Mi sentia giovinetto ne' puri agili panni,

Ma

## L' EDIPO TIRANNO. 557

Ma in questi a sentir riedo, quanto pesinmi gli anni.

CREONTE.

Non fuggir dall' inchiesta, tergiversando in tali  
Ragionamenti al tempo mal' atti, e pastorali.  
E disposti ad udire chi per possesso antico  
Può da Signor parlarti, ma parlati da amico.  
Ira è in sé furor breve, ma lungo a chi nol frena,  
Onde a vergogna il suo possessor spesso mena.  
Contro il divin Tiresia, contro Tiresia, a cui  
Questa gran Terra afforge, che Oracoli ha da lui,  
Quai non ha nè da Delfo sì ben, nè dalle sue  
Minerve, una nel Cielo, ma qui adorata in due,  
Arse il Re d' empio sdegno, non venerando in esso,  
Nè il miracolo antico del già doppio suo sesso,  
Nè il presente, in cui dopo d' un secolo, che al piede  
Cieco ha d' uopo di scorta, mète ha, ch' anche i cuor vede.  
E perchè? Perchè il senso divin, che in dubbio porse  
Voleva, a voglia sua l' Interprete non torse;  
Onde osò sospettarci d' intelligenza insieme,  
Per rapir quell' insegne, che demmo a lui supreme.  
Ah più tosto mi s' apra sotto le piante il suolo,  
Che mi passi per mente di froda un pensier solo.  
Per non soffrir la colpa d' ingrato, e di fellone,  
Calpesterai ben quante può Grecia offrir Corone.  
Io tradir chi a Jocasta ricuperò i felici  
Perduti giorni, e immerso ne tien fra i benefici?  
Quasi che tolti i Regi, mi rimanesser vuoti  
Lor Seggi, e non gl' empieffer due Figlj a me Nipoti.  
Ciò vuol dir, che; se affetta l' aver Corona in fronte,  
Tor di mezzo i Nipoti già fisso ha in cuor Creonte!  
Contro un' Alma onorata si può mai pensar cosa,  
O' più empia, ò più al nome di un Prenze ingiuriosa?

FORBANTE.

Mal pensa il Re, se pensa tanto di te: fra vui  
Fu ognor vera amistade, se te conobbi, e lui;  
Ma l' Uccisor di Lajo, che un fu degli Assalini,  
Non conobbi, ò conosco; nè fia, ch' io l' indovini.

CREON-

CREONTE.

Tu il vedesti: ecco adunque già una ragion, che il deggia  
Raffigurar, se a sorte l'incontri in questa Reggia.

FORBANTE.

S' un di lor ravvisassi, ravviserei quel solo,  
Che ferinmi, e lascionmi qual vuota falma al suolo.

CREONTE.

Cioè tanto, o buon Servo, del tuo Signor ti calse,  
Che non ti cadde in core por mente a chi l'affalse.

FORBANTE.

Non dissimulo, o Prenze, che spento il Signor mio,  
Tutto occupommi il solo pensier del viver' io.  
Che l'avventarsi ad esso quei Masnadieri, e il farlo  
Cader, mien tempo ad essi costò di quel, che parlo.  
Pensa allor, se de i visi cercai la traccia; a bada  
Tutto teneami il pugno, che torse in me la Spada.

CREONTE.

E pure Edipo crede, nè creder pensa in vano,  
Che l'uccisor tu possa mostrar del Re Tebano.  
Vattene, e non mentire; ma se tu menti, io giuro,  
Ch'anche in braccio a Minerva non sei da me sicuro.

## SCENA SECONDA.

JOCASTA, CREONTE.

JOCASTA.

**D** Ispetto, ira, e dolore, se ben comprendo ogni atto,  
German, son nel tuo volto tutti accolti in un trat-

CREONTE.

(to.

Chi non s'accenderebbe? Di mio voler gij forse  
A Delfo? O' il Re, perch' io vi gissi, a me ricorse?  
L'obedir con disagio mi si ritorce in colpa,  
E un amico il più fido d'infedeltà s'incolpa?  
Si volea, ch'io taceffi l'Oracolo d'Apollo?

Edi-

Edipo si lamenti di sè, che pubblicollo.  
 Si volea, ch' io smezzassi de' carmi il senso intero?  
 Ma perchè cercar tanto, se sfuggir vuolsi il vero?  
 Si vorrebbe Creonte veridico, e bugiardo,  
 Illuminato, e cieco di mente il buon Vecchiardo,  
 Che il Sacrario di Delfo più avesse detto, e meno;  
 Veri Enimmi da Sfinge, che imita Edipo appieno.

JOCASTA.

Come scoppia favilla, ch' aride foglie accende,  
 E tal vien da sì poco vampa, che al Cielo ascende,  
 Così un detto, che lieve fuggì da un' Uomo immerso  
 Nel terror d' un Destino troppo a' suoi giorni avverso,  
 Eccitò tanto foco nell' alma tua, che sdegna  
 Forse, ch' altri con acqua v' accorra, e pio lo spegna.  
 Ma in te sedi lo sdegno, quando non altro, almeno  
 Il saper, che a rie nubi succede un bel sereno,  
 E che al Re, visti incontro venirsi i di felici,  
 Nulla più duol, che a torto morduti aver gli Amici.  
 Da che sotto il gran peso degli anni tanti estinto  
 Composti in pace ha gli occhi già Polibo in Corinto,  
 Sciolto da i minacciati Edipo a lui Destini,  
 Che il volean Parricida, deride or gl' Indovini.  
 Sappiasi, che in difesa sua propria ei fu Omicida  
 Di Re ignoto: e reo sia, purchè non Parricida.  
 E omai conti per nulla prendersi un bando eterno  
 Da questa, or ch'altra Reggia l'implora al suo Governo.

CREONTE.

Buon sia quanto ni narri, pio non fu mai schernire  
 Qual fatidica voce predetto ha l' avvenire.  
 La presagita colpa per me credo adempita.

JOCASTA.

Come?

CREONTE.

Se a quel non tolse, che diede a lui la vita,  
 Nel Re di questa or sua Patria il Padre ha trafitto,  
 Maggior, che se uccidesse suo Padre, in Uomo delitto:  
 Che di due Parricidi qual' è più scellerato,

Quel,

560 L' EDIPO TIRANNO  
Quel, che al pubblico Padre dà morte, ò che al privato?

JOCASTA.

Per Minerva tu spieggi sì ben l' Oracol santo,  
Che non fa già Tiresia comprenderne altrettanto.  
Così lo Dio, che in Delfo pronunciollo, intese.  
Parricida è chi 'l Padre della sua Patria offese.  
Ma perchè involontario fu il Parricidio, è pena  
Del Trasgressor l' esilio, non morte, e non catena.  
Oh se avran riso i Numi del povero mio Sposo,  
Quando fuggendo i Regni paterni, e il suo riposo,  
S' avventurò a i disagi, per sottrarsi al periglio,  
Che nel fianco del Padre ferro mettesse un figlio.  
E col fuggirli appunto già contro a quei Destini,  
Che da lui non intesi predissergli i Divini;  
Ma regnando in Corinto finira di avvedersi,  
Come a lui fur secondi, parendo i Fati avversi.

CREONTE.

Voglia Dio, che albergando ne' paterni Palagi,  
Innescusabilmente non compia i rei presagi.

JOCASTA.

Quanto a rincorar tardo, tu ad atterrir sei presto.

CREONTE.

Consunto è il Parricidio, Sorella, e non l' Incesto.

JOCASTA.

Oh Numi! e questo ancora? L' Incesto in Cielo è scritto?

CREONTE.

Sinchè Merope vive, possibile è il delitto.

JOCASTA.

Merope oimè? Una Madre già vecchia? e che dirai?

CREONTE.

Vecchia non fia, se gli anni da te ne conterai.  
Ti potrebbe esser Figlio Colui, ch' è teco unito,  
Perchè dunque alla Madre non puote esser Marito?

JOCASTA.

Mille furie gelose Tiresia, e tu, svegliaste  
A lacerarmi il core colle occulte cerate.

CREON-

ATTO QUARTO. 561

CREONTE.

Veggio il Re, vo' per ora sottrarmene all' aspetto,  
Timido d' udir cosa, che stanchi il mio rispetto.

SCENA TERZA.

EDIPO, JOCASTA, IFICRATE.

EDIPO.

**S** Posa, ancorchè tu meco veggia canuto, e bianco  
Vecchierel, che ognor ebbi qual' altro Padre al fian-  
E con soavi, e insieme giovevoli precetti (co,  
M' educò sin dagli anni più acerbi, a i più provetti,  
Parliam pur fra di noi, siccome foglio, e fuoli,  
Qualor chiusi a quattr' occhi favelliam da noi soli.  
Da Mortali sovente di cosa il Ciel si prega,  
Che concessa è castigo, ma grazia è, s' ei la nega.  
Noi pregamio agli Altari, che il morto Re non chieggia,  
Perdonandomi i Numi, me uscir da questa Reggia;  
E pur, se di Corinto castigarmi col Trono,  
Men n' avrian favorito gli Dei col lor perdono.  
Tebe io già non disprezzo, ma là con altre fogge  
Sorgon Templi, Palagi, Fori, Teatri, e Logge.  
Là feroci i Tebani non mirerai; ma molto  
Nell' oprar, nel vestire quel Popolo è più colto.  
Loro Dio non son l' armi, ma generosi han core,  
Nel qual colla ragione si tempera il valore.  
Quivi tu federai meco Regina: andiamo,  
Dove gli Dei Fautori me chiamano, e te chiamo.  
Fur divise fra noi le scorse pene, ed ora  
La vegnente allegrezza fra noi si parta ancora.  
Dia gli Eredi a due Regni spartita una famiglia,  
Orniam Tebe, e Corinto d' un figlio, e d' una Figlia.  
Qui Eteocle con Ismene rimanga, e il fren sia dato  
Delle cose Tebane frattanto al prò Cognato,

N n

Cui,

162 L' EDIPO TIRANNO

Cui, per Ercole, duolmi col buon Tiresia a torto  
 D' aver punto : oh me allora mal ne' miei detti accorto  
 Nosco veggano gli altri : così due volte doppia  
 Prole meglio vivrassi disgiunta a coppia a coppia .  
 Poiché nati i due maschi da due , c' hanno un cor solo,  
 Sai , che invidiansi il cibo , l' aria , la luce , e il suolo .  
 Si rapiscono a gara quant' hanno i due Fanciulli ,  
 E implacabili risse son tutti i lor trastulli . (graffi,  
 In lor tresca avvien sempre , che il volto all' altro un  
 Lieto ognun , che a lui l' ugne sangue fraterno innasij .  
 Quai funesti presagi non femmo alle nascenti  
 Inimicizie in anni per natura innocenti ?  
 E pur dono è de' Numi questo lor poco amarfi ,  
 Perché garrendo uniti , sien lieti a separarfi .  
 Tal che quel , che sarebbe per lor , per noi tormento ,  
 ( Oh providenza eterna ! ) ti cangi ora incontento .  
 Già per Tebe è Forbante , che qui Crisanto , e i Chori  
 Adunar debbe a sera , quai furo a i primi Albori .  
 Qui sia pubblico il fallo di questa man : qui il brando  
 Micial si deponga : qui un Re si umilij al bando .  
 Pago sia Lajo ; e Tebe , la mia mercè , contenta  
 Per la seconda volta resusciti già spenta .  
 Di quest' Edipo il nome per ogni età ventura ,  
 O' ch' ei giunga , ò ch' ei parta , sia fausto a queste mura  
 E a quest' Edipo eguale fra quanti Regi ha il Mondo ,  
 Nell' amor de' Soggetti non contisi il secondo .

JOCASTA.

Già il timor delle colpe di te predette escluso ,  
 O' sfuggito aver credi l' Oracolo , ò deluso ,  
 Edipo , ma t' inganni ; che l' una è già compita .  
 Dicesi Parricida , chi toglie a un Re la vita .

EDIPO.

Sì , se stato Re , e Padre della mia Patria ei fosse ;  
 Ma generò Corinto la man , che lo percosse . (se,  
 Gli è ver , che quella ancora sua Patria è , ch' Uom s' elcì  
 E che ne uccise il Padre , se ucciso ha chi la resse ;  
 Ond' esser può , che teco l' Oracolo decida ,

Che

**A T T O Q U A R T O.** 563

Che un Re Teban , che l' altro svenò , sia Parricida .  
E se in questi tuoi sensi m' è il Parricidio ascritto ,  
Voglia il Ciel , ch' io sia sempre tal reo di un tal delitto ,  
A cui , se contro voglia sforzommi una contesa ,  
Non mi rimorde un colpo vibrato in mia difesa .

**J O C A S T A .**

Già gli Oracoli in parte per te adempiti , il resto  
Non empierai ?

**E D I P O .**

Che il Fato vuol più da me ?

**J O C A S T A .**

**L' Incesto .**

**E D I P O .**

Come verificossi , che in Lajo uccisi un Padre ,  
Sì sia ver , che in sua Moglie sposata avrà una Madre  
Chi a te Regina , e Madre di questa Patria è Sposo :  
E qual fui Parricida , tal sono incestuoso .

**J O C A S T A .**

Non si scherza co i Numi .

**E D I P O .**

Scherzo co i Sacerdoti ,  
Che a senno lor da i Numi parlar fanno a i divoti .

**J O C A S T A .**

Non è Madre di nome quella , che in Corinto hai ,  
Lei , paventando incesti , fuggisti , ora a lei vai .

**E D I P O .**

Molle etade innessperta credulo femmi allora ,  
Nè me i folli Indovini fuggir farebber' ora .  
Tu dirai , ch' ora fuggo , ma con te fuggo a canto :  
Ed è un bel fuggir , dove s' ha equal Corona , e Manto .

**J O C A S T A .**

Me neh gir fra' Corintj colà mostrata a dito  
Nuora , con cui divida la Suocera il Marito ?  
Goditi pur la nuova scelleratezza in pace ,  
A mirar l' onte nostre , mi spero in van seguace .  
Tu già sai , che a placarti l' Ombra di Lajo , ho in voto  
Di serbar ; sinch' io viva , suo Talamo a lui vuoto .

**N n 2**

**Ser-**

Serberai tu soletto giacendo, a me egual fede?  
 Nol fo; fo, che altrimenti l' Oracolo ne crede.  
 Ed io, che non ho l' empio novello tuo talento,  
 Gli Dei, che or quasi ostenti deridere, pavento.  
 E con gli occhi dell' Alma scorgoti orrendo, e tutto  
 D' esecrabili macchie sì profanato, e brutto, (bio,  
 Che con l'acque, onde il Mare sta d' esser vinto in dub-  
 Tergerti si disperer dal Fasi, e dal Danubbio:  
 Ahi non odio Regina dal Regno errar bandita,  
 Odio il non ir cacciata dal Sole, e dalla vita.

EDIPO,

Sommi Dei, come puote cader di Donna in mente  
 Colpa, appo cui l' Inferno nulla ha non innocente?  
 E qual Furia han gli Abissi, che più, viperea sia,  
 D' una a sè, e altrui nemica femminil gelosia?

IFICRATE.

Pos' io, pregando fine, Principi, a cotest' ire,  
 Mescolar riverente due notti al vostro dire?

EDIPO.

E che hai tu, che a ragione follia richiami?

IFICRATE.

Ho cosa,  
 Per che dovran sue cure tacer nella tua Sposa.

JOCASTA.

Troppo sperer, o buon Vecchio, ma di, se n' hai, parole,  
 Onde una disperata si uccida, ò si console.

IFICRATE.

Il timor, che t' accora, non è, che incestuoso  
 Entri il materno letto di Merope il tuo Sposo?

JOCASTA.

Ah pietoso Corintio! temerlo io non vorrei,  
 Ma ch' io lo tema, e il creda, comandano gli Dei.

IFICRATE.

Merope (or, se puoi, temi) non è sua Genitrice.

EDIPO.

E chi dunque son' io, se il ver per te si dice?  
 In qual sen generomni Polibo, e di qual Madre?

IFI-

A T T O Q U A R T O. 565

I F I C R A T E .

Di nessuna ; e Polibo giammai non ti fu Padre .

E D I P O .

Fole , Ificrate , fole .

I F I C R A T E .

Se mento , il fuol m'ingoi ,  
E la mia Testa , o Giove , sia segno a i dardi tuoi .  
A i due sterili Regi te ignoto offri bambino ,  
Te da i Boschi a Corinto portando il tuo Destino .  
T'accretarono in Figlio ; tua sorte a ogn' un si tacque ;  
Felicitar l'inganno de i Popoli al Ciel piacque .  
A Polibo qual Figlio crescesti , e quindi Erede  
Ti lasciò come Figlio della sua regia Sede ,  
Lieto il Re , che in mancanza del sangue , il Ciel ti done  
Indole , che par nata del tutto alle Corone .

E D I P O .

Ma chi dunque è mio Padre ?

I F I C R A T E .

Nol so .

E D I P O .

Sapraffi almeno

Chi a Polibo m' offerse .

I F I C R A T E .

Vedi tu questo seno ?

In questo io ti recai .

E D I P O .

Ma come , e da qual mano

Mi ricevesti ?

I F I C R A T E .

In dono da ignoto a me Tebano .

E D I P O .

Ma chi a lui consegnommi ?

I F I C R A T E .

Più volte io l' ho veduto ,  
E di ciò interrogato più sempre , ha più tacciuto .  
Colui morto ti crede : che il creda , io mi compiacqui ,  
Qual tuo Padre ei mi tacque , sì a lui tua vita io tacqui .

N n 3

J o .

566 L' EDIPO TIRANNO

JOCASTA.

Ma il caso, ove t' avvenne?

IFICRATE.

Nel Citerone.

JOCASTA.

E dove

L' Uom Tebano hai rivisto?

IFICRATE.

Non più, ch' io sappia, altrove.

JOCASTA.

E perchè sol lassuso lui riveder?

IFICRATE.

Traea

Le Greggie a lui commesse ne' paschi, ov' io pascea .

EDIPO.

E quant' ha, che nol vedi?

IFICRATE.

Credo, s' i' non m' inganno ,

O' poco sopra, ò poco sotto il ventestim' anno.

JOCASTA.

( Ajutatemi, o Nuni. )

EDIPO.

Se l' incontrassi a sorte,

Conoscerestil tu?

IFICRATE.

Signor, ne temo forte ;

Poichè invecchiato, e almeno d' età eguale alla mia  
Forse cangiato in altro sarà da quel di pria.

JOCASTA.

Quando in dono il Fanciullo t' offrì, qual stagion' era?

Penso, Estate, od Autunno.

IFICRATE.

Fioria la Primavera.

JOCASTA.

Era in ogni sua parte quel Bambinello illeso?

IFICRATE.

Sì, fuor che nelle piante, per le quai stette impeso,

On-

Onde s' apriva in ambe sì acerba una ferita,  
 Che quasi ebbe il meschino sì concio a uscir di vita,  
 Ma curato da i Fati, che aveanlo a i Regni eletto,  
 Visse, e da i piè traffitti fu poscia Edipo detto.

EDIPO.

Sposa, non tel dis' io? Che vuoi di più? Crudeli  
 Non chiamar, che non sono, quai te li pingi i Cieli.  
 Merope non mi è Madre, ma sol di Madre in loco;  
 E non vuoi, che i presagi, quai sien, mi prenda a gioco?  
 Placati, o pia Conforte: perchè più, e più sdegnosa  
 Mi fogguardi? Ah perdona, se il nome usai di Sposa.  
 Ciò t' irrita: or sovviemmi, che del mio fallo in pena  
 Ognor Madre ho a chiamarti: farollo, e ti ferena.  
 Madre, or verrà Forbante: per lui non più si taccia  
 L' Omicida innocente di Lajo a Tebe in faccia.  
 Si consumi il gastigo col bando, e altrove in porto  
 Dopo tanta tempesta proviam, che sia conforto.

JOCASTA.

Non più fia, ch' io ti guardi, nè ti fogguardi: avversa  
 Giovami di parlarti la fronte al suol conversa.  
 Non curar, che Forbante qui venga, ò sei perduto,  
 E t' augurerai tardi, che mai non sia venuto.

EDIPO.

Non intendo i deliri de i dubbj sensi espressi.

JOCASTA.

Troppo ben' io m' intendo: così non m' intendessi.  
 Non curar, che Forbante qui venga, ò sei perduto;  
 E t' augurerai tardi, che mai non sia venuto.  
 Misero! questo è quanto dir posso a chi m' ascolta;  
 Però lo dissi anch' una, che fia l' ultima volta.

## SCENA QUARTA.

EDIPO, IFICRATE, E FORBANTE.

EDIPO.

**P**Enetro il suo talento. Tebe lasciar; partire  
 La famiglia in due Regni svegliala a smanie, ad ire.  
 Ma, ò Creonte co i saggi configli ammorzi il foco  
 Del suo sdegno, ò me solo trarrò da questo loco;  
 Poichè a liberar Patria tanta a ragion ni chiama  
 La Giu' tizia, l' affetto, Dio, Lajo, e la mia Fama.  
 Accoltati, o Forbante.

FORBANTE.

Perchè fuggir da queste  
 Omai fracide membra la invan cercata peste?  
 Perchè dispeppellirmi dalla mia Stanza oscura,  
 Dov' io morto all' aspetto giacea di queste Mura?

EDIPO.

Buon Vecchio, per ver dire non paventosamente,  
 Qui sei chiamato a fronte di Tebe, e me presente.  
 L' oro, con che comprossi già il tuo silenzio, in dono  
 Goditi, e di qual reo, ma senza colpa, io sono.  
 Basta a me, che innocente sia il cor, s' è rea la mano  
 Del sangue, onde fur vuote le vene al Re Tebano.  
 Ma sia il core innocente, perchè la man fu rea,  
 L' Ombra sua non mi vuole sul Trono, ov' ei sedea,  
 E a lui secondi i Nuni me ad obedirli accinto  
 Discoronando in Tebe, coronano in Corinto.

FORBANTE.

Forbante interrogato rispondere non nega;  
 Ma per Dio, che nessuno l' interroghi, ti prega.  
 E che qui vuol quel Vecchio?

EDIPO.

Questo è il fedel Messaggio,  
 Che

**A T T O Q U A R T O.** 569

Che da Tebe in Corinto m'invita al mio Retaggio.

**FORBANTE.**

Costui fè un cotal'atto, per cui m'è sovvenuto  
D'un Tal.....

**IFICRATE.**

Parmi, e non parmi te altrove aver veduto.

**FORBANTE.**

Molti quì, e molti altrove me visto al certo avranno.

**IFICRATE.**

Ti sovvien d'un Corintio, volge il ventesim'anno,  
Che alla Selva incontrasti?

**FORBANTE.**

Cose antiche a me chiedi,

E fuor di tempo.

**IFICRATE.**

A tempo chiedi'io più che non credi.

**EDIPO.**

Per te senza menzogna rispondasi all'inchiesta.  
E di serbarti illeso giuro su la mia Testa.

**IFICRATE.**

Sì desso sei, sei desso, che di non so qual Padre  
Un Bambin mi esibisti di forme alme, e leggiadre.

**FORBANTE.**

Non ti revoco il dono.

**IFICRATE.**

Traffitte avea le piante

Quel Fanciul moribondo.

**FORBANTE.**

Qual colpa ha in ciò Forbante?

**IFICRATE.**

Ma di chi Figlio egli era?

**EDIPO.**

Non sai quanto a me giove

Il saper chi a lui Padre già fu.

**FORBANTE.**

Non io, per Giove.

**EDI-**

570 L' EDIPO TIRANNO

EDIPO.

Ma di vero, ò ti giuro.....

FORBANTE.

Morrò, se il caso orrendo

Taccio, e morirò, se il dico. Meglio è morir tacendo.

EDIPO.

Prego per questa destra tua te, che mi riveli  
Quel, che in nebbia sin' ora tennermi ascoso i Cieli.

FORBANTE.

Parlisi, e trovar spero pietà, non che perdono,  
Se obedij troppo a tale, che qui s' assise in Trono:  
Questa man fu ministra di un Parricidio, è vero,  
Ma quei fu il Parricida, cui tolto hai tu l' Impero.  
Spinto ei da non so quale Religion tiranna  
L' unico Figlio a morte sul Citeron condanna:  
Ivi vuol, ch' io con punta spietata i piè gli fera,  
E lo sospenda a un tronco bersaglio ad ogni Fera.  
Il Fanciul, che piagato presso a morir vagia,  
Diedi a Costui, che a caso s' avvenne in quella via,  
Nelle cui braccia appena più segno avea di vita.  
Come un Bambin non muoja per doppia, aspra ferita?  
Io dal vederlo almeno trar gli ultimi sospiri  
Così m' astenni.

IFICRATE.

Il morto Bambino è il Re, che miri.

Ma a Lui dunque fu Padre.....

EDIPO.

Basta, Ificrate, basta!

Or conosco il mio Fato. Seguiremi a Jocasta.

C O R O D I P O E T I .

**A**lterniam Danze in ratti giri, e lenti;  
Ed a soave Lira  
Sposiamo Inni di gioja in dolci accenti.

Que-

Queste superbe mura, e torreggianti,  
 Che dentro a sette porte  
 Chiudon tanti defonti, e vivi Eroi,  
 Non hanno in odio i lieti suoni, e i canti,  
 Da che forger fur scorte,  
 O Divino Anfion, dà i carmi tuoi.  
 Da i gioghi orridi suoi  
 Smossi i marmi spiccarfi il Monte ammira,  
 Rotolantisi dietro a i bei concenti.  
 Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Bello allor fu veder l'immobil Pietra,  
 Qual Daino agile farfi  
 A traversar maraviglianti i Campi;  
 E alle preghiere di toccata Cetra,  
 Le felci al suon girarsi,  
 E alle felci seguaci aprir gl'inciampi;  
 E le colcate in ampj  
 Giri, colà, ve' l'armonia le tira,  
 Sopporsi all'altre poi felci seguenti.  
 Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Bello quinci il veder quasi intessuti  
 In fra di lor baciarsi  
 Congiunti i sassi in circolar figura!  
 Bello il veder, come l'un l'altro ajuti  
 Nell'aria ad innalzarsi,  
 Ed eccitarvi impenetrabil mura  
 Sede al valor sicura,  
 E a tratto a tratto, come il suon gl'inspira,  
 Spinger Torri sin dove han corso i venti.  
 Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Va.

Vano il temer, che s' obbliaffe in Cielo  
 Città cara agli Dei,  
 In cui mostrar quanto potean quaggiuso.  
 Volendol Giove, e non distese il velo  
 Miracolosa in lei  
 La notte, il velo oltre il dover diffuso?  
 Perchè in Alcmena infuso  
 Generossi chi Sposo a Dejanira  
 Tolse al Mondo, e al Ciel diede i Mostri spenti.  
 Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Sorga triforme inestricabil Sfinge,  
 Che a qual più sacro ingegno  
 Proponga Enimmi, e ò scioglimento, ò morti.  
 Mentre di Teban sangue ella si tinge,  
 Dal Corintiaco Regno  
 Opra il Ciel, che soccorso a noi si porti:  
 Edipo i sensi accorti  
 Scifra, il Mostro dispera, e a Tebe aspira,  
 Onde ha d' aurea Corona i crin lucenti.  
 Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

Sterili i Campi, e i Corpi afflitti, ed egri  
 Fean della Patria nostra  
 Parer scordati, ò pur nemici i Numi.  
 Ecco rigermogliarci i Campi allegri:  
 Ecco far di se mostra  
 Il già già estinto, e aprir risorto i lumi.  
 Quindi il Turribol fumi  
 Davanti all' Are, or che agli Dei più in ira  
 Non verremo, o Tebane inclite Genti.  
 Alterniam Danze in ratti giri, e lenti.

*Fine dell' Atto Quarto.*

ATTO

# ATTO QUINTO. <sup>573</sup>

## SCENA PRIMA.

TIRESIA, CRISANTO, MANTO.

TIRESIA.

**D** Onde vien tanta gioja, che in cotest' aria ascolto?

CRISANTO.

Oh per te ayventuroso, buon Cieco, il viver molto!  
In un secolo d' anni tu sei pur giunto al giorno,  
Che in luoghi omai scordati fa il giubilo ritorno.  
Era l' inclita Tebe dianzi esecrabil nome  
In bocca vostra, o Atene, Corinto, Argo, ed Itome:  
Più nol farà; che i Fati nojò l' esser crudeli,  
Da che i Cadmei lamenti penetrarono i Cieli.  
Edipo il sol mortale, che piacque a i Numi in terra  
De i già sordi celesti l' orecchie a noi diserra.  
Poco è, che d' una Peste per lui convinta, e scossa  
Su l' abitate rupi biancheggino pur l' ossa,  
Ch' altra non per le giube visibile, ò per l' ali,  
Che indurocci il terreno, che sfrenò il corso a i mali,  
Riservata è a quest' uno, perch' ei la schianti, e donò  
Cerere il suol; Lico la vite, e l' Arbor pomi,  
Edipo al fin salute promette; ond' è, che in viso  
Di qualcun de' Tebani torna a vedersi il riso.

TIRESIA.

Godo, che fastidite sien noitre cure in Cielo;  
Ma ne' Delfici Enimmi non tanta pace io svelo.

CRISANTO.

Edipo, esaminando gli Oracoli d' Apollo,  
Ne' quai l' odio di Lajo mal parve esser fattollo,  
Sattollarlo propose, col vendicar l' eccesso,  
E in mancanza dell' Ostia cercata offri sè stesso.

Da

574 L' EDIPO TIRANNO

Da quel fausto momento, ch' ei dedicò sua Testa,  
Lei ricusando i Cieli, serenar la tempesta,  
Quasi Giove arrossisca, per non lasciar gir senza  
Pena la colpa, in pena tollerar l' innocenza.

TIRESIA.

Ma tu, che vedi, or dimmi ( se male io non misuro  
I tempi ) or ch' esser debbe per notte il Mondo oscuro,  
Se non quanto dee parte di Luna a noi far giorno,  
Candido ostenta, o avvolto fra rosse nebbie il corno ?

CRISANTO.

Non mai limpida tanto, qual Donna in fra Donzelle  
Splender Cintia fu vista fra le minori stelle ;  
Nè più cinger la vedi le pallide, e sanguigne  
Consuete ghirlande dell' Iridi maligne .  
E se queste brancute di molta cera ardenti  
Non estinguesser l' Ombra, gran lampane lucenti,  
Ben ci compenserebbe quel Sol, ch' or fa viaggio  
Su le Teste degl' Indi, della Sorella il raggio .

TIRESIA.

A giudicar s' aspetti, sin ch' Edipo favelli .  
Ma qual sento accostarsi rumor di piè novelli ?

CRISANTO.

Guardie preceptrici del Re vicin faranno .

TIRESIA.

Io non vedrò, nè fia, che me veggia il Tiranno .

CRISANTO.

Non temer la sua vista . Tua dignitate ei cole :  
E un Tiresia irritato solo ora è, che gli duole .  
Vincati la pietade di un Re, che udirai pronò  
Scender dal minacciarti qui al chiederti perdono .

TIRESIA.

Per nascondermi ad esso non venni in questa Reggia .  
Ma nè vedrò il Tiranno, nè fia, ch' ei mi ci veggia .

MANTO.

Padre, quei, che ver noi senti agitar le piante,  
L' uno è l' Uom di Corinto, l' altro è il Teban Forbante .

Io

TIRESIA.

Io l' so, nè sai tu, Figlia, ch' io so, quant' E' già fanno.  
Ma non vedrò, nè fia, che me veggia il Tiranno.

SCENA SECONDA.

IFICRATE, FORBANTE, E DETTI.

IFICRATE.

**M**Erope sventurata! Mal preso il tuo consiglio,  
Ch' ove il negò Natura, l'amor ti desse un figlio.

FORBANTE.

O Forbante mal visto, te del tuo mal cagione,  
E dell' altrui, va, scaglia, per Dio, dal Citerone.

CRISANTO.

Importun, quando esulta nella festevol Turba  
Tebe racconsolata, gemito ne conturba.

FORBANTE.

Ah per consentimento, Tebe, de' tuoi destini  
Fossi pur rovinata sul Capo a i Cittadini.  
Oh per te più beato non esser mai, che essendo, (rendo.  
Quel sei, che al Ciel, che al Mòdo, che a Dite è più d'or-

CRISANTO.

Anime triste, il vostro confuso, e portentoso  
Parlar mentano i Cieli, col darci al fin riposo.

FORBANTE.

Riposo eh? Ah scaurati: conta non v' è ancor quanta  
Sia la nostra disgrazia, che assai non fia mai pianta.  
Me me... vidi, oh veduti mai non vi avevi, o neri  
Odierni momenti! che bello il morir jeri!  
Tu, Corintio, che meco sei testimon del fatto,  
E meco hai, contro voglia, gran parte al gran misfatto,  
M' aita, ove io mal sciolga del fier successo il groppo;  
Che tel ricordi, e puoi ricordarlo a me troppo.  
M' era oscuro aver detto Costui con sè sincera,

Che

576 L' EDIPO TIRANNO  
Che il Re Figlio a Polibo, qual si credea, non era.

CRISANTO.

Chiaro è a noi, che Bambino fu per le piante impeso  
Questi, ch' Edipo detto già poi dal piede offeso.  
Che Isirate il Fanciullo sottratto al reo periglio  
Recò in dono a' suoi Regi, che ignoto ebberlo in Figlio:  
E che come addotato dal non suo Padre estinto  
Al suo real retaggio chiamato è da Corinto.  
S'altro hai che dir, l'aggiugni; se questo; in van t'affanni.

FORBANTE.

Tu saper tutto pensi, Crisanto; e tu t'inganni.  
Edipo raffrontocci me, e costui faccia a faccia:  
M' affali, mi conquise con prego, e con minaccia,  
Ond' io chiesto a sei occhi, se quel Fanciullo esposi,  
Lui fatto esca di fere credetti, e sì, risposi.  
Sieguono: chi al Bambino fu Padre? Allor disposto  
A morir, di morire tacendo amai più tosto.  
Ma il Re: prego per questa destra tua te, rivela  
Quel, che da Cieli in nebbia fin' ora a me si cela.  
Al fine io su l'arena, preso il peggior consiglio,  
Narro, come l' esposto fu già di Lajo il Figlio.  
Edipo, che sapeva quel, che non sapev' io,  
Ciò è, quello esser' esso, ch' esposi, e non morio,  
E sapea d' altra parte quel, ch' io sapea, ch' eccidio  
Fatto avea del Re nostro, conobbe il Parricidio;  
E conobbe in un punto d' aver trafitto il Padre,  
Ed infamato il Letto di Lei, che gli fu Madre.  
Deh che allor non manco mi quel suol sotto i piè tolto,  
Così un ver, che mal' esce, staria con me sepolto;  
E gioverebbe in tanta scelleratezza almeno,  
Ch' io con lei discendessi tacito a Lete in seno:  
Certo, che fra' dannati, per non l' udir, turate  
S' avrian l' aeree orecchie l' Ombre più scellerate.  
Tutt' altro Edipo apparve, deforme in suo sembiante;  
E pareva, noi fuggendo, fuggire a sè davante.  
Ondeggiando quegli occhi fra lo spavento, e il lutto,  
Per dove Egli passava, non lasciar loco asciutto,

E al.

E alterando i gran passi per la notturna, e vasta  
 Reggia, alle Stanze al fine s' affrontò di Jocasta.  
 Sento, che la Regina, dacchè ascoltò costui,  
 Sè in suo Talamo ascosa, rapita erasi altrui;  
 Chiusa a noi resistendo del penetral la Porta,  
 Luce dalle fessure trasparia lenta, e morta.  
 Non da voce, ò da pianto l' aria s'udia percossa,  
 Ma rotto era il silenzio sol da non so qual scossa. (va;  
 Chiama alto Edipo, e picchia, picchiar, nè chiamar gio-  
 Ma il Re l' ire, e le furie raccoglie a più gran prova.  
 La Porta urta, e riuerta con tutto sè di tanta  
 Forza, oh furor! ch' ecco, ecco da i cardini la schianta,  
 E strepitando a terra con orrida ruina  
 Tutto spalanca al guardo, che corre alla Regina,  
 Alla un tempo Regina, ma ch' or pendea dagli alti  
 Travi, e a un Diadema appesa dava gli ultimi salti.  
 Non Falcon, che si lanci di Tortora a far scempio,  
 Non Fulmine, che ratto scagliasi adosso a un Tempio,  
 Vincon' Edipo allora, che quasi al fianco abbi ale,  
 Del Letto a una Colonna s' avvicina, e su vi sale,  
 Da cui sportosi in fuori con quanto ha lungo il braccio,  
 In un momento impugna, tira, e dirompe il laccio;  
 Ma il suo peso medesimo con quel, che aggiugne a lui  
 Quel lasciantesi Corpo, precipita ambodui.  
 Tal che Colei primiera frantosi il polso, e l' ossa,  
 Pria di spirar del laccio, spirò della percossa;  
 Che lei misera il Figlio fa ruinar più forte,  
 E di tardarle in vece, le accellera la morte.  
 Così avvien, ch' ei, calcata chi partorillo, uccida,  
 Con una incestuoso, ma con due Parricida.  
 Così a due gran misfatti s' aggiugne altro misfatto.  
 Non avean detto tanto gli Oracoli, e fu fatto.  
 Eragli per ventura suo brando allor caduto,  
 Allor che dell Impefa poggìo in aria all' ajuto;  
 Lo raccolser da terra Donne ivi accorse, e tosto  
 Dalle piagnenti altrove g' tratto, e fu riposto.  
 Ei cercatolo al fianco, per trarsi allor di vita,

O o

Chie-

Chiedene a noi con faccia nell' ire infellonita.  
 Minacciava di morte chi non gli dava , ò il suo ,  
 O' un altro ferro ; e avria strozzatici ambiduo ;  
 Con sue Guardie Creonte bastò a frenarlo appena :  
 Tanto in un Disperato crescea per furor lena .  
 Ma come era di sangue lordata , e volto , e gonne  
 La sformata Defonta da terra alzan le Donne ,  
 Nera il collo , e mal gonfia la faccia , e le deserte  
 Dall' alma atre pupille pur senza sguardo aperte .  
 Raddoppiava là dentro gli urli , i tinghiozzi , i pianti ,  
 L' udir quà impazzar Tebe sì fuor di tempo in canti ,  
 E seppellir nel bombo de' Cembali , e degl' Inni  
 Stridi da far pietade laggiuso anche all' Erinni .  
 Edipo da noi pianto , non piagne ; e avverso , e duro  
 In suo ignoto proposto par muro incontro al muro .  
 Tal recatosi a un canto dell' esecrabil Soglia ,  
 Sì par ben , che a nostr' occhi sua pena asconder voglia .  
 E in veder , che l' inermi dita s' accosta a i lumi , ( sumi .  
 Lasciamo ( Uom fra sè dice ) ch' ei pianga , e 'l duol con-  
 In van sua debolezza grand' alma a sè rampogna :  
 Ceder , piagnendo , a i fati gli è forza , e n' ha vergogna .  
 D' un successo improvviso non oso dir l' estremo ,  
 Che d' allor , come or fosse , nel ripensarvi io tremo ,  
 Narrilo ( se ha cuor tanto ) chi all' opra rea fu meco .

## TIRESIA .

Quel , che costui mal vide , ben visto ha questo Cieco .  
 Ho un' interna pupilla , ch' usa mirar sovente  
 Quel , ch' Uom non mira , e il miro lontan , come presente .  
 Scorto l' incestuoso misero Parricida  
 Via non aver , per cui sè , e suoi rimorsi uccida ,  
 Quanto avea d' intelletto , tutto aguzzò sì forte  
 Che inventò , come lunga , vivendo , aver la morte .  
 E allor fu , che fur visti con gli orbi inveleniti  
 Delle attonite luci tesi affrontarsi i diti . ( gna ,  
 L' occhio , che a quanto il fere , s' aombra , e ognor ripu-  
 Staffi , ò sol , se si move , sporgesi incontro all' ugnà ,  
 Ch' entra nelle guatanti pupille a far , che appaja  
 L' or-

L'orridissimo vuoto della gocciante occhiaja,  
 Rificcandosi in essa, finché ne sgombri intero  
 Misto al pianto, ed al sangue torbido, il bianco, e il nero.  
 Indi quasi del Cielo cercasse i rai perduti,  
 Spalancò l'atra fronte quei concavi sparuti.  
 Da tanta atrocitate tanto gli Dei fur tocchi,  
 Che cadde a lor lo sdegno, col cader di quegli occhi.  
 Respirar parve allora l'afflitta Tebe; e pure  
 Non sapea suo respiro venir da sue sventure,  
 Ond' io maravigliando, che festeggiasse il canto  
 Giorno sì lagrimoso, ne fei motto a Crisanto.  
 L'ora di festeggiarlo per noi verrà, sol quando  
 Colui l'ire di Lajo consunte avrà col bando.  
 Presuntuoso ingegno fidi ora in sua virtude  
 Di deludere i fati: sè stesso è, che delude.  
 Non partite: il Re vostro vedrete or' or, Tebani,  
 Ma non vi vedrà Quegli, mercè delle sue mani.  
 Io non vedrò, nè fia, che me veggia il Tiranno.

CRISANTO.

O te requie di Tebe, peggior d'ogni altro affanno!

## SCENA ULTIMA.

EDIPO, CREONTE, *Guardie, e Detti.*

CREONTE.

**E** Me, dove, infelice, dove strascini, e ostenti  
 Una fronte a i Tebani da asconderli a i viventi?

EDIPO.

In nome degli Dei, s'esser pur vuoi, Cognato,  
 De' miei demerti ad onta, pio ver me scellerato,  
 Alle mie diffidenze, per cui reo con te sono,  
 Pregoti a Tebe in faccia di un pubblico perdono.  
 Ciò si vuol dall' ingrata mia coscienza, e lorda,  
 Onde per questo almeno, se può, non mi rimorda.  
 Segno del tuo perdono sia, che mi tragga a fronte

O o 2

D' una

D'una Patria, che offesa su me prorompa all'onte,  
 E me maledicendo, tanto da me s' arretrè,  
 Che me sua peste opprima, lanciando in me le pietre :  
 Indi efecrate infrante senz' altro onor di fossa,  
 Là vè ha le sue la Sfinge, si gittino quest' offa.  
 Ma se non fosse in terra chi me mirar degnasse  
 Anche a fin di colpirmi, non che toccarmi ofasse,  
 Curi la tua pietade, che almen ci sia una mano,  
 Che ni tolga, reggendo miei passi, al Suol Tebano :  
 Perocchè cieco, errando dove non fo, la Peste  
 Attaccherò per tutto coll' ira in me Celeste.  
 E già troppo recata l' ho a questa Patria ; altrove  
 Omai portila un' Alma, che spira in odio a Giove.  
 Fuor di quà abbandonato vadami, e i ciechi passi  
 Spinganmi, ò a pascer Fere, ò a stritolarmi in sassi.  
 Mio desirè, e mia stella seguendo, oh piè felici,  
 Se il Suol faran di sotto mancarmi i precipicj.

CREONTE.

Poichè l' ultima volta, che Re comandi, è questa,  
 E giova a un disperato non gli negar l' inchiesta,  
 Otterrai retto i passi condur per queste glebe,  
 Finchè da noi molt' aria dividati, e da Tebe.  
 Misero ! E se bramasti da' tuoi gir mostro a dito,  
 Qual Reo dal Ciel, da Stige, ma più da te punito,  
 Eccoti, Sacerdoti, Vecchi, e Fanciulli inermi,  
 Mesti, impietriti, e tutti con occhi in te sol fermi ;  
 Che non parlano un motto, che non respiran quasi,  
 Tanto in lor pietà, orrore, stupor può de' tuoi casi.

EDIPO.

Ma il Divino Tiresia farebb' ei quì fra voi ?

TIRESIA.

Egli acci. O il più infelice degli Uomini, e che vuoi ?

EDIPO.

Un solo ultimo ufficio, se Ificrate, e Forbante  
 Son più quì, da lor chieggio.

IFICRATE.

Siam' ambi alle tue piante.

EDI-

EDIPO.

Deh forgete, o Fratelli, tanto di me maggiori,  
 Quanto men scellerati ciascun ne' vostri errori.  
 Ma voi dunque in emenda, l'un d'aver sciolti a' miei  
 Piè trafforati i lacci, l'altro d'avermi a quei  
 Denti involato, a cui per pietà di me forse  
 M'esponea la fortuna fra le Lionze, e l'Orse,  
 Rei, che me preservaste, piccolo allor dolore  
 A me di vita ignaro, come anche al Genitore,  
 Or traetemi il Serto, che con quest' aureo Manto,  
 E col mal preso Scettro passi a piè di Crisanto:  
 Ei Ministro di Quegli, che su noi siede, e tuona,  
 Purghi, e poi renda a Tebe suo Scettro, e sua Corona.  
 Oh Popoli già miei, ferite un Reo, che ignudo  
 Già di sua dignitate, di nulla a sè fa scudo.

CRISANTO.

Se perchè non li vedi, pietà de' pianti nostri  
 Non t'uccide, invan spera morir. Ma a chi ti prostri?

EDIPO.

Pria mi prostro a Tiresia, poscia a Crisanto, e a quanti  
 Alfin sono, e non sono Tebani a me davanti.  
 D'alta in bassa fortuna scagliato un'Uom depresso  
 Chi già adorollo in Trono, miri a sè genuflesso.  
 Sacerdoti, Fanciulli, Genti quì intorno accolte  
 Ecco il da voi chiamato Liberator due volte;  
 Cui la felicitade superbo, e la Divina  
 Feo non riconosciuta dall'Alto in lui Dottrina;  
 Che mentre il più beato degli Uomini, e de' Regi  
 Riputavasi in terra, mercè de' non suoi pregi,  
 Reso a voi cento volte più della Sfinge infesto  
 Propon da sciorsi Enimma sì oscuro, e sì funesto,  
 Che se fosser le nostre scelleraggini ignote,  
 Concepir, come sciorlo, qual mente in Uom mai puote?  
 Per te infausto Imeneo nel sen, dov' anzi er' io,  
 Nel fianco ond' uscì prima, rientrò il sangue mio,  
 E là questo ha creati Figlj in un punto, e Padri,  
 In un punto Fratelli, Mogli, Mariti, e Madri.

O o 3

Mef.

Mescolando i misfatti più orrendi in tal misfatto ,  
 Che vinto irne in sue colpe l' Inferno è stupefatto .  
 Ah! perchè ne' tuoi gioghi, se ruggi mai Leone ,  
 A mie membra ivi espolte negarlo, o Citerone ?  
 O Polibo, o Corinto, Patria già mia di nome ,  
 Perchè al non lor Diadema nudrir queste mie chiome,  
 Acciocchè tante gemme cinte ad un capo immondo  
 Gli attraesser l' occhiate quant' elle son del Mondo ?  
 O selva, o via, che nelle due fosche vie divisa  
 Vai del sangue paterno per man d' un Figlio intrisa ,  
 Perchè mi ricordate tanti delitti, a cui  
 Dal Dettin, non dal genio spinto, in fuggirli, io fui ?  
 Piagner v' odo, o Tebani ? Possibile, che ancora  
 In me l' Erinni amiate, che v' ansero sin' ora ?  
 Cieco mi fei; perch' anche far non mi posso or sordo ?  
 Oh me in van di gastigo pari alla colpa ingordo !  
 Accoltatevi dunque, senza temer que' mali,  
 Ch' altri che me ferire non ponno in fra' mortali,  
 E un caritevol pegno di vostro amor mi sia  
 Zoppo, egro, e cieco, e solo lasciarmi in una via,  
 Ma la più tortuosa, la più sdruscita, e piena  
 Di lunghe orme di Bisce l' arrendevole arena .  
 Io parta Uom proibito dall' acque sacre; e il foco  
 Dietro a questi coturni me segua in ogni loco .  
 Che se non purgheransi le vie per me battute,  
 Più non germoglieranno, che Aconiti, e Cicute,  
 Erbe, onde sputeranno Rospi, si lanceranno  
 Aspidi, ed a i Taloni Vipere insidieranno .  
 Tanto volsi, anzi volsi più molto ad un delitto,  
 Da i Numi in Cielo, in Terra dagli Uomini proscritto .  
 Ma non è tutto il sangue de' miseri Cadmei,  
 Tal, che il perseguan poscia per tutto Uomini, e Dei .  
 Come de' non suoi falli tenera età s' incolpe  
 Al conoscere innetta, così come alle colpe ?  
 Basti, ch' abbian dal Padre lor' essere infelice,  
 Siasi Antigone, ò Ismene, sia Eteocle, ò Polinice,  
 Senza che a due crescenti Fanciulli, a due Bambine

Sot-

Sotto le piante il suolo, sù i capi il Ciel ruine.  
 Se una Jocasta in loro, se un' Edipo aspettate,  
 Io non ho cuor da dirvi, per Dio, che gli strozziate.  
 Poverelli! Ah quali ora stansi in riposti lochi  
 Fra scherzevoli risse garrendo in salti, in giochi,  
 Senza saper, che sia de i Genitor mal nati!  
 Vivano, e a lor, se puossi, s' annebbino i lor Fati.  
 Non si può a i due Fanciulli tutto celare il Padre;  
 Si può celar, ch' ei fosse Figliuol della lor Madre.  
 E a degne Imprese, a' fatti, coll' incallar lor fronte  
 Sotto l' elmo, a usar l' armi nudrir li può Creonte.  
 Ma le Bambine, a cui non crescerà Marito,  
 Co i balbutir vezzosi, che ancor san di vagito,  
 Muovanti, o pio Tiresia. S' io t' ingannai, ciò avvenne,  
 Che conoscitor tanto l' error mio non sostenne.  
 A me in esse perdona, sì che lor terga il pianto  
 Nell' educarle all' Are la Vergine tua Manto.  
 Quivi implorin da i Numi del Cielo, e dell' Inferno,  
 Che a un certo Edipo in terra non sia il vivere eterno.

T I R E S I A.

Edipo, or che quì sento piagner, ma non parlare  
 Tal dolor, che in parole vorria, nè può sfogare,  
 Risponderò per quanti son quì presenti io solo,  
 Col dir, che tua sciagura ben merta il comun duolo.  
 Giusti ognor furo i Numi. Lajo fu Parricida:  
 Volle uccidere il Figlio; lui dunque il Figlio uccida.  
 Così scrissero i Fati la tua colpa, e il suo eccidio,  
 E con un Parricidio punissi un Parricidio.  
 Quell' eterna Giustizia, che mai non si disdice,  
 Te in fier ministro elesse del disegno infelice.  
 Quant' Uom puote, evitasti l' inevitabil scempio:  
 Te il fuggir l' empietade fè incontro all' esser' empio;  
 Per che forse il tuo core non è così dispetto  
 Là vè l' opre mortali giungon sott' altro aspetto;  
 E non è forse rea, qual sembra altrui, tua mente;  
 Ma non quanto a te sembra, tanto è forse innocente.  
 Altier dell' abbattuta Sfinge, al tuo solo Ingegno

## 584 L' EDIPO TIRANNO

Dever (tu lo confessi) credesti, e gloria, e Regno:  
 La Corona del Morto cingesti, e poi del Morto  
 La ragion lentamente tu amministrasti a torto.  
 Sapevi essere in colpa, non già d' un Padre ucciso,  
 Ma d' un Re, sul cui Trono festi adorarti affiso.  
 Nè contento di questo, la man pur sanguinosa  
 Del trafficto suo Sposo stendesti alla sua Sposa.  
 Vedova, a cui tradita le colpe tue celasti,  
 Te in suo Talamo ammise. Vincesti, e trionfasti.  
 Già con onta di Lajo ten pavoneggi, e gonfi:  
 Son vita, e Scettro, e Donna rapirgli, i tuoi trionfi.  
 Se Ella udia, che traesti Lajo già suo di vita,  
 Sua virtù, per cacciarti, forgevale in aita.  
 Or va, trionfa, e taci, dove allor men tacendo  
 Quel delitto fuggivi de i due, c' ha più d' orrendo.  
 Così da i Parricidj scendesti anche agl' Incesti:  
 Quelli soffrian gli Dei, ma poi non soffrir questi.  
 Per te giuntosi a tanto passosti ancor più oltre:  
 Torcer voleansi i sensi della Delfica coltre.  
 Si smezzarono i falli narrati a questo Vecchio,  
 Quasi che mai gli Dei parlassergli all' orecchio:  
 Screditar mi si volle l' uso de' gran Misteri,  
 Mal rispondenti a voti, ch' io credea più sinceri,  
 E per la prima volta le sacre Ostie mi furo  
 Ributtate da i Numi, siccome ad Uom spergiuro.  
 Quindi reo di due colpe, cui non è pari alcuna,  
 Te riconosci, e piombi di buona in rea fortuna.  
 In questa hai due Bambine, che raccomandi a Manto:  
 Occupi le innocenti sacro esercizio, e santo,  
 Sinchè l' una cresciuta Vergine intatta, e bella  
 In figlial pietade vincerà la Sorella,  
 E a vecchio Padre, e cieco per lungo, e dubbio corso  
 Arriverà nè ingrato, nè inutile soccorso.  
 Creonte abbia i due Maschj già grandicelli in cura;  
 Nè forza è dir, ch' io senta di loro età futura.  
 Lajo fu scellerato; più scellerato il Figlio:  
 Che faranno i Nipoti? Cercarlo io non consiglio.

De

A T T O Q U I N T O. 585

De i due Padri l' esempio non fia , che gli ammaestre  
 A infanguinar nell' uno le fraterne lor destre .  
 Le lor spade ( se meno l' ira agli Dei non viene )  
 Cercheranno il tuo sangue , ma non nelle tue vene .  
 Ma tu , che al fin non fei l' empio ne' tuoi pensieri ,  
 Che nell' opre apparisti , lograto in più sentieri ,  
 Toccherai parte un giorno di Greca , e nobil Terra ,  
 Cui saran l' ossa tue presidio in pace , e in guerra ;  
 E potrà , mercè d' esse raccolte , ed aspettate ,  
 Sovra i vicin Tiranni sederfi in libertate .  
 Ombra ignuda a te dato non fia scontrar più l' Ombro  
 Di Jocasta , e di Lajo , vè notte eterna adombre ;  
 Te pacifici Luoghi , c' han le lor stelle , e il loro  
 Sol diviso dal nostro , chiamano a secol d' oro ,  
 E colà finalmente d' Eroi fra coppia eguale  
 Respirerai da mali beato , ed immortale .  
 Ma or forgi ; e precedete Duci delle sue piante ,  
 Tu , Ificrate , sgombrando la folla , e tu , Forbante .  
 E per noi consecrata , per le tue man , Creonte  
 Luftri le vie , ch' Ei tocca , versata acqua di fonte ,  
 Sino alla fortunata , Tebe , delle tue porte ,  
 Per la qual bandita esca con Edipo la morte :  
 E mentre in guida a i suoi Destini io lo licenzio ,  
 L' accompagni un pensoso , compunto , alto silenzio .

C O R O D I V E C C H I .

**O** Fanciulletti , omai non s' interrompa  
 Col vostro , e nostro pianto  
 La taciturna pompa .  
 Edipo parta , e a Lui la morte a canto ,  
 Che noi lenta aspettando , a Voi più lenta ,  
 Le bionde chiome incanutir consenta .

Ma

Ma pria che vi si faccia il crin d' argento ,  
 Uom non crediate in terra  
 Di suo Destin contento .  
 Dal Trono in pace , e dal Cavallo in guerra  
 Se appar beato il Riverito , e il Forte ,  
 Suo fin s' aspetti a giudicar sua forte .

Canuti poscia a che stordir gli orecchi ,  
 Lodando i prischi tempi ,  
 Come uso è di noi Vecchi ?  
 Non si vuol rammentar l' età degli *Empj* ;  
 Suo vergognoso sovvenir s' annulli ,  
 In quei , che allor v' ascolteran , *Fanciulli* .

E a qual mai vi chiedesse espor cortesi ,  
 Che fu de' tempi andati ,  
 Dite , che obbligo vi ha presi ;  
 Ma ricordarvi sol , che a i proprj Fati  
 Mal, s' Uom contrasti ; e mal, s' Uom si nasconda .  
 E a chi più chieda ; alto sospir risponda .

I L F I N E

Vidit D. Joseph Antonius Aquaroni Cleric. Regular. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiz Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, & Principe S. R. I.

---

13. Julii 1722.

Ad A. R. P. F. Thomam Mariam Caneti Ord. Prædicatorum S. Th. Magistrum, nec non in Archigymnasio Bononien. publicum profectorem, ut videat, & referat.

*F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Bonon.*

**M**Andatis ut annuerem Reverendissimi Patris Inquisitoris, volumen, cujus Titulus est = *Seguito del Teatro Italiano di Pierjacoпо Martello Parte Prima*, summâ arte, & eruditione laboratum, mirâ cum animi mei voluptate diligenter perlegi, dignumque prælo existimavi, ne Respublica Litteratorum eximio ejus lectionis fructu careat. Theatrales ludos ad eloquentiæ Studium comparandum, ad animum accendendum, quantum interfit illustrare, nemo est, qui non æstimet. Hoc in omni genere præstat Auctor, methodo perspicuâ, eleganti carmine, institutis suo marte novis artibus, quibus mirifice

ficè delectat lectorem, quibus Italico Elicone  
venustatem, & gratiam omnium temporum in-  
stillat, quibus tam benè excultis, tam bellè edo-  
ctis hoc opus ita in ordinem coegit, ut Attico  
sale inspersum sitim legendi faciat sapientibus,  
nec tamen fidei, vel bonis moribus præjudicet.  
Ea propter, & posse hoc opus, & omninò de-  
bere in lucem edi, censeo. Tum si quis mani-  
bus gestaverit, illudque tamquam styli præce-  
ptorem adhibuerit, non modò in singulis dictis,  
verùm & in poetica phrasi ad perpolitam quam-  
dam, & venustam elegantiam *eflorescet*. Ita est.

Ego Fr. Th. Maria Caneti Ordinis Prædicato-  
rum, Sacræ Theologiæ Magister, nec non in  
Publico Archigymnasio Bononiensi Cathed-  
ræ S. Thomæ Professor.

*Die 13. Augusti 1722.*

Attenta attestatione, ut supra.

IMPRIMATUR

*F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Bononia.*

# INDICE

## Dei Drammi.

L' ARIANNA.	pag. 9
IL CATONE TRATTO DALL' INGLESE DELL' ADISSON.	51
CHE BEI PAZZI.	143
IL DAVIDE IN CORTE.	269
L' ELENA CASTA.	363
L' EDIPO TIRANNO.	497









ficè delectat lectorem, quibus Italico Elicone  
venustatem, & gratiam omnium temporum in-  
stillat, quibus tam benè excultis, tam bellè edo-  
ctis hoc opus ita in ordinem coegit, ut Attico  
sale insperium sitim legendi faciat sapientibus,  
nec tamen fidei, vel bonis moribus præjudicet.  
Ea propter, & posse hoc opus, & omninò de-  
bere in lucem edi, censeo. Tum si quis mani-  
bus gestaverit, illudque tamquam styli præce-  
ptorem adhibuerit, non modò in singulis dictis,  
verùm & in poetica phrasi ad perpolitam quam-  
dam, & venustam elegantiam efflorescet. Ita est.

Ego Fr. Th. Maria Caneti Ordinis Prædicato-  
rum, Sacræ Theologiæ Magister, nec non in  
Publico Archigymnasio Bononiensi Cathedra  
S. Thomæ Professor.

*Die 13. Augusti 1722.*

Attenta attestatione, ut supra.

IMPRIMATUR

*F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Bononia.*

# I N D I C E

## Dei Drammi.

L' ARIANNA.	pag. 9
IL CATONE TRATTO DALL' INGLESE DELL' ADISSON.	51
CHE BEI PAZZI.	143
IL DAVIDE IN CORTE.	269
L' ELENA CASTA.	363
L' EDIPO TIRANNO.	497











UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06370 5688





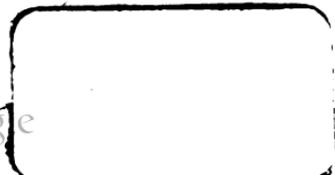




UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06370 5688





UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06370 5688



**A** 500062

